Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

Maria Fioroni e la musealizzazione del Risorgimento.

La memoria degli eventi risorgimentali a Legnago tra Otto e Novecento

Relatore:

Ch.ma Prof.ssa Carlotta Sorba

Correlatore:

Ch.mo Prof. Enrico Francia

Laureando:

Stefano Baldini

Matricola: 2027756

Anno Accademico 2023/24

INDICE

ABBREVIAZIONI IV

INTRODUZIONE 1

Maria Fioroni: custode della memoria e della cultura legnaghese 1

Le rappresentazioni del Risorgimento a Legnago - Obiettivi della ricerca e fonti consultate 2

Circolazione e agency individuale. Due direttrici per il Museo Diffuso del Risorgimento 6

Circolazioni e connessioni in un case study geograficamente limitato 9

L'Habitus e la teoria dell'azione 11

Origine della propaganda e religioni della politica 13

I. CENNI DI STORIA DI LEGNAGO 17

1.1 Costantino Canella e il Lungo Quarantotto 19

1.2 Legnaghesi in azione 34

1.2.1 I comitati insurrezionali del Lombardo-Veneto 37

1.2.2 I martiri di Belfiore 39

1.2.3 Due esuli garibaldini legnaghesi: Antonio Siliotto e Marino Bevilacqua 45

II. NUOVI SPAZI PUBBLICI: L'INIZIO DELLA VITA LEGNAGHESE NELL'ESPERIENZA DELL'ITALIA UNITA 55

2.1 Il graduale inserimento nella vita democratica: la formazione dei "partiti" e la loro comunicazione politica 61

2.1.1 Il periodico popolare «La Fenice» 67

2.1.2 La visita di Garibaldi 73

2.2 La sacralizzazione del Risorgimento a Legnago: culto degli eroi e strategie del ricordo. 80

2.3 La Nazione-madre: una famiglia allargata 91

2.3.1 Il monumento a Vittorio Emanuele II 98

2.3.2 Le onoranze funebri a Garibaldi 104

2.3.3 La prematura scomparsa di Anita Bevilacqua 108

III. UN'ARTEFICE DELLA MEMORIA: IL RUOLO DI MARIA FIORONI TRA GRANDE GUERRA E FASCISMO 119

3.1 Il punto di transizione tra due epoche: una visione d'insieme 120

3.1.1 Paradossi museali e riflessioni sul Risorgimento all'alba del Novecento .. 121

3.1.2 Nuove narrazioni risorgimentali tra colonialismo e sacrificio belligerante 125

3.2 La famiglia Fioroni 129

3.2.1 Eredità materiale e risorgimentale 130

3.2.2 Donne al servizio della patria: il contributo delle sorelle Fioroni durante il primo conflitto mondiale 133

3.3 Inventare una tradizione: i miti fondativi del fascismo 144

3.3.1 Le vestigia di Alessio De Bon 151

3.3.2 Gli scavi archeologici di Maria 155

3.3.3 Benvenuti nel domestico museo 161

3.4 Risorgimento in camicia nera 174

3.4.1 La collezione Fioroni: un crocevia di memorie risorgimentali nella rete di conoscenze di Maria 177

3.4.2 Il lungo Risorgimento: le attività fioroniane nell'intreccio tra memoria e ideologia fascista 183

3.4.3 Liturgie politiche nella Legnago fascista 192

IV. STABILIRE UNA FONDAZIONE CULTURALE A LEGNAGO: PROCESSI E IMPLICAZIONI 205

4.1 La salvaguardia delle collezioni di Maria Fioroni durante la Seconda Guerra Mondiale: una lotta contro la distruzione e la spoliazione culturale 205

4.2 Legnago nei primi anni della Repubblica: tra musealizzazione del Risorgimento e conflitti culturali 214

4.3 Il riconoscimento giuridico del museo e il suo dono alla comunità 226

CONCLUSIONI 243

Il Risorgimento e il lascito di Maria Fioroni - Una riflessione contemporanea 243

Il progetto MUDRI: per un nuovo uso pubblico del Risorgimento 246

La responsabilità etica nella rappresentazione del Risorgimento: una riflessione critica per MUDRI 252

La centralità della Fondazione Fioroni: l'archivio come risorsa indispensabile 255

BIBLIOGRAFIA 259

ABBREVIAZIONI

AFF = Archivio Fondazione Fioroni

ASCL = Archivio Storico del Comune di Legnago

b. = busta

categ. = categoria

CC.NN. = Camicie Nere

CLN = Comitato di Liberazione Nazionale

col. = collocazione

G.U. = Gazzetta Ufficiale

I.N.C.F. = Istituto Nazionale di Cultura Fascista

MUDRI = Museo Diffuso del Risorgimento

M.V.S.N. = Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale

P.N.F. = Partito Nazionale Fascista

R.D. = Regio Decreto

s. = serie

sottos. = sottoserie

INTRODUZIONE

Maria Fioroni: custode della memoria e della cultura legnaghese

Se, per una sventurata serie di eventi, dovessimo ritrovarci privi di qualsivoglia documento attestante le gesta di Maria Fioroni, la sua storia verrebbe molto probabilmente percepita dai più come inverosimile, addirittura "mitologica". Nata il 17 marzo 1887 a Massa Superiore - paese ora conosciuto come Castelmassa - e deceduta il 13 marzo 1970 a Legnago, questa donna di estrazione borghese, nubile, appassionata di storia, archeologa e ceramologa di valore, ha mantenuto radici sfumate, con legami familiari che si estendevano a Milano, Padova e oltre. Pur avendo visto la luce in Veneto, la sua vita fu caratterizzata da frequenti spostamenti, che le permisero di abbracciare un'identità ricca e diversificata, rendendola una delle personalità più rilevanti e influenti nel panorama culturale veronese del secolo scorso.

Nonostante le sue origini fossero disperse in diverse località, Maria Fioroni è prevalentemente ricordata per essersi immersa, con ardente passione e dedizione totale, nella narrazione del passato della sua città d'adozione tanto amata. Tra le silenziose mura del palazzo di famiglia, condusse un'intensa e poliedrica attività di ricerca, con lo scopo di riscoprire e condividere con la comunità la storia millenaria di Legnago. A partire dagli anni Trenta, trasformò la sua residenza in un "santuario culturale": un museo impreziosito da reperti che testimoniavano le diverse epoche della cittadina in riva all'Adige, consacrandosi così custode e narratrice della memoria locale. Questo titolo avrebbe infine assunto legittimità formale con la trasformazione della sua abitazione in una fondazione culturale privata, giuridicamente riconosciuta dallo Stato nel 1958.

Il vasto arco temporale abbracciato dalle collezioni museali fioroniane rappresenta per il ricercatore una grande opportunità per selezionare e analizzare una specifica era passata, riflessa in tali raccolte. Ciò non solo consente un'indagine approfondita del periodo storico in sé, ma offre anche la possibilità di esplorare sotto una luce particolare le attività condotte dall'eclettica collezionista. In relazione alla storia di Legnago, oltre alla ricerca archeologica, «il fondo risorgimentale rappresenta indubbiamente la sezione

dell'Archivio della Fondazione che più di tutte risente della passione e delle cure di Maria Fioroni»[1].

Le rappresentazioni del Risorgimento a Legnago - Obiettivi della ricerca e fonti consultate

L'essenza dell'importanza attribuita a un'analisi approfondita del Risorgimento legnaghese attraverso le collezioni del Museo Fioroni si cristallizza nella risposta a due domande interconnesse: per quale motivo Legnago riveste un ruolo significativo nel contesto dell'unificazione nazionale? E qual è stata la molla che ha spinto Maria Fioroni a investire così tanto impegno nella formazione della sua raccolta museale dedicata al Risorgimento?

Durante il periodo di dominazione austriaca, Legnago rappresentò una delle quattro città fortificate che costituivano un sistema difensivo noto come il Quadrilatero, i cui angoli si estendevano su un territorio che ne delineava la caratteristica forma geometrica:

> Le mura della fortezza di Legnago, edificate dalla Repubblica di Venezia dal XVI secolo, rivestono un ruolo di grande rilevanza strategica nel corso dei conflitti che caratterizzarono la storia del Risorgimento italiano. Se l'intervento degli architetti militari francesi determinò conseguenze senza dubbio rilevanti, fu però con l'arrivo definitivo degli austriaci nel 1815 che Legnago venne inserita in una più generale riorganizzazione del sistema difensivo asburgico in Italia. Dopo il 1848, Legnago entrò pienamente a far parte della grande regione fortificata pensata dagli austriaci e posta a difesa dei possedimenti italiani in funzione soprattutto antifrancese: il Quadrilatero[2].

Oltre a Legnago, le altre roccaforti erano situate a Verona a nord-est, Peschiera del Garda a nord-ovest e Mantova a sud-ovest, posizionate strategicamente tra l'Adige, il Lago di Garda e il Mincio. La disposizione geografica delle città fortificate consentiva un controllo efficace della regione, proteggendo gli interessi austriaci e ostacolando il processo di unificazione italiana durante il periodo del Risorgimento. Nonostante

[1] «Gli archivi», https://www.fondazione-fioroni.it/index.php/fondazione/collezioni/i-fondi-archivistici.html.

[2] «Legnago-Quadrilatero», https://www.museodiffusodelrisorgimento.it/legnago.html.

l'oppressivo stato di polizia asburgico, la comunità atesina si distinse, nel periodo tra il 1848 e il 1866, per una considerevole schiera di attori rivoluzionari locali, alcuni dei quali ebbero interazioni dirette con i principali protagonisti del movimento nazional-patriottico. Maria Fioroni, figlia di un patriota garibaldino e stretta in legami di parentela con un'altra importante famiglia fedele ai principi risorgimentali, costruì la sua raccolta seguendo le tracce dei precursori. Di conseguenza, l'intimo legame della collezionista con tale epoca, abbinato all'importanza strategica della regione, rappresentano due pilastri fondamentali sia per la sua narrazione che per l'indagine storiografica in questione.

L'impatto narrativo dei curatori museali è tanto importante quanto problematico: esplorare a fondo il vasto e intricato tema della musealizzazione implica confrontarsi con un utilizzo della storia che può essere definito di natura pubblica. Questa interdipendenza si rivela al contempo affascinante e complicata quando esaminiamo gli assetti sociali e politici del passato. Infatti, l'intrinseca fusione tra la necessità di conservare ed esporre documenti al pubblico e una narrazione ufficiale mediata da essi è stata frequentemente suscettibile di intenti propagandistici. Se il patriottismo geografico e la logica intrinseca dell'essere umano costituiscono variabili significative nella trasmissione della memoria degli eventi risorgimentali, la loro rilevanza si attenuerebbe, o si comprenderebbe soltanto in maniera frammentaria, senza la presa in considerazione di un ulteriore elemento cruciale, che ha risvegliato l'interesse di chi scrive per tale argomento: la stagione politica.

Se le radici del museo, meticolosamente forgiato dall'acume e dalla perseveranza di Fioroni, affondano nell'era della lunga dittatura fascista e perdurano attraverso la transizione politica che ha dato vita all'odierna democrazia, quale tessuto di valori ambiva a intessere la protagonista al centro della nostra storia, attraverso l'esposizione dei prodotti culturali, in un'epoca rispetto a un'altra? E, soprattutto, quale era il ruolo sociale e politico della mente che orchestrava l'organizzazione degli spazi espositivi e il racconto visivo da essi mediato? Rimaneva costante tale ruolo attraverso le vicissitudini del Ventennio fino alla cosiddetta "Prima Repubblica", o forse gli ideali e le aspirazioni che Fioroni perseguiva attraverso l'arte della museografia si trasformavano in risposta ai cambiamenti nella geometria del potere all'interno dello Stato? La rilevanza del punto in discussione si innalza se si considera che, durante il fascismo, Maria Fioroni assunse incarichi istituzionali di rilievo, quali quello di segretaria del Fascio femminile di

Legnago e di fiduciaria provinciale presso l'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, posizioni che le consentirono di tessere una vasta rete di contatti al fine di arricchire la collezione museale. Tuttavia, con l'avvento dell'esperienza costituzionale repubblicana, dimostrò una notevole capacità di adeguamento, riformando il suo museo in linea con i principi democratici, un'impresa che le valse riconoscimenti e onorificenze.

L'urgenza di rispondere alle interrogazioni precedentemente proposte si intensifica quando adottiamo il Risorgimento come prisma attraverso cui filtrare e meditare sul nostro discorso analitico. Per un lungo lasso di tempo l'estetica urbana e l'istituzione dei musei, affiancati alla sfera educativa, alle forze armate e ad altre risorse dell'istruzione patriottica, hanno costituito l'ambito in cui si è forgiato il sentimento nazionale[3]. Questo periodo storico ha visto l'evolversi di processi unici dell'era contemporanea, caratterizzati dalla nazionalizzazione della memoria collettiva e dall'assunzione di tale compito da parte di uno Stato che ha assunto principalmente la responsabilità della sua trasmissione[4]. Nella storia dell'Italia unita, questo processo ha attraversato diverse fasi, influenzate dai regimi che si sono succeduti - la Monarchia liberale, il Fascismo e la Repubblica - i quali hanno lavorato per creare una pedagogia patriottica basata su valori differenti e specifici.

Attraverso l'approfondimento di una realtà locale e la successiva musealizzazione della storia di Legnago, gli obiettivi che desidero perseguire sono tutti in un rapporto di mutua dipendenza. Anzitutto, questa ricerca mira ad arricchire la storiografia, tentando di capire come la lettura del Risorgimento si evolva nel tempo e come venga accolta, interpretata e proiettata all'esterno da un microcosmo locale, che desidera impegnarsi attivamente all'interno della compagine nazionale[5]. In tale contesto, sebbene questo lavoro si concentri su le vicende di un caso geograficamente limitato in un arco temporale esteso, nel suo insieme mira ad esplorare un tema comune a tutti i capitoli: diffondere un ideale col fine di promuoverlo. Le politiche inerenti alla commemorazione e alla musealizzazione del processo d'unificazione della Penisola si sono configurate a lungo, indipendentemente dalla consapevolezza dei promotori di tali attività, come dispositivi

[3] Marco Labbate, recensione a «Massimo Baioni, Vedere per credere. Il racconto museale dell'Italia unita, (Roma, Viella, 2020)», p. 403.

[4] Massimo Baioni, *Vedere per credere: il racconto museale dell'Italia unita*, pp. 9-10.

[5] Carlotta Sorba, «Identità locali», pp. 157-70.

propagandistici di notevole rilievo. Focalizzando l'analisi su Legnago e correlando questo centro situato lungo le rive dell'Adige con gli altri nodi storici che un tempo componevano il Quadrilatero, è possibile esaminare la fenomenologia della propaganda risorgimentale come un sistema sociale[6].

Se consideriamo le strutture sociali come delle reti di relazioni, è possibile delineare lo sviluppo storico della comunicazione propagandistica nazional-patriottica a Legnago come un insieme di elementi rituali e simbolici, che si concretizzano attraverso le «complesse pratiche di vita, di parola, di sapere e di scrittura che caratterizzano le imprese umane»[7]. Il lavoro di analisi emerge dall'ampio spettro di fonti consultate presso i molteplici fondi archivistici gestiti dalla Fondazione Fioroni[8]. Nel corso dei primi due capitoli, ho cercato di ricostruire le vicende che hanno coinvolto la cittadina e i suoi principali protagonisti durante il periodo preunitario e successivamente all'annessione del Veneto al Regno d'Italia. Nel terzo e ultimo capitolo, mi sono soffermato sulla creazione della collezione di Maria Fioroni, la trasformazione del palazzo di famiglia in una casa-museo e l'istituzione di una fondazione culturale privata per tramite di un decreto del Presidente della Repubblica. Le corrispondenze epistolari dei patrioti legnaghesi con i leader risorgimentali, unitamente a quelle tra Maria Fioroni e le figure chiave all'interno della sua vasta rete di conoscenze, rappresentano elementi fondamentali che hanno contribuito alla concretizzazione della sua opera, tipica di un «artefice della memoria»[9]. Allo stesso modo delle lettere, i verbali del consiglio comunale atesino, gli articoli di giornale, le immagini, i documenti dattiloscritti e i prodotti culturali attualmente in esposizione nel Museo del Risorgimento, compongono un'ampia raccolta documentaria da cui sono ravvisabili le capillari solidarietà di pratiche che sostengono la diffusione di ideali differenti e specifici tra Otto e Novecento. Questi includono la formazione di comitati insurrezionali clandestini, l'istituzione di comitati per la costruzione e l'inaugurazione di monumenti commemorativi, sottoscrizioni pubbliche e private ad essi correlate, nonché la collaborazione con scultori e artisti per realizzare tali opere. Inoltre,

[6] Garth S. Jowett e Victoria O'Donnel, *Propaganda and Persuasion*.

[7] Carlo Sini, *La scrittura e il debito. Conflitto tra culture e antropologia*, p. 84.

[8] https://www.fondazione-fioroni.it/.

[9] Simona Troilo, «Politiche patrimoniali. L'Heritage tra nazione e impero», Padova, 21 aprile 2022, https://www.sissco.it/calendario/politiche-patrimoniali-lheritage-tra-nazione-e-impero/.

coinvolge l'organizzazione di eventi speciali con ospiti d'eccezione, cerimonie laiche, la creazione di mostre museali, la fondazione di una biblioteca pubblica e l'organizzazione di seminari sulla storia locale.

In secondo luogo, e in modo simultaneo, le pagine che seguono mirano non solo a ricollocare al centro la storia del processo di unificazione nazionale, ma anche a rivedere il ruolo delle istituzioni culturali a esso legate, allineandole ai principi fondamentali che orientano la società contemporanea. L'obiettivo di introdurre sistemi innovativi per la comunicazione della storia risorgimentale al grande pubblico rappresenta un'ambizione di notevole portata, particolarmente in virtù dell'essenziale questione che sorge in maniera non marginale: risulta concepibile l'articolazione di un approccio al Risorgimento che sia di pubblico dominio, orchestrando un'operazione cooperativa che amalgami soggetti tanto individuali quanto collettivi, con le rispettive pratiche, iniziative e attività, senza che l'intero costrutto degeneri nel veicolare un'ideologia? Detto altrimenti, è lecito interrogarsi sulla possibilità di instaurare un sistema di comunicazione pubblica della storia che sia autenticamente esente da ogni forma di propaganda?

Circolazione e agency individuale. Due direttrici per il Museo Diffuso del Risorgimento

Rispetto alle stagioni politiche passate, oggi i musei dedicati al Risorgimento sono scarsamente frequentati. Questa situazione trae le sue origini a partire dalle massicce trasformazioni degli anni Sessanta del Novecento, che hanno segnato la crisi del modello patriottico[10]. Il «deficit di attenzione» che circonda il Risorgimento nel dibattito pubblico nazionale è ormai evidente e sembra distante dalle nuove forze che animano la società civile. Rappresenta il punto culminante di una messa in discussione dei pilastri della memoria storica della nazione[11]. Un esempio emblematico si può riscontrare nel triste destino del monumento dedicato a Pier Domenico Frattini, un patriota legnaghese giustiziato a Belfiore nel 1853, le cui gesta verranno riprese in più momenti nel corso della narrazione. Verso la fine degli anni Ottanta del secolo scorso, durante alcune

[10] Baioni, *Vedere per credere*, p. 12.

[11] Massimo Baioni, *Risorgimento conteso: memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, p. 11.

operazioni di restauro nel cimitero cittadino, il monumento fu spostato e successivamente abbandonato all'esterno della struttura per un periodo prolungato. In seguito, per ragioni sconosciute, finì in una discarica. Fortunatamente fu recuperato da un antiquario locale che lo restituì al Comune, ma le spoglie del "martire" di Legnago contenute all'interno della struttura commemorativa non furono mai più trovate[12].

Nell'ultimo lustro gli ideatori del progetto MUDRI[13], acronimo di Museo Diffuso del Risorgimento, si sono prefissati l'obiettivo di rilanciare l'immagine e la funzione del Risorgimento nella vita pubblica all'interno di un contesto identitario nazionale sottoposto «alla prova dell'integrazione europea e a quella del confronto-incontro con tradizioni e culture altre»[14]. L'analisi delle fondazioni culturali e della storia della loro creazione costituisce uno strumento concettuale essenziale per la realizzazione di questo progetto. Le collezioni dei musei dedicati al Risorgimento e le istituzioni incaricate della conservazione del patrimonio storico dell'Ottocento possiedono una notevole quantità di prodotti culturali di carattere patriottico. I manufatti politici risalenti a questo secolo rappresentano un laboratorio prezioso per tracciare la genealogia di una politica di massa. Tale politica ha trovato la sua piena definizione nel corso del Novecento ed è rimasta un efficace mezzo di comunicazione per rendere popolari i messaggi, i volti e i simboli fino a oggi[15]. Proclami, opuscoli, giornali, manifesti, testi, quadri, fotografie, litografie, xilografie, busti in marmo e armi costituiscono testimoni silenziosi di una fase primordiale del processo di politicizzazione delle masse, nonché di trasformazione dei regimi comunicativi. Dovremmo anche prestare particolare attenzione a quegli oggetti apparentemente privi di significato, come spille, medaglie, monete, bottoni, foulard, fazzoletti, uniformi, tabacchiere e servizi da tavola. Per coloro che li usavano, essi avevano una funzione simile alle «camicie nere del fascismo, l'eskimo del Sessantotto, la kefiah palestinese, il kit di oggetti tricolori distribuito da Berlusconi nel 1994, i gilet gialli delle proteste contro il governo Macron e persino il merchandising politico legato a Donald Trump». Tutti questi dispositivi mediatici hanno lasciato un'impronta indelebile

[12] «Sparite le ossa di Frattini», in «L'Arena», 15 novembre 1990.

[13] https://www.museodiffusodelrisorgimento.it/.

[14] Baioni, *Risorgimento conteso*, p. 12.

[15] Carlotta Sorba, «Faire de l'histoire du politique avec les objets. Trajectoires et enjeux actuels», http://journals.openedition.org/rhc/1253.

nella memoria collettiva, fissando diverse epoche e movimenti politici nell'immaginario pubblico[16].

In modo analogo, l'interesse per l'insieme di queste collezioni si inquadra anche in una prospettiva filosofica, la cui esplorazione potrebbe risultare costruttiva per un settore di studi storici, quale quello culturale. Quest'ultimo ha recentemente sperimentato un aumento della collaborazione interdisciplinare con altri campi del sapere, facendo emergere come conseguenza una serie di riflessioni rilevanti per le nostre prerogative. Gli oggetti costituiscono sia dispositivi visuali che narrativi, rappresentando tracce di un passato ormai trascorso. È qualcosa che è stato, ma che ormai non c'è più, e purtuttavia ancora fondamentale per il nostro presente, per ciò che siamo. Le nostre identità, sia a livello individuale che collettivo, traggono origine dal passato storico, contraendo così un debito inalienabile nei suoi confronti: essi sono oggetti visibili che descrivono l'invisibile[17]. A ragion veduta allora, il complesso sistema sociale della comunicazione propagandistica può essere un oggetto di studio analizzabile per tramite di un dialogo con altri statuti epistemologici. E poiché è stato appurato che i cimeli della patria esposti nei musei sono prima di tutto dei segni che veicolano delle rappresentazioni simboliche, sembra legittimo servirsi di alcune nozioni di semiotica[18]. Inoltre, in relazione ai prodotti culturali contenuti nella collezione della Fondazione Fioroni, il supporto della semiotica per la ricostruzione degli eventi storici di Legnago si mostra estremamente prezioso per due ragioni strettamente correlate: comprendere come le idee, i testi, gli opuscoli, le informazioni e gli oggetti si diffondono e identificare i principali promotori di questa diffusione. È evidente che l'importanza di queste due prospettive di ricerca si intreccia con i pilastri del nostro presente, come la mobilità, le connessioni e le azioni degli individui.

---

[16] Enrico Francia, *Oggetti risorgimentali: una storia materiale della politica nel primo Ottocento*, p. 9.

[17] Ignazio Veca, «Oggetti animati. Materialità, circolazione e usi della figura di Pio IX (1846-1849)», pp. 63-66.

[18] Semiotica - o *semiologie* - sono termini coniati rispettivamente da Charles Sanders Peirce, filosofo americano, e Ferdinand de Saussure, linguista ginevrino. Questi due insigni intellettuali vissero tra il XIX e il XX secolo, in un periodo caratterizzato da una profonda crisi dell'organizzazione dei saperi. Per un approfondimento sul contesto storico e la situazione dei settori scientifico-disciplinari in cui questi due studiosi hanno operato, si rimanda a Jan Romein, «The Crisis of Values», in *The Watershed of Two Eras: Europe in 1900*, pp. 461-77 e ivi, «Language as Symbol», pp. 435-46.

Circolazioni e connessioni in un case study geograficamente limitato

Il primo dato a cui por mente è la questione delle circolazioni, un argomento e una prospettiva di ricerca storica che ho avuto il piacere di approfondire durante il mio soggiorno in Francia grazie al ciclo di seminari *Circulations, connexions, internationalisations entre le XIXème et le XXIème siècle*, tenuto da Sophie Cœuré e Patrick Farges. Il mondo con cui abbiamo a che fare oggi è una realtà altamente globalizzata e interconnessa, in cui i flussi migratori e le comunicazioni estremamente rapide, dettate dalle tecnologie di comunicazione di massa come il cinema, la radio, la televisione e Internet, hanno svolto un ruolo chiave. Nel corso del tempo, queste componenti strutturali hanno permesso alle persone, indipendentemente dalla loro estrazione sociale e dal luogo in cui si trovano, di gestire simultaneamente una vasta gamma di simboli e codici, ognuno con le proprie regole e provenienza storica. Avvisi, segnali, simboli, cifre, notifiche e comunicazioni di ogni genere, sono tutti sistemi di segni che caratterizzano il mondo nel quale viviamo. La loro composita e articolata interazione è presente in ogni momento della giornata, facendo sì che essi diventino parte integrante delle nostre abitudini; e come tutto ciò che è ordinario, non sempre i segni attirano su di sé l'attenzione che meritano. Utilizziamo regolarmente i simboli ma raramente li osserviamo con attenzione. Eppure, essi non sono semplici e ovvi; possiedono una complessità intrinseca, regole specifiche e, in assenza di comprensione, possono portare a misconoscerli e quindi a cadere in errore. Questi simboli non sono oggetti banali, ma piuttosto rappresentano chi li crea. La loro efficacia deriva dalla conformità alle consuetudini che li rendono riconoscibili, ai sistemi di convenzioni e ai codici vari e intricati.

In relazione con l'argomento principale di questo lavoro e al cambiamento del *modus operandi* degli storici va detto che è vieppiù utilizzata nell'ambito delle scienze umane l'espressione "Risorgimento mediatico": il processo risorgimentale ha avuto una risonanza mediatica europea e globale davvero notevole e in questo ambito è assurto a fenomeno di grandissima portata, divenendo una grande operazione comunicativa

convincente che riuscì ad appassionare masse di persone[19]. L'origine di questa necessità storiografica sembra essere chiara: le esigenze attuali spingono sempre di più verso un'analisi che privilegia un approccio legato a un altro importante ramo degli studi storici, ovvero la *global history*. Questo metodo di ricerca incoraggia gli studiosi ad adottare una prospettiva comparata globale per mappare le interconnessioni e le influenze reciproche tra diverse parti del mondo, specialmente nello studio di casi regionali e nazionali, al fine di evitare, come affermava Marc Bloch, l'attribuzione eccessiva a «false cause locali»[20]. Tuttavia, anche se oggi esistono effettivamente fenomeni sociali globalizzati, come la circolazione delle informazioni e vari aspetti del sistema economico-finanziario, la storia globale tende a sottostimare l'importanza dei confini e gli aspetti della vita politica e sociale di un contesto storico-culturale specifico[21]. Pertanto dovremmo esaminare la globalizzazione o, per meglio dire, la "collaborazione universale" che sottende il vero contributo delle culture, attraverso lo «scarto differenziale che esse presentano tra di loro» poiché «la coalizione di questi sforzi è tanto più feconda quanto più le differenti culture non hanno molto, ma anzi poco, di comune»[22]. Questa prospettiva emerge in modo particolare quando consideriamo contesti ben definiti e relativamente circoscritti come il Quadrilatero, tenendo conto delle differenze temporali, dell'importanza delle diverse aree geografiche e della razionalità umana.

La ricerca di un equilibrio tra queste due prospettive sembra particolarmente importante in quanto entrambi gli approcci meritano attenzione. In questa direzione si muovono ad esempio le riflessioni e gli studi di Christian De Vito, che ha sviluppato ciò che ha chiamato "microstoria trans-locale" - o *micro-spatial history*[23]. Questo metodo di ricerca considera ogni contesto come il risultato di molteplici connessioni, tra cui

[19] Massimo Riva e John A. Davis, «Mediating the Risorgimento», pp. 141-44 e «Risorgimento mediatico», http://centrostoriaculturale.org/iniziative/2014/3/21/risorgimento-mediatico.

[20] Marc Bloch, «Pour une histoire comparée des sociétés européennes», pp. 15-50.

[21] Giovanni Levi, «A cosa serve la microstoria?», http://centrostoriaculturale.org/video. Il video della conferenza può essere visionato non solo sul sito dell'istituto, ma anche su YouTube al seguente collegamento:https://www.youtube.com/watch?v=btl9KrWpkQA&list=PLpKB6llLuCxCuUfIrRPDvx43IQlnvQdc6.

[22] Sini, *La scrittura e il* debito, p. 81; Sebastian Conrad, *Storia globale. Un'introduzione*.

[23] Christian G. De Vito, «History Without Scale: The Micro-Spatial Perspective», pp. 348-72. Dello stesso autore cfr. anche «Verso una microstoria translocale (micro-spatial history)», pp. 815-33.

migrazioni, scambi commerciali e culturali e mobilità in generale. Infatti, se esaminiamo la storia dei patrioti legnaghesi, inclusa la figura di Maria Fioroni, notiamo che sono storie di individualità collegate tra loro, di entità dinamiche che interagiscono. Nel caso dell'artefice della memoria legnaghese, vediamo che il suo progetto filantropico di donare un museo alla cittadina sarebbe stato impossibile senza la rete di relazioni ben definite tra lei e i suoi contemporanei dovuta alla sua continua mobilità tra Legnago, Verona, Milano, e la Brianza, nonché tra i protagonisti non solo locali del Risorgimento e, di conseguenza, tra lei e il suo patrimonio storico. Si scorgono allora storie di singolarità connesse nel tentativo di recuperare una storia nello stesso tempo fatta di circolazioni e di luoghi concreti e, soprattutto, di attori specifici con le loro strategie, le loro pratiche e le loro scelte di vita. Dopotutto, se da un lato è corretto dire che Marc Bloch consigliava di non sovrastimare gli episodi locali, dall'altro va ricordato che lui sosteneva anche che esistono «gli Stati e le nazioni, e le leggi, i sistemi giuridici, le morali, le istituzioni: ma, dietro a tutto questo, le persone umane. E quel che la storia deve cogliere sono, precisamente, le persone»[24].

L'Habitus e la teoria dell'azione

Il secondo aspetto cruciale per la preferenza di un ausilio semiologico è associato al concetto di *agency* individuale, il quale trova la sua massima espressione nell'idea di *habitus* sviluppata da Pierre Bourdieu. In questo contesto, la semiotica può fornire preziose chiavi di lettura per comprendere come Maria Fioroni e gli altri protagonisti delle vicende risorgimentali di Legnago abbiano imparato, attraverso le esperienze di vita, a padroneggiare i segni e a orientarsi nel mondo degli oggetti e degli affetti.

In questa prospettiva e in relazione alla conservazione dei cimeli risorgimentali, risulta di particolare interesse e di significativa rilevanza il ruolo svolto dalla sapiente organizzatrice museale legnaghese, la quale attuò una "pratica di imitazione" che riflette ben specifiche sensibilità. Mi riferisco a una riproduzione comportamentale adottata da Fioroni nel conservare i prodotti culturali patriottici, che rispecchia specificamente un'eredità culturale lasciata dalle donne delle generazioni precedenti. La conservazione

[24] Marc Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, p. 41.

della memoria familiare, che si trasforma in memoria patriottica, in origine si manifestò principalmente all'interno dello spazio domestico, luogo in cui si fondono diversi ambiti sociali. Tale fenomeno diventa particolarmente evidente nell'ibridazione di una dimora con un museo a Legnago, segnando un processo di lunga durata nella gestione e fruizione del patrimonio risorgimentale. Analogamente alle donne del Risorgimento, identificate nei ruoli di figlie, sorelle, madri e mogli, Maria si è inscritta a sua volta in una dimensione di genere distinguendosi come una conservatrice consapevole delle tracce materiali del dolore e del martirio degli italiani[25]. Pertanto, questi cimeli, un tempo appartenuti agli "eroi" dell'epopea nazionale e radicati in una sfera prettamente privata, vengono progressivamente condivisi con un pubblico più vasto. Acquistano così, nel tempo, nuovi significati e si trasformano in simboli di narrazioni nazionali differenti e specifiche[26].

L'*habitus*, un sistema duraturo e trasferibile di schemi di percezione, valutazione e azione, creato dalla sfera sociale e radicato nei corpi, ha la funzione di intermediare tra le strutture sociali oggettive e le pratiche, ossia il comportamento, degli individui. Esso riflette il rapporto circolare tra il mondo sociale e la dimensione umana, tra l'appartenenza e il vissuto, poiché si origina dalle condizioni storiche di vita di ciascun individuo ed è al tempo stesso un agente che contribuisce alla creazione della storia attraverso le azioni individuali. Il soggetto, con le sue inclinazioni e la sua percezione del mondo, è influenzato dalla società e dal suo passato, ma allo stesso tempo sviluppa strategie individuali. L'*habitus* è basato su un principio di socializzazione poiché fornisce una struttura che è condivisa da tutti coloro che condividono le stesse condizioni sociali e influenze culturali. Tuttavia, allo stesso tempo, è anche basato su un principio di individuazione, poiché ogni individuo vive un percorso di vita unico e assorbe questi schemi in modo personale. Questo sistema organizzativo di pratiche che ognuno interiorizza precocemente è una serie di disposizioni durevoli che si formano attraverso il processo di condizionamento sociale e culturale e si manifestano in situazioni specifiche e decisioni definite. Eppure, il fatto che sia "duraturo" non implica che l'*habitus* sia immutabile. Infatti, poiché è composto sia dalle abilità naturali dell'individuo che dalle influenze sociali acquisite durante le interazioni, può variare nel tempo, nello spazio e in

[25] Silvia Cavicchioli, *I cimeli della patria: politica della memoria nel lungo Ottocento*, pp. 174-85.

[26] Ivi, pp. 60-65.

base alla distribuzione del potere[27]. Ogni individuo ha quindi una certa autonomia di azione e interpretazione all'interno del contesto sociale a cui appartiene, e interiorizza in modo unico le influenze dei gruppi di cui fa parte, come la famiglia, la classe, il ceto, il campo culturale, il movimento politico o il partito.

Se teniamo conto di questi parametri, possiamo meglio osservare che coloro che promuovono ideali politici assumono la responsabilità di veicolare gli aspetti performativi della comunicazione propagandistica. Questo avviene sia a livello sincronico, monitorando il conflitto tra diversi schieramenti, sia a livello diacronico, analizzando la metamorfosi degli obiettivi. Tale approccio consente di identificare la stratificazione del discorso nazional-patriottico secondo le categorie di spazializzazione e temporalizzazione, evidenziando «attraverso quanti artifici, ricostruzioni, riparazioni, sottrazioni, prestiti, sincretismi, mutazioni sono state costruite le "culture nazionali" e le loro espressioni simboliche»[28].

Origine della propaganda e religioni della politica

Un'ultima avvertenza: ho ritenuto fondamentale sviluppare le mie argomentazioni attraverso la lente di un altro fenomeno con cui la comunicazione propagandistica si intreccia, ovvero la sacralizzazione della politica. La propaganda e le religioni civili/politiche procedono di pari passo in un processo che ha coinvolto le civiltà occidentali, evidenziando la secolarizzazione come aspetto rilevante. L'istituzionalizzazione della propaganda, nel 1622, con la fondazione della *Sacra Congregatio De Propaganda Fide*, fa riferimento al concetto di propagazione, nel senso di disseminare una visione del mondo e, di conseguenza, una particolare organizzazione della vita associata. In modo equivalente, un elemento cruciale che evidenzia l'evolversi secolare del processo di comunicazione propagandistica è la sua relazione con la censura, la quale inizialmente trovò il suo principale strumento di controllo nella costituzione dell'Indice dei libri proibiti - *Index librorum prohibitorum* - da parte della Chiesa

[27] Federico Mazzini e Carlotta Sorba, *La svolta culturale. Come è cambiata la pratica storiografica*, pp. 118-33.

[28] Christophe Charle, *La cultura senza regole: letteratura, spettacoli e arti nell'Europa dell'Ottocento*, p. 15.

tridentina nel 1559. La propaganda è quindi incentrata sulla persuasione delle menti e si riscontra un nesso originario con il concetto di conflitto.

Con questa premessa, possiamo chiederci quando, nella realtà storica, l'uso della propaganda come mezzo di comunicazione delle religioni tradizionali sia stato adottato dal "Nuovo Idolo", per usare un'espressione di Nietzsche[29]. A titolo d'esempio, il caso italiano di Pio IX e del progetto politico a lui associato rappresenta un tempo di soglia epocale per lo studio della secolarizzazione del lemma. Questo perché sussistevano tensioni in un'idea di nazionalità che da un lato si richiamava a principi e valori dell'antica "nazione cattolica" ma, in suo nome, richiedeva la libertà, ricordando la Rivoluzione Francese[30]. A dimostrare il profondo legame fra il processo di *nation building* e la sacralizzazione della politica, Massimo Baioni, uno dei maggiori esperti in questo campo di studi, pubblicò un primo lavoro che intitolò "*La religione della patria: Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*"[31], le cui argomentazioni sono state integrate negli ultimi anni in un «progetto di più ampio respiro»[32].

Si delinea, quindi, un compito di cruciale importanza e di inderogabile urgenza, che risiede nella sfida di armonizzare l'uso pubblico della storia con un rigoroso approccio storiografico. Questa esigenza nasce dalla necessità impellente di trascendere la semplice narrazione degli eventi risorgimentali, evitando la trappola dell'oscuramento delle fonti perpetrato da quelle autorità che si dimostrano sostenere una causa "partigiana" o che sono riconosciute come false o illegittime. Al cuore di questa indagine vi è l'ambizione di svelare, attraverso la lente critica della ricerca storiografica, il tessuto complesso di significati, poteri e interpretazioni che si annidano dietro la facciata degli eventi storici. La riflessione di chi scrive si propone di navigare l'oceano tumultuoso della memoria collettiva, affrontando con discernimento le problematiche inerenti alla costruzione del racconto storico, ispirati dalle acute osservazioni di Carlo Sini sulla natura della scrittura e del debito che essa instaura con la verità. Senza mai perdere di vista le nobili intenzioni di mantenere l' "oggettività" e l'integrità nel processo di indagine, quando lo storico seleziona fonti, sceglie argomenti e adotta approcci metodologici, lo fa in base a una serie

[29] Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, pp. 66-69.

[30] Simonetta Soldani, «Donne e nazione nella rivoluzione italiana del 1848», pp. 79-80.

[31] Massimo Baioni, *La religione della patria: musei e istituti del culto risorgimentale, 1884-1918*.

[32] Baioni, *Vedere per credere*, p. 9.

di filtri influenzati dalla sua formazione accademica, dal contesto culturale e dalle esigenze della società in cui opera.

Se riuscirò ad affrontare le questioni delineate in queste prime pagine, potrò considerare di aver apportato un contributo, seppur modesto, al progetto attuale di rivalorizzazione del Risorgimento che coinvolge cittadini, ricercatori e istituzioni. Nella comunicazione pubblica, ci troviamo in dinamiche complesse della coscienza, strettamente legate a un fine definito nell'agire in cui siamo immersi. Pertanto, dobbiamo considerare che l'obiettivo è comune, ovvero comprendere come vivere insieme e continuare a cooperare con il prossimo in un contesto in cui eravamo già presenti prima di accorgercene.

I

CENNI DI STORIA DI LEGNAGO

Se prendiamo in considerazione l'elemento geografico, l'area in cui si situa la cittadina di Legnago è sempre stata ritenuta una posizione strategica di vitale importanza. Partendo da questo presupposto e circoscrivendo il lasso temporale inerente alla dominazione asburgica del suddetto territorio, ovvero quel periodo storico che va dall'apertura del Congresso di Vienna nel 1814 all'annessione del Veneto da parte del neonato Regno d'Italia nel 1866, emerge con vigore come la fortezza atesina abbia avuto un ruolo non di poco conto nel processo risorgimentale[1]. A riprova di quanto il Basso Veronese fosse ritenuto militarmente rilevante, il passaggio del territorio sotto la sovranità imperiale comportò la visita della città da parte di Francesco I e dei suoi tecnici militari mentre le trattative presso il castello di Schönbrunn erano ancora in corso. Le precedenti strutture difensive, sia quelle originarie legnaghesi che le più recenti costruite dai francesi durante l'occupazione napoleonica, furono usurate nel corso del tempo e pertanto necessitarono di un'opera di messa in sicurezza, nonché di ammodernamento. Fu così che nel 1819 cominciarono di fatto i lavori che successivamente elevarono la fortezza a «piazza di secondo grado»[2]. Per salvaguardare il nuovo regno Lombardo-Veneto, l'Austria riportò Legnago alla massima efficienza difensiva non solo attraverso la sua trasformazione in una doppia testa di ponte del territorio veronese meridionale, bensì anche perché la città fortificata divenne uno sbarramento della strada Padova - Este - Mantova. Da un punto di vista logistico questa importante direttrice era una delle vie di comunicazione principali tra la Lombardia e il Veneto, tra Milano e Venezia; città, queste ultime, che furono protagoniste indiscusse dell'esperienza Quarantottesca italiana. In questo senso è significativo che, nella primavera del 1848, durante la prima guerra d'indipendenza, le vicende belliche che interessarono il Veneto furono caratterizzate dal fatto che la linea dell'Adige era interrotta «dalla fortezza di Legnago la quale ne taglia la

[1] Archivio Fondazione Fioroni (da qui in poi "AFF") Fondo Storia di Legnago, b. 8, Alberto Bologna «Le fortificazioni di Legnago e Porto».

[2] Cirillo Boscagin, *Storia di Legnago*, p. 353.

continuità»[3]. Sicché, in termini prettamente militari, le sorti di Legnago nella fase moderata della rivoluzione del Risorgimento furono analoghe a quelle di Verona.

Tuttavia prestando attenzione ad altre variabili - in questo caso il valore della mobilitazione politica - e ponendole su un piano comparativo, se per quanto riguarda la città scaligera la storiografia locale più recente si è soffermata sulla scarsa penetrazione e ricezione del discorso nazional-patriottico al punto da definirla «la bella addormentata del Lombardo-Veneto», ebbene non si può affermare lo stesso per quanto concerne i fatti legnaghesi. Mentre la società veronese fu pervasa da un elevato grado di "sonnolenza" a causa del «moderatismo che contraddistinse gli uomini di ispirazione liberale che si incaricarono di guidare la folla», diverso fu in parte quello che simultaneamente accadde all'interno della fortezza di Legnago[4], che delle quattro piazze del Quadrilatero era la più sovversiva[5]. Sebbene l'esperienza legnaghese durò pochi giorni - e anche in questo contesto è certamente ravvisabile una reale frattura tra le due anime del movimento nazional-patriottico - essa si distinse per la presenza di alcuni individui, che già ben prima dell'elezione al soglio pontificio del cardinale Giovanni Mastai-Ferretti si posero l'obiettivo di disseminare gli ideali che promuovevano l'avvento di una nuova comunità compatta e coesa quale era quella della Nazione. È opinione di chi scrive che porre l'attenzione su queste figure *sui generis* sia utile per due motivi intimamente legati tra loro. Anzitutto perché prendere in considerazione determinate personalità e la loro peculiare *agency* all'interno dell'esperienza costituzionale che portò all'unificazione della penisola permette di ricostruire e misurare il grado di circolazione di idee,

[3] Federico Melotto, *Risorgimento di provincia. Legnago durante la dominazione austriaca (1814-1866)*, p. 72.

[4] Andrea Ferrarese, *Il Risorgimento a Verona e nel Veronese*, pp. 25-26.

[5] AFF, Storia di Legnago, b. 10, «Conferenza tenuta da G. Contro, La posizione strategica di Legnago e la sua fortezza, 26 marzo 1948»; Maria Fioroni, «Le fortificazioni di Legnago», in *Il Quadrilatero nella storia militare, politica, economica e sociale dell'Italia risorgimentale*, Verona 1967, pp. 209-215: gli atti di questo convegno di studio sono relativi all'evento tenutosi a Verona dal 13 al 16 ottobre 1966. Una versione iniziale dell'articolo, scritta a mano e autografata, presenta leggere varianti rispetto al testo pubblicato e si trova presso AFF, Maria Fioroni, Manoscritti e dattiloscritti, b. 2, «Quadrilatero e Legnago». Il testo dattiloscritto, invece, è conservato anch'esso in *ibidem*, «Legnago Fortezza del Quadrilatero». Della stessa autrice si veda anche «Radetzky considerava la fortezza importante base del Quadrilatero», in «L'Arena», 16 aprile 1966.

informazioni, testi ed oggetti che caratterizzarono il Risorgimento; e secondariamente perché la storia dei patrioti locali della prima fase risorgimentale può dirci molto su come gli ideali da loro divulgati siano stati successivamente recepiti dalla "seconda" generazione di patrioti legnaghesi, la quale vanta tra le sue fila sia alcuni giovani che presero parte alla gloriosa spedizione dei Mille, comandata dal generale Giuseppe Garibaldi, sia fedeli seguaci di Giuseppe Mazzini.

1.1 Costantino Canella e il Lungo Quarantotto

Coerentemente con la prassi della storiografia risorgimentale più recente, è fondamentale focalizzarsi su la costruzione e su la ricezione del discorso nazionale se si vuole privilegiare lo studio delle azioni di personalità caratterizzate da un *habitus* spiccatamente patriottico. Detto altrimenti, per capire come si sviluppa il Risorgimento non conta solo individuare come si costruisce l'immagine della nazione; ciò che è imprescindibile è soprattutto comprendere come questa immagine si diffonde e riesce a essere convincente.

L'importanza di sottolineare la specificità del laboratorio risorgimentale, cioè approfondire le «componenti prepolitiche della nazione italiana» derivanti «dai condizionamenti cui fu sottoposta la comunicazione intellettuale nei vari stati della penisola durante la prima metà del XIX secolo», corrisponde a una serie di interrogativi: come si diventa patrioti? Come ci si impegna, si combatte e si muore per questi obiettivi di ordine nazionale? Con quali strategie e con quali modalità? Il punto è importante perché «furono proprio queste componenti prepolitiche a giocare un ruolo determinante nella diffusione e nel successo del discorso nazionale»[6], in grado soprattutto di travalicare una delle principali barriere del nostro Paese, ovverosia la presenza di molteplici e frammentati microcosmi locali che formano il carattere *particulare* della penisola[7].

Come Alberto Banti ha evidenziato, l'immagine della nazione che scaturisce dalla costruzione dei testi del canone risorgimentale annoverava tra i fattori decisivi del suo

[6] Alberto Mario Banti, *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, pp. X-XI.

[7] Angela Maria Alberton, *«Finché Venezia salva non sia»: esuli e garibaldini veneti nel Risorgimento (1848-1866)*, p. 34.

compimento l'elemento «della nazione come rete parentale», basata sul concetto «del carattere *naturale* della comunità nazionale»[8]. Tale premessa era uno dei pilastri su cui l'idea della nazione si ergeva, e tentava di anteporre - e al contempo coniugare - un oggetto naturale quale la *fratellanza* all'oggetto sociale per antonomasia da cui traggono origine le tradizionali categorie di inclusione ed esclusione delle comunità politiche, vale a dire l'*amicizia*. Su un piano ideale, ciò avrebbe dovuto assicurare, indipendentemente dalla loro provenienza, la cooperazione tra le famiglie più abbienti e la loro subordinazione alla santa causa nazionale, posponendo inoltre la dimensione locale a uno spazio comune più ampio.

Ora, è chiaro che la realtà storica del Quadrilatero fosse molto più complessa e sfaccettata rispetto all'edulcorazione promossa dai testi della tradizione risorgimentale: le famiglie legittimiste erano presenti sul territorio e costituivano un tassello fondamentale per gli austriaci per far funzionare gli ingranaggi amministrativi della macchina imperiale. Tuttavia, la componente prepolitica della "famiglia allargata" non solo caratterizzò il processo di unificazione della penisola; essa ebbe anche, come vedremo nei prossimi capitoli, per coloro che vi aderirono, un ruolo determinante nel tramandare di generazione in generazione la retorica celebrativa del Risorgimento come mito fondativo dello Stato-nazione italiano e dei suoi eroi. Affinché la dea della storia garantisse loro un posto nel *pantheon* della nazione, era imperativo che le famiglie svolgessero un ruolo decisivo all'interno del processo risorgimentale.

Fu l'esclusione dalle principali cariche amministrative dei membri appartenenti ai nuclei familiari che collaborarono con il regime napoleonico, o che comunque avevano aderito apertamente agli ideali rivoluzionari, a inaugurare l'esperienza costituzionale della dominazione austriaca a Legnago. Per quanto concerne l'amministrazione civile la fortezza era la sede distrettuale comprendente tutto il Basso Veronese. Le principali istituzioni della cittadina erano due. C'era una deputazione comunale - composta da tre deputati eletti dall'autorità governativa - la quale era coadiuvata da un Consiglio selezionato tra le più importanti e originarie famiglie legnaghesi. Entrambi questi enti erano subordinati a una gendarmeria estremamente organizzata ed efficiente che, a causa della presenza di molti patrioti, nel torrione vantava delle prigioni ben fortificate.

[8] Banti, *La nazione del Risorgimento*, p. 156.

Nonostante sia stato appurato che tra il 1815 e il 1846 la situazione del sentimento pubblico veronese fu nel complesso benevola agli austriaci, non mancarono in questo periodo episodi veicolo di dissidio nel territorio del Quadrilatero tra chi deteneva il potere e i gruppi locali di differente estrazione sociale. Dall'inizio dell'occupazione, alla comunità di Legnago furono revocate tutte le prerogative che aveva precedentemente posseduto e alle classi popolari fu imposta la leva militare obbligatoria[9]. Gli effetti di questa politica finirono per conflagrare in concomitanza delle insurrezioni nel Lombardo-Veneto a discapito degli asburgici, e consentirono la sollevazione provvisoria della città coordinata da uno dei più risoluti patrioti veronesi: il letterato e medico-chirurgo Costantino Canella[10].

Già dal 1821 i rapporti tra gli austriaci e i legnaghesi si incrinarono a causa delle continue segnalazioni all'autorità locale riguardo alla presenza di molteplici personalità sospettate di tramare contro l'Impero, rendendo necessaria la costante sorveglianza. Gran parte degli individui presi di mira erano studenti, i quali desideravano iscriversi presso le università al di fuori dei confini del Lombardo-Veneto – condizione comune ai più devoti al mito palingenetico della nazione. Le repentine sollecitazioni della polizia suggeriscono che ci dovevano essere molte persone sospettate. D'altra parte, pur segnalando una presenza significativa di elementi indesiderati non ci fu una vera e propria organizzazione cospirativa nel territorio legnaghese fino al 1837, anno in cui Costantino Canella divenne il nuovo medico condotto del paese. Solamente con il suo arrivo cominciò a prendere piede un concreto circuito di contrabbando di testi e opuscoli proibiti, tanto che, nel 1841, furono ricercate e sequestrate in alcuni nuclei familiari, i cui nomi restano sconosciuti, numerose copie del romanzo di Guerrazzi "*Assedio di Firenze*" e opuscoli di Mazzini quali "*Libertà, uguaglianza e umanità*", "*Dio e popolo*", e "*Lavoro e frutto proporzionato*". L'entità di queste scoperte, proporzionale alla loro natura minacciosa, per le autorità austriache fu tale da far sì che nel dicembre dello stesso anno venisse «proibita la vendita di alcune materie coloranti perché potevano, come era detto nel

[9] AFF, Storia di Legnago, b. 11, Cirillo Boscagin, «Il contributo legnaghese per l'unità d'Italia».

[10] Ivi, Cirillo Boscagin, «"Il Manin di Legnago". Il dottor Costantino Canella». «Patriota cospiratore, soldato valoroso, abile diplomatico, dottore e chirurgo ricercato e versatile scrittore è figura quasi sconosciuta, eppure fu uno dei personaggi più in vista non solo nel veronese ma in tutto il movimento risorgimentale italiano».

decreto, servire ad imbrattare i muri con segni evidenti troppo allusivi al Tricolore»[11]. Ora, la presenza di testi di differenti autori che abbracciarono la santa causa del riscatto nazionale è conforme a un principio comune a tutti i leader risorgimentali, che trascendeva le divergenze ideologiche interne al movimento nazional-patriottico:

> Al tempo stesso occorre anche osservare che qualunque fosse il «naturale» nucleo strutturale della comunità nazionale italiana, nessuno di coloro che parteciparono al movimento patriottico dubitava che la nazione dovesse, innanzitutto, riacquistare la coscienza di sé e che dovesse palesare, con un esercizio di esplicita volontà, la sua intenzione di lottare, unita per il suo riscatto[12].

Pare evidente che il dottor Canella interiorizzò questo principio universale nel corso della sua carriera universitaria. Studente di medicina prima a Verona e poi a Padova, si iscrisse ai comitati segreti grazie ai quali si mise in relazione con i cospiratori di altre città. Nel 1831, anno di fondazione della Giovine Italia, partecipò ai moti carbonari di Bologna e di Modena; poiché iscritto alle organizzazioni clandestine venne espulso dall'ateneo patavino e, una volta tornato a Verona, fu definitivamente scoperto e costretto all'arruolamento in «un reggimento austriaco con l'infamante titolo di "perlustrato"». Solo perché si ammalò riuscì a ottenere un congedo che gli permise di terminare gli studi ed esercitare la professione in un primo momento a Bussolengo, successivamente a Cologna Veneta e, infine, presso la fortezza atesina[13]. I provvedimenti disciplinari presi dalle autorità austriache non ebbero tuttavia un impatto decisivo nei confronti delle attività di Canella. Infatti - benché egli non abbia mai smesso di operare segretamente a favore della rigenerazione nazionale nel decennio precedente al Lungo Quarantotto - le sue disposizioni durevoli si manifestarono di nuovo con veemenza a partire dal 1846, anno in cui venne eletto al soglio pontificio il cardinale Giovanni Mastai Ferretti che assunse il nome di Pio IX.

La storiografia ha dibattuto molto sul carattere mobilitante e sull'unanime esaltazione della figura del nuovo pontefice. Per tramite di una serie di provvedimenti Pio

[11] Ivi, Boscagin, «Il contributo legnaghese».

[12] Banti, *La nazione del Risorgimento*, p.161.

[13] AFF, Storia di Legnago, b. 11, Boscagin, «"Il Manin di Legnago"».

IX inaugurò il suo pontificato secondo una pratica governativa *ex novo*, che di fatto andava in direzione di una cesura nei confronti del dispotismo gregoriano. Egli «era consapevole della crisi in cui versava lo Stato pontificio e favorevole a riforme amministrative» [14]. Dapprima ordinò lo scioglimento di una commissione speciale fortemente repressiva che ostacolava il diritto di associazione. Essa deteneva il ruolo arbitrario di valutare, nell'ambito delle manifestazioni pubbliche, quali fossero i casi di sedizione. Ma l'atto più significativo, percepito come fenomeno di rinnovamento rispetto alle politiche papali precedenti, fu il decreto emanato il 16 luglio 1846 con cui venne concessa l'amnistia per reati politici, che permise agli esuli di fare ritorno nella loro terra natia. Questa serie di riforme ebbe un impatto clamoroso su un'opinione pubblica in fase embrionale. I provvedimenti papali andarono oltre la mera percezione di essere sintomo di una nuova epoca dei rapporti sudditi-governo da parte di larghe frange della popolazione - rapporti che, come testimoniano le numerose dimostrazioni di esultanza popolare, «l'Opinione» auspicava sconfinassero negli altri antichi stati italiani. Essi infatti furono soprattutto sfruttati da leader e opinionisti del movimento risorgimentale come presupposti per preservare una momentanea convergenza simbolica. La figura di Pio IX fu al centro di un progetto politico che aveva come obiettivo specifico quello di elevare il "Papa liberale" a simbolo unificante della nazione. La commistione metodologico-disciplinare portata avanti dai *cultural studies*, ha aperto un dialogo con una storiografia internazionale che negli ultimi decenni ha prestato grande attenzione all'archeologia dei media nel tentativo di capire come questi si sono sviluppati e per studiare le trasformazioni dei regimi comunicativi. In questi termini il lavoro più significativo è stato quello di Benedict Anderson, il quale ha posto un accento sulla centralità dei media per quanto concerne la costruzione storico-culturale delle comunità nazionali[15]. Un nuovo approccio dunque, che nello studio di prodotti culturali emergenti - in primis lo sviluppo della stampa, ma non solo - identifica la chiave di volta per rilevare una genealogia più lunga nello sviluppo della nazionalizzazione delle masse: nell'età delle rivoluzioni

[14] Enrico Francia, *1848: la rivoluzione del Risorgimento*, p. 35. Ciò nonostante per Pio IX le riforme amministrative «non dovevano mettere in discussione il carattere religioso del suo governo; si era mostrato critico verso le forme più violente e incontrollate di repressione, ma era nettamente ostile alle correnti rivoluzionarie e anche diffidente verso l'opinione liberale».

[15] Benedict Anderson, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*.

assistiamo alla transizione da un "antico regime" della comunicazione pubblica a un nuovo sistema mediatico caratterizzato da tecnologie, tipologie di prodotti e tempi di produzione di testi e di immagini che fino ad allora non erano mai esistiti. Tutte componenti queste che costituiscono il profilo spiccatamente intermediale del nuovo regime mediatico, cioè la sua intrinseca predisposizione a far circolare un determinato messaggio da un contenuto a un altro. Il punto è di gran rilievo ai fini della nostra ricerca. Per preservare e diffondere il mito del "Papa liberale" e il progetto politico nazionale ad esso legato, i leader risorgimentali plasmarono il pontefice e la sua immagine rendendolo uno dei protagonisti al centro dello sviluppo dell'opinione pubblica moderna. L'*appeal* sociale caratterizzante le riforme amministrative del 1846 si rivelò politicamente rilevante e, da un punto di vista comunicativo, il suo messaggio ben si prestava a un rapporto di contaminazione e ispirazione reciproca tra più prodotti culturali differenti e specifici. Il testo dell'amnistia poteva essere presente su foulard e fazzoletti con l'effige del pontefice; ritornava con forza nell'*Ernani* di Giuseppe Verdi, più precisamente nel finale del terzo atto quando l'imperatore Carlo V dona la sua clemenza ai congiurati che hanno attentato alla sua vita; e il suo significato si poteva anche trovare sottoforma di cruciverba all'interno dei grandi giornali illustrati, ove la soluzione faceva comparire la celebre frase «Viva Pio IX»[16].

I nuovi prodotti culturali si davano l'obiettivo di toccare un pubblico più ampio e più largo. Il pubblico nella prima metà dell'Ottocento diventa oggetto di riflessione e gli intellettuali lo sanno. Per parlare a un pubblico sempre più largo servono nuovi mezzi, per esempio la letteratura, le emozioni, il linguaggio artistico e il teatro[17]. «Lo stesso Mazzini, che in un primo momento aveva manifestato tutto il suo disappunto per le iniziative riformatrici del papa […] inviava invece qualche settimana dopo istruzioni ai suoi affiliati affinché utilizzassero l'entusiasmo per il papa in funzione patriottica»[18]. Lungi dal giudicare se i sentimenti di Canella nei confronti di Pio IX fossero sinceri o meno, egli era estremamente apprezzato da Mazzini[19]. Dal luglio del 1846 al marzo del

[16] Veca, «Oggetti animati», pp. 63-97.

[17] Carlotta Sorba, *Il melodramma della nazione: politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, pp. 110-14.

[18] Francia, *1848:la rivoluzione del Risorgimento*, cit., p. 37.

[19] AFF, Storia di Legnago, b.11, Boscagin, «"Il Manin di Legnago"».

1848, il medico condotto di Legnago si impegnò per la «*propagazione* di tal sublime sentimento, quello cioè della libertà ed indipendenza nella nostra patria, coll'insinuare i principi e le massime agli abitanti delle campagne e delle piccole ville». Ma il contributo di Canella andò ben oltre la predicazione degli ideali, dacché nel medesimo periodo si recò più volte nei principali centri urbani delle Legazioni pontificie – a lui familiari dopo le esperienze insurrezionali degli anni Trenta. Si recò a Ferrara e a Bologna ove fece «collezione generosa di tricolorati, veli, di scritti, di proclami che eccitavano, che entusiasmavano al vero sentire della nostra nazionalità»; e ogniqualvolta facesse ritorno alla fortezza sognava il momento in cui avrebbe potuto «all'aure libere distendere què lini rincolorati che gelosamente custodiva e rinserrava né miei più reconditi ripostigli della casa»[20]. D'altra parte, l'avvento del nuovo pontefice fu veicolo di diffusione del messaggio politico risorgimentale non solo per tramite di personalità laiche come Canella. In un'ottica municipalista le riforme attuate da Pio IX vennero accolte con immensa soddisfazione anche a Verona. Come nel resto della penisola il sentimento religioso divenne sincretico all'entusiasmo patriottico, e in questo senso il ruolo dei preti fu significativo[21]. Il tentativo di conciliare la religione con i principi di civiltà del mondo moderno passò attraverso diverse opere filosofico-teologiche. Tra queste senza dubbio la più nota resta "*Del primato morale e civile degli italiani*" di Vincenzo Gioberti, pubblicata nel 1843 a Bruxelles; ma vi sono altri opuscoli del medesimo taglio politico-ideologico scritti da ecclesiasti che furono nondimeno rilevanti, per esempio "*Delle cinque piaghe della santa chiesa*" di Antonio Rosmini, pubblicato anch'esso nella capitale belga nel 1848 perché messo al bando nell'indice dei libri proibiti. Un prelato che accolse favorevolmente il cattolicesimo liberale rosminiano era don Giovanni Tobaldini, il quale dal 1832 fu l'arciprete del duomo legnaghese di San Martino e che, al pari del sacerdote veronese Mons. Leopoldo Stegagnini, accolse con entusiasmo patriottico l'elezione di Pio IX. Proprio per queste ragioni egli non era visto di buon

[20] Melotto, *Risorgimento di provincia*, cit., p. 63.

[21] È interessante in una prospettiva comparativa vedere l'impatto della mobilitazione dei preti nel Quarantotto nelle campagne limitrofe ad un altro dei quattro capisaldi del Quadrilatero, ossia Mantova. Contestualmente, cfr. Maurizio Bortolotti, «Non solo nelle città. Sul Quarantotto nelle campagne», in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, vol. I, *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, pp. 534-37.

occhio dalla polizia austriaca e le sue disposizioni durevoli di fatto non fecero altro che incrinare ulteriormente i rapporti vigenti tra le autorità imperiali e il clero.

Nell'ambito del potere pastorale non mancarono comunque le eccezioni come ci ricordano le vicende di don Luigi Benassuti, parroco di Cerea dal 1849, piccolo comune confinante con Legnago. Se all'indomani dei decreti piononeschi egli fu pervaso dall'entusiasmo politico e spirituale al pari degli altri clericali, in un secondo momento, dopo che il fervore del 1848 si attenuò e dopo che il pontefice adottò una linea politica completamente diversa, anche i suoi sentimenti mutarono. Apparentemente l'atteggiamento di don Benassuti può sembrare quello del «voltafaccia politico», ma in realtà il suo fu «tutt'altro che un indice di opportunismo; caso mai, è una conferma paradossale della sua coerenza» in quanto «rimase allineato all'unico punto cardinale» che non era mai stato messo in discussione, ossia il carattere teocratico della sovranità papale[22]. Parimenti è interessante notare come con il crepuscolo della rivoluzione del Risorgimento anche i molteplici oggetti quali busti in marmo, spille, monete e medaglie raffiguranti l'effigie del papa[23] mutarono significato. Quando «il mito di un papa liberale smetterà di essere un fenomeno mobilitante», gli ideali rivoluzionari trasleranno verso altri referenti e l'unanime esaltazione della figura di Pio IX assurto a eroe nazionale cederà il passo a un'immagine del pontefice sempre più «simbolo di una Chiesa contraria ad alcune tendenze della società contemporanea»[24].

Il caso di Benassuti resta importante anche per un altro fenomeno storico-sociale, cioè il progressivo processo di bonifica delle grandi valli inerente all'affermazione del capitalismo agrario. Una trasformazione morfologica di vasta portata avviata sotto il dominio austriaco e completata dal governo italiano, che conobbe il malcontento delle classi rurali, dei cacciatori liberi e dei pescatori, i quali si videro negare gradualmente il

[22] Federico Bozzini, *L'arciprete e il cavaliere: un paese veneto nel risorgimento italiano*, p. 21.

[23] Museo del Risorgimento della Fondazione Fioroni, Sala del 1848.

[24] Veca, «Oggetti animati», p. 87. Uno dei fronti su cui operavano gli oggetti risorgimentali era la propaganda. Gli oggetti venivano prodotti e diffusi con uno scopo politico, ma il significato dei referenti era diverso a seconda del contesto storico-culturale in cui essi agivano. In altri termini, i momenti di transizione politica erano speculari alla ri-semantizzazione degli oggetti. A tal proposito cfr. Enrico Francia e Carlotta Sorba (a cura di), *Political objects in the age of revolutions. Material culture, national identities, political practices*, pp. 8-19.

riconoscimento dei diritti collettivi su quei territori[25]. Le insoddisfazioni dei contadini furono un elemento di cui il parroco di Cerea, che ora manifestava apertamente simpatie filoaustriache, poteva avvalersi per contrastare i progetti patriottici. Contestualmente, gli errori derivanti da queste politiche socio-economiche costarono caro agli asburgici. Pertanto è plausibile che, rispetto alla prima fase della dominazione, quando del clero le autorità imperiali erano diffidenti perché considerato «troppo poco "austriacante" ed eccessivamente legato al pontefice romano»[26], la fine dell'esperienza quarantottesca abbia giocato a favore di figure ecclesiastiche reazionarie come quella di Benassuti. Dopotutto gli austriaci non volevano inimicarsi i lavoratori della terra ancora una volta - fattore che fu decisivo nel determinare la temporanea sollevazione della piazzaforte.

All'indomani delle insurrezioni di Milano e Venezia, la guarnigione austriaca all'interno delle mura legnaghesi era composta perlopiù da soldati di nazionalità italiana a causa dell'imposizione della leva obbligatoria alle classi popolari. Inoltre, alla coincidenza di questi eventi di natura principalmente politica si congiunsero gli effetti di una crisi economica innescata dai pessimi raccolti del biennio 1845-46, che afflisse la penisola nel corso del 1847. Tuttavia, più che il sentimento di italianità delle classi subalterne fu la contingenza delle condizioni materiali a determinare il loro appoggio alle operazioni del comitato clandestino di Canella. Per molti la carenza di *leadership* e il periodo di profonda crisi politica non rappresentarono tanto un'opportunità per un cambiamento, ma piuttosto la speranza di tornare alle proprie case, liberandosi dall'esercito[27]. Nonostante le masse rurali siano entrate senz'ombra di dubbio in contatto con il discorso politico disseminato da Canella, è probabile che esse non siano state assoggettate del tutto agli aspetti performativi della comunicazione propagandistica. Anzi, i resoconti dettagliati che coprono integralmente sia gli aspetti morali che materiali delle vite dei contadini nell'Ottocento stilate dai medici condotti, sono documenti storici che sovente testimoniano una distanza antropologica assoluta rispetto allo *status* del borghese medio. «Le differenze di cultura e di stile di vita che nell'Ottocento esistono fra borghesia rurale e contadiname sono talmente abissali da non segnare semplicemente un

[25] Bozzini, *L'arciprete e il cavaliere*, pp. 14-15.

[26] Ferrarese, *Il Risorgimento a Verona e nel Veronese*, p. 23.

[27] Melotto, *Risorgimento di provincia*, pp. 63-66.

confine di classe, ma da configurarsi, agli occhi degli osservatori del tempo, come un vero e proprio discrimine razziale»[28].

Nell'inverno del 1848 in tutto il regno aumentò il generale risentimento nei confronti delle autorità imperiali. La fortezza del Basso Veronese risentì maggiormente della moltiplicazione dei controlli e dei divieti. A gennaio, il Comando regio-imperiale informò la Deputazione comunale legnaghese «del prossimo arrivo in Fortezza di un Battaglione di confine che sarebbe rimasto per un tempo indeterminato di guarnigione». Scopo: «*il mantenimento della pubblica quiete, l'andamento regolare del servizio e della prevenzione dei disordini*». Dall'inizio di marzo, parallelamente alla complicazione dello scenario internazionale, lo stato di polizia all'interno della fortezza si intensificò attraverso una serie di procedure di sicurezza che comportarono il sequestro di qualsiasi tipologia di arma; la segnalazione dei forestieri di passaggio che alloggiavano nelle locande della città e nelle proprietà private - «fossero anche parenti ed amici» - e la chiusura dalle ore nove di sera per «le osterie, le bettole, i luoghi di spaccio di alcolici»[29]. Frattanto entrò in gioco anche una delle caratteristiche peculiari dei moti del '48, ossia la rapidità di diffusione della rivoluzione. Nel giro di pochi giorni la notizia che Ferdinando I aveva concesso la costituzione a Vienna giunse nei capoluoghi della Lombardia e del Veneto. A Milano il 18 marzo il popolo tutto scese nelle piazze e decise di insorgere, dando così inizio a «Cinque giornate» di combattimenti in mezzo alle barricate che portarono alla liberazione della città. A Venezia tra il 16 e il 17 marzo un'immensa folla manifestante invocava l'amnistia per i prigionieri politici, soprattutto per Daniele Manin e Nicolò Tommaseo. Una volta liberati, il 22 marzo istituirono e presiedettero un Comitato provvisorio mentre il comandante austriaco, perso il controllo della situazione, decise di ripiegare con le sue truppe sulla terraferma. Da qui in poi, per quanto concerne la sua breve esperienza rivoluzionaria, le sorti di Legnago divennero indissolubilmente

[28] Bozzini, *L'arciprete e il cavaliere*, p. 143. È proficuo ai fini della nostra ricerca porre su un piano comparativo questo inciso con quanto scritto in Banti, *La nazione del Risorgimento*, pp. 157-62. Si apre un problema di natura aporetica per quanto concerne una delle componenti prepolitiche, ovvero il concetto di "razza" italiana volto a preservare la *stabilitas* dello Stato-nazione. La declinazione del concetto rispetto a una società civile composita segnala, oltre alla costante presenza del conflitto latente al suo interno, la confutazione stessa di questo postulato strutturante il discorso nazional-patriottico.

[29] Cirillo Boscagin, «Tappe e artefici del nostro Risorgimento», in *Ferragosto legnaghese*.

legate agli accadimenti veneziani. In effetti, il dottor Canella agì in modo analogo ai leader risorgimentali della città lagunare e per questo fu soprannominato "Il Manin di Legnago"[30]. La notizia degli avvenimenti veneziani giunse a Legnago il giorno seguente allorché alcune persone provenienti da Padova arrivarono «sventolando il tricolore» ed «entrarono nella Fortezza senza alcuna opposizione da parte della gendarmeria». A quel punto Giacomo Martini, una delle principali figure del comitato clandestino insieme a Canella, lesse dalla loggia municipale il proclama veneziano che annunciava la fine del potere austriaco in laguna. Il discorso fu seguito dall'unanime esaltazione dei legnaghesi che nel frattempo si erano riversati nelle vie della cittadina nella speranza che i forestieri giunti ai piedi delle mura portassero buone nuove. La popolazione non riuscì a trattenere la sua gioia quando un rappresentante, arrivato da Venezia a nome del governo provvisorio, gli offrì assistenza finanziaria in cambio dell'allontanamento delle truppe austriache[31]. Il discorso del delegato fu il principale veicolo di costituzione di un Comitato civico – composto da dieci individui – e della Guardia civica, i cui graduati facevano tutti parte del Comitato segreto di Canella. Queste due istituzioni avevano il compito di mantenere il potere rivoluzionario e le loro mansioni erano le medesime delle altre cittadine venete. L'entusiasmo patriottico infatti si manifestò intensamente anche in questo frangente quando un centinaio di giovani si presentarono per arruolarsi volontari. La Guardia civica doveva preservare l'ordine pubblico, vigilare costantemente su le riserve di polvere da sparo e concentrarsi sulla sorveglianza delle porte della fortezza, garantendo che nessuno avesse il diritto di varcarle senza l'autorizzazione speciale rilasciata dal municipio; ma tutto questo non avvenne prima della consegna delle chiavi dei torrioni della fortezza da parte del comandante delle truppe austriache, rassegnato al volere dei patrioti legnaghesi sia a causa della sopracitata condizione etnico-sociale dei suoi sottoposti, che soprattutto per la mancanza di ordini precisi da parte dei vertici militari. Nel contempo gli aspetti performativi della propaganda rivoluzionaria entrarono in azione:

> la fortezza, con le sue case, le sue chiese e le sue mura, si bardò dei drappi delle bandiere tricolori introdotte clandestinamente dallo stesso medico in seguito al suo viaggio nelle

[30] Fioroni, «Le fortificazioni di Legnago».

[31] Boscagin, *Storia di Legnago*, pp. 370-71.

> Legazioni pontificie, le «campane tutte suonarono a festa, a schiere il popolo circondava l'emblema sacro dell'italiana redenzione»; di fronte al vessillo della guardia civica venne pronunciata la benedizione «dall'egregio parroco sacerdote Tobaldini»[32].

Per quanto concerne la breve esperienza della comunità atesina, il ruolo dei nuovi prodotti culturali – nella fattispecie i dispositivi visuali – merita di essere comparata ad altre realtà rivoluzionarie per scorgere tra queste tanto le analogie quanto le differenze. L'elemento comune a tutti i contesti della penisola fu quello del rito. Il 4 giugno del 1848 per esempio, un "giornalista" giunto a Milano da Torino per il giornale liberale piemontese «Il Risorgimento» descrisse come, attraverso gli oggetti, diversi generi di narrazione contribuirono a «definire e a diffondere gli intrecci, gli episodi, gli eroi, i simboli visuali» della *master narrative* italiana, cioè «quelle potenti strutture narrative che legittimano e danno significato alla comunità della nazione»[33]. Siamo quindi in presenza di una convergenza tra dispositivi narrativi e dispositivi visuali tale da consentire una messinscena visiva del discorso politico. Significativa di questo intreccio era la consistente presenza di oggetti. Questi ultimi, meri dispositivi materiali, se affiancati ad altri oggetti – la bandiera che sventola a fianco della Vergine del duomo volta a legittimare il mito palingenetico della nazione, i cappelli fregiati di medaglie o i nastri tricolori – si caricavano di forti simboli visuali dal significato prettamente politico[34]. Ciò nondimeno, rispetto al capoluogo lombardo, sussistono tutta una serie di differenze di non poco conto nel contesto della piazzaforte che furono sinonimo del carattere effimero della sua esperienza rivoluzionaria. Benché l'atmosfera legnaghese di quei giorni sia stata connotata da un elevato grado di entusiasmo popolare per tramite di una spettacolarizzazione politica, è fondamentale rammentare che il controllo della cittadina da parte della guarnigione austriaca non venne mai completamente meno[35]. A permettere questo fu soprattutto la presenza all'interno della società legnaghese di elementi moderati che, rispetto alle iniziative portate avanti dal comitato di Canella, il quale era disposto a utilizzare la violenza qualora fosse stata necessaria, optarono per la via del dialogo

[32] Melotto, *Risorgimento di provincia*, pp. 66-67.

[33] Sorba, *Il melodramma della nazione*, p. 127.

[34] Alberto Mario Banti, *Nel nome dell'Italia: il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, pp. 201-03.

[35] Fioroni, «Le fortificazioni di Legnago».

piuttosto che giungere a uno scontro aperto con gli asburgici. Il medico condotto, che in linea con uno degli aspetti archeologici del discorso nazionale – il linguaggio religioso – reputò i concittadini moderati alla stregua di «Giuda della nostra santa causa», si trovò insieme agli altri capi dell'insurrezione a dover affrontare la riorganizzazione militare del nemico. A partire da Verona, unico centro urbano veneto che non fu mai liberato dalla guarnigione imperiale, gli austriaci rielaborarono le loro strategie e potenziarono le strutture difensive fino all'arrivo del feldmaresciallo Radetzky il primo aprile. Sicché Legnago «si trovò ad essere una sorta di testa di ponte troppo isolata da Venezia o da Padova e […] senza nessuna possibilità di collegamento reale con Verona». Dal 26 marzo il Comitato civico legnaghese si riunì per decidere come muoversi poiché cominciarono ad affiorare le incertezze della popolazione. I dieci membri del piccolo consiglio comunale ripudiarono fin da subito i piani d'azione di Canella e dei suoi camerati, che avrebbero volentieri optato o per la reclusione delle truppe austriache nelle prigioni della fortezza, o per l'ingresso di qualche centinaio di combattenti sostenitori della rivoluzione. Alla fine si decise di inviare lo stesso medico insieme a tre suoi compagni a Venezia, al fine di chiedere un concreto sostegno materiale[36]. Tuttavia il viaggio fu una catastrofe dacché nel loro tragitto i patrioti legnaghesi non solo giunsero invano nella città lagunare ma, recatisi a Padova sia all'andata che al ritorno, anche lì non ottennero alcun appoggio. In assenza di Canella, Radetzky inviò alcuni contingenti che in poco tempo e senza incontrare la resistenza della guardia civica ripresero il pieno controllo di Legnago. Al suo ritorno il medico fu costretto a fuggire insieme ai membri del comitato insurrezionale, ma il suo ruolo nel processo risorgimentale non era ancora finito. Egli infatti si arruolò nell'esercito regolare piemontese come medico di campo, prese parte alle battaglie di Custoza e di Novara, e nella battaglia di Vicenza fu aiutante del generale Durando. Grazie alle sue gesta Carlo Alberto gli assegnò compiti politici di rilievo, fu tenuto in considerazione anche da Vittorio Emanuele II e assunse il ruolo di medico personale del Duca di Genova [37]. Da qui in poi la prima guerra d'indipendenza per i legnaghesi si svolse tutta sotto la dominazione austriaca. L'esercito piemontese, che nella fase iniziale del conflitto ottenne delle brillanti vittorie, non riuscì mai a conquistare Verona. A nord del Quadrilatero le truppe regolari sabaude vennero confinate alle porte della città scaligera

[36] Melotto, *Risorgimento di provincia*, pp. 67-68.

[37] AFF, Storia di Legnago, b. 11, Boscagin, «Il contributo legnaghese».

e a sud di Legnago fu preparata per un lungo assedio. I fossati attorno le mura furono inondati e l'acqua che defluiva comportò l'allagamento delle campagne adiacenti, causando gravi danni alle colture. Per di più l'accesso al ponte fu interdetto a chiunque, e il traghetto fu riservato esclusivamente per il trasporto dei militari. Dal 2 aprile, a dieci chilometri dalle mura, quando la piazzaforte era già tornata sotto la piena giurisdizione imperiale, alcuni corpi volontari giunsero sino al castello di Bevilacqua. Ma la loro permanenza fu breve in quanto già il 21 aprile il castello fu preso d'assalto dalle truppe austriache che presiedevano la fortezza atesina, le quali si macchiarono dell'attentato simbolico di profanare la tomba di Alessandro Bevilacqua[38].

A partire dal 1849, quando la rivoluzione del Risorgimento entrò nella fase democratica, Legnago sprofondò «nell'alveo più rigido del controllo imperiale»[39]. Tre furono i provvedimenti emanati dalle autorità asburgiche che ai fini della nostra ricerca è indispensabile citare in ordine cronologico. Anzitutto, il 20 gennaio Radetzky inviò ai delegati provinciali disposizioni relative alla sollecitazione delle deputazioni comunali affinché inviassero un registro contenente i nomi delle persone espatriate senza un passaporto valido. Dopodiché, il 23 febbraio fu trasmesso un avviso che metteva in guardia tutti coloro che durante i giorni insurrezionali dell'anno precedente osarono ostentare per le vie e le piazze «contrassegni rivoluzionari, come coccarde, sciarpe e nastri tricolori» [40] . Infine il 12 agosto, pochi giorni prima della fine dell'esperienza rivoluzionaria di Venezia, il feldmaresciallo emanò un ulteriore provvedimento con l'intento di persuadere al rimpatrio coloro che erano emigrati clandestinamente indicando che a «tutti i sudditi Lombardo-Veneti, tutt'ora assenti all'estero», era concesso di «*liberamente* e *impunemente* ritornare nel Regno il mese di settembre prossimo»[41]. A Legnago solo per alcune figure che si fecero carico di arringare la folla e di coordinare l'insurrezione fu negato il ritorno nel Regno; tra queste, ovviamente, spiccava il nome di Costantino Canella. Appena un mese dopo la fine della repubblica di Venezia, una notificazione emanata dal Governatore militare e civile datata 26 settembre 1849 dichiarava:

[38] Boscagin, *Storia di Legnago*, pp. 373-74.

[39] Melotto, *Risorgimento di provincia*, p. 80.

[40] Ivi, pp. 89-90.

[41] AFF, Manifesti, opuscoli, fogli volanti, b. 2, «Milano 12 agosto 1849».

> è vietato per Venezia e sua provincia il commercio e l'esportazione di qualunque produzione intellettuale pubblicatasi durante l'epoca del 22 marzo 1848 al 28 agosto 1849 che sia allusiva in qualunque modo alle passate politiche vicende sia essa fatta col mezzo della stampa, del bulino, della litografia, pittura, scultura, del disegno o conio ec. ec. ec.[42].

L'insieme di queste disposizioni relative ai prodotti culturali risorgimentali è utile per mappare le interconnessioni delle reti cospirative che all'indomani della restaurazione seppero nondimeno riorganizzarsi efficientemente. D'altra parte, possiamo anche ripercorrere le gesta di ulteriori patrioti originari di Legnago in un'ottica che privilegia il rapporto locale-nazionale nel processo di unificazione della penisola. Alessio Petrizzo da poco si è occupato di indagare il medesimo fenomeno all'indomani del ritorno all'ordine nello Stato pontificio. La fine della Repubblica romana comportò che il ritorno del cesaropapismo al potere si manifestasse anche attraverso gli oggetti di uso quotidiano. La storia materiale racconta come essi fossero contemporaneamente manifestazioni tangibili di rivolgimenti politici passati e strumenti per affrontare e superare tali cambiamenti. A questo ultimo proposito fu istituita una Commissione per il recupero e la restituzione degli oggetti requisiti dal governo abolito. Quello che a noi interessa è assodare come nell'Ottocento l'attività repressiva delle istituzioni statali nei confronti delle opposizioni - indipendentemente dal loro orientamento politico (liberale, democratico o reazionario) - fosse una prassi fondamentale della sorveglianza poliziesca. Il carattere precipuo di tale attività era proporzionale al pericolo associato alla circolazione dei manufatti politici, spesso equiparati a messaggi sovversivi, raduni di protesta, crescenti malcontenti e all'introduzione clandestina di armi attraverso i confini dello Stato.

Il fatto che questo fenomeno si sia manifestato anche in altre realtà della penisola - specialmente all'interno del Quadrilatero - è significativo di come l'osservazione e la repressione di ogni possibile segno di sedizione divennero parte integrante delle operazioni di polizia in anticipo rispetto ad altre discipline[43]. Fu per tramite della

[42] Francia, *Oggetti risorgimentali*, pp. 115-16.

[43] Alessio Petrizzo, «Return to Order, and Material Culture: Missing Objects, Anti-Republican Narratives and Police Practices in Rome after 1849», in *Political objects in the age of revolutions*, pp. 135-36.

sorveglianza e della decodificazione che uno dei più noti patrioti legnaghesi perse pochi anni dopo la vita a Mantova, vale a dire Pier Domenico Frattini. Nel 1849 egli combatté proprio a Roma come volontario al seguito di Garibaldi per difendere la neonata repubblica democratica.

1.2 Legnaghesi in azione

Perché Pier Domenico Frattini e gli altri patrioti giustiziati ai processi di Mantova tra il 1852 e il 1855 furono successivamente ricordati dalla memoria collettiva come i «Martiri di Belfiore»?

L'introduzione di questo paragrafo non può prescindere dalla riflessione sull'importanza fondamentale del concetto di martirio, sia in termini generali per quanto concerne il processo risorgimentale nel suo complesso, sia in termini specifici per quanto riguarda gli episodi locali che coinvolsero i patrioti originari di Legnago. Quando parliamo del culto degli eroi risorgimentali nel XIX secolo il primo nome che appare tra i leader del movimento nazional-patriottico è quello di Giuseppe Mazzini, il quale si accorse che la venerazione dei martiri era un efficace strumento *de propaganda fide*. Attraverso la politicizzazione del Romanticismo, l'avvocato genovese legò le espressioni linguistiche, le rappresentazioni visive e le storie associate al genere letterario a una concezione politica della nazione italiana[44]. La credibilità di questa operazione passava attraverso la promozione del culto di personalità che si inserivano in modo del tutto logico all'interno di un «sistema di credenze, di miti, di riti e di simboli che interpretano e definiscono il significato dell'esistenza umana, facendo dipendere il destino dell'individuo e della collettività dalla loro subordinazione a una entità suprema»[45]. Il periodo in cui si sviluppò il processo di unificazione della penisola (1840-70) fu caratterizzato da una moltiplicazione costante della sacralizzazione dei patrioti. L'esperienza del Lungo Quarantotto conobbe l'avvento di una nuova serie di martiri, specialmente nei confronti dei principali protagonisti delle differenti e specifiche realtà rivoluzionarie. Infatti, benché la costruzione eroica meglio riuscita a Mazzini tra gli attori

[44] Lucy Riall, «Martyr Cults in Nineteenth-Century Italy», p. 262.

[45] Emilio Gentile, *Le religioni della politica: fra democrazie e totalitarismi*, p. 8.

rivoluzionari riguardò l'immagine pubblica di Garibaldi – la quale ebbe una risonanza mediatica che travalicò le frontiere nazionali[46] – anche un personaggio come Daniele Manin, leader della Repubblica di Venezia costretto all'esilio in Francia, entrò a far parte del martirologio risorgimentale[47]. Ciò nonostante, nel medesimo periodo il culto dei martiri divenne una strategia di assoggettamento anche da parte dei movimenti politici reazionari, primo fra tutti la Chiesa cattolica. Coerentemente con il fatto che per diffondere il proprio messaggio il propagandista si serve degli stessi canali della comunicazione pubblica, e che lo scopo della propaganda è quello di promuovere una causa "partigiana" o competitiva[48], l'intensificazione «di nuovi culti religiosi e nazionalisti è stata resa possibile dalla stessa rivoluzione delle comunicazioni di massa»[49] di cui già abbiamo accennato. Una rivoluzione mediatica che fu tra i principali veicoli tramite cui si manifestò una guerra culturale molto spesso teatro di scontri violenti; e dove, attraverso delle lotte di classificazione, la Chiesa e gli anticlericali competevano per il monopolio di un'economia simbolica. L'istituzione dei martiri da ambo i lati era caratterizzata da degli elementi in comune interdipendenti tra loro. Anzitutto, lo *status* di martire poteva essere attribuito alle personalità più disparate: «rivoluzionario, esule, madre, moglie, ragazza vergine e sacerdote repubblicano»[50]. In secondo luogo, l'adorazione di questi individui non passava necessariamente dalla loro morte. Al pari di Pio IX per la Chiesa – specialmente dopo la fuga del pontefice a Gaeta nel 1849 – lo stesso Mazzini si autoproclamò un martire vivente. Sul versante del movimento nazional-

[46] Sulla risonanza mediatica transnazionale dell' "Eroe dei due mondi" si veda il lavoro di Lucy Riall, *Garibaldi: l'invenzione di un eroe*; della stessa autrice cfr. anche «Charisma and the Cult of the Hero in Risorgimento Italy», in *Political Leadership, Nations and Charisma*.

[47] La sacralizzazione dell'immagine pubblica degli eroi risorgimentali è correlato a un altro fenomeno che coinvolse le figure più di spicco all'interno del movimento nazional-patriottico e che osserveremo più dettagliatamente nel prossimo capitolo: il laboratorio risorgimentale è un laboratorio della *celebrity politics*. A differenza di Garibaldi – che Mazzini capì subito essere il modello ideale dell'eroe dei romanzi di Walter Scott – Manin fu una celebrità politica nettamente inferiore, eppure anch'egli diventò un eroe internazionale. Cfr. Gian Luca Fruci, «The two faces of Daniele Manin. French republican celebrity and Italian monarchic icon (1848–1880)», pp. 157-71.

[48] Jowett e O'Donnel, *Propaganda and Persuasion*.

[49] Riall, «Martyr Cults in Nineteenth-Century Italy», p. 266.

[50] Ivi, p. 285.

patriottico egli fu il fondatore di questa particolare categoria del sacro. In relazione con il concetto stesso di Risorgimento, parzialmente basato sull'allegoria del declino, sul dolore e il sacrificio per la comunità nazionale, «Mazzini allargò il significato di martirio per abbracciare anche coloro che subivano la prigionia o l'esilio a favore dell'Italia[51] - o per la propria terra natia. A livello personale, politico e metaforico, il ricordo delle imprese eroiche di coloro che per la nazione avevano dato tutto veniva riprodotto per tramite di un dispositivo narrativo drammatico. Tale narrazione risultava efficace sia per gli episodi che vennero tramandati ai posteri - come nel caso di Pier Domenico Frattini[52] - sia per la rievocazione delle vicende nelle corrispondenze epistolari da parte dei protagonisti stessi, i quali tra loro potevano ricordare tanto le imprese quanto le tragedie di un glorioso passato. Nello spazio del testo scritto, essi potevano condividere anche il ricordo dei propri cari defunti, le loro gesta e il sangue versato per la madre Italia, producendo così un *continuum* tra il mondo terreno e quello ultraterreno. Queste due modalità di trasmissione della memoria, intimamente connesse alla sacralizzazione della coesistenza umana, corrispondono interamente all'immagine della nazione che Mazzini aveva progettato e costituiscono una componente fondamentale del canone risorgimentale delineato da Banti:

> Mazzini considera la nazione italiana come una comunità di parentela, una nazione-madre i cui figli sono tutti fratelli, legati tra loro in senso sincronico ma anche diacronico, con le generazioni passate e con quelle future. È inoltre una comunità voluta da Dio […] L'immagine italiana che emerge dagli scritti di Mazzini non è molto diversa da quella espressa negli altri testi storici, politici o letterari dell'epoca, ma è il largo utilizzo di termini e di concetti religiosi, espressi in un linguaggio misticheggiante, che conferisce una forza particolare al messaggio veicolato. Ecco quindi il richiamo alla «fede», «quella fede che sola crea le forti anime e le grandi imprese» e che può consentire di affrontare con il sorriso sulle labbra il «sagrificio» cui già si sono sottoposti i primi «profeti» e «martiri» della nazione italiana […] Particolare rilievo assume il sacrificio al quale sono chiamati i patrioti, che devono essere pronti a rinunciare a tutto e a rinnegare

[51] Ivi, p. 268.

[52] Ivi, p. 271. «A partire dagli anni Cinquanta dell'Ottocento, il martirio in Italia è stato […] sempre più spesso, una forma di memoria collettiva».

> completamente se stessi per un principio, ossia la libertà, l'unità e l'indipendenza della loro patria[53].

Quello che a noi qui interessa è mappare, attraverso l'ammirazione e il ricordo dei patrioti risorgimentali, il *network* di conoscenze che contribuì alla costruzione di un solido rapporto tra la dimensione locale e quella nazionale.

1.2.1 I comitati insurrezionali del Lombardo-Veneto

Sebbene l'esperienza rivoluzionaria del Lungo Quarantotto italiano si concluse con la restaurazione dei sovrani tradizionali negli antichi stati della penisola e con il conseguente ritorno del movimento nazional-patriottico nella dimensione della clandestinità, i membri di quest'ultimo seppero nondimeno riorganizzarsi velocemente, soprattutto «appoggiandosi alla rete cospirativa intessuta da Giuseppe Mazzini, tra i primi a riprendere l'attività rivoluzionaria». Tornato a Londra dopo la breve parentesi della Repubblica romana, a partire dal 1850 l'avvocato genovese riuscì a istituire un Comitato Nazionale che metteva in contatto le cellule di patrioti locali scampati agli insuccessi politici del biennio precedente. L'azione clandestina di questi cospiratori consisteva sia nel raccogliere fondi per acquistare armi e fornirle ai diversi nuclei rivoluzionari attraverso le note cartelle di prestito mazziniano, sia nella stampa e diffusione di testi ed opuscoli sovversivi[54]. In particolar modo, l'azione propagandistica derivante dalla produzione e circolazione dei prodotti culturali risorgimentali fu una pratica che si concretizzò attraverso dinamiche transnazionali. La Tipografia Elvetica di Capolago assunse un ruolo cruciale come elemento di congiunzione tra le varie forze locali sparse e isolate, e l'organizzazione centrale mazziniana che si stava riformando all'estero, in particolare in Svizzera e in Inghilterra. Solo in questo modo si costituì una macchina cospirativa efficiente che, dall'esterno dei confini del protettorato militare austriaco, riuscì a penetrare nelle realtà locali del Lombardo-Veneto[55]. Questa volta però la

[53] Alberton, *«Finché Venezia salva non sia»*, pp. 37-38.

[54] Melotto, *Risorgimento di provincia*, p. 97.

[55] Costantino Cipolla, *1: I comitati insurrezionali del Lombardo-Veneto ed il loro processo a Mantova del 1852-1853,* pp. 145-95.

riorganizzazione e la comunicazione tra i diversi gruppi risorgimentali richiedeva un maggiore disciplinamento da parte dei consociati. Infatti, la già citata intensificazione delle pratiche di polizia volte alla sorveglianza e alla sicurezza dell'ordine costituito erano caratterizzate dal non riservare alcuna eccezione della pena relativa al Proclama del 10 marzo 1849, «in forza del quale, chiunque è convinto di aver diffuso e distribuito simili scritti, viene ancor sempre con Giudizio Statario condannato a morte»; per di più, anche la mancanza di un'immediata denuncia di ritrovamento di questi testi veniva punita duramente, poiché chiunque «possiede un sedizioso Proclama, o minaccevole scritto, sotto qualsiasi nome e forma, e non ne fa immediata consegna alla prossima Autorità Politica, o a un pubblico funzionario fosse anche un gendarme […] prese in considerazione le circostanze aggravanti e mitiganti, sarà da quì innanzi punito col carcere duro da uno a cinque anni»[56]. Il fatto che questo proclama sia stato sottoscritto da Radetzky a Verona dice molto riguardo quanto e come il discorso nazional-patriottico circolasse nei territori del Quadrilatero. Nonostante gli innumerevoli ammonimenti del governo asburgico, nella fortezza di Legnago entravano regolarmente «*libri, opuscoli di Mazzini e Guerrazzi*», mentre «*alcuni giovani si radunavano in clubs dove si parlava di Giovane Italia e di indipendenza. Molti cittadini sottoscrivevano al prestito nazionale organizzato da Mazzini*»[57]. Dal 1849 anche i liberali veronesi, che di certo non brillarono per la loro risolutezza durante la breve parentesi della primavera rivoluzionaria del '48 – più che arringare la folla contro la gendarmeria austriaca costoro tentarono di instaurare un dialogo con essa e le altre autorità politiche – cominciarono a radunarsi attorno alla libreria di Domenico Cesconi. Egli fu un mediatore importante all'interno delle vicende locali, dal momento che era in stretti rapporti con una delle principali figure della Tipografia Elvetica, vale a dire Luigi Dottesio. Il suo operato fu fondamentale per risollevare l'animo dei patrioti veronesi e per riunificarli affinché riuscissero stabilmente a riprendere i contatti con gli altri comitati lombardo-veneti e svizzeri. Tra le altre cose, in relazione con il tema della sacralizzazione della politica, durante il periodo in cui Dottesio fu uno dei suoi primari coordinatori la stamperia svizzera fece pubblicare una collana intitolata *Documenti della guerra santa d'Italia*, una collezione completa di testi che avrebbero commemorato e celebrato l'eroico biennio 1848-1849. Le sorti del

[56] AFF, Manifesti, opuscoli, fogli volanti, b. 2, «Verona 21 febbraio 1851».

[57] Boscagin, «Tappe e artefici del nostro Risorgimento».

Comitato veronese furono condizionate dal suo arresto, che avvenne nel 1851. Da qui in poi le vicende patriottiche di Verona furono caratterizzate da una serie di arresti e condanne, alcune punite con la reclusione, altre invece perfino col patibolo. D'altra parte, se l'insieme delle relazioni clandestine nel lombardo-veneto avevano raggiunto un'importanza cruciale per la sopravvivenza del progetto mazziniano, fu proprio l'intensità di tali scambi a comportare un aumento proporzionale delle pratiche poliziesche da parte delle autorità asburgiche. I patrioti che ruotavano attorno al Comitato di Verona non furono per nulla delle figure marginali all'interno del movimento nazional-patriottico; al contrario il Comitato scaligero presentava dei tratti distintivi di notevole importanza, poiché era connesso e dipendeva direttamente dal Comitato di Mantova in termini di relazioni internazionali. In effetti, Mantova fu indubbiamente il cuore pulsante dell'organizzazione segreta più strutturata e con la maggiore affluenza di aderenti, evidenziandosi soprattutto per la diversificata provenienza sociale dei suoi membri[58]. Per di più, non deve essere sottostimato l'elemento geografico. Proprio come Legnago, fino al 1866 Mantova era una fortezza militare. La città si prestava anch'essa in buona parte dai laghi, pertanto gli austriaci misero in atto tutta una serie di operazioni strategiche, molte delle quali comportarono la trasformazione di conventi, monasteri e altre istituzioni religiose in caserme militari o in altre strutture con finalità pubbliche. L'obiettivo era quello di trasformare Mantova in un punto di riferimento per tutta l'Italia settentrionale, motivo per cui la città conobbe un lungo stato d'assedio, dal 1848 al 1854. Fu proprio l'intromissione della macchina statale nelle materie di competenza del potere religioso che può spiegare in parte l'adesione di elementi provenienti da diverse categorie sociali, nel caso specifico di uomini provenienti dal mondo ecclesiastico.

1.2.2 I martiri di Belfiore

Per quanto concerne la spaccatura del clero in due fazioni contrapposte, cioè i preti di orientamento liberale e i cosiddetti preti "austriacanti", quella che è stata una situazione nel mantovano era anche analogamente una situazione nel veronese - come abbiamo avuto modo di vedere nel paragrafo precedente con il caso di don Benassuti. Dobbiamo inquadrare l'atteggiamento del clero in generale in quelle che furono le vicissitudini

[58] Melotto, *Risorgimento di provincia*, cit., p. 98-99.

stravolgenti verificatesi tra la fine del XVIII e la metà del XIX secolo. L'avvento dell'illuminismo portò nel Settecento alla soppressione dell'ordine dei gesuiti, colonna portante della cultura europea. Pensiamo poi alla Rivoluzione Francese, che sancì la fine dell'*ancièn régime* e della differenza dei diritti tra gli stati sociali; pensiamo inoltre alla Costituzione civile del clero del 1790, che venne condannata dal papa e che divise il mondo ecclesiastico francese in clero refrattario - composto da coloro che non volevano essere inseriti come funzionari della macchina statale - e clero dei costituzionalisti. Questo stravolgimento del vecchio assetto creò delle reazioni molto forti all'interno del mondo ecclesiastico. Tuttavia esso non fu un fenomeno esclusivamente tipico delle realtà rivoluzionarie. Anche in Austria ebbe inizio con Maria Teresa l'estensione della mano dello Stato dentro le strutture della Chiesa; tale intervento fu continuato dal figlio di Maria Teresa, Giuseppe II, il quale divenne noto proprio per il suo obiettivo di voler regolamentare lo svolgimento delle prassi più note e usuali delle attività ecclesiastiche. Con la fine dell'esperienza napoleonica, che sovvertì le strutture pubbliche delle nostre società, la Restaurazione avviata con il Congresso di Vienna cambiò le cose solo fino a un certo punto, perché il giuseppinismo precedente a Napoleone era già stato avviato anche in Austria - e dalla Repubblica di Venezia. Questa trasformazione morfologica, che conferì gradualmente allo Stato il potere d'intervento negli affari ecclesiastici di natura giuridica civile, divenne un processo controverso, irreversibile e imprevedibile, e contribuì certamente alla formazione di una realtà composita e sfaccettata all'interno del mondo clericale durante il processo risorgimentale. Da che parte dovevano schierarsi i preti? Dopo l'unità d'Italia per esempio, l'attuazione delle Leggi eversive (1866-67) e il conseguente incameramento dei beni della Chiesa da parte dello Stato, fece sì che molti di loro ebbero il momento del "ripensamento"[59].

[59] https://www.museodiffusodelrisorgimento.it/ev_villafranca_2022_12_03.html, «Parroci e preti sul confine. Il basso clero mantovano e veronese tra il 1848 e il 1866», Villafranca di Verona, 3 dicembre 2022. L'importante convegno fa parte delle attività promosse dal Museo Diffuso del Risorgimento - Alto Mincio con il patrocinio della Provincia di Mantova, dei comuni di Sommacampagna e Villafranca di Verona, dell'Istituto mantovano di storia contemporanea e dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea. Nello specifico, Giovanni Telò e Vasco Senatore Gondola hanno offerto contributi particolarmente significativi per gli scopi di questa ricerca con i loro interventi dal titolo «Il Risorgimento visto dai parroci del mantovano» e «Figure del clero veronese nel Risorgimento».

L'importanza che il clero mantovano ebbe in questo periodo e nelle medesime vicende è un dato di fatto. Fu un prete infatti, don Enrico Tazzoli, a dare vita al Comitato mantovano e alle cartelle di prestito mazziniano aventi lo scopo di raccogliere denaro per finanziare la propaganda contro l'Austria. Amico intimo del patriota veronese Carlo Montanari - relazione che funse da collante per mettere in contatto il Comitato scaligero e quello virgiliano - don Tazzoli era stato professore di filosofia e storia universale presso il seminario di Mantova dal 1836; per tramite della sua attività d'insegnamento egli riuscì indubbiamente a influenzare e a incidere sulla formazione dei preti di una certa generazione. Circa una cinquantina di preti mantovani avrebbero aderito, in un modo o nell'altro, a questo movimento a carattere patriottico. Tuttavia l'arresto di don Tazzoli dipese proprio da un clericale. La cattura del già citato Dottesio provocò un effetto domino che fece crollare le fondamenta delle organizzazioni mazziniane - anche Carlo Montanari venne intercettato. Durante il 1851 alcune investigazioni di polizia, il cui oggetto d'indagine era la contraffazione di denaro e le carte di finanziamento, condussero all'incarcerazione di Luigi Pesci. Nel corso dell'interrogatorio quest'ultimo optò per menzionare don Ferdinando Bosio, collega di Tazzoli presso il seminario vescovile virgiliano, il quale a sua volta "tradì" il capo dell'organizzazione[60]. Fu così che all'inizio del 1852 le autorità austriache fecero irruzione nella casa di don Tazzoli trovando il registro contenente l'elenco dei nomi degli affiliati e la gestione della contabilità del Comitato. Sicché l'organizzazione mazziniana «poté essere definitivamente smantellata»: fu il preludio dei processi di Belfiore» e «nei mesi successivi vennero arrestate ben centodieci persone»[61].

In quegli anni bui per il movimento risorgimentale, Legnago «fu presente sugli spalti di Belfiore con due dei suoi figli migliori», ossia Angelo Scarsellini e Pier Domenico Frattini[62]. Mentre il primo era legnaghese solo di nascita, dacché tanto la sua vita privata quanto quella politica furono indissolubilmente legate alle vicende di Venezia - viaggiando tra il nord Italia, Parigi e Londra dove incontrava regolarmente Mazzini, egli fu infine fermato nel capoluogo veneto il 27 giugno 1852 - la storia di

[60] Costantino Cipolla, *Belfiore: Costituti, documenti tradotti dal tedesco ed altri materiali inediti del processo ai Comitati insurrezionali del Lombardo-Veneto (1852-1853)*, pp. 18-23.

[61] Melotto, *Risorgimento di provincia*, p. 99.

[62] Boscagin, «Tappe e artefici del nostro Risorgimento».

Frattini è più paradigmatica per gli scopi della nostra ricerca e più connessa a Legnago[63]. Già dal biennio rivoluzionario egli aderì incondizionatamente alla causa risorgimentale: membro attivo della Guardia Civica di Mantova durante la «primavera dei popoli», successivamente Frattini ebbe modo di sugellare legami con alcuni dei principali attori rivoluzionari. Nell'estate del 1848, una volta che Mantova fu riconquistata dagli austriaci, egli si riparò presso Modena ove conobbe Nino Bixio e col quale combatté la seconda battaglia di Governolo. Con la disfatta di Custoza alla fine di luglio, che determinò la ritirata dell'esercito sabaudo fino a Milano e la conseguente perdita dei territori conquistati sino a quel momento, Frattini, poiché ricercato dalla polizia, fuggì a Genova dove si stavano cercando giovani volontari da arruolare per la difesa della Repubblica romana. Partecipò a tutte le battaglie di Roma e il 3 luglio 1849, quando l'esperienza repubblicana venne meno, seguì il Generale a San Marino per poi andare a combattere a Venezia per la difesa della repubblica proclamata da Manin e Tommaseo fino alla sua caduta. Le requisitorie dell'«Imperial Regio Auditorato di Guarnigione» descrivono il fervente patriota come un membro a tutti gli effetti delle «famigerate bande di Garibaldi in Romagna, da dove fece ritorno solamente nel gennaio 1850, mutilato ad una gamba da una ferita d'arma da fuoco procuratosi in quelle zone»[64]. Ciò nonostante, non abbiamo ancora chiarito perché Pier Domenico Frattini sia così importante per la storia di Legnago.

Nato il 6 dicembre 1821 al civico numero 1403 di Vigo di Legnago dal calzolaio Gio-Batta e da un'oriunda di Roverchiaretta di nome Caterina Carmagnani, egli fu l'unico fra i più importanti martiri di Belfiore ad essere di origine schiettamente popolana. Tuttavia le sue origini descrivono solo in parte l'importanza che Frattini ebbe per la città in riva all'Adige. La risposta alla nostra domanda risiede piuttosto negli «scambi» tanto economici quanto simbolici, che egli intrattenne nel suo particolare seppur breve percorso di vita. I suoi genitori al fine di trovare opportunità di lavoro più proficue dovettero trasferirsi da Vigo a Mantova, ma egli non perse mai i contatti con il suo paese natale. A partire dall'età di quindici anni infatti, Pier Domenico fu assunto da un commerciante di

[63] Melotto, *Risorgimento di provincia*, p. 100. «Legnago fece di tutto (e alla fine vi riuscì), dopo il 1866, per riappropriarsi della memoria di questo cospiratore divenuto martire inserendolo nel *pantheon* degli "eroi" del Risorgimento locale». Dello stesso autore si veda anche «Memoria dei "Martiri minori": Pietro Domenico Frattini tra Belfiore e Legnago», in *Il Veneto rimpatriato*, pp. 137-58.

[64] Cipolla, *Belfiore: Costituti, documenti tradotti dal tedesco*, p. 748.

cui divenne successivamente il commesso viaggiatore. Il suo nuovo lavoro ne favorì la mobilità: è indubbiamente durante i suoi numerosi spostamenti che ebbe occasione di incontrare diversi patrioti del Lombardo-Veneto. Rispetto alla sua adesione agli ideali risorgimentali certamente influirono molte letture apprese da autodidatta, in quanto le modeste origini gli impedirono una completa formazione scolastica. Le sue opere preferite erano i libri di Mazzini e la *Divina Commedia*, e secondo lui era indegno di un italiano morire senza aver letto l'opera immortale, tant'è vero che volle rileggere i versi del Sommo poeta prima di essere giustiziato[65]. Grazie al suo lavoro e al bagaglio culturale acquisito nel corso degli anni Frattini di tanto in tanto era di passaggio a Legnago; e una volta tornato a Mantova, quando il governo austriaco concesse l'amnistia ai nemici politici, incentivò i membri del comitato locale facilitando la loro connessione con l'organizzazione segreta guidata da don Tazzoli[66]. Nel 1850, quando Frattini aderì al progetto cospirativo del Comitato mantovano iscrivendovisi ufficialmente, don Tazzoli gli affidò l'arduo compito di prendere «a pigione in Mantova una casa, per la quale ne pagava l'affitto il Comitato stesso, destinata a dar ricovero clandestino ai cospiratori» al fine di organizzare per loro dei rifugi. La sua cattura, risalente al 26 ottobre 1852, fu indissolubilmente legata alla sequenza di arresti dei dirigenti chiave dell'associazione dal principio di quello stesso anno. L'arresto del patriota avvenne al crepuscolo, allorché egli stava passeggiando nella Piazza Virgiliana e fu dovuto al tradimento di Luigi Castellazzo[67], uno degli affiliati del Comitato. L'interrogatorio del Frattini si divise in tre fasi succedutesi dal 2 novembre 1852 al 12 marzo 1853 e, come tutti gli interrogatori dei congiurati, esso si svolse presso l'Auditorato di Guarnigione della Fortezza di Mantova sotto il pugno di ferro del tenente inquisitore Alfred von Kraus, la cui giovinezza unita ai pochi anni di servizio costituivano la sua cattiva fama. La sua ambizione volta a ottenere cariche più prestigiose lo portavano sovente a utilizzare pratiche seviziatrici per ottenere le informazioni che voleva. L'obbiettivo del Kraus era quello di confermare i molteplici capi d'accusa imputati a Frattini: «nativo di Legnago e domiciliato in Mantova, d'anni 30, cattolico, nubile, Scrittore d'Avvocato, d'assai pregiudicata condotta politica», egli non fu solo ritenuto colpevole «di essere stato in cognizione dell'esistenza di un Comitato

[65] Luigi Martini, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, 52, 53 e 55*, pp. 261-65.

[66] Boscagin, *Storia di Legnago*, pp. 377-78.

[67] Cipolla, *Belfiore: Costituti, documenti tradotti dal tedesco*, pp. 517 e 530.

rivoluzionario, e di una tale Società Segreta in Mantova, le di cui tendenze erano mediante sommossa popolare, la violenta separazione del Regno Lombardo-Veneto dall'Austria» e «di essersi lasciato affigliare alla congiura»; le accuse nei suoi confronti erano inerenti anche ad «aver tenuto nascosto in detta abitazione per qualche tempo il torchio» utilizzato per stampare gli opuscoli sovversivi dell'organizzazione e soprattutto:

> «di avere nel Carnevale del 1852 in propria casa ricoverati i due Sicarj, condotti dal Tito Speri per l'esecuzione dell'Assassinio dell'I. R Commissario di Polizia Filippo Rossi, i quali avevano seco i pugnali, e le pistole destinate alla perpetrazione del delitto; che nella propria abitazione vennero fatti i preparativi per l'effettuazione dell'Assassinio, e che dopo la partenza dei Sicarj, tenne nascoste nel proprio domicilio le armi micidiali»[68].

Va inoltre segnalato che anche le inchieste condotte a Carlo Poma[69], Filippo Rossi[70] e Tito Speri[71] non ebbero effetti positivi sulla situazione del Frattini, il quale dopo cinque lunghi mesi di reclusione e sottoposto a forti episodi di violenza fisica e psicologica confessò di essere colpevole di tutti i reati che gli erano stati attribuiti, inclusa la cospirazione d'omicidio del commissario di polizia[72]. Queste prove fornirono al tenente Kraus la possibilità di riservargli un cappio al collo con l'accusa di alto tradimento, e l'esecuzione pubblica si svolse il 19 marzo 1853. La sua morte, che vide riconosciuta la partecipazione della città di Legnago sugli spalti dei processi di Belfiore, andò a coincidere con il periodo più tetro delle vicende risorgimentali all'interno del territorio del Quadrilatero. I rapporti tra gli abitanti locali e l'apparato militare-amministrativo asburgico si acuirono ulteriormente. La prova di questa incrinatura è testimoniata da due episodi verificatisi nel medesimo periodo che evidenziano come, tanto da una parte quanto dall'altra, l'inimicizia e il sospetto presero il sopravvento. Infatti qualche settimana prima della morte di Frattini la maggior parte dei cittadini di Legnago durante

---

[68] *Sentenza di morte di Pietro Domenico Frattini emanata dall' I. R. Tenente Maresciallo Comandante della Fortezza Carlo Barone Culoz*, 19 marzo 1853, in Museo del Risorgimento della Fondazione Fioroni, Sala dei patrioti.

[69] Cipolla, *Belfiore: Costituti, documenti tradotti dal tedesco*, pp. 553-54.

[70] Ivi, p. 565.

[71] Ivi, pp. 601 e 617.

[72] Ivi, pp. 627-29.

alcune funzioni liturgiche presso il duomo di S. Martino si rifiutarono di contribuire alla raccolta fondi attuata per la costruzione di un tempio monumentale a Vienna; d'altra parte, gli austriaci risposero con una prontezza impeccabile a delle voci che andarono diffondendosi nella Fortezza. Il nuovo parroco di Legnago, don Luigi Segantini, suscitava sospetti di essere legato alla Giovine Italia di Mazzini e al Comitato segreto di don Tazzoli, tanto che la gendarmeria del Lombardo-Veneto consigliò alla Deputazione municipale di prepararsi a un'ispezione della casa di una figura di spicco di Legnago, persino suggerendo di avere a disposizione «*un marangone munito di un grosso martello*»[73]. Incredibilmente, il sospettato si rivelò essere il sacerdote, ma, nonostante una meticolosa ricerca nella canonica, non furono rinvenute prove compromettenti a carico dell'arciprete, il quale fu comunque sottoposto a una speciale sorveglianza[74].

Il periodo che intercorre tra il processo ai martiri di Belfiore e l'annessione del Veneto al Regno d'Italia fu anche il momento in cui due patrioti legnaghesi che parteciparono alla spedizione dei Mille al fianco di Garibaldi compirono le gesta più eroiche della loro vita, vale a dire Marino Bevilacqua e Antonio Siliotto[75]. Dopo il 1866 costoro non furono solo patrioti locali fondamentali per il mantenimento di rapporti duraturi con i grandi leader risorgimentali; come avremo modo di vedere essi furono soprattutto delle figure chiave per la costruzione della memoria e della narrazione risorgimentale di Legnago, dell'organizzazione dello spirito di un'epoca della città in funzione di un'economia della morte. Senza contare che la famiglia Bevilacqua si legò alla famiglia Fioroni, permettendo così alla giovane Maria di seguire un percorso, di avere delle tracce e una delle fonti d'ispirazione per il futuro progetto di musealizzazione della storia legnaghese.

1.2.3 Due esuli garibaldini legnaghesi: Antonio Siliotto e Marino Bevilacqua

Negli anni successivi ai tragici eventi di Belfiore, le autorità austriache cercarono invano di distendere i rapporti con i sudditi del Lombardo-Veneto. Il primo passo nei

[73] Boscagin, «Tappe e artefici del nostro Risorgimento».

[74] Fioroni, «Le fortificazioni di Legnago».

[75] AFF, Storia di Legnago, b. 11, «Ass. Naz. Combattenti e Reduci - elenco dei Veronesi partecipanti alla Spedizione dei Mille, 15 maggio 1960».

confronti di questa apertura è ravvisabile da un'ulteriore concessione d'amnistia ai prigionieri politici in vista della visita dell'imperatore Francesco Giuseppe in quei territori. Ma l'effetto di questo tentativo d'apertura non fece altro che rianimare lo spirito dei patrioti rivoluzionari, i quali approfittarono del nuovo periodo di "disgelo" per avviare una nuova ondata di attività migratorie clandestine che crebbero esponenzialmente con l'aumentare delle tensioni diplomatiche tra l'Impero Asburgico e il Piemonte. L'inasprimento dei rapporti tra le due potenze comportarono l'avvicinamento di Vittorio Emanuele II alla Francia di Napoleone III e culminarono con il conflitto noto successivamente come la «Seconda guerra d'indipendenza». In occasione di questa alleanza, tra il 1858 e il 1860 i comitati lombardo-veneti si prefissarono come scopo quello di fare propaganda per raccogliere i fondi per arruolare giovani da inviare nel Regno sabaudo. In questo senso il Comitato di Legnago, coordinato ora da Luigi Borgato e Angelo Beltramini, favorì l'espatrio clandestino dalla Fortezza di un centinaio di legnaghesi che si arruolarono e combatterono o nell'esercito piemontese, o nelle brigate garibaldine. Come ha sottolineato Federico Melotto, ci sono due dati significativi relativi ai cittadini legnaghesi che presero parte alle imprese patriottiche, vale a dire il dato inerente alle occupazioni lavorative - tra le più disparate[76] - e il dato demografico. Se entrambi questi elementi sono indicatori fondamentali di quanto nella zona del Quadrilatero gli ideali risorgimentali strutturanti la costruzione e la diffusione del discorso nazional-patriottico avessero raggiunto fasce sociali eterogenee, a sorprendere è soprattutto il fatto che l'età media di coloro che aderirono a questa nuova fase rivoluzionaria era inferiore ai ventitré anni. Infatti, delle personalità prese in considerazione «solo sei avevano preso parte ad altre campagne risorgimentali, nello specifico quelle del 1848-49»; ciò sta a indicare che gli ideali di una nazione italiana compatta e unita vennero recepiti anche dalla generazione successiva[77].

Ora, ai fini della nostra ricerca quali biografie dobbiamo cercare di ricomporre? Fra i volontari legnaghesi vi erano anche molti liberi professionisti e studenti. Tra di essi una

[76] Melotto, *Risorgimento di provincia*, p. 112. «Si contano due caffettieri, tre militari, due genericamente definiti come possidenti, due fabbri, un sellaio, un commerciante, uno stampatore, un sarto, un mediatore, un ingegnere, un falegname, un notaio, un cameriere, uno scrittore, un avvocato, un mugnaio, un panettiere, un pittore e un parrucchiere».

[77] *Ibidem*.

delle figure chiave fu Antonio Siliotto. Nato il 6 agosto 1838, appena decenne durante l'insurrezione della fortezza nel marzo del Quarantotto, egli compì un percorso di studi di tipo umanistico prima frequentando il ginnasio durante l'adolescenza e poi iscrivendosi all'Università di Padova. La formazione scolastica di Siliotto è ravvisabile dai continui registri retorici utilizzati nei discorsi pubblici e nelle lettere. Nel 1858, all'età di vent'anni, Siliotto dovette interrompere la sua carriera di studente in giurisprudenza, poiché all'ateneo patavino partecipò attivamente a proteste politiche che lo costrinsero ad abbandonare la regione del Lombardo-Veneto e a proseguire i suoi studi all'Università di Pavia. Sebbene la documentazione relativa allo studente legnaghese sia scarsa, possiamo azzardare delle ipotesi sul perché egli decise di recarsi a Pavia. Questa città confinante col Piemonte era una meta ambita dagli studenti universitari in quanto il suo ateneo all'epoca era il simbolo «di un *milieu* culturale e sociale tra i più filoitaliani del nord Italia» e dove il polo d'attrazione principale derivava soprattutto dall'attività cospirativa dei fratelli Cairoli che ivi operavano[78]. Lo testimoniano specialmente le descrizioni relative a due garibaldini veneti espatriati analizzate scrupolosamente da Angela Maria Alberton, vale a dire il vicentino Luigi Cavalli, classe 1839, e il rodigino Remigio Piva, classe 1840. Di qualche anno più giovani rispetto a Siliotto, tra i due casi citati è Cavalli ad avere un percorso di vita analogo a quello del garibaldino legnaghese: anch'egli «studia legge all'università di Padova quando nell'aprile 1859, attratto come tanti altri suoi coetanei dai venti di guerra che spirano dal Piemonte, parte per oltrepassare il confine» e, fedeli all'*habitus* borghese, entrambi erano spinti ad agire in questa direzione dal duplice impegno «di concludere gli studi legali per intraprendere una onorata carriera e quello, non esplicitato ma decisamente più forte, di combattere per la patria»[79]. Al pari dei suoi coetanei quindi, Siliotto animato da un forte spirito patriottico riuscì in poco tempo a stringere rapporti con l'*équipe* dei Cairoli, contatto fondamentale per conoscere personalmente Giuseppe Garibaldi. Alla vigilia della guerra del 1859, impossibilitato a ritornare a Legnago, egli si trasferì a Genova «dove si arruolò nei Cacciatori delle Alpi». In seguito, nel maggio del 1860, partì alla volta della Sicilia come tenente d'artiglieria, sotto il comando del suo amico Benedetto Cairoli, nella settima compagnia. Con la proclamazione del regno d'Italia, il progetto della nazione italiana per molti non era

[78] Ivi, p. 133.

[79] Alberton, *Finché Venezia salva non sia*, pp. 10 e 12.

ancora terminato: bisognava ancora annettere le terre irredente, Roma e il Veneto stesso per ultimare il progetto. Dopo la spedizione dei Mille Siliotto si stabilì a Milano, e qui si avvicinò al Comitato d'azione il cui orientamento politico di stampo repubblicano stava dando dei problemi al nuovo potere sovrano instauratosi nella Penisola. In una fase di stabilizzazione del potere e per timore di sicure reazioni internazionali, le autorità sabaude decisero di redigere dei fascicoli relativi ai membri del movimento di matrice mazziniana; motivo per cui fu aperto un *dossier* anche sul garibaldino legnaghese. In questi anni Siliotto intrattenne una corrispondenza epistolare con i fratelli Cairoli - relazione importante come testimonia la foto della madre di queste figure di spicco del Risorgimento a lui dedicata[80] - e nel 1863 decise di trasferirsi a Brescia, stabilendo immediatamente dei contatti con Marino Bevilacqua, un altro influente patriota legnaghese che da qualche tempo risiedeva nella città lombarda.

Quest'ultimo personaggio merita particolare attenzione, in primo luogo per il suo legame con Siliotto. Il giovane studente legnaghese cominciò fin da subito a farsi notare all'interno del comitato d'azione bresciano, al punto che il prefetto della città annotava i «suoi continui movimenti tra Milano, Pavia e Brescia, tre città tutte particolarmente attive quali laboratori politici democratici»: egli «da pochi mesi in Brescia proveniva da Milano, ed appena qui giunto si mise in relazione coi più importanti esaltati del Partito d'azione fra i quali Marino Bevilacqua». Nel 1864 Siliotto decise di prendere parte a un'operazione finanziata segretamente da Mazzini, appoggiata da Garibaldi e organizzata da Ergisto Bezzi, patriota trentino che ebbe modo di conoscere durante la gloriosa spedizione dei Mille. Bezzi raggruppò centocinquanta giovani con l'obiettivo di prendere il controllo del Trentino e istigare la ribellione nelle comunità locali; ma il tentativo di fare insorgere gli abitanti di quei territori fu velocemente sventato dall'esercito italiano, il quale arrestò Siliotto e gli altri sovversivi che scontarono la pena nel carcere di Alessandria[81]. La sua lettera scritta dalla prigione, evidenzia come e quanto lo studente legnaghese fosse legato a Bevilacqua e agli altri affiliati del gruppo bresciano: «Oltre ai tanti amici che qui ho

[80] Boscagin, *Storia di Legnago*, pp. 385-86. «Il Siliotto, presentato da Marino Bevilacqua, intimo dei Cairoli, con i quali fu in relazione epistolare fino alla morte, fu teneramente amato da Adelaide, la quale dopo il 1860, gli fece dono di una sua fotografia con dedica, ora conservata nel museo Fioroni» nella Sala dei patrioti.

[81] Melotto, *Risorgimento di provincia*, pp. 133-34.

annotati pregando di salutare fa che siano i primi gli amici Marino vista la sua figura e il suo Papà»[82].

La seconda ragione per cui questo patriota legnaghese suscita il nostro interesse è di carattere diacronico. Oltre il ruolo rilevante che ebbe all'interno del movimento nazional-patriottico durante gli anni precedenti l'annessione del Veneto e successivamente per la creazione di nuovi spazi pubblici a Legnago una volta che la cittadina divenne parte del regno d'Italia, la figura di Bevilacqua è fondamentale per comprendere il nesso tra le vicende risorgimentali della Fortezza e la sua successiva musealizzazione, cioè la trasmissione del ricordo di quelle imprese con modalità e obiettivi di propaganda differenti e specifici a seconda del regime vigente, in un primo momento con la monarchia liberale – quando alcuni degli eroi rivoluzionari erano ancora in vita – ma soprattutto in seguito, con la dittatura fascista e l'Italia repubblicana – quando quest'onere passò direttamente nelle mani della «madrina di Legnago»[83].

Entrato in un legame di parentela con la famiglia Fioroni, come avremo modo di vedere nei capitoli successivi, anche la figura di Bevilacqua resta avvolta nel mistero a causa della scarsa documentazione a disposizione. Infatti la maggior parte delle informazioni che abbiamo su di lui giungono direttamente dall'operato di Maria: «delle figure minori del Risorgimento che lottarono e si sacrificarono per l'unità d'Italia», ci sono diversi motivi per cui annoverare Marino Bevilacqua. Nato a Legnago in via Roma

[82] AFF, Storia di Legnago, b. 11, «Fotocopia di una lettera di Antonio Siliotto dalla prigione di Alessandria, 24 novembre 1864».

[83] Questo appellativo ha un carattere polisemico e da qui in poi lo utilizzeremo regolarmente per riferirci a Maria Fioroni, figura centrale del nostro lavoro. Il prisma riflessivo relativo all'impiego di tale soprannome deve essere ricondotto al saggio introduttivo di Andrea Ferrarese, «Peccato che in ogni città e paese d'Italia non vi sia una Maria Fioroni. Riflessioni e spunti di ricerca sull'esperienza culturale di Maria Fioroni», in *Leniacensia scritti 1950-1970*, pp. XL e XLVII. Il saggio evidenzia due significati chiave: il primo ruota attorno all'interesse di Maria verso i legnaghesi suoi contemporanei, specialmente durante la Seconda Guerra Mondiale, e al suo ruolo quasi materno nella comunità, con particolare attenzione alla corrispondenza con i soldati italiani e alla cura del museo in quanto protezione della storia di Legnago. Il secondo significato è di natura diacronica e riguarda il profondo legame tra Maria e il suo museo. Il palazzo diventa un elemento cruciale nella presentazione museale, sovrapponendo in modo insolito ma suggestivo la dimensione pubblica con l'intimità della sua casa. In sintesi, il museo della famiglia Fioroni permette ai visitatori di rivivere le epoche passate di Legnago grazie all'affetto materno di Maria e alla sua passione per le collezioni.

al civico numero 14, egli in età molto giovane aveva già una moglie e dei figli. Proprio perché si sposò presto le autorità austriache non poterono arruolarlo nell'esercito, eppure non smisero mai di sorvegliarlo «per i suoi sentimenti di italianità» fino a costringerlo a fuggire tra i tetti della cittadina per sottrarsi all'arresto. Con la famiglia si trasferì a Brescia in via Santa Croce. La «sua casa grande, che dava su di un silente cortile fu *la meta di una numerosa compagnia di baldi patrioti*». Sebbene di lui non sia rimasto nessuno scritto, ciò non significa che il suo contributo non sia stato importante per il Comitato d'azione bresciano. A testimoniarlo sono le lettere dei leader risorgimentali. In queste fonti «vi sono le ansie e le speranze dei patrioti che scrivevano o si riunivano per organizzarsi, per avere disposizioni, per segnalare le persone alle quali affidarsi con la certezza di non essere traditi e, quelle di dubbia fede, per trasmettere le parole d'ordine»[84]. A partire dal 1863 la sua opera divenne nota al punto che Garibaldi, nell'ottobre di quello stesso anno, scriveva: «ai miei commilitoni di Brescia e per essi a M.B - Compagni d'armi vi sono grato della vostra offerta e più ancora dell'affetto che mi esprimete. Il giorno delle nuove battaglie io conto sempre di trovare al mio fianco - la gioventù Bresciana - e con questa fiducia vi saluta di cuore il Vostro Garibaldi»[85].

Ma vi furono anche altri uomini illustri in contatto con il patriota legnaghese, come ad esempio il già citato Ergisto Bezzi e Aurelio Saffi per quanto concerne il tentativo di insurrezione al quale lo stesso Antonio Siliotto partecipò - anche se non «c'è dato conoscere come e quando Bevilacqua ha contribuito» ai moti insurrezionali del 1864, le lettere dei due patrioti testimoniano come egli abbia preso parte, in un modo o nell'altro, alla loro organizzazione[86]. E in effetti, anche lo stesso fondatore del Comitato d'azione, Giuseppe Mazzini, il 12 febbraio 1864 gli scrisse: «Signore e *fratello*. Noi combattiamo una battaglia per il Veneto! E i migliori tra i veneti si devono più ch'altri l'aiuto loro. Voi siete fra questi migliori; e io sentendo di trovare 500 italiani che rispondano alla richiesta d'armi dei Veneti […] Siate uno dei 500: primo fra gli esuli veneti; e possiate non essere l'ultimo» [87] . Dalle parole dell'avvocato genovese possiamo dedurre che fin dalla

[84] Maria Fioroni, «Marino Bevilacqua. Patriota Legnaghese», in *Ferragosto legnaghese*.

[85] AFF, Storia di Legnago, b.11, «Fotocopia di una lettera di Giuseppe Garibaldi a Marino Bevilacqua, 9 ottobre 1863».

[86] Fioroni, «Marino Bevilacqua».

[87] AFF, Storia di Legnago, b.11, «Lettera di Giuseppe Mazzini a Marino Bevilacqua, 12 febbraio 1864».

costituzione del regno d'Italia, che non incluse il Veneto all'interno dei suoi territori, gli esuli originari di quella zona non smisero mai di anelare l'annessione della loro terra natia al nuovo stato nazionale. Siliotto e Bevilacqua guadagnarono notevole influenza all'interno di un movimento di azione che, in contrapposizione ai monarchico-liberali, proponeva con determinazione l'annessione immediata del Veneto al nascente Regno d'Italia e l'occupazione di Roma, insieme a Garibaldi e i Cairoli[88]. Fu soprattutto a questo scopo che i comitati mazziniani del nord Italia tentarono di raccogliere fondi per l'acquisto di armi, come suggeriscono le lettere di Bezzi che «una volta ritornato a Milano sogna nuove lotte e raccomanda a Bevilacqua di continuare l'organizzazione e la raccolta di fondi, senza le quali nulla i patrioti potrebbero intraprendere»[89]. È così che il 23 aprile 1865 scrive inequivocabilmente: «È assolutamente indispensabile l'introdurre i sessanta fucili, e per far ciò intendetevi con Monga»[90]; nel luglio di quello stesso anno si rivolge ancora una volta al patriota legnaghese: «Ritengo che tutta l'emigrazione che si trova costì non si vorrà rifiutare di dare due o tre franchi al mese per formare un fondo sì sacro. Riunite i migliori, tenete una seduta incaricata, uno o due che godono fiducia di tutti per la raccolta e ogni mese inviate il denaro ai Cairoli»[91]. Nonostante le esortazioni del patriota trentino, Bevilacqua, che per la santa causa nazionale sacrificò buona parte delle sue risorse finanziarie, non riuscì a ottenere i mezzi necessari per un'insurrezione. Per questo motivo il 26 novembre 1865 Bezzi scrive: «Possibile che fra tu, Lombardi, Chinaglia, Siliotto e gli altri amici di Brescia non sia possibile mettersi assieme un cento franchi al mese? Riunitevi, intendetevi e cercate tutti i mezzi per mettere assieme un po' di denaro, altrimenti bisognerà deporre l'idea di fare qualcosa»[92]. Inoltre, la risolutezza di Bezzi è ravvisabile attraverso diversi approcci ai suoi destinatari; molto interessante è l'utilizzo di parole d'ordine convenzionali tra gli affiliati del gruppo per il loro reciproco riconoscimento. Il 23 maggio 1865 per esempio, per dare indicazioni a Monga sulla consegna dei fucili scrive: «a voi faccia portarle (le armi) e introdurle fino a Lonigo

[88] Boscagin, *Storia di Legnago*, p. 391.

[89] Fioroni, «Marino Bevilacqua».

[90] AFF, Storia di Legnago, b. 11, «Fotocopia di una lettera di Ergisto Bezzi a Marino Bevilacqua, 23 aprile 1865».

[91] Ivi, «Fotocopia di una lettera di Ergisto Bezzi a Marino Bevilacqua, 6 luglio 1865».

[92] Ivi, «Fotocopia di una lettera di Ergisto Bezzi a Marino Bevilacqua, 26 novembre 1865».

oppure dove vi indicheranno quelli di Vicenza - Se poi andate, cercate a Vicenza l'ufficio delle Messaggerie e chiedete di Maestrelli, colla parola d'ordine "S. Marco" vi riconoscerà e vi dirà dove si trova Parenzo. Vi raccomando l'operazione delle armi: è importante»[93]. È interessante vedere come questo linguaggio esclusivo venisse utilizzato anche da Garibaldi, conscio delle rischiose attività di Bevilacqua. Il 6 febbraio 1866, pochi mesi prima della pace di Vienna, il generale gli scrisse da Caprera: «Vi ringrazio del "riso". Auguro alle vostre speranze che sono le mie presta esecuzione»[94].

Frattanto le tensioni diplomatiche tra l'Austria e l'Italia si inasprirono. Per timore di un avvicinamento di Vittorio Emanuele II alla Prussia, Francesco Giuseppe, servendosi dell'aiuto di Napoleone III, propose al sovrano italiano di cedergli il Veneto a patto di mantenere un rapporto di neutralità con l'energico primo ministro Otto von Bismarck. Il tentativo di trovare un accordo da parte degli austrici fu vano, e pertanto l'impero asburgico dichiarò guerra al regno d'Italia. Furono queste le ragioni che diedero inizio alla «Terza guerra d'indipendenza», il 20 giugno 1866. Nonostante la sconfitta dell'esercito italiano a Custoza il 24 giugno, pochi giorni dopo lo scoppio del conflitto, la vittoria dell'esercito prussiano nella battaglia di Sadowa costrinse l'esercito austriaco a ritirare gran parte delle sue truppe dal fronte italiano per non lasciare Vienna esposta a una controffensiva nemica. Queste decisioni militari furono fatali per le sorti dei territori del Quadrilatero, che rimasero parzialmente indifesi. I provvedimenti adottati dallo Stato maggiore austriaco per il controllo strategico della Fortezza legnaghese fecero presagire che i territori del Quadrilatero divennero l'epicentro di un conflitto cruciale per gli asburgici. Eppure l'Austria, stretta su due fronti dall'esercito italiano e da quello prussiano tra agosto e settembre, dovette capitolare; il 3 ottobre 1866 chiese un armistizio che culminò con la pace di Vienna. Francesco Giuseppe cedette il Veneto a Napoleone III, «il quale a sua volta lo consegnava a Vittorio Emanuele II perché fosse unito al resto d'Italia»[95]. Una settimana dopo la pacificazione tra le potenze belligeranti, in virtù dell'art. 8 della Convenzione firmata tra i rappresentanti francese e austriaco Legnago venne ceduta al generale Le Bœuf, emissario dell'imperatore. In concomitanza

[93] Ivi, «Fotocopia di una lettera di Ergisto Bezzi a Monga, 23 maggio 1865».

[94] *Lettera di Giuseppe Garibaldi a Marino Bevilacqua*, 6 febbraio 1866, in Museo del Risorgimento della Fondazione Fioroni, Sala Garibaldi.

[95] Boscagin, *Storia di Legnago*, p. 393.

dell'abbandono della Fortezza da parte delle truppe austriache, il generale francese consegnava la cittadina al rappresentante della comunità atesina Pietro Avrese, col quale firmò la deliberazione di tale atto in lingua francese:

> Entre les soussignés: M.s Général de Division Le Bœuf, Aide de camp de l'Empereur des Français ; Grand Officier de l'Ordre Impérial de la Légion d'honneur etc…
> Chargé par sa Majesté de remettre, en son nom, la place de Legnago d'une part, et M.eurs. les membres de la Municipalité de la susdite place, d'autre part.
> Il a été et arrêté ce qui suit : Le Général de division Le Bœuf, en vertu des pleins pouvoirs qui lui ont été donnés par sa Majesté l'Empereur des Français, déclare, par ces présentes, remettre la Place de Legnago entre les mains de ses autorités municipales, qui prendraient les mesures qu'elles jugeront nécessaires pour assurer la sécurité publique.
> De leur côté les membres de la Municipalité de la Place de Legnago déclarent accepter la remise de cette Place aux conditions énoncées ci-dessus.
> Fait en double expédition à Legnago, le 11 Octobre 1866[96].

Questo atto solenne e la ligia istituzionalizzazione delle procedure di consegna della Fortezza alla giunta comunale siglarono l'inizio di un nuovo periodo per la vita cittadina. Per gli abitanti di Legnago l'esperienza risorgimentale si concluse qui, ma le gesta eroiche e i sacrifici di coloro che per la nazione avevano dato tutto – molto spesso pagando con la loro stessa vita – non poteva cadere nell'oblio e finire dimenticato in un grigio e irripetuto flusso. La Legnago italiana necessitava di una riorganizzazione degli apparati burocratici e della vita pubblica che seguisse il modello adottato dagli altri territori nazionali. È in questo processo che si innestò la creazione di nuovi spazi pubblici dediti alla celebrazione del ricordo, nonché alla sacralizzazione della Patria. Nuove fazioni politiche ideologicamente contrapposte con diverse concezioni di organizzazione della vita sociale si istituirono sotto l'egida dei notabili locali. Con la fondazione di nuovi giornali, essi diedero voce ai loro progetti politici. È quindi dalla vita politica locale che dobbiamo cominciare per ripercorrere lo sviluppo di nuove associazioni a carattere patriottico, nuove celebrazioni ed eventi concernenti la visita degli eroi rivoluzionari, e l'inaugurazione di una nuova odonomastica che rimembrasse il percorso preunitario. A

[96] *Proces verbal de remise de la place forte de Legnago*, in Museo del Risorgimento della Fondazione Fioroni, Sala dei Patrioti.

tale fenomeno, in cui Antonio Siliotto e Marino Bevilacqua ebbero dei ruoli cruciali, andrà parallelamente analizzata l'iniziativa statale che previde l'inaugurazione di un nuovo mezzo di propaganda avente fini pedagogici per l'educazione degli italiani ai valori patriottici, vale a dire la nascita dei musei del Risorgimento.

II

NUOVI SPAZI PUBBLICI: L'INIZIO DELLA VITA LEGNAGHESE NELL'ESPERIENZA DELL'ITALIA UNITA

La fine del dominio asburgico nella Fortezza comportò una serie di azioni analoghe a quanto accadde durante l'insurrezione del marzo del Quarantotto da parte degli abitanti della comunità atesina. Già a partire dal primo ottobre la giunta comunale provvisoria emanò un proclama che richiedeva a tutti i giovani dai ventuno ai trentacinque anni l'iscrizione alla milizia cittadina, la quale aveva come compito quello di mantenere il controllo dell'ordine pubblico in una fase di transizione – breve ma necessaria – che ebbe inizio con la consegna formale di Legnago da parte dei francesi e che terminò con la sua annessione ufficiale al regno d'Italia. L'11 ottobre, il giorno stesso in cui le truppe francesi lasciarono definitivamente il paese[1], Vittorio Emanuele II emanò un decreto che prevedeva un plebiscito dieci giorni dopo per misurare il consenso della popolazione locale rispetto all'inclusione del territorio nel nuovo regime. In aggiunta, non possiamo fare a meno di mettere in risalto l'insieme di celebrazioni forti di un carico valore simbolico che in questo momento provvisorio si susseguirono. La notizia della consegna della Fortezza fu accolta con indescrivibile entusiasmo e ogni atteggiamento comunitario rispondeva a delle rigorose pratiche rituali. L'ingresso nel nuovo regno d'Italia fu seguito immediatamente dalla consegna della bandiera tricolore alla guardia civica da parte di Pietro Avrese e dal successivo ingresso delle prime truppe italiane, che giungevano da Este e Montagnana. I militari insieme ad altri patrioti entusiasti ad accompagnarli sventolavano un grande tricolore che venne infine issato sul balcone del palazzo municipale.

In relazione alla Penisola, se un tempo di soglia epocale come è da considerarsi l'età delle rivoluzioni – con la nascita dei primi movimenti nazionali, le «trasformazioni degli assetti politico-istituzionali e delle identità individuali e collettive» – è oggi ritenuto dalla storiografia uno dei principali laboratori da indagare per quanto concerne «le interazioni tra media (e testi) visivi» alla base della spettacolarizzazione della politica, è

[1] Fioroni, «Le fortificazioni di Legnago».

solo con l'avvento dell'unificazione del Paese che assistiamo alla proliferazione di quest'ultima in modo stabile e duraturo, attraverso il ricorso ai canali simbolici della comunicazione. Ci troviamo all'interno di quell'insieme di fenomeni che, attraverso l'utilizzo di linguaggi visuali - immagini, oggetti e rituali - rientrano nella categoria che lo storico George Mosse ha definito come «estetica politica»[2].

Per l'Italia postunitaria l'esecuzione delle ritualità nazionali - il culto della celebrità politica[3], commemorazioni, feste, monumenti e musei - divenne un elemento centrale delle nuove istituzioni rappresentative per l'educazione patriottica dei cittadini. Un'operazione che serviva per fondare su basi solide la legittimazione del potere e a costruire quindi un'immagine della nazione in cui gli italiani si riconoscessero. Ecco perché «le piazze e le strade diventano il palcoscenico di molteplici forme di celebrazione ufficiale»[4]. In questo momento, durante i primi decenni di vita del regime liberale, il ricorso ai dispositivi visuali intrinseci alle ritualità civili fu una scorciatoia necessaria per il governo per la costruzione di un'identità nazionale. Dopo il 1861 la realtà sociale in cui versava il Regno era ancora per molti aspetti strutturalmente arretrata; basti pensare all'elevato tasso di analfabetismo della popolazione[5] dovuta alla scarsa abitudine alla lettura e alle diverse pratiche di appropriazione dei testi legate alla tradizione contro-riformistica. Fu per tali ragioni che soprattutto nel nostro contesto nazionale la macchina statale fece della cultura visuale un elemento dominante del processo di *assujettissement*

---

[2] George Mosse, *La nazionalizzazione delle masse: simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*; Vinzia Fiorino, Gian Luca Fruci, e Alessio Petrizzo, (a cura di), *Il lungo Ottocento e le sue immagini: politica, media, spettacolo*, p. 9.

[3] Riall, *Garibaldi: l'invenzione di un eroe*, cit., p. 61. «A partire dagli anni Trenta, si può parlare anche di culto della celebrità politica, nel cui contesto, ricorrendo alle nuove tecnologie dei mezzi di comunicazione e stampa vennero create e attivamente promosse figure» carismatiche.

[4] Massimo Baioni, «Rituali, spazi urbani e politica», in *La politica nell'età contemporanea: i nuovi indirizzi della ricerca storica*, p. 220.

[5] Guardando più attentamente, possiamo notare che l'obbligo dell'istruzione, attuato dagli stati europei nel XIX secolo, compresa l'Italia sebbene in ritardo, procedette parallelamente all'estensione del servizio militare e alla proletarizzazione dei lavoratori. È plausibile affermare che la "lotta contro l'analfabetismo", che fu cruciale per le istituzioni politiche moderne, ebbe principalmente uno scopo propagandistico, garantendo così che la popolazione potesse "decifrare" i manifesti del governo. Detto altrimenti, l'alfabetizzazione delle masse si confonde con l'intensificazione del controllo dei cittadini da parte del potere.

delle masse, e per riuscire nel suo intento il governo mutuò dal "nemico" - la Chiesa cattolica[6] - «i codici espressivi di questa pedagogia patriottica, ispirata alla religione civile e laica della patria». L'edulcorazione del Risorgimento attraverso le ritualità pubbliche tipiche della nuova religione laica doveva servirsi del modello della religione tradizionale che, attraverso un linguaggio emotivo, in passato aveva avuto presa diretta sugli individui: «tale principio suggeriva di colpire l'immaginazione e di valorizzare tutti gli elementi in grado di suscitare sentimenti di commozione e di venerazione religiosa verso il ricordo del Risorgimento e dei suoi artefici»[7]. E così, quando un territorio veniva inglobato dal Leviatano, le città al suo interno subivano una metamorfosi estetica in funzione di proiettare il ricordo del Risorgimento nel corpo della nazione.

Sarebbe tuttavia sconsiderato ritenere che la celebrazione ufficiale e l'organizzazione che vi era dietro rappresentassero all'unanimità il volere del popolo. Se facciamo un'analisi logica di alcuni dei concetti giuridici e politici che hanno caratterizzato lo *ius publicum europaeum* nell'era della civiltà capitalistico-borghese[8], ci rendiamo conto che molti dei presupposti teorici alla base dello stato moderno sono viziati da problemi di natura aporetica. Anche Emmanuel Joseph Sieyès, uno dei più grandi teorici della Rivoluzione, cadde nel "tranello". Benché sussistano numerose differenze tra le vicende politiche d'oltralpe e quelle italiane, fare riferimento alla sua celeberrima opera [9] può essere proficuo. L'abate «aveva letto tutti i testi della letteratura illuministica»[10], ma a differenza degli altri filosofi del diritto naturale i presupposti teorici da lui concepiti non rimasero circoscritti all'interno di un libro, o di una cerchia ristretta

[6] Gentile, *Le religioni della politica*, p. 210. È utile fare un paragone tra il caso storico italiano e le caratteristiche tipico-ideali del fenomeno della sacralizzazione della politica. Ricordiamo che tanto le religioni politiche quanto quelle civili si servono di componenti tipiche delle religioni tradizionali; la nuova religione laica del regime liberale italiano rispetto alla Chiesa cattolica risulta essere *sincretica*, «perché incorpora tradizioni, miti e riti delle religioni storiche, trasformandoli e adattandoli al proprio universo mitico».

[7] Baioni, «Rituali, spazi urbani e politica», p. 227.

[8] Carlo Galli, «All'insegna del Leviatano. Potenza e destino del progetto politico moderno», in *Leviatano*, p. VI. Con l'avvento del razionalismo moderno «la politica diventa una scienza costruttiva, il cui materiale di base sono i concetti (soggetto, diritto, stato di natura, contratto, rappresentanza, sovranità)».

[9] Emmanuel Joseph Sieyès, *Che cosa è il terzo stato?*.

[10] François Furet, Il secolo della Rivoluzione: 1770-1880, p. 66.

di individui: si trattava ora «di dare una costituzione ad una società politica nella realtà storica»[11]. Al di là di come si evolsero gli eventi durante la fase "moderata" della rivoluzione francese[12], quello che qui interessa sottolineare è la mancanza di soluzione relativa al concetto di «popolo sovrano» inteso come detentore del potere politico da tutti creato e voluto. Idea quest'ultima mutuata dal pensiero di Rousseau - benché l'abate avesse categoricamente rifiutato il postulato della democrazia diretta - Sieyès era un convinto sostenitore dell'indispensabilità delle istituzioni rappresentative al fine di garantire un corretto sistema che agevolasse la coesistenza umana e le conseguenti modalità riguardanti l'agire dei membri del corpo degli associati nell'impresa comune. Tale esigenza è dettata da un presupposto teorico condivisibile da buona parte dei contrattualisti, vale a dire che in un regime liberal-democratico e rappresentativo «quando il popolo viene a prendere il senso del concetto moderno, indicando la totalità di tutti gli individui, la forma di governo democratica diviene un non senso logico: tutti infatti non possono governare tutti»[13].

Fatta questa doverosa premessa, prendendo in considerazione il caso italiano durante i primi decenni postunitari e focalizzandoci su la propagazione delle politiche della memoria, scopriamo che «vi erano tante Italie che si muovevano sul palco scenico della nazione: letture del passato e progetti del futuro si alimentavano di un apparato simbolico, di rituali e liturgie inseriti nella più ampia competizione politica»[14]. È opinione di chi scrive sia opportuno calarsi all'interno di una realtà locale per sondare come le direttive imposte dal centro venissero interpretate nelle periferie e, il caso di Legnago, la

[11] Giuseppe Duso, *La logica del potere: storia concettuale come filosofia politica*, p. 173. L'autore prosegue dicendo: «[...] e con il problema della costituzione si presenta anche il problema del potere costituente».

[12] La prima costituzione della giovane Repubblica rivoluzionaria fu redatta nel 1791 e venne inserito un suffragio censitario distinguente i cittadini fra *attivi* e *passivi*.

[13] Duso, *La logica del potere*, p. 40. Si veda anche Immanuel Kant, *Per la pace perpetua*, p. 57. Ritengo sia utile citare quest'opera di filosofia politica visto il breve lasso di tempo che separa la sua prima pubblicazione (1795) da quella di "*Che cosa è il Terzo Stato?*". Per Kant «la democrazia, nel senso proprio della parola, è necessariamente un dispotismo, poiché essa fonda un potere esecutivo dove tutti decidono su uno e in ogni caso anche contro uno (che di conseguenza non è d'accordo), quindi tutti, che però non sono tutti; ciò rappresenta una contraddizione della volontà generale con se stessa e con la libertà».

[14] Baioni, «Rituali, spazi urbani e politica», p. 229.

cui vita cittadina in quel periodo fu caratterizzata da un'importante frattura tra gli schieramenti politici, rappresenta in questo senso un terreno fertile per cogliere i tratti essenziali del fenomeno delle ritualità pubbliche.

Le pagine che seguiranno mirano all'analisi delle principali manifestazioni – e degli artefici della loro realizzazione – della comunicazione patriottica che si svolsero a Legnago in un arco temporale di vent'anni, dal 1866 al 1886. La formazione dei gruppi politici locali con particolare interesse nei confronti del "partito" d'opposizione, del suo organo di stampa ufficiale e delle associazioni da esso create per realizzare e legittimare la "giusta" traduzione delle vicende risorgimentali; la visita di Garibaldi a Legnago che, nel 1867, come una vera e propria celebrità, tra le tappe del suo *tour* in Veneto, decise di recarsi anche presso la Fortezza; e le iniziative e i rituali civili in memoria degli eroi-martiri locali e nazionali defunti che, in un modo o nell'altro, avevano interagito con la cittadina: sono questi gli argomenti che verranno qui approfonditi. Analizzeremo in ordine cronologico la celebrazione in memoria di Pier Domenico Frattini e il ritorno delle spoglie del patriota nella sua terra natia; la morte di Vittorio Emanuele II, di Garibaldi e gli omaggi a loro dedicati; le esequie per la morte di Anita Bevilacqua, figlia di Marino Bevilacqua. Esaminare le onoranze funebri in onore della figlia del patriota legnaghese è utile per due motivi. Anzitutto per comprendere il ruolo delle donne e la loro posizione in termini patriottici all'interno della società ottocentesca, un importante elemento di lunga durata all'interno dell'esperienza costituzionale dell'Italia unita – che in realtà trae origine già dal biennio 1848-49. Dopodiché le vicende legate a Bevilacqua sono necessarie perché fungono da *textus* con il capitolo successivo, dove inizieremo ad approfondire la storia della famiglia Fioroni e della madrina di Legnago. Inoltre si procederà parallelamente alla discussione dell'inaugurazione delle prime esposizioni pubbliche dei cimeli risorgimentali, che nacquero dopo la scomparsa di Vittorio Emanuele II nel 1878 e quella di Garibaldi quattro anni più tardi: «l'irruzione del risorgimento nel discorso pubblico coincide con la morte degli ultimi grandi protagonisti»[15].

È fondamentale sottolineare che la maggior parte delle ritualità pubbliche che tratteremo furono caratterizzate da un acceso dibattito tra i fautori di differenti paradigmi

[15] Labbate, recensione a «Massimo Baioni, Vedere per credere», p. 403.

risoergimentali. Sarà quindi sugli aspetti performativi della comunicazione propagandistica che ci soffermeremo. Dietro l'organizzazione delle celebrazioni ufficiali, anche di piccole realtà locali, abbiamo sempre a che fare con delle iniziative istituzionali. Pertanto dobbiamo sforzarci di cogliere gli attori sociali in relazione tra loro come degli attori istituzionali, cioè come rappresentanti attivi di queste ultime in gioco all'interno della vita politica. Bisogna fare attenzione alle connessioni, ai legami tra gli attori sociali che producono l'azione sociale - le amicizie, le appartenenze, le conoscenze, le inimicizie, gli interessi, gli obiettivi, le idee e le varie strutture che rendono possibile tutto ciò. Coerentemente con uno dei campi che sottende la trasmissione della memoria, uno studio su associazioni, eventi, tendenze, formazione di gruppi e pratiche che includono o emarginano determinati individui o gruppi a Legnago nei primi decenni postunitari sarà utile per comprendere alcuni concetti chiave - come ad esempio quelli di interazione, istituzionalizzazione e conflitto[16].

Infine, fare chiarezza sulla vita legnaghese durante i primi decenni d'italianità ci porta a tenere in considerazione altri fattori cruciali delle strategie politiche del ricordo. Indagare alcune peculiari dinamiche come il rapporto tra centro-periferia, è la chiave d'accesso per comprendere «le contaminazioni e le deviazioni rispetto ad altre forme di trasmissione del passato», nello stesso contesto storico-culturale e in periodi differenti[17]. Avremo così il modo di definire meglio un altro concetto importante, quello della stratificazione del discorso nazional-patriottico. Come abbiamo già accennato, nel caso storico italiano assistiamo a tre momenti di fondazione-rifondazione nazionale in cui ai «rispettivi progetti di formazione del carattere e dell'identità della nazione, hanno corrisposto altrettante «ondate monumentali», ritualità, simbologie politiche»: così il Risorgimento, la Grande guerra (e Fascismo), la Resistenza[18]. Ebbene, la correlazione tra identità nazionali e identità locali ci aiuta anche a definire il ruolo dei curatori e dei direttori museali. Ricostruire la storia di territori minori come Legnago e il ruolo di potere che per essa hanno avuto i patrioti locali in un primo momento e Maria Fioroni in seguito, non significa semplicemente asservire la dimensione locale ad ancella del macro per ripercorrere gli avvenimenti che si sono verificati simultaneamente su più larga scala.

[16] Patricia Lengermann e Gillian Niebrugge, «Moments in the Methodology of Meso History», pp. 340-51.

[17] Labbate, «Massimo Baioni, Vedere per credere», p. 403.

[18] Baioni, «Rituali, spazi urbani e politica», p. 226.

Vuol dire piuttosto far emergere le peculiarità e le originalità di quella piccola realtà in un determinato periodo storico[19]. Se ci atteniamo alle indicazioni ci accorgeremo che la madrina di Legnago e il suo passato storico connesso alla città in riva all'Adige presentano un caso *sui generis* per quel che concerne la musealizzazione del Risorgimento.

2.1 Il graduale inserimento nella vita democratica: la formazione dei "partiti" e la loro comunicazione politica

Come brevemente anticipato nell'introduzione di questo capitolo, il primo passo verso l'annessione di Legnago al regno d'Italia fu quello di costituire una giunta cittadina provvisoria che svolgesse una funzione di controllo. I membri della giunta furono anche coloro ai quali le truppe francesi consegnarono le chiavi della Fortezza. Tra questi rappresentanti, spiccano in primo luogo i nomi di Pietro Avrese e Domenico Zapolla, le cui firme sono presenti nel documento ufficiale[20]. Oltre a invitare tramite proclama tutti i cittadini dai ventuno ai trentacinque anni a formare una milizia civica che garantisse l'ordine pubblico[21], la giunta municipale aveva anche il duplice onere di preparare la comunità atesina al plebiscito previsto per l'annessione al Regno e accompagnare il graduale inserimento di Legnago nella vita democratica dell'Italia, che si sarebbe concretizzata in un primo momento con le elezioni per la nomina dei rappresentanti veneti alla Camera dei deputati e successivamente con le prime elezioni amministrative per la nomina del sindaco. Dotata di un equipaggiamento ben fornito, l'operazione di controllo da parte della milizia ebbe gli effetti sperati[22]. Invero, le pratiche rituali si svolsero tutte in modo pacifico e si riuscì a sventare il tentativo da parte degli austriaci di portare via

[19] Un programma volto a una ricerca storiografica che privilegia le «peculiari dinamiche» di cui sopra è ben riassunto in Baioni, *Risorgimento conteso*, pp. 22-26.

[20] *Proces verbal de remise de la place forte de Legnago*, in Museo del Risorgimento della Fondazione Fioroni, Sala dei Patrioti.

[21] Archivio Storico Comune di Legnago (da qui in poi "ASCL"), categoria VIII, b. 6, «Guardia Nazionale e relativi elenchi».

[22] Ivi, «Dotazione di fucili per la Guardia Nazionale».

dal paese i due leoni di San Marco, simbolo storico della Fortezza e strumento di preservazione dell'identità locale.

Per quanto riguardava l'imminente plebiscito, la giunta cittadina si impegnò a persuadere la popolazione a votare in favore dell'annessione di Legnago al giovane regno, e per ottenere il consenso l'amministrazione utilizzò ogni mezzo a disposizione. Fu chiesto aiuto *in primis* alle figure più influenti del territorio: i capi delle famiglie più abbienti del centro e della periferia, assieme a Don Luigi Segattini e i curati delle frazioni - in quanto ormai ben si sapeva l'*appeal* che il pulpito poteva fornire durante la messa domenicale - furono invitati a dimostrare con il loro "sì" il congiungimento alla comune Patria al resto della popolazione. E in effetti si ottennero i risultati auspicati: all'unanimità, senza nessun voto contrario, gli abitanti di Legnago accolsero l'idea della cittadinanza italiana[23]. Le procedure accelerarono e il 26 ottobre Avrese e Zappolla, assieme agli altri rappresentanti veneti, presentarono l'esito del plebiscito legnaghese a Torino «accompagnandolo con un nobile indirizzo al re Vittorio»[24]. Per solennizzare la presentazione dell'adesione da parte della deputazione veneta al sovrano, il 4 novembre venne organizzata una serie di manifestazioni di giubilo presso la Fortezza. Il programma della festa prevedeva differenti celebrazioni spettacolari; dal giro della banda musicale, l'esposizione di bandiere, fazzoletti tricolori e altri cimeli della patria, alla parata della guardia nazionale e al Tedeum in duomo, sino a giungere alle tradizioni folkloristiche caratterizzate dal baccanale popolare, la corsa di carrozze e timonelle e l'illuminazione notturna del paese. Lo scenario qui descritto fa presagire l'ascesa di un sincretismo ideologico tra le diverse componenti del movimento nazional-patriottico che, sebbene diviso durante la fase preunitaria, avrebbe trovato, una volta costituitasi la comunità nazionale, una condizione di pace e armonia nella società civile. Tuttavia, se a livello nazionale era emersa un'espressione di preoccupazione nei confronti delle sfide significative legate alla fondazione dello stato unitario, anche in una prospettiva locale l'entusiasmo dei plebisciti lasciò presto spazio alle criticità strutturali dei singoli

[23] Il «Sì» del plebiscito è oggi conservato nel Museo del Risorgimento della Fondazione Fioroni, Corridoio del Risorgimento

[24] Boscagin, *Storia di Legnago*, p. 422.

territori[25]. Alla vigilia dell'insediamento della prima giunta municipale legalmente eletta, la situazione sociale, economica e culturale di Legnago non era promettente. La miseria delle condizioni culturali era ravvisabile dall'alto tasso di analfabetismo, mentre i problemi economici erano molteplici: vi fu un considerevole calo demografico dopo la partenza delle truppe austriache – le famiglie dei soldati abbandonarono la Fortezza assieme a loro – e un aumento della disoccupazione soprattutto nel mondo rurale, ove le condizioni dei contadini peggiorarono sia a causa della trasformazione fondiaria in atto già dalla precedente dominazione, che per la scarsa resa dei campi dovuta alla guerra e all'inverno rigido del 1866-67. Evidentemente, le condizioni nelle quali si trovava la popolazione influirono in modo determinante sulla salute fisica e sull'istruzione dei cittadini. Infatti durante il 1867 Legnago «fu colpita dall'invasione Colerica»[26] e dagli atti del consiglio comunale risulta che ci furono quarantatré casi di cui la metà seguiti da morte[27]. Erano queste le sfide che avrebbe dovuto affrontare la giunta vincitrice le prime elezioni amministrative. In un primo momento, nel periodo della Destra storica, il progetto di commemorazione delle vicende risorgimentali imposto dalle istituzioni centrali non corrispondeva a quello successivo sviluppatosi durante i governi della Sinistra. Si trattava piuttosto di legittimare il nuovo ordine politico, nonché la classe dirigente liberale e la dinastia sabauda «come deputata provvidenzialmente alla guida del processo unitario»[28]. Le direttive imposte dalle istituzioni centrali concedevano quindi poco spazio alle letture "alternative" del Risorgimento nella narrazione ufficiale, ma è proprio per tale motivo che bisogna focalizzarsi sulle attività dei partiti d'opposizione in questo periodo.

Insieme alle celebrazioni per l'annessione del Veneto procedevano già le prime operazioni di riorganizzazione amministrativa per far entrare appieno i nuovi territori

[25] Baioni, *Vedere per credere*, p. 16. Lo «guerra civile nelle regioni meridionali, domata nel 1865 solo al prezzo di una durissima repressione; lo scontro finale con la Chiesa cattolica, esasperato dalle vicende del 1870; le sacche profonde di analfabetismo e di arretratezza economica e sociale in gran parte del territorio», sono tutti problemi che si intersecano con le differenti e specifiche dimensioni locali, come avremo modo di vedere.

[26] Vittorio Nalin, *Memorie di Legnago dal 1690 al 1900 raccolte per cura del segretario comunale Napoleone Sesto Nalin*, p. 104.

[27] ASCL, s. 1, sottos. 1, col. 13, «Verbali del consiglio comunale, 28 ottobre 1867».

[28] Baioni, *Risorgimento conteso*, p. 37.

nella vita democratica del Regno. Le prime elezioni per la nomina del consiglio comunale di Legnago furono precedute dalle elezioni a suffragio assai ristretto per la nomina dei rappresentanti della regione veneta alla Camera dei deputati, e l'allora presidente del consiglio Bettino Ricasoli fissò la convocazione dei comizi elettorali per il 25 novembre 1866. Durante l'autunno di quell'anno, in vista dei primi appuntamenti politici dei comuni del Veneto, cominciarono a prendere forma le fazioni di notabili che avrebbero caratterizzato la vita cittadina. Di fatti, con «la legge elettorale del 13 ottobre 1866 Legnago divenne sede di un Collegio elettorale di cui facevano parte» ben quindici comuni, per un totale di 50.352 abitanti[29]. Già dall'abbandono delle truppe austriache, alcuni legnaghesi tra cui i membri più influenti della giunta provvisoria andarono organizzandosi per costituire una associazione politica il cui statuto venne pubblicato sul primo numero de "L'Arena", che da qui in poi sarebbe stato il quotidiano ufficiale di Verona. L'obiettivo esplicitato dal manifesto era quello di «influire sull'andamento della cosa pubblica e promuovere il massimo sviluppo del progresso, della libertà sulla base dello Statuto, della indipendenza e della unità della nazione e di agire sulle operazioni di plebiscito e sulle elezioni politiche». Era questo il programma della Destra alla quale appartenevano i dirigenti politici di allora. I legnaghesi che vi aderirono – tra cui Pietro Avrese e il futuro sindaco Giovanni Battista Bianchi – al pari degli altri moderati, propugnavano una «buona amministrazione» e proclamavano «la fede in Roma capitale d'Italia, nell'italianità di Trento e nel compimento dell'unità nazionale». Ma tutto ciò doveva avvenire in modo graduale e diplomatico. A differenza della dottrina repubblicana di Mazzini o degli ideali rivoluzionari dell'eroe dei due mondi, il programma di questo gruppo politico era ben «lontano dalle intemperanze garibaldine»[30]. "L'Arena" durante la seconda metà dell'Ottocento si oppose sovente all'ideologia mazziniana «dando origine ad accesi scontri sulla carta soprattutto in prossimità delle elezioni»[31]. Queste precisazioni sono indispensabili perché frattanto andò costituendosi un secondo schieramento: il Circolo popolare, rinominato poi Circolo democratico. Un movimento

[29] Boscagin, *Storia di Legnago*, p. 424.

[30] *Ibidem*.

[31] Paola Stopazzolo, *Un giornale di provincia «La Fenice» di Legnago 1866-1872*. Parte del lavoro di Stopazzolo è stato in seguito pubblicato in *Quaderni della bassa veronese in memoria di Paolo Soliman*, n. 1, a. 7, (2010), con il titolo: «La Fenice. Periodico politico popolare di Legnago (1866-1872)».

antagonista alla classe dirigente liberale e con un acceso sentimento anticlericale, composto quasi esclusivamente da ex-combattenti delle formazioni garibaldine. I rappresentanti della frangia radicale sostenevano la prosperità della cittadinanza, la loro istruzione intellettuale, il progresso dei diritti di libertà e parità, la libertà di credo, di comunicazione, di unione, l'ampliamento del diritto di voto e la formazione politica della popolazione. Solitamente, il mezzo per raggiungere tali fini era appunto «la istituzione di «circoli democratici» e di circoli elettorali in ogni centro per orientare politicamente i cittadini, società di previdenza, risparmio e credito».

Per le elezioni del 25 novembre entrambi i movimenti attuarono un'intensa attività di propaganda, e il circolo democratico si avvalse del suo organo di stampa ufficiale: la "Gazzetta di Legnago". Nonostante ciò, per la nomina dei rappresentanti veneti da mandare a Firenze – al tempo capitale dell'Italia – le due fazioni finirono per concordare tanto a Verona quanto a Legnago una lista comune di candidati comprendente nomi di entrambi gli schieramenti politici.

Fu piuttosto in seguito, con le elezioni per la nomina del primo consiglio comunale, che il circolo democratico si fece protagonista di un'operazione comunicativa considerevole. Le elezioni si tennero il 2 gennaio del 1867 e anche in questo caso i due partiti si accordarono su una lista comune seppur non senza contrasti. Il consiglio si radunò per la prima volta il 15 gennaio e non sorprende affatto che tra i rappresentanti della sinistra eletti e proclamati dal prefetto di Verona vi fosse anche il nome di Marino Bevilacqua. Ci vollero due scrutini per riuscire ad eleggere il nuovo sindaco di Legnago, ma alla fine ne uscì vincitore il liberale Giovanni Battista Bianchi con diciassette voti. Di tendenze moderate, egli fu il primo cittadino della Fortezza fino al 1869. L'11 febbraio dopo la convalida dell'autorità prefettizia e il solenne giuramento del sindaco, Pietro Donini, che in quei mesi aveva presieduto il consiglio, consegnò ufficialmente l'amministrazione al nuovo primo cittadino, il quale «convocò l'assemblea per il 29 aprile al fine di discutere le linee programmatiche presentate dalla Giunta»[32].

Ora, se da un lato è vero che la vittoria finale fu conseguita dall'associazione liberale, tuttavia non possiamo considerare in modo unilaterale questo aspetto. D'altra parte infatti, il periodo che intercorre tra la fine delle libere elezioni per i rappresentanti

[32] ASCL, categ. I, b. 3, «Nomina del Sindaco Cav. G. Bianchi».

della camera dei deputati e la seduta del primo consiglio comunale fissata per la fine di aprile, fu caratterizzato dalla promozione di manifestazioni simboliche da parte del gruppo d'opposizione. Se consideriamo il quadro normativo dell'epoca ci accorgiamo che gli aventi diritto al voto nell'intero collegio legnaghese rappresentavano appena l'1,89 % della popolazione. In pratica, coloro che avevano il diritto di voto e la possibilità di essere scelti includevano i possidenti terrieri di vasta estensione, i potenti dell'industria, i commercianti, i professionisti indipendenti e gli impiegati governativi. Al contrario, chi rimaneva escluso, oltre alle donne, erano gli artigiani, i contadini, gli operai e i piccoli commercianti[33]. L'organizzazione delle cerimonie pubbliche avevano come obiettivo il coinvolgimento di un pubblico più ampio, un pubblico che possiamo definire virtualmente "di massa". Questo pubblico andava seguito dai governanti con il precipuo scopo di essere coadiuvato all'istruzione e all'educazione dei valori patriottici, sicché un giorno sarebbe stato così possibile allargare la base elettorale del Paese. Dopotutto, anche le masse popolari furono coinvolte nelle vicende risorgimentali e avevano contribuito alla formazione della comunità nazionale - basti pensare allo stesso Pier Domenico Frattini che era di origine schiettamente popolana. Insomma attraverso l'attivazione di miti, riti e simboli doveva farsi sentire la voce del "popolo". Il primo passo da parte del gruppo progressista legnaghese fu quello di sostituire la "Gazzetta di Legnago" con un nuovo organo di stampa: "La Fenice". Principali promotori delle celebrazioni patriottiche e delle iniziative assistenziali, il Circolo democratico e la redazione del bisettimanale attuarono una massiccia attività propagandistica non solo a livello locale per quanto riguardò le elezioni per la nomina del nuovo sindaco, bensì connettendo la vita legnaghese ai principali appuntamenti politici nazionali. Infatti, in seguito alla caduta del governo Ricasoli, il regno d'Italia si stava preparando alle elezioni generali che si sarebbero tenute nel marzo 1867.

[33] Boscagin, *Storia di Legnago*, pp. 424-26. «Secondo le leggi vigenti, avevano diritto di voto e potevano essere eletti tutti gli uomini non inferiori ai 25 anni tassati per almeno 40 lire d'imposte dirette o in possesso di qualifiche accademiche e professionali».

2.1.1 Il periodico popolare «La Fenice»

Gli scrutini successivi all'elezione di Giovanni Battista Bianchi previdero la nomina dei componenti della giunta. Pietro Avrese, Pietro Donini e Domenico Bianchi furono eletti come assessori effettivi, mentre tra gli assessori supplenti fu eletto il capo del gruppo democratico legnaghese: Marino Bevilacqua. Il garibaldino amico intimo dei fratelli Cairoli e militante del movimento d'azione bresciano, fu anche uno dei principali sostenitori economici del bisettimanale "La Fenice". Pertanto, possiamo ipotizzare fu proprio grazie alla sua influenza che il periodico popolare contava tra le file dei suoi abbonati persone residenti al di fuori del territorio locale; oltre a Verona, alcune copie venivano spedite su richiesta a Vicenza e Brescia, luoghi in cui il patriota legnaghese aveva operato attivamente negli anni precedenti l'annessione del Veneto. "La Fenice" cominciò a essere pubblicato alla fine del 1866, più precisamente il 20 dicembre, in sostituzione alla "Gazzetta di Legnago" che in una delle ultime pubblicazioni designò il nuovo periodico come suo legittimo successore. Fondato da Achille Fagioli e diretto da Stefano de Rorai «iniziò ad essere pubblicato in un periodo storico ricco di cambiamenti, sia a livello nazionale che internazionale, che si ripercossero immancabilmente sulla realtà locale»[34].

Nei termini di un *case study* geograficamente limitato – e purtuttavia non marginale dacché la Fortezza fu uno dei quattro vertici del Quadrilatero – sappiamo quanto nel primo biennio italiano di Legnago il circolo democratico, unito al supporto del suo organo di stampa ufficiale, si occupasse delle questioni a livello locale e comunicasse ai residenti le evoluzioni politiche in corso, sempre con una vena critica nei confronti del clero, dell'amministrazione governativa e civica[35]. Inoltre, nel quadro più ampio delle trasformazioni morfologiche del periodo, l'analisi de "La Fenice" è utile per individuare alcuni cambiamenti che caratterizzarono il sistema della comunicazione pubblica e l'intensificazione della circolazione delle informazioni su scala globale: il 1866 fu l'anno in cui venne inaugurata la prima linea telegrafica transatlantica. L'uso sempre più massiccio del telegrafo permise un aumento della velocità dello scambio di notizie, facendo sì che la cornice temporale in cui si situavano gli eventi diminuisse. Data la

[34] Stopazzolo, *Un giornale di provincia*, p. 7.

[35] Ivi, p. 11.

rilevanza oggettiva che questa nuova tecnologia ebbe per le relazioni sociali, non sorprende affatto che la sua istituzionalizzazione procedette di pari passo: il 17 maggio 1865, a Parigi venne fondata la *International Telegraph Union*.

Dal punto di vista della trasformazione dei regimi comunicativi, il fenomeno della propaganda, cioè diffondere un ideale col fine di promuoverlo, si colloca sempre in un punto di tensione. A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, lo sviluppo di nuove tecnologie nell'ambito della comunicazione pubblica fece sì che, da un lato, la circolazione e la diffusione di un determinato discorso fosse facilitato dalla tendenza all'istituzionalizzazione e alla crescente integrazione degli spazi politici, guidata dall'intensificazione del commercio: la graduale affermazione di un'economia capitalista fondata sul principio del *laissez-faire*, che promuove il diritto alla libertà commerciale e alla libertà di cronaca, permise alle attività commerciali e alle imprese editoriali un posto privilegiato quali strumenti di comunicazione di massa, le quali garantivano, attraverso il potere della parola scritta e divulgata, il valore e la capacità di moltiplicare i messaggi. D'altra parte nel contempo, l'avvento di un mondo fondamentalmente organizzato dalla giustapposizione di stati nazionali - composti da un territorio delimitato da confini rigorosi e da un governo legato giuridicamente a una popolazione che si riconosce in una specifica identità culturale (la nazionalità) - è un fattore limitante per la circolazione e la diffusione di un messaggio. E poiché la propaganda sostiene una causa "partigiana", non esiste mai un solo discorso politico: esso è sempre in competizione con almeno un altro discorso rivale; né tantomeno esiste un solo pubblico a cui far recepire il messaggio[36]. In questo caso, la propaganda procede di pari passo con la censura. Anzi, si potrebbe dire

[36] Jürgen Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*. Sebbene il filosofo tedesco sia stato oggetto di critiche da parte degli storici di professione per alcune manchevolezze empiriche nel suo lavoro, riteniamo che la traduzione in italiano non renda chiari gli intenti originari di Habermas. Con il titolo "*Strukturwandel der Öffentlichkeit*", che letteralmente significa "cambiamento strutturale dell'opinione pubblica", Habermas esplora come, attraverso condizionamenti storici, si sia innescato un processo sociale globale che ha coinvolto i media, la politica, la burocrazia e l'economia, dando forma alla nascita della moderna società di massa. Attraverso una riflessione che trascende le critiche empiriche, questo lavoro delinea un quadro eloquente della trasformazione sociale che ha plasmato la nostra comprensione dell'opinione pubblica e della partecipazione politica.

che la censura è indispensabile al propagandista per far "guerra" ai suoi nemici: essa, selezionando le informazioni da rendere pubbliche, veicola la verità e distorce la realtà[37].

Studiare "La Fenice" offre l'occasione di inquadrare in modo più nitido la tipologia di censura. Durante l'*ancien régime* e durante la prima metà dell'Ottocento, la censura era di tipo preventivo, cioè una censura applicata prima della pubblicazione e divulgazione di un *pamphlet*, di un testo o di un giornale tramite il controllo delle autorità. Ora, secondo l'editto sulla stampa dello Statuto Albertino del 4 marzo 1848, divenuta in seguito la carta ottriata del regno d'Italia, doveva essere garantita la libertà d'espressione e l'abolizione della censura preventiva; ma in realtà esso lasciava ampio potere all'autorità pubblica di ricorrere al sequestro e alla sospensione delle pubblicazioni.

Era nei giornali locali delle province che si affrontavano le numerose confische fiscali durante i primi anni dell'unificazione italiana. L'aperta posizione filo-mazziniana del periodico legnaghese, particolarmente evidente negli articoli relativi alla questione romana e all'opposizione al potere ecclesiastico, le valse ben quarantadue sequestri da parte delle autorità statali nel corso dei sei anni di pubblicazione[38]. Massimo Baioni sottolinea come per quel che concerne le politiche della memoria, senza dubbio tra i fondatori della patria nell'Italia monarchica la situazione più complessa riguardava Mazzini: il «suo posto nel pantheon patriottico andava pesato e dosato con attenzione». Nel caso dell'avvocato genovese, la sua costante e intransigente critica nei confronti della monarchia e la sua totale negazione di qualsiasi forma di compromesso lo rendevano una figura meno incline a conformarsi a una narrazione nazionale e a una rappresentazione pubblica basata su un approccio di collaborazione[39]. Cionondimeno questi ostacoli non impedirono ai cittadini che abbracciavano ideali di democrazia radicale, che si ispiravano agli insegnamenti di Mazzini e vedevano in Garibaldi un eroe del popolo rimosso dalla narrazione ufficiale, di creare presto cerimonie patriottiche alternative - particolarmente in determinate regioni, dove le sottoculture basate sulla democrazia avevano una notevole influenza. In alcune realtà locali emergevano quindi le circostanze per delineare un ambito simbolico in cui prosperavano principi indipendenti e un calendario patriottico

[37] Un esempio dell'impiego della censura utilizzata dagli stati nazionali è rappresentato dall'esperienza della Comune di Parigi nel 1871, come avremo modo di vedere in seguito.

[38] Stoppazzolo, *Un giornale di provincia*, p. 17.

[39] Baioni, *Vedere per credere*, pp. 30-31.

proprio; si susseguivano cerimonie pubbliche incaricate di plasmare un'identità in opposizione a quella sostenuta dal sistema monarchico e moderato[40]. Per tali ragioni, soffermiamoci ora sull'approccio dell'organo di stampa della sinistra legnaghese alla vita politica della città, per confermare come appunto esso si rifacesse agli ideali democratici e repubblicani.

La prima pubblicazione nel dicembre del 1866 corrisponde al manifesto del periodico popolare, e vengono ribaditi tutti i valori politici portati avanti dal circolo democratico. Così il programma affermava:

> La *famiglia* fu il primo governo e venne regolata coll'amore e col rispetto vicendevole ma […] gli interessi opposti suscitarono la guerra tra *fratelli* che si sconobbero: un popolo riversossi colle armi sull'altro, il debole rimase vinto, il vinto divenne schiavo, ed il forte inorgoglito perché vittorioso chiamò ragione e diritto l'impossessarsi delle capanne, delle donne e dei figli dell'altro. […] La contrada venne governata in suo nome da ministri e da soldati, e ciò si disse rappresentare la parte libera della nazione, perché nazione era il gregge racchiuso nel terreno signoreggiato. […] Il forte trionfando si chiamò monarca, simulò l'ombra della giustizia, permise che si sviluppassero alcune idee di proprietà, ed il nome di schiavo divenne commutato in quello di suddito[41].

La denominazione del bisettimanale, come spiegato nelle linee programmatiche, trae origine dal concetto che la fenice, nonostante sia bruciata e consumata come la società stessa, si rialza rigogliosa e ancor più splendente:

> è per tali considerazioni che a noi piace dare al presente periodico il nome di *Fenice*, quasi a segno, che se per lunga stagione sembrò una svariata tirannide aver schiacciato il vero e la libertà, non lo furono però che per l'ira apparente dei fati, e per la reale pusillanimità dei popoli; e che ora siccome Fenice la quale arsa ma non consumata risorge più bella, spiega superba i vanni e va largamente roteando nelle più alte sfere[42].

[40] Baioni, *Risorgimento conteso*, pp. 23-24. Intorno «alle ricorrenze della Repubblica romana (9 febbraio)» per esempio; oppure per gli «onomastici di Mazzini e Garibaldi (19 marzo)».

[41] «La Fenice», 20 dicembre 1866.

[42] *Ibidem*.

Il periodico veniva stampato su quattro fogli. Spiccava sempre un articolo principale che di solito occupava la prima pagina e parte della seconda. Vi era inoltre il "riassunto politico", che riuniva le principali notizie sia nazionali che internazionali. Nel "registro dei martiri italiani", venivano riportati gli eventi più significativi e si onoravano le perdite degli anni passati[43]. La cronaca locale trovava spazio seguita dagli annunci pubblicitari e dai listini dei prodotti agricoli nell'ultima pagina. Spesso, la maggior parte dei numeri ospitava anche un romanzo seriale o estratti da opere di autori sia locali che esterni, presentati in appendice[44]. Tuttavia, sembrerebbe che l'obiettivo fondamentale de "La Fenice" fosse indirizzato verso la formazione di pensieri rivoluzionari, sfidando le ideologie predominanti dell'epoca. Questa pubblicazione si dedicava attentamente ai mutamenti in atto a livello nazionale, offrendo un ritratto della storia che serviva a completare la comprensione culturale dei lettori. A dispetto della sua distribuzione prevalentemente all'interno dell'area di Legnago, il giornale non riservava la prevista attenzione alla copertura dei fatti di interesse locale. Le vicende che riguardavano la comunità venivano spesso affrontate in maniera sintetica, occupando soltanto due colonne all'estremità finale del giornale. Solo in occasione di avvenimenti di rilievo eccezionale, come le elezioni a livello comunale e provinciale, si potevano trovare richiami rivolti ai lettori direttamente nelle prime due pagine. Per esempio, nelle pagine della pubblicazione del 9 gennaio si poteva leggere un approfondito contributo editoriale in merito all'elezione dei trenta consiglieri comunali. "La Fenice" affermava con

[43] «La Fenice», 2 gennaio 1867, n. 1. Per fare un esempio, la prima pubblicazione successiva al manifesto programmatico della redazione riporta una piccola sezione dal titolo "Effemeridi e martirologio italiano" in cui si torna nella storia verso un passato tutto letto alla luce del presente: «1 gennaio 1547. Giannettino Doria genovese, capitano di mare, onorato altamente in Asia ed in Africa, nipote e compagno di Andrea Doria, viene pugnalato». È interessate l'utilizzo di questo dispositivo narrativo: il ricordo della scomparsa delle persone celebri di "stirpe italica" era funzionale a fissare le loro gesta nella memoria collettiva, nonché le loro figure celebri nella costellazione simbolica della patria. L'utilizzo del termine "effemeridi" non è casuale: esse sono tabelle o elenchi che forniscono informazioni dettagliate sui fenomeni astronomici, come le posizioni dei pianeti, delle stelle e della Luna in diversi momenti nel corso del tempo. Le effemeridi contengono dati come le coordinate degli oggetti celesti, le loro altezze sopra l'orizzonte, i tempi di sorgere e tramonto, le fasi lunari e altre informazioni utili per la navigazione, l'astronomia e altre discipline connesse all'osservazione degli astri. In generale, le effemeridi aiutano a determinare la posizione e il movimento degli oggetti celesti in base a un sistema di coordinate specifico.

[44] Stopazzolo, *Un giornale di provincia*, p. 17.

decisione di non voler esprimere commenti sui nomi delle persone elette, preferendo invece attendere lo svolgersi degli eventi prima di condividere le proprie valutazioni[45]. Se apparentemente il circolo democratico seguiva il principio secondo cui è bene considerare le gesta dei candidati piuttosto che le loro professioni di fede[46], in realtà esso adottò delle strategie alternative a discapito dei moderati che gestivano il governo locale escludendoli a prescindere da ogni collaborazione. Un eloquente indizio relativo alle tensioni delle due organizzazioni politiche è ravvisabile dagli atti del consiglio comunale. La seduta della giunta del 14 maggio 1867 annovera tra le tematiche oggetto di discussione la «proposta della Redazione del Giornale La Fenice di disporre la quarta pagina per la inserzione degli atti municipali», la quale, presto detto, il «Consiglio ha deciso […] con voti 18 contrari e 7 favorevoli dover respingere»[47]. Questa testimonianza consente di fare un passo ulteriore, e ci porta ad ipotizzare quale possa essere stato il motivo della mancata concessione di pubblicazione delle delibere locali da parte del consiglio comunale.

Al circolo democratico sono da attribuire diverse iniziative significative nei settori del patriottismo, della cultura e dell'assistenza. Nel 1867, il gruppo progressista si pose l'obiettivo di mantenere uniti coloro che avevano lottato per l'unità d'Italia istituendo due associazioni che è fondamentale rammentare. Anzitutto la Società dei reduci delle patrie battaglie con Antonio Siliotto come presidente per molti anni, il quale una volta uscito dal carcere di Alessandria terminò gli studi in giurisprudenza presso l'Università di Napoli prima di fare definitivamente ritorno a Legnago[48]. Dopodiché nello stesso anno nacque anche la Società di mutuo soccorso, che radunava uomini e donne con finalità assistenziali. I membri versavano una quota mensile che garantiva loro il diritto di ricevere aiuto in caso di necessità, beneficiare di servizi funebri gratuiti e di essere accompagnati con il vessillo dell'associazione. Il problema tuttavia fu dovuto al fatto che, al suo debutto nella vita politica e sociale, la società di mutuo soccorso non coinvolse i membri dell'associazione liberale nell'organizzazione degli eventi patriottici. Il caso più

[45] «La Fenice», 9 gennaio 1867, n. 2.

[46] Gian Luca Fruci, «L'abito della festa dei candidati. Professioni di fede, lettere e programmi elettorali in Italia (e in Francia) nel 1848-49», pp. 647-72.

[47] ASCL, s. 1, sottos. 1, col. 13, «Verbali del consiglio comunale, 14 maggio 1867».

[48] Melotto, *Risorgimento di provincia*, p. 134.

emblematico si ebbe prima della convocazione dell'assemblea indetta dal sindaco Bianchi per il 29 aprile. La società operaia programmò la visita di Giuseppe Garibaldi senza comunicarlo preventivamente al consiglio comunale il quale, nonostante ciò, si vide costretto a pagare le spese sostenute per la cerimonia[49]. Tale episodio fu fonte di un lungo strascico polemico nella vita pubblica legnaghese. Anche se la data ufficiale di fondazione viene fatta risalire al 14 febbraio[50], in realtà l'idea di istituire una società operaia si può trovare già nelle pubblicazioni de "La Fenice" di inizio gennaio assieme alle ragioni per cui l'eroe dei due mondi fu l'ospite celebre tanto desiderato:

> La società operaia di mutuo soccorso in Legnago adunavasi Domenica in assemblea generale ed approvava per acclamazione il seguente indirizzo al general Garibaldi. *Generale*, anche gli Operai di Legnago raccolti in una Società di soccorso e di fratellanza vi acclamano Padre e loro Presidente Onorario, fiduciosi che Voi stringiate la mano ai nuovi figlioli […] Quanto prima speriamo che la società venga solennemente inaugurata con la consegna del gonfalone, ci lusinghiamo che sia giorno e festa, la quale segnerà una memoria indelebile negli Operai di Legnago[51].

2.1.2 La visita di Garibaldi

Negli ultimi decenni, sono stati numerosi i contributi storiografici volti a studiare la figura di Garibaldi attraverso la ricostruzione del modello dell'eroe politico per antonomasia che ha rappresentato. Invero, il culto che circondava il Generale si inseriva in un contesto più ampio di venerazione per l'eroismo e di adorazione di personaggi leggendari, caratterizzati da un evidente e ben ponderato scopo politico. Per utilizzare le parole di Lucy Riall, il «diciannovesimo secolo divenne l'epoca dell'eroe». In questi termini non possiamo quindi esimerci dal collocare Giuseppe Garibaldi all'interno di un fenomeno più ampio. Allo stesso tempo però non vanno sottostimate tutte le peculiarità di questo attore rivoluzionario. Proprio per il fatto che l'invenzione dell'eroe politico aveva come scopo quello di elevare figure celebri a portavoce dell'intera nazione, e

[49] ASCL, s. 1, sottos. 1, col. 15, «Verbali del consiglio comunale, 12 novembre 1869».

[50] «La Fenice», 16 febbraio 1867, n. 14.

[51] «La Fenice», 9 gennaio 1867, n. 2.

poiché esse contribuivano a conferire credibilità ai manifesti che sottolineavano l'esistenza di una comunità con un autentico senso di appartenenza nazionale, grazie alle sue innumerevoli gesta il Generale poté personificare e legittimare le aspirazioni dell'Italia risorgimentale. Allo stesso modo, Garibaldi ha anche rappresentato la più completa manifestazione del connubio tra «mascolinità eroica» e nazionalismo[52].

Ebbene, i tratti caratteristici di Garibaldi resero il culto della sua persona performante a più livelli. In una dimensione nazionale e internazionale gli attributi distintivi dell'eroe dei due mondi, unite alle abilità comunicative di Mazzini, permisero alla sua figura di ottenere una risonanza mediatica transnazionale, raggiungendo le masse per mezzo delle nuove tecnologie di stampa. Ma vi è anche un secondo livello da considerare, cioè quello inerente la dimensione locale: la promozione dell'immagine di Garibaldi come un simbolo sacro dell'Italia laica fu una missione costante, non solo da parte del governo centrale, ma anche nelle iniziative dei consigli comunali in ogni regione del Regno. Segno tangibile di una politica che iniziava a divenire di massa, la venerazione di Garibaldi e le sue apparizioni in qualità di *star system* erano diffuse in varie sfere, consentendo così al Generale di essere acclamato a Legnago come a Londra[53]. Il motivo del suo successo fu dovuto soprattutto al carattere non convenzionale dell'eroe che esso incarnava. Il fenomeno della celebrità politica fu prassi comune durante il diciannovesimo secolo, ma «Garibaldi rimanda a una tradizione di pensiero democratico e repubblicano che si oppone in modo diretto al simbolismo a sfondo unitario di alcuni eroi nazionali come Napoleone I». Invero il compito attribuito a Mazzini dai suoi primi sostenitori, i pionieri del suo mito, è profondamente rivoluzionario: egli è chiamato a emancipare la patria e a lanciare una sfida al consolidato ordine costituito[54]. La storiografia contemporanea ha messo in luce una tempestiva disaffezione di Garibaldi rispetto alle modalità di costruzione del nuovo stato unitario e, in generale, la sua netta

[52] Riall, *Garibaldi: l'invenzione di un eroe*, pp. 62-63. Della stessa autrice, sul tema dell'interdipendenza fra «mascolinità eroica» e nazionalismo, si veda anche Lucy Riall, «Men at War: Masculinity and Military Ideals in the Risorgimento», in *The Risorgimento Revisited: Nationalism and Culture in Nineteenth-Century Italy*, pp. 152-70.

[53] Riall, *Garibaldi: l'invenzione di un eroe*, p. 14. Ci riferiamo al suo arrivo a Londra nel 1864, dove fu salutato come «il più grande uomo che abbia mai visitato l'Inghilterra»; qui «produsse una scena alla quale - come si disse - raramente è dato di assistere più di una volta nella vita».

[54] Emiliano Pino, *Il Mito Garibaldino alla Comune di Parigi 1870-71*, pp. 2-7.

separazione da Casa Savoia e dalle direttive dei palazzi del potere rispetto al tema delle politiche della memoria. La commemorazione ufficiale celava deliberatamente e completamente il lato di Garibaldi che emerse dopo l'unità nazionale: un individuo combattivo e acutamente critico nei confronti della monarchia. «Il patriota amareggiato e deluso, il controverso protagonista di iniziative popolari per arrivare a Roma, osteggiate dai governi italiano e francese (Aspromonte 1862, Mentana 1867), l'ammiratore della Comune parigina, il cantore della democrazia radicale, anticlericale e simpatizzante del socialismo nascente» [55] , rappresentava per tutte le fazioni dell'estrema sinistra un'ideologia patriottica al contempo rivoluzionaria, cosmopolita e attenta alla questione sociale. Sicché Garibaldi «non solo è un eroe delle lotte per l'indipendenza in sud America e del Risorgimento italiano, ma il suo supporto andrà a molte lotte per la libertà condotte dai popoli europei durante l'Ottocento»[56].

Appurato l'effetto pervasivo e multidimensionale dell'eroe per antonomasia del Risorgimento italiano, riprendiamo il fenomeno della vita legnaghese postunitaria con un interesse privilegiato nei confronti dei caratteri sacrali del mito. I circoli democratici che operavano nelle singole realtà locali, per venerare Garibaldi e disseminare il pensiero nazionalista che esso incarnava, promossero rituali, calendari patriottici e opere monumentali antagonistici rispetto a quelli ufficiali. I membri delle società di mutuo soccorso erano i principali promotori delle celebrazioni alternative e la devozione per Garibaldi, ravvisabile attraverso la sostituzione della sua immagine al posto di quella del santo locale, è testimone di una secolarizzazione delle figure legittimanti[57]. Tuttavia, in questi contesti geograficamente limitati non è possibile ricostruire l'*appeal* sociale del Generale solamente attraverso lo sviluppo della stampa e delle comunicazioni a causa dei più volte citati limiti strutturali della nostra penisola. Il sistema di relazioni ruotanti intorno all'eroe, in questo caso, vanno ricondotte a un'economia del dono delle reliquie da parte di Garibaldi nei confronti dei suoi seguaci e viceversa. La produzione e la circolazione delle reliquie sono un elemento fondamentale della sacralità laica. C'è una logica filosofica all'interno di esse relativa al costume dei costumi: la selezione dei manufatti e la costruzione di un campo tematico sulla costruzione di quei manufatti sono

[55] Baioni, «Rituali, spazi urbani e politica», p. 228.

[56] Pino, *Il Mito Garibaldino alla Comune*, p. 2.

[57] Dino Mengozzi, *Garibaldi taumaturgo: reliquie laiche e politica nell'Ottocento*, p. 72.

legati al culto della morte. «Le reliquie sono innanzitutto un corpo umano», sono la presenza in terra di qualcosa che ha a che fare con il cielo, rappresentano Dio - la Nazione - che si è incarnato sulla terra. La nazione deve sopravvivere alla morte dei viventi e in questo senso il corpo di Garibaldi non è altro che la trasposizione in terra dell'ideale nazionale. Le reliquie create dalle moderne tecnologie sembravano capaci di mantenere viva l'influenza delle persone illustri tra coloro che erano ancora in vita, specialmente quando erano collegate a un continuo sforzo di commemorazione che avveniva quotidianamente, attraverso un sistema di simboli, oggetti ed eventi ricorrenti. «Di qui l'approntamento di un apparato di segni: nomi delle vie e delle piazze, lapidi e cippi e perfino l'esposizione della reliquia corporale»[58]. Va anche sottolineato che fu lo stesso Garibaldi a essere un esperto maestro nella creazione di oggetti sacri. Egli sapeva come essi potessero essere un efficace strumento di politicizzazione e «ha usato le reliquie per moltiplicare il proprio corpo, lasciando in dono» differenti tipologie di manufatti[59]. Firmare con dedica le fotografie della sua persona era una delle pratiche più usuali, tant'è vero che, come ha scritto Dino Menegozzi, i «ricercatori odierni s'imbattono in centinaia di autografi rinvenibili negli archivi anche di minuscoli municipi»[60]. Il 9 marzo 1867, in occasione della visita alla Fortezza, Garibaldi, che non aveva dimenticato il contributo di Marino Bevilacqua durante la militanza nel partito d'azione bresciano, gli donò «il bastone animato» segnando così una presa di posizione, designando una parentela politica e sacralizzando il luogo dell'ospitalità, cioè inscrivendo il suo corpo nello spazio urbano. Poiché le reliquie erano considerate simboli di un'identità destinata a essere tramandata alle generazioni future, il bastone regalato al patriota legnaghese rappresenta uno dei cimeli più preziosi della collezione della Fondazione Fioroni ed è oggi conservato nella Sala Garibaldi allestita dalla madrina di Legnago con il letto e «i mobili della stanza dell'albergo Paglia», dove il Generale pernottò[61]. Bisogna precisare che questa pratica

[58] Ivi, pp. 45-53. L'esempio più comune delle reliquie corporali del Generale sono le numerose ciocche di capelli e della barba conservati nei musei del Risorgimento. La Fondazione Fioroni ne conserva alcuni esemplari nella Sala Garibaldi e in AFF, Storia di Legnago, b. 11, «Fascicolo con dattiloscritti, manoscritti, ciclostili, corrispondenza e cartoline».

[59] Ivi, p. 63.

[60] Ivi, p. 72.

[61] Fioroni, «Marino Bevilacqua».

ossessiva di preservazione dei luoghi dove l'eroe lasciava traccia venne sovente riprodotta nel corso del tempo, e Maria Fioroni non fece altro che imitarla. D'altronde si sa che l'intenzione di ripetere l'azione riflette già una profonda passione sociale: Cesare Cantù «raccontava che Mordini, "profittatore in Sicilia", aveva "decretato che la Camera dove l'eroe aveva dormito fosse conservata in perpetuo qual era, coi mobili medesimi" e che ancora "rapinansi reliquie di esso"»[62].

Vi è un'altra ragione per cui la visita di Garibaldi a Legnago è di estrema importanza. Essa faceva parte di un progetto più grande che comprendeva la zona del Quadrilatero. Il duplice compito della celebrità era quello di esortare a votare i candidati democratici in vista delle elezioni generali che di lì a breve si sarebbero svolte e di ottenere consenso per la preparazione dell'impresa di Mentana - tentativo che sarebbe fallito il 3 novembre 1867, allorché le truppe pontificie affrontarono i volontari di Garibaldi che stavano cercando di raggiungere Roma con l'obiettivo di deporre Pio IX. I garibaldini pianificarono un'operazione per sollevare l'Urbe, ma la loro mossa fu rilevata, consentendo all'Imperatore francese Napoleone III di anticipare una spedizione che si diresse verso Roma per garantire la protezione del Papa. Tale episodio, oltre a permettere al pontefice di restare al trono per altri tre anni e di organizzare il Concilio Vaticano I, siglò il punto di non ritorno tra Napoleone III e il sostegno del movimento nazional-patriottico[63]. È importante indicare inoltre che le nuove elezioni indette da Vittorio Emanuele II e il tentativo di conquistare la tanto ambita futura capitale del Regno traggono il loro sviluppo dal medesimo dibattito d'attualità dell'epoca. "La Fenice", al pari della propaganda garibaldina, ripercorre bene le tappe che si susseguirono dalla caduta del governo Ricasoli alla battaglia di Mentana e che procedettero parallelamente all'emanazione di leggi riguardanti la confisca dei patrimoni ecclesiastici per affrontare le necessità finanziarie del Regno. In sintonia con le concezioni mazziniane, il periodico popolare si opponeva ai comportamenti e a quanto si riteneva un accentuato influsso del potere ecclesiastico sulla vita pubblica, senza tuttavia mettere in discussione la fede religiosa stessa. Il ministro di Grazia e giustizia Francesco Borgatti assieme ad Antonio Scialoja, ministro delle Finanze, presentarono un disegno di legge relativo alla libertà della Chiesa e alla dissoluzione dell'influenza ecclesiastica, che incontrò opposizione sia

[62] Menegozzi, *Garibaldi taumaturgo*, p. 69.

[63] Stopazzolo, *Un giornale di provincia*, pp. 7-8.

da parte delle autorità religiose sia dall'ala di sinistra. La proposta fu respinta dalle camere, che furono sciolte dal sovrano sancendo così il ritorno alle urne. Il 2 marzo "La Fenice" presentò un esteso articolo intitolato "Cittadini all'urna!" in cui veniva riportato il discorso di Garibaldi riguardo all'importanza dei cittadini di scegliere rappresentanti impegnati a sostenere la libertà di coscienza e la vittoria della razionalità sull'arbitrio[64]. Il valore che aveva la divulgazione del verbo garibaldino attraverso la parola scritta è segnale di quanto la preparazione dell'insurrezione romana fu quell'evento che diede «il via al "tocco" di Garibaldi, e segnalarlo come amministratore di sacramenti»[65]. Di fatto l'organizzazione da parte delle società di mutuo soccorso delle visite dell'eroe nel 1867 era anche destinata a promuovere una raccolta di fondi per sostenere le formazioni garibaldine che si stavano preparando per l'occupazione di Roma. L'itinerario dell'eroe cominciò da Verona, ove «era partita, per incontrare il Generale, una Commissione del Circolo Democratico». Le carrozze si muovevano lentamente attraverso la folla entusiasta, circondate da un mare di lampade che si accendevano improvvisamente nelle finestre, creando un'atmosfera magica. Come a Legnago, nella città scaligera Garibaldi soggiornò in un albergo e dal balcone dell'edificio pronunciò un discorso alla folla descrivendo quanto commovente «*è lo spettacolo che mi offre la città di Montanari* […] *Vi raccomando l'istruzione del popolo: insegnate agli altri quello che sapete voi stessi perché l'istruzione del popolo è l'unico mezzo per rifare gli italiani. Addio!*» e concludendo con le fatidiche parole: «*Oh sì! Toglieremo presto quella parte d'Italia che resta allo straniero…*». Congedandosi ai veronesi con il motto «*Roma o morte*, partì quindi alla volta di Mantova fermandosi nei vari paesi della nostra provincia che sorgono lungo la linea»[66]. A Legnago Garibaldi venne accolto dai membri del circolo democratico, dal consiglio comunale e da una vasta schiera di abitanti provenienti anche dalle zone circostanti. Dal balcone dell'albergo Paglia raccomandò alla folla di votare Gianbattista Cuneo, candidato democratico altamente rispettato grazie alla sua precedente collaborazione con lui in battaglie ideali e politiche[67]. Presentandosi come sostenitore dei principi di libertà, nel suo discorso Garibaldi aveva sottolineato il suo rifiuto verso ogni

[64] «La Fenice», 2 marzo 1867, n. 18.

[65] Menegozzi, *Garibaldi taumaturgo*, p. 69.

[66] Giovanni Solinas, «Garibaldi a Verona», pp. 14-15.

[67] «La Fenice», 13 marzo 1867, n. 21.

forma di ingerenza straniera. Aveva attaccato inoltre l'autorità religiosa, poiché riteneva che i sacerdoti di Roma avessero costantemente sostenuto le azioni di brigantaggio[68]. In quel momento, dopo aver udito un membro della folla esclamare con entusiasmo «Viva Garibaldi, figlio di Dio», egli intervenne prontamente, dichiarando: «Figlio di Dio non è la parola che vadi (sic!) bene: io sono figlio del Popolo»[69].

La visita del santo patriota coincise quindi con il serio disaccordo emerso tra i componenti del consiglio municipale, il quale era indissolubilmente legato ai dissensi che turbavano la stabilità nazionale del paese: la questione romana e le condizioni economico-finanziarie. Le moderazioni nelle dichiarazioni programmatiche del sindaco Bianchi non trovarono il favore di Marino Bevilacqua. Appena due giorni dopo la storica visita di Garibaldi, egli prese la decisione di abbandonare la sua carica di assessore. La lettera completa, che ora presentiamo, getta una luce incisiva su una situazione di notevole complessità all'interno della nascente amministrazione di Legnago:

> Il sottoscritto accettava d'essere membro della Giunta anche con sacrificio dei propri interessi domestici nel rispetto che la sua opera potesse in qualche modo essere di giovamento al paese, ma oggi considerando che frainteso il principio di giustizia si intende puntellare il sistema del privilegio, considerando che ogni diritto del Popolo viene battezzato siccome molesto, importuno ed illecito benché entro la cerchia delle istituzioni municipali, presentandosi quasi licenza ciò che la legge e la coscienza di ogni onesto sancisce, considerando che l'indipendenza è convertita in camorra e si vuole il monopolio di ogni pubblica cosa e si pretende signoria assoluta nei pochi e servilismo nei più, considerando che la coscienza rifugge dal proseguire in un'opera riconosciuta vana sopra di un sentiero fallace che tiene malauguratamente il Paese separato tra classe e classe, considerato come ciò sia debito di ogni onesto manifestare tutta la verità ai propri concittadini che gli diedero pegno di affetto e di stima, il sottoscritto per siffatte considerazioni mentre ringrazia vivamente il Consiglio della fiducia in esso proposta rassegna le dimissioni proprie[70].

---

[68] *Ibidem*.

[69] Boscagin, *Storia di Legnago*, p. 433.

[70] *Ibidem*. È importante sottolineare che, nonostante le approfondite ricerche nell'archivio comunale, non è stato possibile rinvenire il discorso di Bevilacqua citato da Boscagin, riconosciuto come uno degli storici locali più autorevoli di Legnago e stretto collaboratore di Fioroni. Andrea Ferrarese e Cristina Covizzi, i responsabili dell'ultimo inventario nel 2010, hanno osservato che le unità archivistiche hanno subito, nel

Il congedo del capo del gruppo democratico diviene sintomo di un'inconciliabilità tra i progetti dei due schieramenti. Delineare il processo di inserimento di Legnago nella vita democratica del Regno è stato fondamentale per comprendere i canali della comunicazione politica e i loro rispettivi obiettivi. Dopo l'assemblea del 29 aprile indetta da Bianchi al fine di esaminare in dettaglio i programmi presentati dalla giunta, le frizioni tra l'associazione liberale e il circolo democratico trovarono spazio in merito all'organizzazione di un rituale civile di vitale importanza per la costruzione di un'identità locale vincolabile alla dimensione mitopoietica del Risorgimento. Garibaldi, durante la "tappa" legnaghese, dichiarò con gioia la sua presenza nella patria di Frattini, in compagnia di amici che avevano condiviso con lui fatiche e sacrifici per realizzare l'unità d'Italia[71]. Il messaggio era chiaro e il Generale ne era l'esempio per eccellenza. Una cerimonia in onore del martire di Belfiore attraverso la sacralizzazione delle reliquie, vale a dire dei resti del suo corpo, era un rituale religioso più che mai necessario, che doveva segnare i legnaghesi con la nostalgia del ritorno al luogo d'origine del patriota. L'organizzazione dell'evento, attraverso una vera e propria spettacolarizzazione, divenne oggetto di contesa simbolica sia tra le due fazioni politiche locali che tra le diverse municipalità.

2.2 La sacralizzazione del Risorgimento a Legnago: culto degli eroi e strategie del ricordo.

Le ossa umane costituiscono il più antico e pervasivo modo di preservare la memoria di una persona dopo la morte. La loro decomposizione avviene a un ritmo significativamente più lento rispetto al resto del corpo e, «soprattutto in climi secchi», possono conservarsi inalterate per lunghi periodi di tempo. Grazie a questa straordinaria longevità, agiscono come un testimone silente dell'esistenza pregressa di un individuo e,

corso di circa un secolo, troppi rimaneggiamenti, dai quali è plausibile che sia derivato un deterioramento del materiale documentario e la conseguente perdita del manoscritto.

[71] Boscagin, *Storia di Legnago*, p. 433.

in casi come quello di Pier Domenico Frattini, possono costituire «prove medico-forensi» di un trapasso violento[72].

Alla seduta del consiglio comunale del 14 maggio, gli amministratori locali decisero di cambiare il nome di alcune piazze e strade: la Piazza Maggiore diventa ora nota come Piazza Vittorio Emanuele, la Piazza Porta Mantova viene ribattezzata Piazza Garibaldi, Via San Giovanni assume il nome di Via Marsala, Via Porta Padova diventa Via Principe Umberto e, infine, Via Porta Ferrara sarà da qui in poi conosciuta come Via Frattini[73]. Si badi bene, fare riferimento fin da subito alla rivoluzione odonomastica che coinvolse la comunità atesina, con tutte le connessioni e interrelazioni storiche, culturali e politiche, è imprescindibile per raccontare la cerimonia in onore del martire originario di Legnago. Il trasferimento delle sue spoglie che da Mantova - ove la pubblica esecuzione era stata eseguita - raggiunsero la Fortezza, necessitava, una volta giunti a destinazione, di percorrere strade le cui nomenclature richiamassero in modo inequivocabile i concetti chiave dell'epopea risorgimentale. Un dato a cui por mente è l'intenzione di erigere un monumento in memoria del Frattini a Legnago in seguito alla cerimonia. Si tratta di un fenomeno a cui si assisterà con sempre maggiore intensità nel periodo dell'Italia liberale, soprattutto in concomitanza della morte delle figure di spicco del processo di unificazione del Paese. Ma già a partire dal primo decennio di vita del Regno, è possibile individuare in tutta la penisola la formazione di comitati per la costruzione di monumenti dedicati ai personaggi celebri che erano già scomparsi. Questi comitati erano costituiti da cittadini che condividevano l'obiettivo di onorare gli artefici della patria. Siamo in presenza di importanti manifestazioni di riconoscimento, attraverso cui i sostenitori di un determinato ideale si impegnavano con delle sottoscrizioni al finanziamento di strutture commemorative. Una volta raccolti i fondi necessari, i comitati per la costruzione dei monumenti assumevano artisti e scultori per creare le opere, che venivano poi erette nei luoghi significativi del centro urbano. Il processo di raccolta fondi

[72] David Forgacs, *Messaggi di sangue: la violenza nella storia d'Italia*, pp. 34-35. Su questo argomento s'insiste anche in Melotto, «Memoria dei "Martiri minori"», p. 139: «l'osso ha il compito più importante: ben più morto della carne viene conservato come supporto incorruttibile di una vita di cui si rifiuta la precarietà».

[73] ASCL, s. 1, sottos. 1, col 13, «Sul cambiamento di denominazione» in «Verbali del consiglio comunale, 14 maggio 1867».

coinvolgeva la popolazione in generale, con appelli pubblici per le donazioni e le persone potevano contribuire con donazioni di denaro, beni o servizi. Molto spesso i comitati pubblicizzavano le sottoscrizioni tramite manifesti, articoli di giornale e incontri pubblici; e si rivolgevano direttamente alle giunte municipali di tutto il Paese per la loro adesione diffondendo ulteriormente il messaggio patriottico sottinteso. Ne è una dimostrazione il manoscritto conservato presso l'archivio comunale relativo alla richiesta da parte del «Comitato centrale per la soscrizione nazionale al monumento Manin» alla giunta legnaghese. In questo documento si fa riferimento al progetto di costruzione del monumento a Daniele Manin costruito da Luigi Borro nella piazza su cui sorge la casa ove il patriota veneziano abitò, che proprio per tale occasione assunse il nome di Campo Manin. Anche se l'artista accademico stipulò l'accordo per la creazione dell'opera nel settembre 1872 - accettando di completare il progetto entro quattro anni - e terminò in anticipo rispetto alla scadenza prevista dacché fu inaugurata il 22 marzo 1875, era già dal 1866 che la municipalità veneziana aveva in mente di costruire una statua in onore del suo eroe. Infatti il 21 agosto 1867 il comitato ringraziava «dal profondo del cuore» la «patriottica Legnago, che sì altamente e degnamente comprese come si debba onorare la memoria di chi spese opera e vita a beneficio del nazionale Risorgimento!»[74]. Nel frattempo a Legnago il consiglio comunale pianificò altre due cerimonie: il 24 maggio votò all'unanimità per la costruzione di una lapide che rendesse omaggio ai «caduti nelle patrie Battaglie e dei martiri della Storia di nostra indipendenza nati e domiciliati nel Comune di Legnago»[75], mentre il 24 giugno venne celebrata una messa funebre in commemorazione dei caduti nelle patrie battaglie[76].

Sulla stessa frequenza d'onda deve essere collocata l'onoranza in memoria del Frattini. Al pari della Fortezza anche la città di Mantova passò al neonato regno d'Italia solo nel 1866, e fino a quando venne governata dagli austriaci fu rigorosamente vietato rendere omaggio funebre ai corpi dei rivoluzionari impiccati a Belfiore. I divieti imposti dalle autorità imperiali avevano l'evidente «intento di cancellare definitivamente la memoria delle loro azioni e delle loro idee politiche», per questo i loro corpi «furono

[74] Ivi, categ. VI, b. 4, «Partecipazione alla sottoscrizione per l'erezione di un monumento in onore di Daniele Manin a Venezia e sua inaugurazione, e acquisto di un ritratto di Daniele Manin».

[75] Ivi, s. 1, sottos. 1, col. 13, «Verbali del consiglio comunale, 24 maggio 1867».

[76] Nalin, *Memorie di Legnago*, p. 105.

sepolti dagli austriaci in terra sconsacrata» proibendo a chiunque di rinvenire i resti per trasferirli nel cimitero cittadino[77]. In verità, questo non impedì mai ai cittadini virgiliani di provare un senso di venerazione e benevolenza nei confronti dei patrioti giustiziati durante l'occupazione asburgica. Fu soprattutto grazie a monsignor Luigi Martini, il quale fece da intercessore dei patrioti condannati cercando di alleviare le loro sofferenze, che l'ammirazione nei loro confronti poté espandersi in maniera più significativa. Nel 1867 don Martini traspose la sua drammatica esperienza in un testo che pubblicò con il titolo "*Confortatorio di Mantova*", l'opera che maggiormente contribuì a dar vita a un immaginario eroico ben definito: un «libro stupendo, che senza i suoi difetti di forma avrebbe persino potuto superare il successo de *Le Mie Prigioni*» di Silvio Pellico[78]. Grazie al contributo del prelato dunque, i condannati di Belfiore erano già da tempo considerati eroi e come tali erano onorati e festeggiati. Nel periodo seguente alla «liberazione dello straniero» si svolsero delle celebrazioni in onore di chi in quella drammatica vicenda aveva sacrificato la propria vita per il riscatto nazionale. Le solenni cerimonie furono quattro e si svolsero in giorni che avevano una forte valenza simbolica. Se il 7 dicembre 1866, il 3 e il 19 marzo 1867 i rituali vennero effettuati in concomitanza dell'anniversario delle esecuzioni, ad essere di particolare interesse per noi risulta soprattutto la formalità svolta nell'autunno del 1866, nello specifico il 2 novembre, un giorno scelto *ad hoc* per integrare le pratiche delle religioni del passato, modificandole e adattandole al nuovo sistema di miti e simboli[79]: «in quel giorno – ricordò, infatti, don Martini – i viventi e gli estinti non formano che una sola famiglia, perché i mortali di cuore e di mente si uniscono con gli immortali»[80]. Questa usanza sacra è altresì importante anche per ricostruire le mansioni delle «Sorelle della religione», fautrici della cerimonia. Consapevoli del fatto che il Lungo Quarantotto assurge a momento inaugurante, numerose evidenze indicano la straordinaria rilevanza che donne di diverse generazioni e appartenenti a diverse fedi politiche attribuirono al movimento di unificazione nazionale, durante il periodo compreso tra metà dell'Ottocento e metà del Novecento. Nei termini della sacralizzazione degli eroi di Belfiore, un elemento su cui meditare per quanto concerne le dinamiche di

[77] Melotto, «Memoria dei "Martiri minori"», p. 138.

[78] Alessandro Luzio, *I martiri di Belfiore e il loro processo: narrazione storica documentata*, p. 292.

[79] Gentile, *Le religioni della politica*, p. 210.

[80] Melotto, «Memoria dei "Martiri minori"», p. 140.

genere è il carattere prettamente municipale che agevolò «l'apprendimento dei nuovi valori e la partecipazione ad essi da parte di chi», come le donne, «era ancora in larga misura incapsulato in condizioni e culture tradizionali»[81].

Nel frattempo il passaggio della città virgiliana al regno d'Italia fece sì che i parenti delle vittime delle esecuzioni cominciassero a chiedere che le spoglie dei loro cari fossero restituite. A questo proposito venne istituita una Commissione per l'identificazione delle ossa e alla fine di marzo furono riesumati i resti di Carlo Montanari, Tito Speri e don Bartolomeo Grazioli; ma di Pier Domenico non comparve ancora nessuna traccia. Si decise pertanto di interpellare alcuni testimoni oculari ed esperti conoscitori di quel territorio - soprattutto ex membri della gendarmeria austriaca che avevano assistito alle esecuzioni - per identificare specificamente il punto esatto in cui i cadaveri erano stati seppelliti. Così il 9 aprile iniziarono i primi carotaggi nel terreno di Belfiore, nella regione tra il lago Maggiore mantovano e la strada principale. L'estrazione dei campioni cilindrici portò alla scoperta di uno scheletro umano, che si distingueva dagli altri trovati nella medesima vallata per il fatto che una delle sue gambe era piegata o attratta in modo insolito[82]. A suffragare la perizia d'identificazione medico-legale contribuì anche Gaetano Tonelli, calzolaio di professione da cui il Frattini si recava; egli riconobbe immediatamente che le scarpe indossate dal cadavere erano di sua fattura[83]. Al termine del protocollo d'intervento le spoglie vennero inserite in dei sarcofagi e deposte provvisoriamente nel cimitero mantovano. La notizia della scoperta dei resti mortali dei martiri suscitò l'interesse di tutti quei comuni che potevano vantare l'appartenenza dei patrioti giustiziati tra i loro cittadini. Perciò, in primavera, una Commissione virgiliana fu istituita con lo scopo di collaborare con le città di provenienza dei patrioti di Belfiore. L'obiettivo era quello di invitare a Mantova le commissioni formate in altre città per i cospiratori non mantovani e, attraverso una definitiva identificazione dei resti in presenza delle rispettive rappresentanze, iniziare le procedure per il loro trasferimento. La situazione, in realtà, fu più complessa di quanto possa sembrare. La letteratura risorgimentale canonica, a cui appartiene anche il testo di don Martini, tende a presentare

[81] Soldani, «Donne e nazione nella rivoluzione italiana del 1848», p. 82.

[82] ASCL, categ. V, b. 5, «Trasporto a Legnago dei resti di Pier Domenico Frattini e cerimonia funebre. Memoria della Commissione pei Martiri dell'Indipendenza, 9 aprile 1867».

[83] Melotto, «Memoria dei "Martiri minori"», p. 141.

un'immagine edulcorata delle politiche della memoria. Riguardo al destino delle reliquie si verificarono significative divergenze tra i membri della commissione mantovana. Alcuni di essi desideravano conservare i resti in città per erigere un monumento, mentre le commissioni delle altre municipalità respinsero tali proposte, poiché c'era tra i cittadini il desiderio di riunire i resti in segno di onore per la loro leale vita da patrioti e la morte da autentici eroi. A dimostrazione di ciò, alla fine si giunse comunque a un accordo per mantenere a Mantova alcune parti degli scheletri[84]. Anche il sindaco Bianchi espresse la chiara volontà di recuperare i resti del martire, mentre a Legnago l'ansia per questo evento era palpabile[85], ma a differenza delle altre delegazioni municipali, quella della Fortezza si mosse solo in un secondo momento. Infatti, il 15 giugno 1867, in occasione di una solenne cerimonia nella cattedrale cittadina che prevedeva l'esposizione delle spoglie dei giustiziati, nessun rappresentante di Legnago partecipò e le ossa di Frattini furono poi sepolte insieme a quelle dei mantovani in attesa della costruzione del monumento. La mobilitazione dell'amministrazione atesina ebbe luogo solamente a seguito del rito virgiliano appena menzionato. Legnago instaurò i primi contatti con Mantova con l'obiettivo di avviare le procedure di trasferimento del corpo probabilmente anche dopo aver appreso del ritorno dei resti mortali di Carlo Montanari a Verona. Il sindaco legnaghese incaricò l'assessore municipale Domenico Bianchi e il capitano comandante della guardia nazionale Giovanni Camillatti «ad assistere alla pietosa e mesta cerimonia» in seguito all'invito di una commissione istituita per il trasporto del martire politico veronese[86].

Nel complesso quadro della nostra discussione, benché l'esito finale del ritorno delle reliquie dell'Eroe risultò un momento inclusivo per la piccola patria atesina, è inevitabile ricordare nuovamente la competizione tra le fazioni politiche presenti a Legnago durante quel periodo. L'organizzazione della liturgia laica gestita dai membri del circolo democratico e dall'amministrazione municipale a maggioranza moderata è stata caratterizzata da azioni istituzionali mirate a conferire, da entrambe le parti, un ruolo di protagonista attivo nei confronti dei gruppi politici coinvolti. Si andò a formare dunque

[84] *Ibidem*.

[85] ASCL, categ. VI, b. 5, «Trasporto a Legnago dei resti di Pier Domenico Frattini e cerimonia funebre. Verbale di riunione, 18 giugno 1867».

[86] Nalin, *Memorie di Legnago*, p. 106.

un comitato locale composto da individui legati al giornale "La Fenice", il quale aveva un obiettivo evidente: non lasciare esclusivamente al fronte moderato il compito e l'onore di organizzare il trasferimento di Frattini. È importante ricordare che Frattini stesso, un devoto seguace di Mazzini, aveva combattuto al fianco di Garibaldi. Era stato dunque un patriota che si era impegnato con fermezza in un preciso filone del movimento risorgimentale italiano[87]. Pertanto nel primo colloquio tra i membri del comitato e il sindaco Bianchi, tenutosi il 18 giugno, si concordò una sincronia di iniziative indipendenti che rimanevano comunque ancorate all'unico obiettivo di commemorare Pier Domenico. Il compito principale del comitato consisteva nella raccolta dei fondi essenziali per erigere il monumento, promuovendo l'evento soprattutto attraverso il periodico popolare[88] e con la costituzione di un comitato parallelo femminile «allo scopo che la donna pure ingentilisca l'atto pietoso e con il raccogliere offerte e con la prestazione della propria opera il giorno della cerimonia»[89]. Al comune sarebbe invece toccato il compito di mantenere i rapporti con Mantova per istituzionalizzare il recupero delle spoglie. Dopo una serie di scambi epistolari, il 28 giugno giunse finalmente la risposta dai funzionari di Mantova, che accettarono con entusiasmo l'idea del trasferimento delle spoglie[90]. È probabile che il ritardo di una decina di giorni alla richiesta del sindaco Bianchi[91] sia riconducibile alla riluttanza del consenso all'esportazione delle reliquie da parte di alcuni elementi del comitato virgiliano che, come abbiamo evidenziato, avrebbero preferito che la loro città assurgesse, nella memoria collettiva, a protagonista assoluta dell'immensa e maestosa, *terribilis et fascinans*, vicenda di Belfiore. Il comune di Legnago ricevette anche una copia del verbale relativo all'esame autoptico di Cesare Borchetta prima della

[87] Melotto, «Memoria dei "Martiri minori"», pp. 142-43.

[88] ASCL, categ. VI, b. 5, «Trasporto a Legnago dei resti di Pier Domenico Frattini e cerimonia funebre. Lettera dell'ufficio del giornale La Fenice all'Onorevole Giunta Municipale di Legnago, 16 giugno 1867». Tra le copie digitalizzate del periodico di cui disponiamo, la prima pubblicazione in cui si fa riferimento alle «oblazioni per la cerimonia civile funebre alle ceneri di Pietro Frattini» è «La Fenice», 3 luglio 1867, n. 53.

[89] Ivi, «Lettera dell'ufficio del giornale La Fenice all'Onorevole Giunta Municipale di Legnago, 6 luglio 1867».

[90] Ivi, «Sindaco di Mantova a sindaco di Legnago, 28 giugno 1867».

[91] Ivi, «Sindaco di Legnago a sindaco di Mantova, 17 giugno 1867» e «Sindaco di Legnago a sindaco di Mantova, 26 giugno 1867».

sepoltura dei giustiziati nel cimitero virgiliano. Essendosi adoperato all'identificazione dei loro resti mortali, il medico notò che uno degli scheletri aveva una deformazione dovuta allo «scoppio di una granata a sinistra di Lui» che «lo colpiva di una scheggia presso il ginocchio sinistro». Grazie al ricorso di «dati storici che ci offrono conto di testimonianze viventi» egli poté «addivenire ad una sufficiente conclusionale di identità od in altre parole che lo scheletro ispezionato apparteneva al Martire Italiano Pietro Frattini»[92].

La cerimonia fu fissata definitivamente per domenica 20 ottobre. Il carro funebre contenente le ossa del martire legnaghese sarebbe partito il giorno prima da Mantova, il luogo che aveva custodito le reliquie "con devozione" fino a quel momento, per ora riconsegnarlo religiosamente alla sua terra natale[93]. L'estetica urbana doveva assumere delle caratteristiche ben precise, pertanto vennero invitati «tutti i cittadini ad esporre le bandiere tricolore velate sino dal mattino di quel giorno», avvertendo che le «vie che percorrerà il carico funebre saranno a cura del Municipio fornite di trofei, stendardi, epigrafi». Alle tre del pomeriggio «del detto giorno il carro funebre si troverà al ponte Fior di Rosa» - all'ingresso della Fortezza dove giaceva Porta Mantova - «preceduto, accompagnato e seguito dalla Guardia Nazionale, dalla Società Operaja, dal Circolo Popolare, dal Municipio, dalle Rappresentanze e dalle Autorità, e da ogni ordine di cittadini»[94]. È importante notare come tutto doveva essere curato nei minimi dettagli, dall'allestimento della bara contenente le ceneri all'abbigliamento degli attori in gioco, fino all'itinerario della veglia funebre, che sarebbe dovuta infine giungere al patrio cimitero. «La bara sarà ricoperta da un panno nero, avrà in cima il vaso che deve contenere le ceneri intrecciato di una corona d'alloro, ed all'in giro dei fiori freschi disposti a tre colori contornanti quattro epigrafi stampate in carta nera». Inoltre:

> «il carro funebre tirato da quattro cavalli, possibilmente neri, forniti a bruno e condotti a mano da due servi bene vestiti aventi un segnale di lutto, essendo sostenuti i lembi del panno da un Ufficiale dell'Esercito, uno della G.N del capoluogo, un compagno di carcere ed un individuo del Comitato. Ventiquattro ragazzine biancovestite cinte di un

[92] Ivi, «Esame autoptico del medico Cesare Borchetta, 23 luglio 1867».

[93] Ivi, «Municipio di Mantova ai cittadini, 17 ottobre 1867».

[94] Ivi, «Municipio di Legnago ai cittadini, 12 ottobre 1867».

> negro velo spargeranno fiori all'intorno del Carro. Le donne del Comitato fiancheggeranno in gruppo col Comitato maschile a sinistra»[95].

Il corteo funebre seguì il percorso attraverso Porta Mantova e proseguendo per Piazza Garibaldi, Via Bezzecca, Marsala e Vittorio Emanuele, si fermò di fronte al palazzo municipale. Qui venne tenuto un discorso ufficiale con la consegna formale di un documento pubblico in cui la «Rappresentanza intanto che ricevette le ossa dal Municipio di Mantova eseguirà la riconsegna delle stesse al Sindaco». Successivamente, percorrendo la via Borgo Grande e uscendo da Porta Mantova, i resti mortali furono sepolti nel cimitero e le chiavi della camera mortuaria consegnate al sindaco Bianchi. La dettagliata descrizione della cerimonia sarebbe stata pubblicata dalla stampa locale. Questa informazione venne diffusa tramite il giornale "La Fenice" e l'organo ufficiale della provincia, "L'Adige"[96]. Nella pubblicazione del 23 ottobre, il periodico popolare descrisse dettagliatamente ogni fase del rito, dall'arrivo della rappresentanza a Mantova il sabato fino alla collocazione delle reliquie nel cimitero legnaghese. Salvo il fatto che, diversamente da quanto indicato dal progetto di programma della cerimonia, le fanciulle attorno al carro erano trentasette, "La Fenice" si soffermò su alcuni momenti salienti che ricalcavano i criteri ideologici dell'ala democratica. Durante la sosta di fronte al municipio cittadino, un vicario del sindaco prese l'urna con i resti mortali di Frattini e l'affidò alle donne del comitato:

> «fu momento di silenzio profondo, solenne, imponente; pochi furono gli occhi che non si sentissero inumidire, pochi i cuori che non battessero fortemente per una non mai provata commozione. Quella cassetta nera, nuda, semplice; quelle donne sulle cui braccia si portavano gli avanzi di un figlio del popolo fattosi grande per valore e, per magnanimità di sacrifizio… quale eloquenza!»[97].

[95] Ivi, «Disposizioni preventive e Progetto di Programma per la Cerimonia civile funebre alle Ceneri di Pier Domenico Frattini».

[96] *Ibidem*.

[97] «La Fenice», 23 ottobre 1867, n. 85.

Per gli esponenti del circolo democratico, i quali, a detta loro, per tramite dell'organo di stampa erano voce autentica delle forze unitarie e fondamentale strumento di alfabetizzazione delle menti del ceto medio legnaghese nel contesto del discorso nazionale e patriottico, nell'onorare Frattini colsero quanto l'emozione profonda emerse chiaramente in mezzo a una folla variegata di individui provenienti da ogni estrazione sociale, età e origine. Un sintomo che rivelava «quanto sia il popolo di Legnago educato a quella elevatezza di sentire, a quella dignità di sé stesso che infonde stima e rispetto»[98].

La cerimonia in onore del martire politico legnaghese, giustiziato a Belfiore, si inserisce in un ampio fenomeno che cominciò a manifestarsi in modo significativo dopo la scomparsa dei grandi protagonisti del Risorgimento. La morte di Vittorio Emanuele II e del Generale Garibaldi rappresentarono dei momenti di elevata ritualizzazione, e l'importanza del loro impatto sulla sopravvivenza della comunità nazionale non deve essere sottovalutata. In questo contesto, emersero nuovi monumenti e nacquero istituzioni culturali dedicate alla raccolta e alla conservazione di manufatti, che sostennero una narrazione delle vicende preunitarie in grado di contribuire alla costruzione di un'identità nazionale. Questo fenomeno si diffuse in tutta la penisola.

[98] *Ibidem*.

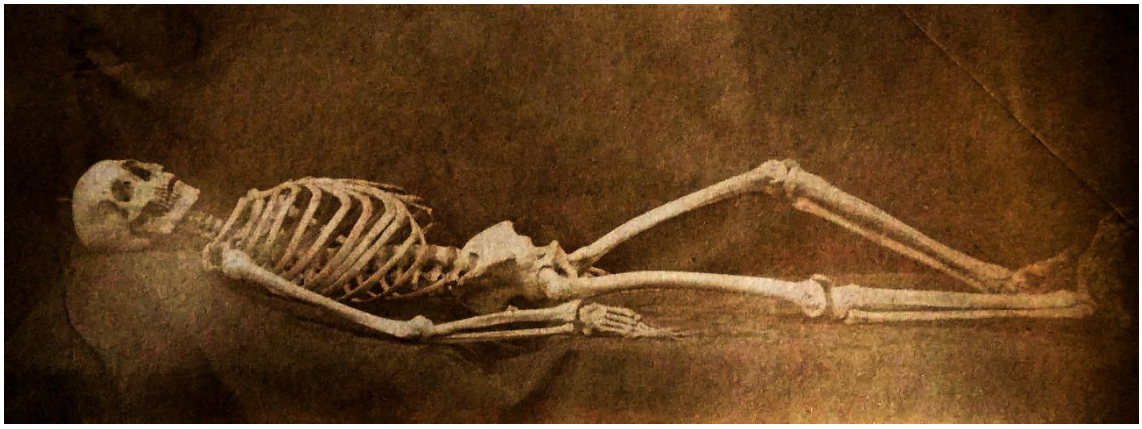

Fig. 1: Identificazione dello scheletro con ritratto

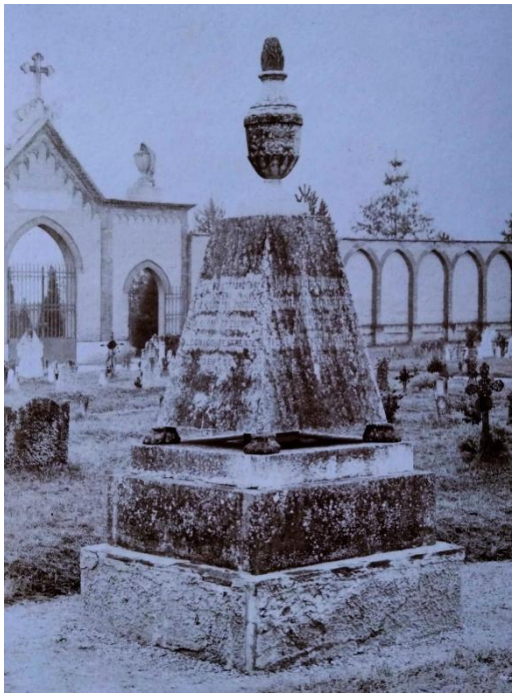

Fig. 2: Monumento in onore di Frattini nel cimitero di Legnago.

Fig. 3: Targa commemorativa inaugurata nel 1871.

2.3 La Nazione-madre: una famiglia allargata

Nel corso del decennio 1868-1878, Legnago si trovò ad affrontare nuove sfide a livello locale, mentre il contesto politico sia nazionale che internazionale subiva significativi mutamenti.

Nel 1869 Marco Minghetti divenne deputato della sezione di Legnago e mantenne questa carica fino alla sua scomparsa nel 1886[99]. All'elezione del liberale bolognese, il sindaco Bianchi oppose una resistenza tenace, ma, incapace di fermarne l'ascesa, rinunciò al proprio incarico. Il 26 maggio di quell'anno, sul rinomato periodico popolare legnaghese comparve un articolo che esprimeva con vigore l'opinione che Minghetti non dovesse vincere e assumere il governo del Veneto. L'articolo terminava con una riflessione suggestiva: «il tempo è il solo amico della verità, e questo tempo non è lontano»[100]. La critica rivolta al deputato bolognese derivava da una serie di manovre politiche in netta contrapposizione alle posizioni del circolo democratico. La firma della Convenzione di settembre del 1864 rappresentava il punto principale di disaccordo, seguita dalle politiche economiche legate all'imposizione della tassa sul macinato, la quale gravava pesantemente sulle classi popolari legnaghesi. "La Fenice" aveva manifestato il proprio dissenso riguardo a quest'ultima decisione nel gennaio del 1869[101].

Nel biennio successivo, tra il 1870 e il 1871, si verificarono notevoli mutamenti geopolitici che avrebbero avuto un impatto significativo sulla storia europea e italiana. Uno degli avvenimenti più rilevanti fu la chiusura della cosiddetta questione romana. Nel contesto del fervente dibattito pubblico sull'annessione di Roma al regno d'Italia, Marino Bevilacqua, di nuovo consigliere comunale, presentò una proposta il 23 maggio 1870 che suscitò un acceso confronto. La sua iniziativa prevedeva la soppressione dell'istruzione religiosa nelle scuole comunali, un'idea che destò grande controversia. Tuttavia, quando la proposta venne sottoposta al voto, il verdetto fu chiaro: undici voti favorevoli e tre

[99] Renato Camurri, «I notabili allo specchio. Rappresentazioni e circuiti comunicativi della politica nell'Italia liberale», in *Parole in azione: strategie comunicative e ricezione del discorso politico in Europa fra Otto e Novecento*, p. 110. Cfr. anche Dennis Borin, «Il potere di un deputato: Marco Minghetti e le élite politico-amministrative del comune di Legnago», https://storiaefuturo.eu/il-potere-di-un-deputato-marco-minghetti-e-le-elite-politico-amministrative-del-comune-di-legnago/.

[100] «La Fenice», 26 maggio 1869, n. 34.

[101] «La Fenice», 6 gennaio 1869, n. 2.

contrari. La maggioranza si espresse a favore del mantenimento dell'istruzione religiosa nelle scuole, e la proposta di Bevilacqua fu respinta. Questo evento testimonia quanto fosse profondo il divario di opinioni in merito all'educazione religiosa all'epoca[102]. L'importante sviluppo che portò alla Breccia di Porta Pia fu reso possibile dalla trasformazione dei rapporti diplomatici internazionali e fu innescato dalla guerra franco-prussiana. In precedenza, i territori sotto la sovranità papale, che includevano la città di Roma, erano sotto la protezione delle truppe imperiali francesi. Tuttavia, la sconfitta di Napoleone III nella battaglia di Sedan nel settembre 1870 portò alla caduta dell'Impero francese, aprendo la strada per una situazione d'assedio dello Stato pontificio. La notizia dell'assalto a Roma raggiunse Legnago proprio al crepuscolo del 20 settembre, scatenando un tumulto di eccitazione. L'orchestra intonò la Marcia Reale, ma le grida di approvazione per Garibaldi presto soppiantarono il rullio dei tamburi. Poi, tra il caos della folla festante, le note dell'Inno nazionale si alzarono, riportando la quiete tra i presenti. Le celebrazioni proseguirono anche il giorno successivo, trasferendosi questa volta all'ormai noto albergo Paglia, dove un sontuoso banchetto fu organizzato per onorare la conquista della città eterna. Circa settanta orgogliosi cittadini si unirono, condividendo in festa la vittoria[103]. La conquista di Roma fu a lungo ricordata a Legnago negli anni successivi e fu oggetto di contrasti tra diversi orientamenti ideologici. Nel 1886, fu aperta all'interno delle mura della Fortezza la via della stazione, alla quale fu dato il nome di via XX Settembre. Nel mese di agosto del 1890, in occasione del ventennale di Porta Pia, l'Unione Liberale Cavour presentò al consiglio comunale il testo di una lapide da collocare sull'edificio municipale. Il clero e i cattolici delle Basse Veronesi, che avevano già combattuto aspramente contro l'approvazione di questo progetto, organizzarono un comizio di protesta lo stesso giorno, al quale parteciparono migliaia di persone[104]. Ad ogni modo, nei mesi successivi alla fine della questione romana l'entusiasmo italiano si estese anche negli Stati Uniti, dove le città più popolose, istruite ed economicamente avanzate organizzarono incontri festosi per celebrare l'unificazione dell'Italia, come

[102] ASCL, s. 1, sottos. 1, col. 16 , «Verbali del consiglio comunale, 23 maggio 1870».

[103] «La Fenice», 24 settembre 1870, n. 64.

[104] Alberto Bologna, «Legnago e la Breccia di Porta Pia», in *Ferragosto legnaghese*.

riportato nell'edizione del 18 marzo 1871. Boston e New York, in particolare, si distinsero in questo fervore di commemorazione[105].

Parallelamente a questi eventi, in Francia, l'avvento della Comune di Parigi fu un avvenimento rivoluzionario che destò grande interesse tra gli intellettuali di tutta Europa. Da un punto di vista cronologico, la breve parentesi rivoluzionaria parigina si colloca a metà del processo di nazionalizzazione delle masse dovuto al progressivo aumento della circolazione dei nuovi media di diffusione della cultura, che giunsero a compimento a cavallo tra il XIX e il XX secolo quando la madrina di Legnago era poco più che un'adolescente. Estremamente rilevante per quello che Christophe Charle ha definito il "secolo della carta" fu la crescita esponenziale che l'industria della stampa e l'imprenditoria editoriale conobbero a partire dalla seconda metà dell'Ottocento[106]. La diffusione della stampa divenne un fenomeno editoriale di fondamentale importanza, che ebbe delle ricadute assai rilevanti sia sulla dimensione commerciale, sia sulla dimensione ideologico-politica. I nuovi media tuttavia non avrebbero potuto esercitare le funzioni sopracitate senza l'ausilio di alcune innovazioni tecnologiche; la diffusione di massa richiedeva macchinari che all'alba del Novecento erano in grado di stampare più rapidamente - lo sviluppo di moderne tecniche di composizione tipografica resero le rotative moderne in grado di stampare 200.000 giornali da otto pagine all'ora - in modo da consentire un aumento delle tirature[107]. Il governo locale rivoluzionario della Comune sperimentò la democrazia diretta e portò alla partecipazione di frange di volontari garibaldini[108]. Nella capitale francese si scatenarono feroci conflitti che rasentavano la sfera di una guerra civile imminente. "La Fenice" adottò su questo tema una posizione di non allineamento, rifiutando di schierarsi a favore della Comune ma anche a sostegno di Versailles. Questa scelta si basava sul fatto che la Comune mirava a concentrare un vasto movimento sociale in un'unica metropoli, mentre Versailles cercava di ristabilire la tranquillità non per il rispetto della sovranità popolare, bensì come un obbligo imposto da circostanze indiscutibili[109]. Parallelamente, il foglio democratico si sforzò di presentare

[105] «La Fenice», 18 marzo 1871, n. 11.

[106] Charle, *La cultura senza regole*, pp. 277-90.

[107] Romein, «News for Everyone», in *The Watershed of Two Eras*, p. 265.

[108] Pino, *Il mito garibaldino alla Comune*, pp. 85-119.

[109] Stopazzolo, *Un giornale di provincia*, p. 29.

una narrazione oggettiva degli avvenimenti parigini, mitigando il tono spesso drammatico che circondava i resoconti sulla Comune. Nel tumulto del finire di aprile, un corrispondente della stampa italiana, sebbene dichiarasse di non essere simpatizzante della Comune, sollevò un polverone affermando che molte delle notizie circolate sui giornali erano menzogne. Nessuna traccia di attacchi alla proprietà privata, nessuna costrizione per i parigini a unirsi ai battaglioni federali e nessuna restrizione agli stranieri che volevano lasciare la capitale[110]. La verità emergeva, impetuosa, tra le pieghe della retorica giornalistica[111].

Come è già stato ricordato, "La Fenice" si sforzava con zelo di mettere in pratica e diffondere le idee democratiche professate da Mazzini nell'intero territorio legnaghese. Per enfatizzare il rispetto e l'ammirazione nei confronti del pensatore e delle sue concezioni, la pubblicazione commemorava solennemente ogni occasione a lui legata. Il 16 marzo 1872, il giornale si presentava avvolto in un'atmosfera di lutto, annunciando con solennità la sua intenzione di mantenere questo segno di dolore per i successivi tre mesi, come tributo alla memoria dell'uomo che veniva riconosciuto come il più eminente intellettuale del secolo, il filosofo supremo del suo tempo. Quel numero speciale era quasi interamente dedicato a lui, persino l'appendice riportava gli eventi salienti della sua vita straordinaria. Nel dicembre di quello stesso anno il foglio democratico avrebbe anche pubblicato il suo ultimo numero. La redazione avvisò i suoi lettori della sospensione delle pubblicazioni, ma in verità "La Fenice" non avrebbe mai più riacceso la sua fiamma[112]. Achille Fagioli, però, avrebbe continuato a portare avanti quegli ideali in altri contesti politico-istituzionali. Inizialmente intraprese una carriera politica come deputato di Verona e Legnago nel 1886, quando Minghetti venne meno. In seguito, avrebbe ricoperto il ruolo di sottosegretario al tesoro durante il biennio 1892-93 sotto la guida di Giolitti[113].

Nell'ultimo anno di pubblicazioni del periodico popolare, è interessante concentrarsi su alcuni elementi che mettono in luce il ruolo significativo ma poco

[110] «La Fenice», 29 aprile 1871, n. 17.

[111] Quentin Deluermoz, «La Commune, le nouveau spectre global de la révolution», http://journals.openedition.org/contextes/9938.

[112] Stopazzolo, *Un giornale di provincia*, p. 45.

[113] «Achille Fagioli - Camera dei deputati - Portale storico», https://storia.camera.it/deputato/achille-fagioli-18430317/governi#nav.

riconosciuto di Giuseppe Mazzini nella fase liberale della trasmissione della memoria e nella musealizzazione del Risorgimento. Nonostante il suo contributo fondamentale, Mazzini rimase una figura chiave operante "dietro le quinte", senza ricevere il meritato riconoscimento pubblico da parte delle autorità governative dell'epoca. Questa fase fu segnata da notevoli conflitti, in particolare in occasione della morte dell'avvocato genovese: quando ci riferiamo al 17 marzo 1872 e alle cerimonie funebri di Mazzini a Genova, «stiamo parlando di una manifestazione *di massa*», in termini che di solito associamo a epoche successive, come il XX secolo[114]. Un episodio degno di nota si verificò quando il comune di Legnago inviò un telegramma di condoglianze al comune di Genova[115]. Nel frattempo, la redazione de "La Fenice" si impegnò attivamente nella raccolta di offerte per la costruzione di un monumento dedicato a Mazzini. La direzione e la redazione del giornale stessa parteciparono generosamente versando quindici lire per questa causa nobile. Inoltre, "La Fenice" fu presente ai funerali del Maestro, rappresentando l'ala democratica e repubblicana dell'opinione pubblica[116]. Tuttavia, la situazione fu ben diversa a Verona, dove Giulio Camuzzoni, membro della colta borghesia liberale scaligera, era al potere. In un telegramma inviato al comune di Legnago, Camuzzoni dichiarò che «questo municipio non si fa rapresentare funerali Mazzini Genova», sottolineando una divergenza di opinioni tra le diverse fazioni politiche[117]. Nel contempo, questo contrasto era ravvisabile anche attraverso una narrazione poliziesca fatta di telegrammi cifrati che contraddistinse il prologo ferroviario della salma di Mazzini da Pisa alla sua città natale[118]. Tali episodi mettono in evidenza i conflitti e le divisioni profonde all'interno della società dell'epoca e mostra come la memoria del Risorgimento potesse essere influenzata da interpretazioni politiche contrastanti, anche in occasione di eventi significativi come la morte di una figura tanto carismatica quanto Mazzini.

[114] Sergio Luzzatto, *1872. I funerali di Mazzini*.

[115] ASCL, categ. VI, b. 4, «Città di Genova, Ufficio della Segreteria, Avvenuta ricezione telegramma, 26 marzo 1872».

[116] Stopazzolo, *Un giornale di provincia*, p. 40.

[117] ASCL, categ. VI, b. 4, «Telegramma da Verona a Legnago, 16 marzo 1872».

[118] Luzzatto, *1872. I funerali di Mazzini*.

Lo stesso Minghetti avrebbe scritto, dieci anni più tardi, al sindaco di Legnago dell'epoca, Giovanni Battista Giudici, riferendosi ad alcuni territori della penisola, come la Romagna, ove la narrazione del Risorgimento era declinata tutta a "sinistra": «La situazione è gravissima, fortuna che l'Italia non è tutta così!»[119]. In questa lettera suggestiva, lo statista condivideva le sue emozioni durante il periodo di sperimentazione del nuovo sistema elettorale, esprimendo sin dall'inizio la preoccupazione di dover cambiare residenza[120]. La riforma elettorale del 1882 rappresenta un mezzo efficace per collegare le dinamiche socio-politiche dell'epoca con l'evoluzione della sacralizzazione del Risorgimento attraverso l'adozione dei dispositivi mediatici mazziniani.

L'unificazione dell'Italia, completata solamente nel 1871, ci ricorda che il paese stava ancora cercando di stabilire saldamente un governo nazionale. Nel contesto di questa giovane nazione, la riforma elettorale del 1882 svolse un ruolo chiave. Prima di questa riforma, il sistema elettorale italiano era caratterizzato dal suffragio censitario, che limitava la partecipazione alle elezioni ai cittadini che potevano permettersi di pagare imposte significative. Questo sistema favoriva chi aveva maggiori risorse economiche, lasciando la maggior parte delle persone escluse dal processo decisionale. Tuttavia, con l'avvento della riforma del sistema di voto, le regole cambiarono drasticamente. La sua principale innovazione era legata alla riduzione dei requisiti patrimoniali e segnò un importante passo verso la democratizzazione del sistema elettorale italiano, ampliando significativamente la base degli elettori e aprendo la politica a una porzione più ampia della popolazione.

L'incremento della popolarità del mito risorgimentale nei pressi degli anni Ottanta può essere attribuito a una serie di eventi congiunturali, con il primo tra essi rappresentato dall'ascesa al potere della classe dirigente che aveva promosso la riforma elettorale. Il governo della Sinistra storica nel 1876 portò al potere individui «che erano stati in larga parte mazziniani e garibaldini». Questi uomini, diversi dalla Destra non solo in termini di ideali, ma anche per il loro modo di pensare e di agire, manifestarono una maggiore sensibilità verso le nuove forme di coinvolgimento politico. Sentivano la necessità di diffondere tra la media e piccola borghesia, ora avente diritto di voto, un profondo amore per la patria attraverso l'istruzione e la promozione di questo ideale. Dall'altra parte, la

[119] AFF, Fondo Giudici, b. 1, «Marco Minghetti a Giovanni Battista Giudici, Bologna, 31 ottobre 1882».

[120] Borin, «Il potere di un deputato».

scomparsa dei principali attori del Risorgimento, Vittorio Emanuele II nel 1878 e Garibaldi nel 1882, generò un'assenza che venne rapidamente riempita attraverso il loro elevamento a figure divine che simboleggiavano la nazione stessa. Essi divennero i principali oggetti di devozione in un culto patriottico che occupò ogni spazio dedicato alla celebrazione della storia nazionale[121]. Questa iniziativa di educazione patriottica, insieme al sincretismo ideologico, che costituiva una manifestazione nazionale di un fenomeno di portata europea, acquisì dimensioni considerevoli e mirava a gettare un ponte sul fossato tra le molteplici memorie e i diversi sistemi rituali e simbolici presenti nell'ecosistema italiano. Beninteso, un simile panorama resta comunque troppo complesso per essere ridotto a semplificazioni e, se «almeno tre erano i grandi progetti di costruzione della nazione – liberale, cattolico e quello facente capo al composito universo dell'Estrema (repubblicani, radicali e socialisti) –, altrettante erano le politiche della memoria che sostenevano le rispettive culture politiche»[122].

Il Padiglione del Risorgimento, inaugurato a Torino nel 1884 e sostenuto principalmente da Francesco Crispi, si colloca nello stesso contesto e assunse un ruolo significativo come modello per la creazione di musei dedicati a quel periodo storico. Questi spazi diventarono dei luoghi sacri in cui venivano celebrati i momenti salienti della nascita della nazione, funzionando come dei veri e propri santuari laici per l'adorazione della patria. Qui Mazzini trovò il suo spazio nel luogo del silenzio. L'innominato acquisì il ruolo nazionale di artefice della trasmissione della memoria risorgimentale, anche se inizialmente il suo orientamento ideologico ritardò il suo inserimento nel *pantheon* della patria. Inizialmente, tutti i principali canali di comunicazione e di rappresentazione dell'Italia unita attingevano abbondantemente agli elementi distintivi della retorica mazziniana, con costanti richiami all'etica del sacrificio e al martirio a favore della causa nazionale, che includevano anche i patrioti imprigionati o costretti all'esilio[123]. Infatti, attraverso l'esposizione dei cimeli della patria si costituisce un lascito tipico dei paradigmi religiosi. Garibaldi comprese con lungimiranza questa dinamica, diventando uno dei protagonisti principali delle esposizioni museali. Questo approccio era fortemente auspicato anche da Mazzini, il cui cadavere, invero, fu soggetto a un processo di

[121] Baioni, *Vedere per credere*, pp. 18-19.

[122] *Ibidem*.

[123] Ivi, pp. 32-33.

pietrificazione da parte dei suoi più fedeli seguaci. L'obiettivo era raggiungere una conservazione duratura del carisma politico del leader, «facendo del corpo un monumento e del monumento un simulacro»[124]. Si tratta di un sistema di doni «a più dimensioni, che si rapporta in senso verticale, verso l'altro mondo, in senso orizzontale tra i fratelli e correligionari, in senso longitudinale tra antenati e discendenti», andando a costituire infine l'*héritage* della comunità politica[125]. Questa eredità è un patrimonio condiviso da tutti, indipendentemente dal sesso o dalla classe sociale, e coinvolge ogni individuo, sia esso uomo, donna o bambino.

La storia di Legnago aggiunge un nuovo strato alla ricca tavolozza delle rappresentazioni del Risorgimento nella provincia. Le specifiche politiche della memoria erano fortemente influenzate dalla geografia del patriottismo e da una rete complessa di interessi, in cui attivamente partecipava un variegato insieme di figure politiche di spicco e associazioni interconnesse. «La dialettica tra centro e periferia, tra grande e piccola patria, palesandosi con modi e livelli di coinvolgimento disparati, fu al cuore della dinamica celebrativa intorno alla memoria del Risorgimento, sviluppandosi in termini di integrazione/competizione»[126].

2.3.1 Il monumento a Vittorio Emanuele II

Il 9 gennaio 1878, un giorno che rimarrà indelebile nella memoria nazionale, la notizia della morte di Vittorio Emanuele, re d'Italia, giunse al comune di Legnago. Alle 2 e 30 del mattino, il commissario distrettuale comunicò questa notizia, aprendo una nuova pagina nella storia del nostro paese. Con la morte di Vittorio Emanuele, l'Italia si trovò ad affrontare una transizione significativa, con Umberto I che assumeva il trono. In risposta a questa perdita, il consiglio comunale di Legnago agì prontamente.

L'onorevole Emilio Belloni propose, a nome di tutto il consiglio, l'invio immediato di un telegramma al Ministero dell'Interno in cui si esprimeva il dolore per la perdita dell'augusto padre del nuovo re e l'attaccamento di questa comunità alla dinastia dei Savoia. Il telegramma fu trasmesso senza indugio, anche se il presidente aveva già fatto

[124] Sergio Luzzatto, *La mummia della Repubblica: Storia di Mazzini imbalsamato*, p. VII.

[125] Menegozzi, *Garibaldi taumaturgo*, pp. 87-88.

[126] Baioni, *Risorgimento conteso*, p. 46.

pervenire le debite condoglianze il giorno precedente tramite Sua Eccellenza Marco Minghetti. Prima di concludere la seduta, il presidente del consiglio comunale fece riferimento alle parole del nuovo sovrano, sottolineando l'inscrizione durevole di un segno: «Il vostro Re è morto, il suo successore vi proverà che le istituzioni non muoiono». Questo messaggio suscitò un sentimento di unità e amore per Umberto I, con il consiglio e il pubblico che fecero risuonare nell'aula i propri evviva. La giunta rispettò le disposizioni del Consiglio, incaricando Minghetti della rappresentanza ai funerali a Roma, al quale diedero il loro accordo[127]. Le decisioni del comune di Legnago riflettono non solo il cordoglio per la perdita di un monarca fondamentale per la storia dell'Italia unita, ma anche l'insieme di pratiche rituali e burocratiche della comunità in un momento di "dolore patriottico". La morte di Vittorio Emanuele II avrebbe continuato a plasmare la storia e la politica italiana, ma queste prime azioni mostrano l'importanza della sua eredità e la mobilitazione delle amministrazioni civiche nei suoi confronti.

Legnago commemorò la morte del Re in modo solenne il 4 febbraio con un ufficio funebre locale. La messa venne accompagnata da abili tenori appositamente chiamati da Vicenza, accompagnati da musicisti di prim'ordine. La chiesa fu addobbata a lutto a spese del municipio, e il catafalco, circondato da trofei militari, gentilmente concessi dal comandante locale della Fortezza, dominava l'ambiente. Iscrizioni commemorative adornavano le pareti, e una a caratteri cubitali alla porta principale del duomo. La liturgia fu celebrata da don Luigi Segattini, con la partecipazione dei parroci e curati delle frazioni, nonché delle autorità civili e militari del luogo, dei sindaci del distretto, dei rappresentanti della società operaia e dei reduci delle patrie battaglie, e della rappresentanza delle scuole. La cerimonia attirò una folla numerosissima, con tutti i negozi chiusi e le bandiere a mezz'asta[128]. Questo solenne tributo a Vittorio Emanuele fu non solo un omaggio alla memoria del primo sovrano italiano ma anche un segno di unità e rispetto per la dinastia dei Savoia. La sacralizzazione di uno dei padri della patria fu un momento di profonda solennità, nonché un costo per il comune stesso (duemila lire).

[127] ASCL, s. 1, sottos. 1, col. 25, «Proposte della Giunta sulle disposizioni da prendersi nella luttuosa circostanza della morte dell'Augusto Nostro Re Vittorio Emanuele» in «Verbali del consiglio comunale, 11 gennaio 1878».

[128] Nalin, *Memorie di Legnago*, p. 122.

Dopo la scomparsa del monarca, il consiglio comunale prese una decisione unanime nei giorni successivi. Deliberò di erigere un monumento in onore di Vittorio Emanuele in un luogo pubblico, prendendo in considerazione le risorse che avrebbero potuto essere raccolte da una pubblica sottoscrizione e con la promessa di presentare un progetto dettagliato il prima possibile. In relazione a questa importante iniziativa, furono concessi pieni poteri alla giunta municipale[129]. Nel contesto storico del 1878, l'amministrazione civica di Legnago prese una decisione che rifletteva il profondo rispetto e la gratitudine verso Vittorio Emanuele II, il primo re d'Italia.

L'opera di commemorazione fu commissionata al celebre scultore Innocenzo Fraccaroli, il cui coinvolgimento sottolineava l'importanza dell'evento. Scultore «di grande successo internazionale, riconosciuto erede della lezione neoclassica di Canova alla quale rimase sostanzialmente fedele», Fraccaroli «realizzò opere di segno neoclassico come l'*Achille ferito* del 1832, destinato a procuragli grande notorietà nelle esposizioni universali di Londra nel 1851 e Parigi nel 1855»[130]. Ma nel contesto dei temi della nostra ricerca, è fondamentale sottolineare che lo scultore veronese costruì la sua carriera anche grazie al sostegno di alcune committenti patriottiche. Ad esempio, ricordiamo la sua statua raffigurante l'*Aurora dell'indipendenza d'Italia* del 1859, l'*Allusione a Venezia* «successiva di solo un anno», e il *Monumento ai bresciani caduti nelle guerre di Indipendenza* del 1876[131]. La scultura che fece su richiesta del comune legnaghese fu l'ultima prima della sua morte: Innocenzo Fraccaroli «scultore progettista» firmò il contratto per la commissione del lavoro il 24 aprile 1878, e fu invitato dalla giunta municipale a venire sul luogo assieme a un *team* di «altre persone ritenute competenti in argomento» per dare un loro parere «circa alla località ritenuta più opportuna per il collocamento della statua». Egli chiese inoltre di essere fornito, man mano che i lavori procedevano, di un abbozzo del monumento per apportare «quelle modificazioni che lo

[129] ASCL, s. 1, sottos. 1, col. 25, «Verbali del consiglio comunale, 11 gennaio 1878».

[130] «Innocenzo Fraccaroli », https://www.archivio-scultura-veronese.org/portfolio-items/innocenzo-fraccaroli/.

[131] Camilla Romeo, «Innocenzo Fraccaroli e la figura femminile come allegoria politica. Documenti provenienti dall'Archivio Felicina Fraccaroli Bonizzoli», pp. 97-104.

sviluppo della statua verrà grado grado suggerendo allo scultore medesimo»[132]. Il progetto sarebbe stato ultimato nell'autunno del 1880, prima con la fase di erezione del monumento e successivamente con la festa di inaugurazione. La spesa complessiva dell'opera, tenendo conto della collaborazione dei comuni del distretto, dei reticoli associativi e delle offerte dei privati, fu di 11.000 lire[133].

Dopo una serie di proposte, si giunse alla conclusione che il luogo più appropriato per collocare la statua di Vittorio Emanuele fosse il centro della piazza che portava il suo stesso nome. Inoltre, si decise di realizzare una piattaforma appositamente progettata su cui sarebbe stata innalzata questa maestosa opera commemorativa. La statua che rappresentava il sovrano, una figura chiave nell'unificazione dell'Italia, giunse a Legnago, ricevendo il plauso generale. L'importanza di questo monumento era tale che la giunta municipale deliberò la costruzione di un basamento adeguato per sottolinearne il significato[134]. Questo primo passo simbolico si concluse il primo ottobre 1880, con la deposizione di una cassettina di zinco contenente una pergamena con inciso: «Monumento in onore di Vittorio Emanuele II Primo Re d'Italia. Eretto per deliberazione del Consiglio Comunale 11 Gennaio 1878 col concorso di ogni classe di cittadini. Regnando Umberto I». Si sottolineava così il contributo di tutta la cittadinanza.

Verso la fine di ottobre, il monumento era stato eretto. Rappresentava il sovrano, vestito con l'uniforme da generale, e reggeva con la mano sinistra un elmo penzolante. Nella sua mano destra, teneva saldamente un tronco di colonna, su cui era inciso il motto dell'antica Roma, "S.P.Q.R", con una pergamena al centro recante la scritta "Statuto", mentre lo spencer che poggia sulle sue spalle era stato magnificamente scolpito. Il sovrano indicava con un dito teso quella parola mentre il suo sguardo era rivolto verso l'alto. La somiglianza e la naturalezza dell'espressione del padre della patria erano oggetto di lode da parte di tutti coloro che lo osservavano. Il 14 novembre fu riservato per la seconda e ultima fase simbolica, ossia la solenne inaugurazione del monumento. Prima di quel giorno, furono compiuti numerosi preparativi al fine di assicurare che la celebrazione fosse degna dell'uomo la cui memoria si intendeva onorare, e il primo

[132] ASCL, categ. VI, b. 108, «Monumento a Vittorio Emanuele II. Progetti, inaugurazione, varie. Planimetrie, fotografie (1878-1880). Relazione della giunta municipale, 22 giugno 1878».

[133] Ivi, «Sottoscrizioni pel monumento a Vittorio Emanuele in Legnago».

[134] Ivi, «Relazione della giunta municipale, 22 giugno 1878».

novembre infatti il municipio di Legnago avvisava i cittadini che per il giorno sopraindicato sarebbe stato inaugurato «il Monumento al Padre della Patria, che in un momento di lutto Nazionale con patriottico unanime slancio» era stato decretato. Pertanto tutti i cittadini dovevano concorrere «con nobile gara a festeggiare questo giorno solenne: la Bandiera Nazionale sventoli dalle nostre case parate a festa in segno di giubilo e di legittimo orgoglio»[135]. Il giorno della festa, gli invitati erano più di sessanta fra cui i rappresentanti delle principali testate giornalistiche del territorio, e l'evento fu descritto in modo dettagliato da "L'Arena". Nel discorso pronunciato al banchetto inaugurale il sindaco Giudici si rivolse «alla stampa, che ivi era largamente rappresentata, per ringraziarla d'aver corrisposto all'invito, imperocché - disse - così ha avuto occasione di constatare quali sensi di patriottismo, d'ordine e di amore riconoscente per la gloriosa Dinastia di Savoia animino la operosa popolazione di Legnago»[136]. La Piazza Vittorio Emanuele era decorata con bandiere che sventolavano dalle finestre e dai balconi in occasione di una festa importante. Il Municipio era anch'esso festosamente adornato. Sin dalle prime ore del mattino, «la giornata era meravigliosa», con cinque diverse bande musicali che si alternavano suonando melodie selezionate e applaudite. Secondo quanto riportato dal quotidiano scaligero, la partecipazione di persone fu eccezionalmente grande e produsse un'atmosfera di festa memorabile a Legnago. Le autorità locali, sia civili che militari, si esibirono su un palco grandiosamente allestito, e l'atto solenne di svelare la statua fu accompagnato dalla musica delle bande e da spari militari. I discorsi toccavano temi come la dolorosa e irreparabile perdita, l'affetto dell'Italia per la Casa Savoia e re Umberto, l'attaccamento alle istituzioni, il voto solenne fatto da Legnago in quel giorno e la riconoscenza del Governo verso coloro che avevano promosso il monumento. Un particolare elogio fu tributato a Innocenzo Fraccaroli, e il sindaco esprimeva la sua gratitudine a tutte le autorità presenti. Il pubblico, a intervalli regolari, rompeva gli interventi con entusiastici «Evviva Casa Savoia, Evviva Umberto I, Evviva il Sindaco, Evviva Fraccaroli!» [137]. Cionondimeno, non va trascurata la dichiarata posizione ideologico-politica del giornale che riporta le testimonianze dell'evento. Dobbiamo

[135] Ivi, «Avviso del municipio di Legnago ai cittadini per l'inaugurazione del monumento a V.E II, 1° novembre 1880».

[136] «La festa di Legnago», in «L'Arena», 15 novembre 1880».

[137] *Ibidem*.

infatti ricordare che la redazione de "L'Arena", sin dalla sua prima pubblicazione nell'ottobre del 1866, aveva manifestato apertamente simpatie liberali. È innegabile che quel giorno a Legnago vi fosse un'atmosfera di giubilo per il protagonismo civico della comunità atesina in relazione a un fenomeno di portata nazionale, ma è al contempo fondamentale tenere a mente che questa narrazione a tinte oleografiche dell'inaugurazione del monumento è volta a favorire un'unanimità consensuale che ben poco riflette la realtà dei fatti. Che fine fecero per esempio quegli individui legnaghesi che dieci anni prima, durante le celebrazioni della Breccia di Porta Pia, avevano palesemente riconosciuto Garibaldi come l'effettivo conquistatore di Roma e non, al contrario, il sovrano sabaudo? È cruciale evitare di mettere in primo piano esclusivamente la retorica celebrativa del Risorgimento. Questo rischio potrebbe portare a una mancanza di attenzione verso le storie individuali, le interazioni sociali e l'esperienza condivisa, così come le diverse prospettive nel percepire uno spirito nazional-patriottico che, sebbene comune, è tutt'altro che uniforme[138].

Gli atti ufficiali giunsero a termine quando le autorità conclusero i loro discorsi e scesero dal palco per avvicinarsi al monumento e ispezionarlo da vicino. Dopo aver completato il giro attorno alla statua, le autorità si spostarono al municipio per formalizzare l'atto a perpetua memoria, che venne registrato presso un notaio[139]. I rituali pubblici legnaghesi in onore del primo re d'Italia testimoniano quanto questa cittadina sulle rive dell'Adige desiderasse partecipare pienamente a un processo che coinvolgeva l'intero Regno. Tutto ciò fa parte di una nazionalizzazione culturale su cui orientamenti centrali e locali sembrano convergere. Una prova tangibile di ciò fu il contatto ripetuto da parte di un comitato provinciale con il comune di Legnago, che chiedeva la sua partecipazione al monumento più imponente mai eretto in onore del primo re italiano, situato vicino all'ossario inaugurato nel 1870, sopra il colle di San Martino, il principale teatro delle gesta militari di questo sovrano[140]. Ufficialmente inaugurata nel 1893, la torre monumentale che ospita la statua di Vittorio Emanuele fu strategicamente collocata vicino all'ossario militare per rafforzare la lettura patriottica italiana della battaglia del 1859. Da un punto di vista simbolico, il monarca, considerato il padre della patria, si

[138] Maurizio Ridolfi, «Risorgimento», in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, p. 8.

[139] ASCL, categ. VI, b. 108, «Atto a perpetua memoria, 14 novembre 1880».

[140] Ivi, «Comitato Provinciale pel Monumento nazionale a Vittorio Emanuele sul colle di S. Martino».

riuniva con i suoi figli che avevano sacrificato le loro vite per l'unità nazionale. Ancora oggi, in diverse città italiane, numerose strade portano il nome di via Solferino o via San Martino della Battaglia, poiché questi conflitti bellici sono stati incorporati nella memoria nazionale, tanto quanto, per citarne alcuni esempi, le varie vie Marsala, Cavour o Garibaldi[141]. Riguardo all'ultimo nome menzionato, la morte dell'eroe dei due mondi fu l'altro evento principale che, oltre a tutta una serie di forme di venerazione religiosa, scatenò una vera e propria *statuomania* che si innestò in quel processo di edificazione culturale, ideologica e politica avviata dalle istituzioni della monarchia liberale.

2.3.2 Le onoranze funebri a Garibaldi

Dopo la morte del Generale, nei venti anni successivi alla sua scomparsa, sorsero in tutto il territorio italiano numerosi monumenti eretti in sua memoria. Questi monumenti, che lo ritraevano a cavallo o a piedi, armato di spada o guardante verso un avveniristico scenario di gloria, lo videro assumere il ruolo principale nelle rappresentazioni pubbliche nelle piazze di ogni angolo del paese. In questo modo, Garibaldi iniziò il suo cammino verso la santità secolare, diventando un'icona dell'unità italiana[142].

Per la creazione di una religione civile basata sul mito laico del Risorgimento l'impiego dell'immagine pubblica di Garibaldi era indispensabile. La cerimonia di inaugurazione del monumento a lui dedicato sul Gianicolo, tenutasi in modo emblematico il 20 settembre 1895, in concomitanza con il venticinquesimo anniversario di Porta Pia, può essere forse considerata il punto più alto di quella particolare enfatizzazione del simbolismo risorgimentale[143]. Per realizzare questo imponente progetto, la giunta municipale di Roma richiese contributi finanziari attraverso sottoscrizioni da parte di tutti i comuni italiani, tra cui anche Legnago:

---

[141] Forgacs, *Messaggi di sangue*, pp. 36-37. In realtà i resti mortali che compongono l'ossario racchiudono anche le reliquie dei soldati francesi che combatterono a fianco dell'esercito sabaudo e dei nemici austriaci. Pure in Francia questi conflitti bellici sono entrati a far parte della memoria nazionale, tant'è vero che in diverse città d'oltralpe alcune strade portano il nome di *Rue de Solférino*.

[142] Riall, *Garibaldi: l'invenzione di un eroe*, p. XV.

[143] Baioni, *Risorgimento conteso*, p. 43.

> Onorevole Signore, la Giunta Municipale di Roma si è costituita in comitato centrale promotore di un monumento nazionale sul Gianicolo a Giuseppe Garibaldi. Ed affinché l'opera sua riesca di maggior efficacia, la Giunta stessa ha deliberato d'invitare i Sindaci delle città provinciali d'Italia capi-luogo di provincia e di circondario a costituire dei sotto-comitati che possano coadiuvarla[144].

Va notato che l'ideazione del progetto ebbe inizio subito dopo la morte di Garibaldi. Nella riunione del consiglio comunale del 3 giugno 1882, fu presa all'unanimità la decisione di erigere un monumento nazionale al Generale a Roma, e venne avviata una sottoscrizione pubblica. Questo gesto iniziale del consiglio cittadino della capitale ispirò altri comuni, mecenati privati e giornali italiani a iniziare la raccolta di donazioni[145]. In parallelo, venne indetto un concorso rivolto agli artisti italiani per la creazione del monumento, che doveva essere collocato nei giardini di San Pietro in Montorio, con il centro nel punto esatto indicato nella planimetria del luogo. La rappresentazione planimetrica sarebbe stata condivisa con le accademie e gli istituti di belle arti, e resa disponibile dalla segreteria della Commissione Reale agli artisti interessati che ne avessero fatto richiesta[146].

Ma al di là di questa direttiva del centro, ogni periferia contribuì a onorare la memoria dell'eroe rivoluzionario a modo suo. Il comune di Legnago, non appena giunse la notizia, la comunicò ai suoi cittadini dichiarando che il municipio avrebbe issato «la Bandiera che Garibaldi rese gloriosa da un capo all'altro della Penisola, abbrunita in segno di lutto». Il manifesto ammoniva inoltre la popolazione ricordando «che il migliore omaggio all'Estinto consisterà sempre nell'imitarne le memorabili virtù, la magnanimità di un carattere che onora la nostra rivoluzione, che onora la civiltà moderna»[147]. Il consiglio comunale, insieme ad Antonio Siliotto, presidente della società dei reduci per le patrie

[144] ASCL, categ. VI, b. 5, «Onoranze funebri e monumenti commemorativi di Giuseppe Garibaldi. Gabinetto del sindaco di Roma al comune di Legnago, 27 luglio 1882».

[145] Ivi, «Comitato centrale promotore del monumento nazionale da erigersi in Roma sul colle Gianicolo a Giuseppe Garibaldi, 28 giugno 1882».

[146] Ivi, «Programma di concorso pel monumento nazionale da erigersi in Roma sul Gianicolo, 11 novembre 1883».

[147] Ivi, «Municipio di Legnago ai cittadini, 3 giugno 1882».

battaglie, e al presidente della locale società operaia, intrapresero l'iniziativa di rendere omaggio funebre all'eroe deceduto. Inoltre, decisero non solo di istituire un asilo per l'infanzia sulla sponda destra dell'Adige intitolato a Giuseppe Garibaldi, nominando una commissione incaricata di avviare una sottoscrizione per la realizzazione della struttura[148], ma anche di collocare una targa commemorativa nella piazza che portava il suo nome, esattamente sul fianco dell'albergo Paglia, dove tenne il suo discorso durante la visita del 1867[149]. Nella lapide fu posta la seguente iscrizione:

> 2 giugno 1882, Sulle mura di questa casa dalla quale Giuseppe Garibaldi parlava al popolo legnaghese addì 10 marzo 1867. Il Municipio e le società dei reduci e degli operai interpretando l'universale dolore vollero che una pietra ricordasse il giorno nefasto in cui si spense a Caprera per l'umanità un simbolo, per la Patria un Eroe, per la posterità un esempio[150].

L'opera commemorativa fu inaugurata il 30 luglio 1882 alle sette del pomeriggio, solo dopo la celebrazione delle onoranze funebri organizzata dalla società operaia presso il teatro sociale della cittadina[151]. Questo insieme di pratiche cerimoniali rappresenta un momento saliente per cogliere come, ancora una volta, il corpo di Garibaldi, ora privo di vita, nella tomba, fosse stato e avrebbe continuato a essere un garante dell'unità nazionale: «L'Italia sarà sempre di noi, atterriti ma affratellati dattorno la tomba di Garibaldi». Le straordinarie e indescrivibili celebrazioni in onore dell'eroe e il dolore condiviso a livello globale esprimono l'unità di tutti di fronte alla salma dell'uomo che segnava la conclusione dell'epoca epica della nazione. I ricordi collettivi delle sue eccezionali imprese nei comizi evocavano tra il pubblico e l'oratore un senso di mistero, una presenza divina che ispirava reverenza e timore: «Invochiamo la santa memoria dei precursori. In ispirito, e reverenti, accostiamoci a quei santuari che sono le pietre miliari del nostro

[148] Ivi, «Comitato per onorare la memoria del compianto Generale».

[149] Ivi, «Atti del Dott. Alessandro Lugiato. Atto a perpetua memoria, 30 luglio 1882».

[150] Nalin, *Memorie di Legnago*, p. 141.

[151] ASCL, categ. VI, b. 5, «Onoranze funebri e monumenti commemorativi di Giuseppe Garibaldi. Società unite operai e reduci in Legnago, 20 luglio 1882».

risorgimento. Nelle ore di pericolo seguiamo le tracce luminose di Loro: abbiamo una sola fede: quella della patria»[152].

Con la morte del generale, ciò che per un lungo periodo si era manifestato ogni prima domenica di giugno, tramite la celebrazione dell'anniversario della sua scomparsa, portava alla ribalta le espressioni più vistose del ricordo del Risorgimento nella sfera politica e culturale del paese[153]. Il 2 giugno 1883, a Mantova venne fatta uscire una pubblicazione speciale in onore di Garibaldi. La rivista esordiva con la trasposizione di una lettera del Generale scritta dall'isola di Caprera ai mantovani un anno dopo la sua trionfale campagna militare nel sud Italia nel 1860, quando consegnò il potere a Vittorio Emanuele. Di lì a poco Garibaldi sarebbe stato nominato deputato al Parlamento nazionale. Poche pagine più avanti, veniva allegata un'illustrazione che raffigurava dozzine di lettere inviate dal Generale in segno di solidarietà ai patrioti mantovani che gli avevano scritto[154]. A titolo d'esempio, questo foglio sottolinea la celebrità di Garibaldi e il suo ruolo iconico, oltre a evidenziare l'importanza di un elemento chiave per raggiungere un pubblico più ampio: la serialità. Gestire questa vasta corrispondenza occupava gran parte del tempo di Garibaldi e dei suoi tre segretari. Il carico di lavoro si riflette nel fatto che la maggior parte delle sue lettere di questo periodo sono brevi, scritte da un'altra mano e recano solo la sua firma[155].

Dopo la sua morte, il carisma e la celebrità politica di Garibaldi non svanirono affatto. L'enorme debito che gli italiani avevano nei confronti di uno dei padri della patria è evidente dal fatto che molte persone scelsero di chiamare i propri figli con nomi che evocassero immediatamente il ricordo dell'eroe dei due mondi. Uno fra questi era proprio Marino Bevilacqua.

---

[152] Antonio Siliotto, *Parole pronunciate dall'avvocato Antonio Siliotto, Presidente dei Reduci dalle Patrie Battaglie in Legnago nella solenne circostanza della inaugurazione della bandiera della società*.

[153] Baioni, *Risorgimento conteso*, p. 44.

[154] AFF, Storia di Legnago, b. 11, «Giuseppe Garibaldi. Riviste e numeri unici (1864-1982)».

[155] Riall, «Charisma and the Cult of the Hero in Risorgimento Italy», p. 66.

2.3.3 La prematura scomparsa di Anita Bevilacqua

Nonostante non ci siano molte fonti disponibili riguardo al patriota di Legnago, Marino Bevilacqua, possiamo apprendere dalla sua epigrafe che aveva una famiglia numerosa. Alla fine del 1892, sua moglie Anna Bontempelli e i figli *Garibaldi* e *Balilla*, insieme alle figlie Emilia, Vilma, Erminia, *Italia* e Cornelia, comunicarono con grande tristezza la sua scomparsa[156]. È evidente che alcuni dei nomi dati ai figli di Bevilacqua richiamassero gli ideali sacri della causa nazionale. Ma fra tutti questi fratelli vi fu una ragazza che scomparve alla fine del 1885, costringendo il padre a partecipare a un evento a cui nessun genitore vorrebbe mai assistere. Il suo nome era *Anita* e, ironia della sorte, proprio come la moglie del Generale morì prematuramente.

Ora, non disponiamo di informazioni riguardo alla causa del decesso, sebbene sappiamo che le condizioni igienico-sanitarie e ambientali della cittadina in quel periodo erano precarie. A titolo d'esempio, nel 1886 Legnago fu nuovamente colpita dal colera[157] e quattro anni prima l'Adige esondò per la terza volta portando spavento, scompiglio e danni incalcolabili ovunque: «Come vanno le opere della rotta?» scrisse Minghetti al sindaco Giudici nel 1882[158]. Tuttavia, il motivo del nostro interesse per questo evento risiede nel fatto che la cerimonia funebre «d'una virtuosa giovinetta, figlia del nostro egregio concittadino Marino Bevilacqua», rappresenta un chiaro esempio di competizione e integrazione all'interno di una comunità locale desiderosa di partecipare attivamente al processo di *nation building* italiano. Ci troviamo di fronte a un processo di identificazione che coinvolge vari attori, prospettive diverse e sfumature temporali eterogenee. In questo contesto, Legnago rivendica un «*noi* condiviso», sottolineando «la propria appartenenza alla nazione e il proprio contributo al progresso collettivo»[159]. Infatti, l'attenzione rivolta al protagonismo civico consente anche di approfondire le successive operazioni di musealizzazione, di comprendere in modo più dettagliato le

[156] AFF, Storia di Legnago, b. 11, «Annuncio di morte di Marino Bevilacqua, Milano 20 dicembre 1892».

[157] Nalin, *Memorie di Legnago*, p. 146.

[158] AFF, Giudici, b.1, «Marco Minghetti a Giovanni Battista Giudici, Bologna, 31 ottobre 1882».

[159] Simona Troilo, *La patria e la memoria: tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, p. 159.

dinamiche interne, il coinvolgimento degli attori principali, le conseguenze e l'influenza sulla società a livello locale[160].

Innanzitutto, nella cornice legnaghese è possibile notare una dinamica di competizione che coinvolge una dialettica tra il centro e la periferia, tra la grande e la piccola patria. Questa dinamica emerge attraverso le rappresentanze presenti durante il rituale, evidenziando l'ampio spettro delle subculture politiche. Queste subculture spesso si rifacevano alle frange più radicali del movimento nazional-patriottico, le quali, con i loro slogan e interpretazioni alternative, causavano non pochi problemi alle istituzioni centrali. Il primo gennaio 1886, una rappresentanza del Circolo Repubblicano Veronese, arrivò a Legnago a mezzogiorno, per recarsi al cimitero e deporre una corona sulla tomba di Anita. La giovane generazione repubblicana donò un elaborato lavoro di trapunto per la bandiera del circolo democratico legnaghese come tributo. «Alla stazione numerosissimi erano i cittadini accorsi ad incontrare la rappresentanza, essi vollero cogliere nuovamente l'occasione per affermare la loro stima e affetto a Marino Bevilacqua che aveva sacrificato un patrimonio per il nazionale riscatto». Una corona di rose bianche con nastri bianchi portava l'iscrizione "Il circolo repubblicano veronese". Durante il percorso al cimitero, un giovane coprì la parola "repubblicano" per evitare il sequestro della corona. Alla stazione, il delegato della pubblica sicurezza notò che «l'ombra della parola terribile» era ancora visibile e insistette sulla sua rimozione, che alla fine fu coperta con un nastro nero[161].

Allo stesso tempo, in questo episodio è possibile notare anche una logica di integrazione basata su una connessione tra l'identità locale e nazionale. Le parole pronunciate da Antonio Siliotto in occasione della cerimonia evidenziano una maggiore interdipendenza piuttosto che un conflitto tra questi due elementi. Questa dinamica si manifestò nelle *élites* provinciali attraverso un significativo sforzo nel cercare di affermare la loro legittimità nell'adesione al nuovo Stato-nazione[162]. Bisognava ristrutturare il quadro concettuale legato all'idea di patria, offrendo una prospettiva interpretativa in grado di illuminare le trasformazioni in corso. In primo luogo, emergeva chiaramente la nazionalizzazione, un processo che minava le radici «delle tradizioni

[160] Baioni, *Vedere per credere*, p. 46.

[161] «La monarchia è salva!», in «La Democrazia», 8 gennaio 1886.

[162] Sorba, «Identità locali», p. 167.

civiche e prospettava l'ipotesi di pericolose omogeneizzazioni»[163]. Il discorso commemorativo dell'avvocato legnaghese è caratterizzato da un approccio patriottico che palesa dei nessi con la visione mazziniana della compagine nazionale. Un'idealizzazione dell'organizzazione della vita associata che, attraverso il connubio di dispositivi narrativi come il misticismo religioso e i concetti di nazione come una grande famiglia e di uguaglianza tra gli individui indipendentemente dalla classe sociale, il genere o l'età, doveva garantire un senso di appartenenza comune e solidarietà fra gli italiani. Il costante accento di Siliotto rispetto l'unità, l'ideale di patria e l'importanza dell'educazione ricalcano gli elementi chiave della visione mazziniana. Durante la cerimonia funebre, per enfatizzare l'uguaglianza e l'idea di una nazione unificata e inclusiva il presidente dei reduci delle patrie battaglie pose le azioni della giovane Anita, passata a miglior vita, a modello da perseguire in quanto «i poveri morti sono una istoria vera che educa e conforta»: «Lo sei per la rigidità dei costumi che resero vergine la tua anima, per il delicato sentire, per la cortesia delle forme, per la mente retta. E sono queste le tue virtù, o Anita, queste le tue *vestigia* [...] che ci lasciano nel corto giro della vita, quella *ragione vera della pubblica associazione*». Detto altrimenti, il discorso di Siliotto è volto a sottolineare il significato della vita e della morte di Anita non solo come un motivo di lutto, ma anche come un esempio e un'ispirazione per gli altri:

> Io veggo qui giovani gagliardi deporre una corona sulla tomba della giovinetta, rapita così precocemente alla famiglia e ai parenti. Io veggo qui un eletto di amici, raccoldi d'attorno alla fossa che racchiude le spoglie mortali di Lei. E questo accorrere di amici vicini indica a tutti, che anche l'insegnamento della fanciulla è fecondo, che ha favilla e che ha al grande incendio che ovunque può sorgere. Balilla, a tutti dobbiamo incitarlo. Ma non basta, o signori, genuflettere dinnanzi all'avello, bisogna volere quello che i poveri morti hanno voluto[164].

La seconda traccia mazziniana che qui merita attenzione è l'intento da parte dell'oratore di unire il sacrificio, le virtù e l'esperienza personale di Anita ai valori

[163] Troilo, *La patria e la memoria*, p. 160.

[164] AFF, Storia di Legnago, b. 11, «Discorso dell'avvocato Antonio Siliotto in memoria di Anita Bevilacqua, 1 gennaio 1886».

patriottici e all'orgoglio nazionale, attraverso un costante gioco di specchi fra il sacro, l'importanza dei precursori e l'ideale di una grande Italia unita:

> bisogna predicare quello che essi (i morti) dicevano con *la Fede di apostolo*. È davanti alle reliquie dei trapassati che si ridasprano le anime. Ed è qui, o amici, che le nobili aspirazioni e gli alti ideali prendono corpo e figura - qui che […] si intendono e si affratellano - qui che si edifica e si cementa. Quel labaro, che oggi piega nettamente amore e logoro di lutto dinnanzi della nostra Anita, mostra che anche la Patria ha i suoi dolori, ma […] la Patria non muore mai. E la Patria vive anche in questa città del pianto, perché le ossa dei defunti sono l'esempio, il ricordo di fatti gloriosi, la verità […] la grandezza vera dell'Italia nostra. A Caprera, in sulla *via sacra di Roma*, da ogni zolla, *da ogni passo che opera un valoroso si sprigiona la luce, il vangelo dei precursori, il verbo divinatore, che la parola fatidica arride, commemora e prepara gli eroi*[165].

Infine la forte moralità, una natura sensibile e gentile, una personalità cortese e rispettosa, e una mente retta, riflettono l'idealizzazione della condizione sociale delle donne durante il Risorgimento italiano. Anita Bevilacqua in vita ha rispecchiato in modo ortodosso le caratteristiche tipico-ideali di una femminilità che, seguendo le norme patriarcali di una rigida dicotomia dei ruoli sessuali, era in linea con le aspettative dell'epoca. Gli ideali di virtù, purezza, gentilezza e rettitudine attribuiti alle donne, venivano considerati parte integrante della costruzione dell'identità nazionale. Marino Bevilacqua veniva presentato come un uomo che, oltre ad aver sacrificato «un patrimonio per il nazionale riscatto», aveva vissuto «ritirato in seno alla famiglia, per educare i figli alla patria»[166].

Ora, coloro che abbracciarono la causa nazionale, interiorizzarono l'idea che una netta opposizione tra l'amore per la famiglia e l'amore per la nazione non sussistesse. La famiglia e la nazione si intrecciavano profondamente, facendo sì che i confini tra di esse fossero sfumati e fluidi; e in questo contesto le donne venivano spesso idealizzate come custodi dei valori familiari e nazionali. Una famiglia naturale si affianca a un'altra più ampia, la famiglia italiana nel suo complesso, alla quale è richiesto di dimostrare lo stesso affetto che si riserva ai genitori e ai fratelli. Nel contesto della retorica nazionale, la

[165] *Ibidem*.

[166] «La monarchia è salva!».

comunità politica è considerata come una comunità familiare. Per trasmettere in modo più efficace l'idea di una discendenza comune e di un profondo legame di sangue, la patria è rappresentata come una madre, i cui figli sono tutti fratelli. La famiglia non è soltanto una metafora o un simbolo della nazione, ma dovrebbe essere anche il luogo principale in cui si insegnano gli ideali patriottici. L'amore per la patria non è soltanto legato a quello per la famiglia: esso sembra essere trasmesso non solo spiritualmente, ma anche fisicamente, dalla madre al figlio, attraverso il sangue e il latte[167]. Secondo questo discorso, le donne italiane - inclusa Anita Bevilacqua se fosse rimasta in vita - sono destinate a diventare per la grande famiglia chiamata patria ciò che sono per la piccola patria chiamata famiglia, fonte di ispirazione per ogni virtù e conforto in ogni momento di dolore. Questo ruolo educativo spingeva le donne al di fuori della sfera puramente privata, assegnando loro un compito di grande importanza e trasmettendo loro un messaggio persistente. Non solo dovevano trasmettere valori etici e politici, ma dovevano anche incitare mariti, fratelli e figli all'azione, superando il naturale istinto di trattenimento. E chi, se non i due esuli garibaldini di Legnago, avevano compreso meglio, grazie all'esperienza diretta, il fardello degli oneri che le "autentiche" donne italiane dovevano sopportare per onorare i nobili ideali della nazione risorta?

Adelaide Cairoli, riconosciuta come l'incarnazione paradigmatica della madre italiana, disposta a donare se stessa e i propri cari nell'amore per la patria, finì per incarnare questo stesso ideale, proprio come numerose altre madri che, contro la loro volontà, dovettero sopportare il sacrificio dei propri figli[168]. Quando apprese dai giornali le prime incerte notizie sui Moti del Friuli, scrisse a Marino Bevilacqua, anch'egli implicato nell'insurrezione, per confidargli la sua «materna trepidazione circa la sorte dei suoi» figli: «Ed eccomi di nuovo qui sola, e doppiamente oppressa in questo vuoto tremendo che mi circonda delle crudeli preoccupazioni di questi momenti cotanto dolorosamente solenni per la nostra sventurata Patria! Con quale indefinibile contrasto di timori e di speranze il mio cuore ognora raggiunge quei nostri eroici fratelli insorti!»[169].

---

[167] Alberton, *Finché Venezia salva non sia*, pp. 112-116.

[168] *Ibidem*.

[169] AFF, Storia di Legnago, b. 11, «Adelaide Cairoli a Marino Bevilacqua, "Quei nostri poveri fratelli insorti!", Belgirate, 28 ottobre 1864». Questi documenti dattiloscritti riportano la trascrizione ad opera di Maria Fioroni della corrispondenza epistolare fra Adelaide Cairoli e il patriota legnaghese.

Due anni più tardi invece, dopo alcuni ragguagli riguardo il suo stato di salute, mamma Adelaide informò il patriota legnaghese dell'infermità che costringeva a letto il figlio Benedetto il quale, durante la conquista di Palermo nel 1860, riportò una grave ferita alla gamba destra: «Ora la sua povera gamba va di nuovo guarendo, ma dopo nuovi tremendi patimenti che ebbe a subirne quel mio diletto, a cagione di un tumore che gli si sviluppò, producendo eziandio una febbre violentissima per lo spazio di otto giorni». Non poteva mancare in conclusione un toccante accenno a Garibaldi. L'Eroe di Caprera aveva scritto il giorno precedente «un'altra preziosissima lettera» ad Adelaide, la quale lo definì «l'Angelo tutelare nostro e della povera nostra Italia»[170]. Per seguire il capo carismatico del Risorgimento italiano, nell'ottobre del 1867 Enrico Cairoli perse la vita a Villa Gori «come un Eroe antico per il riscatto di Roma», e nemmeno dopo un anno dalla perdita Adelaide scrisse al patriota Legnaghese per «ringraziarlo di quei sì cari e replicati scritti» che la confortarono durante quella recente nuova sciagura che l'aveva colpita: «con questa mia mente di nuovo appieno sconvolta […] Compatitemi, abbracciate per me la Vostra amabile Famiglia, ricordate sempre così il mio Enrico»[171]. Come ebbe modo di riscontrare Maria Fioroni, i Cairoli ebbero spesso occasione di incontrare la famiglia Bevilacqua: «Ch'io ricordi il povero Enrico Cairoli fu a Brescia in casa nostra (Via S. Croce) fra il '62 e il '66. Mi è tutt'ora presente la sua fisionomia, la taglia della giovanile figura […] là sulla nostra terrazza che dava sul grande cortile di casa, e l'elegante e ridente giardino d'un palazzo, là propugnava compagnia di caldi patrioti, di amici cari»[172].

Le testimonianze qui sopra menzionate indicano quanto questa complessa rete di conoscenze abbia contribuito a diffondere una specifica visione degli eventi del Risorgimento a Legnago. Inoltre, mostrano come la trasmissione di questa memoria *sui generis* sia diventata parte integrante del pensiero di Maria Fioroni. La visione della comunità politica, che comprendeva un preciso ruolo per la donna italiana nella società ottocentesca, avrebbe comunque subito, come vedremo a breve, significative trasformazioni alla vigilia della Grande Guerra, influenzate dal definitivo affermarsi della

[170] Ivi, «Adelaide Cairoli a Marino Bevilacqua, "L'Angelo tutelare nostro e della nostra povera Italia", Belgirate, 23 ottobre 1866».

[171] Ivi, «Adelaide Cairoli a Marino Bevilacqua, "Ricordate sempre così il mio Enrico…", Gropello (Lomellina), 22 maggio 1868».

[172] Ivi, «Memorie della Sig.ra Erminia Bevilacqua su Enrico Cairoli, Milano, 21 maggio 1911».

società di massa. Questa visione però si intrecciava con gli ambiziosi progetti a carattere municipale di elevare la propria terra natia a protagonista attiva nella palingenesi nazionale. L'interconnessione di questi principi giocò un ruolo degno di nota nello sviluppo dei modelli di percezione, valutazione e azione della madrina di Legnago nel contesto del suo impegno a favore della valorizzazione del Risorgimento. Il connubio derivante da questa prassi favorì l'allestimento di alcune peculiari mostre museali delle provincie, caratterizzate da differenti e specifiche narrazioni che si andarono a convogliare nella costruzione della memoria collettiva nazionale. Non a caso presso i musei dei centri urbani con cui, come abbiamo avuto modo di vedere, in un modo o nell'altro, Legnago era entrata in contatto, il richiamo a figure emblematiche del patriottismo locale contribuì a improntare chiaramente un orientamento che esaltava i valori del sacrificio e dell'impegno patriottico nelle istituzioni culturali. A Pavia e Brescia «il richiamo a numi tutelari del patriottismo locale quali Benedetto Cairoli e Giuseppe Zanardelli permise di proiettare sulle istituzioni museali un orientamento inequivocabile», mentre a Mantova – benché con tempistiche più lunghe – «l'inaugurazione del museo si tenne infatti il 3 marzo 1903, cinquantesimo anniversario dei martiri di Belfiore»[173].

È indubbio che Marino Bevilacqua ebbe un ruolo importante di mediatore nel progetto di musealizzazione messo in atto da Maria. Il patriota legnaghese morì a Milano il 19 dicembre 1892, e la notizia della sua scomparsa fu annunciata da diverse testate giornalistiche come "Il Secolo", "L'Italia del Popolo", "La Lombardia" e "Verona del Popolo". In quest'ultimo foglio il patriota veniva ricordato come un eroe: «Con lui si è spento uno dei caratteri più adamantini, una delle fibre più vigorose, uno dei soldati più fedeli della democrazia sociale […] fin da giovane consacrò tutto sé stesso alla causa della libertà. Una volta redenta la Patria si dedicò invece alla propaganda delle idee repubblicane»[174]. Dopo la sua morte la famiglia Bevilacqua continuò a vivere tra Milano e il Basso Veronese, e l'incontro con la famiglia della madrina di Legnago avvenne molto probabilmente grazie alle dinamiche di mobilità fra questi due territori. Grazie all'unione in matrimonio di Carolina Fioroni e Garibaldi Bevilacqua, queste due famiglie, entrambe fedeli ai valori patriottici, sugellarono un legame di parentela.

[173] Baioni, *Vedere per credere*, p. 48.

[174] «Marino Bevilacqua», in «Verona del Popolo», 24-25 dicembre 1892, a. III, n. 6.

In linea con la condizione della donna nella società ottocentesca, il ruolo femminile nell'atto della coniugalità era puramente passivo. In latino, per indicare che l'uomo "prende moglie", si usava il verbo *ducere*, che significa condurre, acquisendo il significato di sposare nell'espressione *uxorem ducere*. Accanto a questo verbo, che denotava il ruolo dello sposo, si doveva usare il verbo *dare*, che indicava la funzione del padre della ragazza nel matrimonio. Il padre aveva l'autorità di "concedere" la ragazza al suo sposo. Da questa situazione lessicale negativa, l'assenza di un verbo specifico indicava che la donna non si sposava, ma veniva data in sposa. Non compiva un atto, ma cambiava solo di condizione[175]. Malgrado ciò, l'analisi etimologica del sacro vincolo ci aiuta a comprendere meglio quanto le disposizioni durevoli della madrina di Legnago l'abbiano accompagnata e orientata in un percorso di vita unico *nel suo genere*. Mentre Carolina venne data in sposa a Garibaldi, Maria Fioroni, l'ultimogenita, decise di non essere data in sposa a nessun uomo. Inaspettatamente, decise invece di sposare una causa: quella della Patria[176].

[175] Émile Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee. I: Economia, parentela, società*, pp. 183-85.

[176] Qui il concetto va inteso nei termini di un connubio fra la patria come luogo di appartenenza – dovuto ai legami culturali, affettivi e storici – e la patria come simbolo dell'identità nazionale. Il ruolo che la piccola patria aveva avuto nel processo risorgimentale doveva entrare a far parte del grande progetto di nazionalizzazione della memoria collettiva.

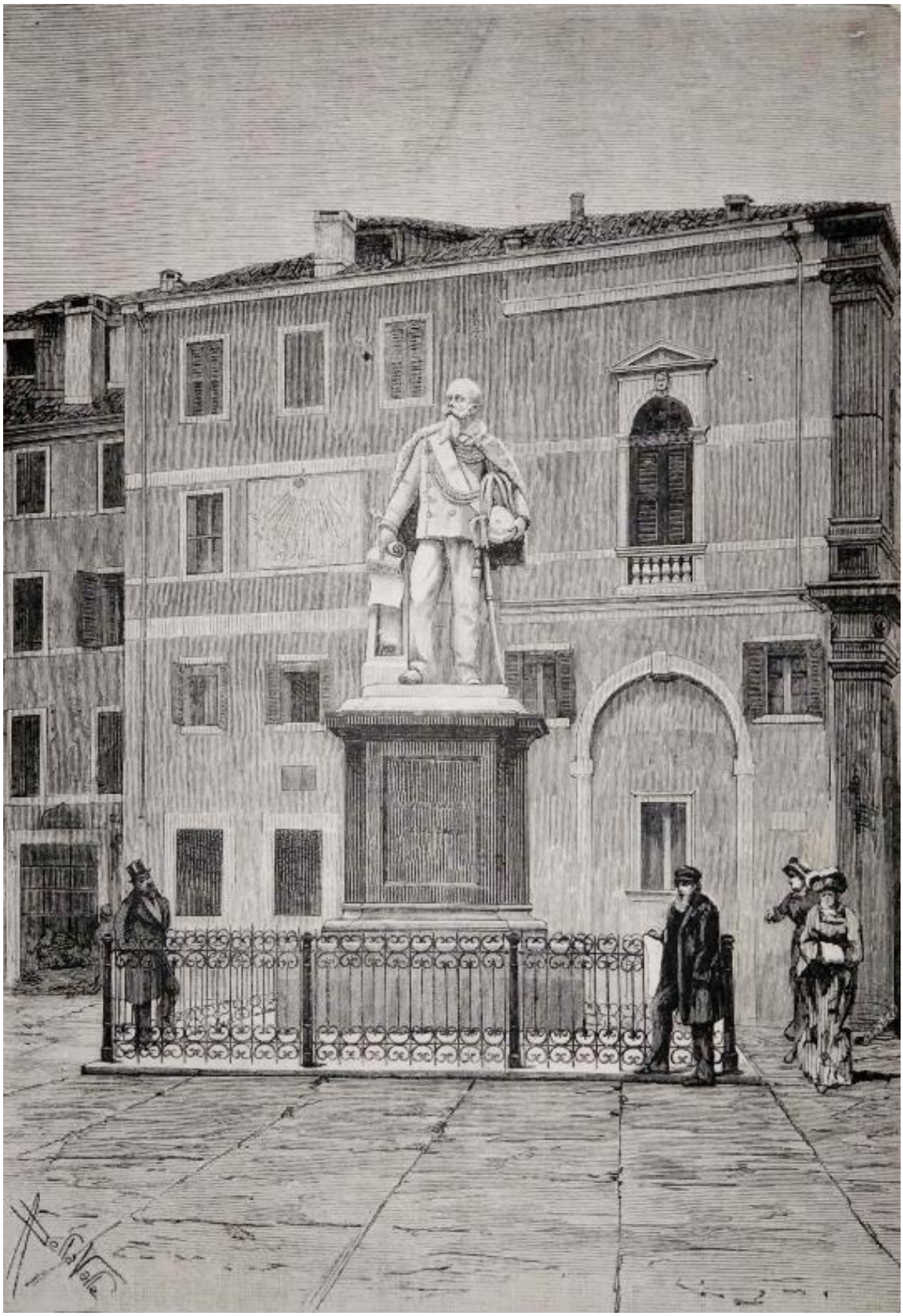

Fig. 4: Xilografia Legnago - Monumento a Vittorio Emanuele II dello scultore Fraccaroli (Disegno del signor Della Valle).

Fig. 5: Prototipo della statua voluto da Fraccaroli.

Fig. 6: 2 giugno 1882, inaugurazione della lapide in memoria di Giuseppe Garibaldi.

III

UN'ARTEFICE DELLA MEMORIA: IL RUOLO DI MARIA FIORONI TRA GRANDE GUERRA E FASCISMO

Lei se ne andò, lasciandomi, nel profondo del cuore, un ricordo superbo di quel suo grande amore per quella sacra terra, per quel suolo beato, dove fortuna volle, ch'io fossi generato![1]

Il Museo del Risorgimento costituisce il cuore fondante e più antico delle raccolte custodite presso la Fondazione Fioroni[2]. A metà degli anni Sessanta, la madrina di Legnago rifletteva sulla nascita delle sue collezioni con le seguenti parole:

> nel 1936 qualche giornale cominciò a parlare del museo, vi fu chi ebbe fiducia in me, e mi affidò ricordi di famiglia e di patrioti legnaghesi. Iniziai così il museo del Risorgimento, lo arricchii con autografi, proclami, stampe, medaglie che mi procurai a Milano, non tralasciando, nelle ricerche, neppure i rigattieri di piazza Sinigaglia. Il primo ambiente che occupai per il museo in embrione fu un salottino, presso l'anticamera, che serviva di passaggio allo studio... Il museo si estese, i salottini non bastarono più, occupai la sala centrale del primo piano per il Risorgimento, poi un'altra ancora per la guerra 1915-1918, le raccolte continuavano ad aumentare ed io finii con l'occupare nuovi ambienti e anche la camera degli ospiti. Per la sistemazione del museo mi uniformai ai criteri dell'epoca, e copiai le grandi vetrine del Castello Sforzesco di Milano, nelle quali

[1] AFF, Maria Fioroni, Materiale personale, b. 17, «Poesie dedicate a Maria Fioroni. Componimento di Foscolo Gangeri, Legnago, Natale 1933».

[2] Andrea Ferrarese, «Un museo per la città», https://www.fondazione-fioroni.it/index.php/fondazione/collezioni/il-museo-del-risorgimento/un-museo-per-la-citta.html.

il materiale era abbondantemente esposto. Di questa sistemazione provvisoria è rimasto il ricordo in alcune fotografie[3].

Per comprendere le decisioni intraprese da Maria Fioroni durante la fase iniziale di allestimento provvisorio della casa-museo, come chiaramente indicato nella citazione sopra riportata, esaminiamo ora i processi che hanno influenzato la musealizzazione del Risorgimento a cavallo tra i secoli XIX e XX e l'intreccio di questo fenomeno in un sistema complesso di attività che ha caratterizzato la trasmissione della memoria nazionale tra le due guerre mondiali.

3.1 Il punto di transizione tra due epoche: una visione d'insieme

Nel punto di transizione tra due epoche, l'ascesa dei movimenti di massa, sia socialisti che cattolici, introdusse nuove questioni e prospettive, mettendo in discussione le narrazioni consolidate e idealizzate dell'unificazione italiana. Le tensioni scaturite dal processo di politicizzazione delle masse trovarono la loro massima espressione con i moti del pane di Milano del 1898. In particolare, la violenta repressione ordinata dal generale Bava Beccaris agì come catalizzatore di una più ampia crisi sistemica e sociale, evidenziando una netta discrepanza con le letture edulcorate del processo di unificazione in voga in quel momento. D'altra parte le commemorazioni del centenario del 1848, che anticiparono le profonde lacerazioni e le evidenti divisioni all'interno della società civile sul piano dei testi visivi, si verificarono a stretto giro e poche settimane prima dei tragici eventi legati alla "rivolta dello stomaco" del capoluogo lombardo[4].

[3] Commemorazione tenuta da Gino Barbieri, *Maria Fioroni nel primo centenario della nascita (17 Marzo 1887 - 17 Marzo 1987)*, pp. 29-33. Gli appunti iniziali preparati da Maria Fioroni per una guida del museo, mai pubblicata, sono conservati in AFF, Maria Fioroni, Manoscritti e dattiloscritti, b. 1, «Relazioni sulla storia del museo». Una versione manoscritta autografa di tali note, redatta prima del 1965 come indicato da alcuni riferimenti, e caratterizzata da varianti significative rispetto al testo originale, è altresì presente ivi in b. 2, «Testo della storia del museo, possibile prima stesura». In archivio si trova anche una seconda versione manoscritta autografa post 1965, con lievi varianti rispetto al testo successivamente pubblicato, in *ibidem* «Storia del Museo e della Fondazione Fioroni».

[4] Baioni, *Vedere per credere*, p. 87.

3.1.1 Paradossi museali e riflessioni sul Risorgimento all'alba del Novecento

Tra i canali della comunicazione simbolica della patria all'inizio del Novecento, il panorama museale merita un'attenzione particolare. Nel contesto di un'Italia soggetta a rapide metamorfosi, le dinamiche sociali e politiche esercitavano una profonda influenza sulla percezione pubblica del Risorgimento e sulle modalità della sua musealizzazione. I crescenti impulsi verso una reinterpretazione degli eventi preunitari, attraverso lenti e metodologie innovative, erano sintomi evidenti delle trasformazioni in atto, e comportarono una messa in discussione delle convenzioni museografiche ottocentesche.

Nell'ultimo ventennio del XIX secolo la «concezione museologica delle origini»[5] aveva rappresentato un modello quasi indiscusso. In questo periodo tale paradigma si dimostrò efficace e incontrò poca resistenza, essendo particolarmente adatto a promuovere un'immagine eroica del Risorgimento, «che era penetrata nella società attraverso i mille rivoli delle commemorazioni e dei tanti – seppure antagonistici – rituali patriottici»[6]. Tale approccio mirava a elevare le istituzioni museali a luoghi chiave nella «sacralizzazione delle memorie patrie» per tramite di una prospettiva ancorata a una visione risorgimentale che, focalizzandosi principalmente sugli eventi militari, continuava a sottolineare le imprese dei principali protagonisti e a essere permeata da «richiami al martirologio patriottico»[7].

Tuttavia, con il tumultuoso clima che caratterizzava la penisola all'alba del nuovo secolo, la narrazione promossa dalla concezione museologica ottocentesca appariva sempre più decontestualizzata rispetto alla composita e sfaccettata società italiana: nel panorama museale, il connubio di dispositivi mediatici, come la narratività e la visualità, promuoveva un racconto del processo di unificazione nazionale a tinte oleografiche, incapace di rispondere alle reali esigenze dell'epoca. L'insofferenza di alcuni professionisti del settore verso questa prassi espositiva "irrazionale" rappresentava solo una parte di un contesto più ampio; all'inizio del Novecento, le trasformazioni in corso in tutto il Paese fecero sì che il Risorgimento diventasse un oggetto di studio di rinnovato interesse. La storia risorgimentale «era riuscita a fare una piccola breccia nel mondo

[5] Ivi, p. 74.

[6] Ivi, p. 87.

[7] Ivi, p. 99.

accademico», segnando una svolta nella sua percezione pubblica grazie anche al decreto regio n. 212 del 17 maggio 1906 che istituiva il Comitato nazionale per la storia del Risorgimento italiano[8]: un ente governativo incaricato di raccogliere e conservare documenti e cimeli risorgimentali - oltre a coordinare il nuovo Museo centrale del Risorgimento a Roma.

Quindi, anche nel panorama museale, emergeva l'esigenza di creare un «riferimento organizzativo in grado di coordinare le varie iniziative», evitando così che il loro potenziale si disperdesse «nei mille rivoli dell'improvvisazione». Una museografia più metodica e rigorosa avrebbe potuto, senza troppi problemi, soppiantare l'ordinamento museale esistente, che non rispondeva ai criteri scientifici, e contemporaneamente fornire una nuova e solida organizzazione e divulgazione degli studi risorgimentali. Nonostante ciò, il mito del Risorgimento continuava ad attrarre una vasta schiera di appassionati studiosi che, all'interno del contesto museale, ricoprivano ruoli di rilievo e avevano spesso il potere decisionale sui criteri espositivi dei templi della memoria. Un esempio lampante è il museo mantovano inaugurato nel 1903, il cui allestimento, enfatizzando la vicenda dei martiri di Belfiore, era orientato verso la chiara e «irresistibile valorizzazione di un immaginario religioso»[9]. Inoltre, tra i fautori della feticizzazione museale dei cimeli patriottici, primo fra tutti spiccava Lodovico Corio, il direttore del museo del Risorgimento di Milano, che ricoprì tale incarico dal 1900 fino alla sua morte nel 1911. Corio rappresentava il prototipo di coloro che condividevano l'idea che la funzione essenziale dei musei risorgimentali fosse quella di diffondere l'amore per la patria[10].

Il museo del capoluogo lombardo, situato nel Castello Sforzesco dal 1896, dedicava una parte dell'edificio alla raccolta e tutela delle testimonianze del processo di unificazione nazionale, rivestendo un'importanza centrale per l'epoca: esso incorporò molti dei cimeli che erano stati precedentemente esposti al Padiglione del Risorgimento di Torino nel 1884. Tuttavia, allo stesso tempo, l'istituzione culturale assunse un ruolo da protagonista, specialmente nel 1906, quando, in un contesto segnato dalle molteplici trasformazioni nazionali, fu organizzato un congresso volto al rinnovamento dello *status quo* museale. Il 6 novembre iniziò il primo congresso del Risorgimento, fortemente

[8] Ivi, p. 86.

[9] Ivi, p. 74.

[10] Ivi, pp. 70-71.

voluto da eminenti figure accademiche, tra le quali spiccava Alessandro Luzio, che nel medesimo periodo si stava dedicando a fornire una documentazione più rigorosa e dettagliata delle vicende di Belfiore[11]. Il *meeting* milanese mirava a una riforma sostanziale dell'assetto organizzativo, dei criteri di conservazione, nonché della tutela e dell'esposizione del patrimonio documentario[12], e in questo contesto le due filosofie museografiche, profondamente antitetiche, trovarono un terreno fecondo per sviluppare un dibattito di rilevante spessore. Da un lato, c'erano coloro che sostenevano la concezione tradizionale e la valorizzazione del legame persistente con un passato in gran parte idealizzato per la fruizione della storia nazionale. Dall'altro, c'erano coloro che criticavano aspramente questa concezione politico-sentimentale, evidenziando un'insoddisfazione nei confronti dei canoni celebrativi del mito.

Dalla conferenza prese vita un'importante istituzione: la Società nazionale per la storia del Risorgimento, che si affiancò al Comitato nazionale per la storia del Risorgimento voluto dal ministro dell'istruzione Paolo Boselli. Questi due nuovi enti furono istituiti con lo scopo di raccogliere, sistemare e organizzare documenti, libri e ogni altra testimonianza riguardante la storia risorgimentale, al fine di agevolarne lo studio[13]. Nondimeno, sebbene gli intenti dei promotori del congresso mirassero a conferire una base più scientifica al Risorgimento pubblico, e benché Corio fosse stato il principale bersaglio delle polemiche accademiche, la museologia legata all'*epos* risorgimentale continuava ad attrarre una vasta schiera di cultori amatoriali, i quali non esitarono a esprimere le proprie opinioni in quell'occasione. Pertanto, lungi dal raggiungere l'unanimità sugli argomenti discussi, il congresso portò infine a un "compromesso", stabilendo una posizione ibrida per i musei che oscillava tra la conservazione documentaria e l'aspetto educativo. Era necessario porre maggiore attenzione alla fase di raccolta e ordinamento dei materiali, ma era altrettanto evidente che i musei dovevano sempre mirare, anche nell'organizzazione, agli scopi educativi e popolari per i quali erano stati principalmente concepiti: questo rappresentava la vera forza del museo storico e la ragione della sua presenza nella società. Infatti, la visione museale che prevalse nella

[11] Ivi, 90-91.

[12] Ivi, p. 88.

[13] «Archivio e biblioteca dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano», https://www.senato.it/3182?newsletter_item=15401&newsletter_numero=1301#.

maggior parte dei casi fu quella orientata verso una concezione espositiva che tardò a liberarsi dall'accentuazione eroica, associata alla pratica delle reliquie dell'epoca[14]. Eppure, coloro che persistevano in un approccio museale di tipo feticistico erano davvero dilettanti guidati dall'improvvisazione, o la loro modalità espositiva rappresentava piuttosto una strategia deliberata, sebbene rudimentale, parte di una politica della memoria volta a influenzare le masse?[15]

Il museo milanese delle patrie memorie merita un'analisi approfondita anche per quanto concerne il ruolo che ha assunto nel percorso intrapreso dalla protagonista della nostra indagine storica. Proprio in questo spazio dedicato alla cultura nazionale Maria trasse ispirazione per l'allestimento delle sue prime raccolte. Il Castello Sforzesco, nel suo primo decennio di vita, registrò un'affluenza che superò i 100.000 visitatori annui, come segnalato da Corio al congresso del 1906. Sebbene i numeri da soli non siano sufficienti a misurare il consenso del pubblico, in quanto la partecipazione non sempre riflette l'approvazione, questi dati sono cruciali per mappare le azioni della madrina di Legnago, poiché indicano che, all'epoca, i musei del Risorgimento erano una realtà osservata con attenzione da varie componenti della società civile[16]. Dopo aver conseguito il diploma magistrale presso il collegio "Agli Angeli" di Verona nel 1904, al tempo del primo congresso milanese la nostra protagonista era una giovane e appassionata studiosa che aveva appena iniziato a immergersi nel mondo della ricerca. Senza dubbio, lo scambio tra l'insegnamento della storia nelle aule del regno – una mediazione del sentimento nazionale che si ebbe nelle «scuole italiane soprattutto a partire dagli anni Ottanta, quando l'ampliamento del diritto di voto passò anche attraverso la soglia di una maggiore alfabetizzazione»[17] – e la sua rappresentazione museale attraverso l'esposizione di prodotti culturali patriottici amplificò l'effetto dell'intento educativo in individui come lei.

[14] Silvia Cavicchioli «The Politics of Memory: Heirlooms and Relics of Patriots, Fighters and Martyrs of the Italian Risorgimento», in *Political objects in the age of revolutions*, pp. 181-200.

[15] Baioni, *Vedere per credere*, pp. 71-72.

[16] Ivi, pp. 140-42.

[17] Troilo, *La patria e la memoria*, p. 168.

3.1.2 Nuove narrazioni risorgimentali tra colonialismo e sacrificio belligerante

Paradossalmente, negli anni successivi al congresso del Castello Sforzesco, l'obiettivo di evocare l'amor di patria negli italiani mediante la narrazione visiva delle reliquie esposte nei musei fu sostenuto dagli stessi istituti che erano stati in origine fondati per promuovere una museologia storica. Le ragioni dietro questa apparente antinomia non diventano comprensibili senza un'attenta considerazione della contingenza degli eventi che si sono verificati durante la *Belle Époque*. "L'età degli imperi" è particolarmente rilevante in termini di relazioni diplomatiche internazionali, le quali hanno non solo portato a un'*escalation* di aggressività tra diverse compagini nazionali ma si sono anche riflesse a livello statale. In Italia, in particolare, questo fenomeno è evidente attraverso le rappresentazioni della politica coloniale, esaminate attraverso diverse variabili comunicative.

Nei primi anni del Novecento, il sistema di potenza europeo si polarizzò intorno a due schieramenti tendenzialmente contrapposti e progressivamente più rigidi: da una parte c'era l'Intesa tra Francia e Russia, affiancata dalla Gran Bretagna. Dall'altra, la Triplice Alleanza tra Germania, l'Impero Austro-Ungarico e, in posizione più defilata e incerta, l'Italia, che infatti dopo undici mesi di neutralità sarebbe entrata in guerra a fianco dell'Intesa il 24 maggio 1915[18]. Facciamo un passo indietro e riflettiamo sulla guerra in Tripolitania e Cirenaica, tra il 1911 e il 1912, per illustrare l'origine della sinergia di pratiche che coinvolse diversi campi del sapere nella trasmissione della memoria, durante il periodo che intercorre tra le due guerre mondiali. Attraverso questo conflitto d'oltremare, l'Italia poté celebrare la nascita della sua nuova colonia, vista da larghe frange dell'opinione pubblica come un mezzo per equipararsi finalmente alle altre potenze europee presenti nel Mediterraneo[19]. A questo punto però emerge una domanda del tutto legittima: qual è il nesso tra questa politica di potenza adottata dalla monarchia liberale e il tema del Risorgimento nazionale?

L'inizio della guerra di Libia coincise quasi con i festeggiamenti del cinquantenario dell'unità d'Italia, portando come conseguenza l'incontro tra la tradizione risorgimentale e la propaganda coloniale «in un'atmosfera che risultò tutta variamente nazionalista o

[18] Romein, «1900: a Synoptic View», in *The Watershed of Two Eras*, pp. 1-24.

[19] Simona Troilo, *Pietre d'oltremare: scavare, conservare, immaginare l'Impero (1899-1940)*, p. 77.

nazionalisteggiante». Dall'interscambio tra l'anniversario e la mobilitazione innescata dalla spedizione coloniale, le politiche della memoria di inizio secolo emersero con un'inclinazione ideologica in molteplici aspetti senza precedenti. La ristrutturazione dei miti patriottici in linea con le necessità del presente divenne chiaramente visibile in varie istanze del dibattito pubblico, con un ruolo di protagonismo affidato ai musei risorgimentali. Anche in questo caso, l'ente principale promotore fu la Società nazionale per la storia del Risorgimento, che organizzò un congresso a Roma in concomitanza dell'ingresso dell'esercito in Tripolitania. Le componenti morfologiche del discorso risorgimentale dominante dell'epoca erano caratterizzate da una circolazione di idee e linguaggi alimentati da un mito della nazione aggressiva e conquistatrice[20]. Questo mito confluì nel concetto del *mare nostrum*, diffondendo un interesse nel Risorgimento tutto incentrato su componenti pseudoscientifiche. In generale, queste idee guidarono l'esperienza imperialistica occidentale attraverso un presunto meccanismo darwinistico applicato alle società umane. In conformità a tale paradigma popoli e nazioni, suddivisi in modo rigoroso secondo parametri razziali, avrebbero subito fluttuazioni di crescita o decadenza in base a una logica di selezione apparentemente naturale, «premiando i più forti a scapito dei più deboli». Così, la "razza" bianca poté giustificare la sua supremazia su altre civiltà, mascherandola come un fenomeno naturale e cercando di legittimarla attraverso una dichiarata "missione di civilizzazione" delle popolazioni autoctone[21].

La chiave di lettura di una simile narrazione risorgimentale condusse a un incontro tra la dimensione politica e vari settori scientifico-disciplinari, stabilendo un rapporto di causalità circolare tra di essi. Un ruolo di rilievo fu svolto principalmente dall'archeologia, che si presentò come una disciplina orientata al passato ricca di implicazioni politiche. Essa assunse il compito di prendersi l'onere della conservazione/civilizzazione e, autorizzata a utilizzare il patrimonio come una tecnologia imperiale, mirava a rappresentare i diritti e i doveri dell'Europa nei confronti di terre, paesi e popolazioni considerati "inferiori" e incapaci di riconoscere il valore degli oggetti appartenenti ai loro luoghi d'origine[22]. Al contempo, nel caso italiano, l'archeologia funge da elemento unificante che mette in luce le persistenze e le continuità nell'uso

[20] Baioni, *Vedere per credere*, pp. 106-07.

[21] Federico Romero, *Storia internazionale dell'età contemporanea*, p. 19.

[22] Troilo, «Politiche patrimoniali. L'Heritage tra nazione e impero».

dell'antico coloniale, con una particolare affezione ai resti romani, tra l'età liberale e il periodo fascista[23]. In questa prospettiva, durante il periodo della guerra in Libia, la rappresentazione del Risorgimento si impregnava di continue evocazioni al *mare nostrum*, «alla missione storica, alla civiltà romana, alle necessità della storia e al destino che assegnava all'Italia il compito di guidare i progressi civili e ideali del mondo», sfruttando le energie sempre vive della sua antica "razza". Posizioni affini disegnarono una delicata linea di demarcazione tra il nazionalismo culturale e quello politico. La Società nazionale per la storia del Risorgimento e i musei, custodi della storia e della cultura, si rivelarono degli strumenti funzionali alla comunicazione propagandistica. La loro importanza nella conservazione della memoria storica li espose più facilmente a tentativi di influenzare il senso di nazionalismo. Campagne mirate magnificavano la memoria collettiva, spingendo versioni storiche che favorivano determinate ideologie. L'obiettivo era rafforzare un'identità nazionale attingendo a una visione condivisa del passato, mettendo in risalto eventi storici che contribuivano a un sentimento di unità più forte. Questo fenomeno evidenzia il potenziale delle narrazioni storiche di essere utilizzate per fini che vanno oltre la mera educazione e conservazione culturale. La celebrazione del processo di unificazione nazionale, la formazione di una reale e competitiva potenza politica, e il recupero del mito di Roma come sorgente della nazione italiana, costituiscono, insieme alla musealizzazione del Risorgimento attuata dalla madrina di Legnago, intersezioni a lungo termine che si collocano nel più ampio contesto culturale e ideologico *entre deux guerres*, influenzando così direttamente la sua scelta nell'organizzazione dei temi espositivi.

Gli sforzi propagandistici finirono per coinvolgere gli statuti epistemologici di varie discipline come l'etnologia e l'antropologia, sicché anche in questo caso il loro impiego fu distorto dall'ideologia che divenne centrale nell'atteggiamento nazionale verso le colonie: le mostre nei musei, tramite immagini e oggetti, comunicavano meno della storia e della cultura dei popoli colonizzati rispetto a quanto manifestassero sui principi e valori dei conquistatori. Inizialmente, furono i musei del Risorgimento a ospitare documenti e reperti provenienti dai teatri di guerra d'oltremare. Questo, attraverso il filtraggio delle informazioni nella mente dei visitatori e la successiva incidenza nella coscienza nazionale

[23] Troilo, *Pietre d'oltre mare*, p. 12.

della legittimità dell'azione coloniale italiana, portò sistematicamente all'interpretazione dei manufatti dei "popoli altri" come un'estensione naturale delle collezioni risorgimentali[24].

In una disamina completa, la cornice magmatica della geopolitica di inizio Novecento, in cui si inserisce il conflitto italiano sulle coste del Nord Africa, aveva preparato il terreno per una rappresentazione museale della nazione che ne esaltava il carattere sacro. Tuttavia, fu con lo scoppio della Grande Guerra che si verificarono cambiamenti radicali: le funzioni della Società e del Comitato nazionale per la storia del Risorgimento si invertirono completamente, discostandosi dagli intenti iniziali. L'ambizione di fare della storia risorgimentale un fertile terreno di ricerca fu bruscamente interrotta, e le istituzioni museali furono chiamate a contribuire alle esigenze propagandistiche, riconducendo la narrazione entro i confini di un'azione educativa. Nel 1915, con l'entrata dell'Italia nel primo conflitto mondiale, il Comitato nazionale per la storia del Risorgimento si impegnò in un ambizioso programma di raccolta e conservazione di fonti sulla guerra. Allo stesso tempo, un'iniziativa analoga fu intrapresa dall'Ufficio storiografico della mobilitazione civile mentre i musei del Risorgimento presenti in molte città del centro-nord dalla fine dell'Ottocento predisposero spazi in cui la guerra veniva «presentata come l'ultima battaglia per l'indipendenza nazionale contro il tradizionale nemico austriaco»[25]: «come le opere dell'ingegno, così gli ultimi lembi del territorio raccogliamo intorno alla madre patria. Ricordiamo che il concetto grande, sublime dell'unità d'Italia non è completamente raggiunto, e bisogna lo sia»[26].

Nondimeno, un'altra ragione fondamentale dietro l'organizzazione di esposizioni e mostre sulla Grande Guerra va ricondotta soprattutto all'impetuosa diffusione della morte su larga scala. La natura innovativa e traumatica di una guerra totale, la prima vera guerra di massa che provocò milioni di morti, richiedeva un confronto immediato con la memoria di un evento che una moltitudine di individui, sia militari che civili, già consideravano una cesura esistenziale e culturale[27]. Il rafforzamento del culto della nazione emerse durante la prima guerra mondiale, fornendo «nuovo materiale per la

[24] Baioni, *Vedere per credere*, pp.110-11.

[25] Massimo Baioni, «Commemorazione e musei» in *La prima guerra mondiale*, pp. 501-02.

[26] Siliotto, *Parole pronunciate dall'avvocato*.

[27] Baioni, «Commemorazione e musei», pp. 501-02.

costruzione delle religioni della politica». Ogni Stato coinvolto proclamò che Dio stava dalla parte dei suoi soldati, guidandoli verso la vittoria per la salvaguardia della civiltà e dell'umanità. In questo contesto la guerra fu interpretata come mezzo per legittimare la sua intrinseca violenza in nome del Bene, e la propaganda bellica svolse un ruolo fondamentale nell'elaborare l'immagine del nemico, sia interno che esterno alla nazione, come personificazione del Male. L'esperienza di una morte divenuta anonima e seriale, come nel caso delle innumerevoli perdite umane registrate nelle diverse aree di combattimento, risvegliò il sentimento religioso e «generò nuove forme di religiosità laica legate all'esperienza della guerra». Il culto dei caduti, rappresentato dall'istituzione della venerazione del Milite Ignoto in molti Stati contemporanei, simboleggiò tutti coloro che avevano sacrificato la propria vita per la salvezza della patria, facendo sì che queste pratiche rituali vengano tutt'ora ricordate come la manifestazione più universale di sacralizzazione della politica del Secolo Breve[28].

Questa premessa era necessaria per introdurre la madrina di Legnago nella nostra trattazione, considerando la concatenazione delle circostanze storiche e le principali concezioni dominanti del campo culturale che ne sono scaturite, in relazione allo sviluppo della sua collezione museale. Come vedremo, Maria Fioroni giocò un ruolo attivo nella trasmissione della memoria risorgimentale e apprese insegnamenti da tutte le discipline menzionate.

3.2 La famiglia Fioroni

Le radici dei Fioroni affondano nel contesto toscano dell'antico regime, come risulta da alcune annotazioni autografe con le quali Maria tracciò rapidamente la storia fortunata della sua famiglia[29]. Nel corso del XVIII secolo, partendo da Firenze, dove avevano avviato una fabbrica di cappelli di paglia, i Fioroni si trasferirono nel territorio comasco, nel comune di Barni, e qui gestirono per oltre un secolo una filanda facendosi notare «per opere benefiche, come evidenziato dai nomi che sono rimasti in asili, strade e lapidi». Il nonno di Maria, Girolamo, nato nel 1808, si trasferì a Massa Superiore, che oggi è conosciuta come Castelmassa, insieme al fratello Attilio e al cugino Massimiliano,

[28] Gentile, *Le religioni della politica*, pp. 49-50.

[29] AFF, Maria Fioroni, Manoscritti e dattiloscritti, b. 2, «Appunti sulla famiglia Fioroni».

probabilmente alla ricerca di nuove opportunità economiche. Nel 1893, Enrico, figlio di Girolamo e veterano della battaglia di Bezzecca al seguito di Garibaldi, abbandonò la sua residenza a Padova per trasferirsi a Legnago insieme alla sua famiglia composta da sei figli: Anna, Oreste, Carolina, conosciuta come "Nina", Angela Gemma, Agnese Angela, detta "Angiolina", e l'ultimogenita Maria[30]. La decisione di papà Enrico di trasferirsi nella strada della cittadina atesina, che dall'annessione del Veneto rispondeva al nome di Via Bezzecca, sembra rispecchiare il principio *nomen omen* suggerendo una connessione tra questa scelta e la sua identità[31].

3.2.1 Eredità materiale e risorgimentale

L'avvio dell'esposizione della pregiata collezione di cimeli risorgimentali, curata con pazienza e scrupolo dalla famiglia Fioroni a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, va collocata all'inizio degli anni Venti del secolo scorso. L'arduo impegno di rendere accessibili alla comunità di Legnago tali tesori, unitamente alla nobile intenzione di promuovere ulteriori acquisizioni e donazioni attraverso la creazione di un autentico Museo del Risorgimento, si concretizzò nel proposito delle sorelle Gemma e Maria di destinare una porzione del loro maestoso palazzo a una sede espositiva permanente per le proprie straordinarie raccolte[32]. Ma quali sono le origini della casa-museo? E per tramite di quali dinamiche ereditarie l'edificio è confluito nelle proprietà della famiglia Fioroni?

Come già accennato nel capitolo precedente, tra il 1882 e il 1886, le condizioni igienico-sanitarie e ambientali di Legnago erano tutt'altro che ottimali. La terza esondazione del fiume in soli quindici anni e l'ultimo focolaio colerico spinsero il comune, sollecitato dal sindaco Giudici e con l'auspicio dell'onorevole Minghetti, a decidere la demolizione della Fortezza. Nel 1887, l'inizio dei massicci interventi di sistemazione dell'Adige, volti a prevenire nuove inondazioni mediante l'ampiamento del letto del fiume e la costruzione di imponenti argini, insieme all'abbattimento delle mura,

[30] «La famiglia Fioroni», https://www.fondazione-fioroni.it/index.php/maria-fioroni/famiglia-fioroni.html.

[31] Un piccolo ritratto di Enrico Fioroni è presente in Museo del Risorgimento della Fondazione Fioroni, Sala dei patrioti.

[32] Ferrarese, «Un museo per la città».

trasformarono Legnago in una struttura urbana moderna[33]. In realtà, quanto potrebbe apparire come un'azione isolata di una piccola amministrazione municipale si dimostra essere una pratica comune rispetto alle tendenze dell'epoca. Con tempi differenti a seconda delle specifiche realtà geografiche, i centri urbani adottarono sempre più l'idea di eliminare le barriere architettoniche del passato per molteplici ragioni legate alla circolazione. Per molti secoli, la città si contraddistinse per una specifica giurisdizione e amministrazione che la isolava o delineava in modo distinto rispetto alle altre aree territoriali. Era caratterizzata dalla presenza di mura che la chiudevano in uno spazio limitato, nel quale la funzione militare non era l'unica rilevante. Innanzitutto, il problema demografico urbano sollevava la questione della necessità di superare la restrizione della città entro le mura. In questo contesto, la sfida della città era principalmente quella di riorganizzarsi in uno spazio più aperto e permeabile alla circolazione. In un'ottica sanitaria, ciò comportava la progettazione di assi di attraversamento della città e di strade sufficientemente ampie per garantire l'efficacia dell'igiene, la ventilazione e la rimozione di potenziali focolai di miasmi nocivi nelle aree ad alta densità di popolazione[34]. In linea con questa prospettiva, l'intervento del consiglio comunale legnaghese anticipò di pochi anni l'iniziativa internazionale di istituzionalizzare le pratiche igienico-sanitarie, culminata nella creazione dell'Ufficio internazionale dell'igiene pubblica a Parigi nel 1907. Quest'ultimo rappresentò un approccio cooperativo su scala internazionale, le cui radici affondavano già negli anni Cinquanta del XIX secolo[35].

Il palazzo dell'attuale Fondazione Fioroni sorse sul suolo precedentemente occupato dalle imponenti opere di fortificazione, dai bastioni e dalla fossa difensiva, dando vita a una sorta di nuova "frontiera" urbana. Gli spazi liberati dalle rovine della fortezza vennero generosamente concessi a privati che, in accordo con le condizioni stabilite dal Comune di Legnago, si impegnavano a edificare nuovi fabbricati. I risultati superarono ogni previsione: sotto l'incitamento delle considerevoli agevolazioni offerte, in pochi anni furono eretti circa cinquanta edifici, molti dei quali esistono ancora oggi. Uno di questi, tra i primi a nascere, fu il palazzo di Pietro Accordi, strategicamente

[33] Fioroni, «Le fortificazioni di Legnago».

[34] Michel Foucault , *Sicurezza, territorio, popolazione: corso al Collège de France (1977-1978)*, «Lezione dell'11 gennaio 1978», pp. 22-27.

[35] Romein, «The State Encroaches Upon Society…», in *The Watershed of Two Eras*, pp. 280-81.

posizionato di fronte all'appena aperta via XX Settembre, che collegava il centro abitato con la nuova stazione ferroviaria inaugurata nel dicembre 1886[36]. Si evidenzia un'altra funzione cruciale legata al tema della circolazione: la necessità di favorire scambi economici continui con l'ambiente circostante per garantire il sostentamento, nonché con territori più lontani per preservare le relazioni commerciali. Tale esigenza risultava incompatibile con l'isolamento spaziale tipico del borgo tradizionale. In altre parole, la connessione della rete viaria alle strade esterne si rivelava imprescindibile per agevolare l'arrivo o la partenza delle merci da e verso l'esterno[37].

Gli intrecci familiari tra gli Accordi e i Fioroni si consolidarono con il matrimonio, nel 1904, tra Ferruccio, figlio di Pietro, e Gemma Fioroni. Ma la prematura scomparsa di Ferruccio l'8 febbraio 1909 portò a una ridefinizione degli assetti ereditari. Gemma fu nominata erede universale del patrimonio mobiliare e immobiliare del defunto marito, come stabilito nel suo testamento olografo del 5 febbraio 1907. Dal momento che non erano nati eredi diretti dalla loro unione, Gemma avrebbe goduto di tali beni fino alla sua morte, quando sarebbero subentrati i nipoti di Ferruccio. Tuttavia, nel 1939, la residenza fu acquistata dai Fioroni «per poter adattare la sua struttura al museo che si intendeva donare alla città»[38]. Per di più, nell'inventario del 1909, tra le proprietà elencate, spiccava, oltre al sontuoso palazzo, un notevole patrimonio fondiario di circa un centinaio di ettari a Vigo di Legnago, nella località "Marchesa". A completare l'elenco c'erano edifici rustici, un mulino, una pila per il riso e il diritto di estrazione d'acqua dall'Adige[39]. Oltre a evidenziare il contributo indispensabile della sorella di Maria alla realizzazione della casa-museo, tali dettagli sono fondamentali per comprendere il successivo salvataggio delle collezioni da parte della madrina di Legnago dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Questi eventi si rivelarono essenziali per preservare il ricco patrimonio culturale della famiglia. Alla vigilia dello scoppio della Grande Guerra, Maria Fioroni poteva fare affidamento sull'importante eredità materiale e risorgimentale di cui godeva. Tra frequenti spostamenti tra Legnago, dove si dedicò come crocerossina volontaria

[36] Fioroni, «Le fortificazioni di Legnago».

[37] Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, «Lezione dell'11 gennaio 1978», pp. 22-27.

[38] AFF, Maria Fioroni, Manoscritti e dattiloscritti, b. 1, «Relazioni sulla storia del museo».

[39] «Palazzo Fioroni - Il Novecento», https://www.fondazione-fioroni.it/index.php/informazioni/palazzo-fioroni/il-novecento.html.

nell'ospedale e nel centro di ricovero militare, e Agliate in Brianza, nella villa «della sorella Bevilacqua»[40], come documentato da alcune fotografie[41], il personaggio chiave della nostra narrazione si impegnò in attività patriottiche e socialmente utili. Le sue azioni, insieme all'esempio delle sorelle che intrattennero una corrispondenza di guerra con i soldati al fronte, contribuirono a far emergere un ruolo ben visibile per la madrina di Legnago nel contesto peculiare del panorama bellico.

3.2.2 Donne al servizio della patria: il contributo delle sorelle Fioroni durante il primo conflitto mondiale

All'ingresso del Museo del Risorgimento della Fondazione, la prima stanza in cui il visitatore si trova è la "Sala della moda", predisposta secondo i canoni tradizionali dell'arredamento tipico di un salotto borghese del XIX secolo. Qui si possono ammirare abiti, bastoni da passeggio, ombrelli e altri accessori di particolare interesse, come una cucitrice dell'epoca e un cuscino con la scritta ricamata: «La donna che la piasa, che la tasa, che la resta in casa»[42]. Gli oggetti qui esposti non solo rappresentano un collegamento diretto con tre dimensioni fondamentali dell'universo femminile dell'epoca, interdipendenti tra loro – la moda, il volontariato e il focolare domestico – ma ci aiutano anche a comprendere gli elementi di continuità nella prima metà del Novecento rispetto a quello che era stato nella società italiana ottocentesca il ruolo della figura femminile. In modo simultaneo, tali manufatti culturali rappresentano il punto di partenza per riflettere anche su alcune cesure, differenze e trasformazioni strutturali significative rispetto al genere femminile, determinate dal definitivo ingresso delle donne italiane nella società di massa alla vigilia della Grande Guerra. Ciò offre l'opportunità di esplorare come le sorelle Fioroni e le donne della medesima generazione ed estrazione sociale proiettassero la propria immagine verso l'esterno, attingendo agli elementi distintivi del loro patrimonio storico e segnando, a un tempo, il debito e lo scarto differenziale tra le tracce del passato e la dimensione attiva del presente. Il punto è estremamente importante: qualcosa, precedentemente associato a un contesto pratico specifico, si *stacca* dall'evento

[40] AFF, Maria Fioroni, Manoscritti e dattiloscritti, b.2, «Storia del Museo e della Fondazione Fioroni».

[41] Ferrarese, «Peccato che in ogni città e paese d'Italia non vi sia una Maria Fioroni», pp. XXXII-XXXVI.

[42] Museo del Risorgimento della Fondazione Fioroni, Sala della moda.

originale, cambia posizione e emerge in una nuova pratica. In altre parole, si integra in un nuovo contesto, rendendo visibile ciò che prima era invisibile[43].

Il drammatico carattere moderno di una guerra totale generò una richiesta di assistenza che l'apparato statale risultava incapace di fornire, determinando una riconfigurazione del concetto di maternità. Inizialmente un simbolo di patriottismo durante le fasi costituenti dell'unità italiana, l'impegno femminile divenne così una pratica vasta e diffusa a livello nazionale e la richiesta di supporto prodotta dal primo conflitto mondiale portò al riconoscimento dell'importanza sociale dei consueti compiti di cura associati alle donne. «Le donne si fecero carico di accudire i figli dei soldati, di organizzare la raccolta e la produzione di indumenti di lana, di assistere combattenti feriti e mutilati, di espletare le pratiche più diverse per mantenere i contatti tra l'esercito e le famiglie (sussidi, pensioni, richiesta di notizie)». La maggioranza di coloro che si dedicarono a queste iniziative di assistenza apparteneva prevalentemente ai ceti urbani, soprattutto provenienti da contesti intellettuali e professionali. Tra le donne coinvolte spiccavano molte studentesse o comunque persone che avevano seguito un percorso di studi magistrali, nel senso del vecchio ordinamento delle scuole superiori. Le loro vite, seppur prive di elementi eccezionali, erano contraddistinte da un buon livello di istruzione e, di conseguenza, dalla capacità di accedere più facilmente alla sfera pubblica. Più di altre, queste donne avvertivano la necessità di oltrepassare i confini del privato e di valorizzare le proprie competenze[44].

Nel contesto di tali pratiche, occorre situare l'operato delle sorelle Fioroni tra il 1915 e il 1918. Inoltre, considerando l'aspetto geografico, è importante ricordare che durante il conflitto la popolazione civile del Triveneto visse esperienze peculiari e diverse rispetto al resto della penisola, più simili a quelle di altre regioni europee vicine ai fronti di combattimento. Sin dai primi giorni dell'ingresso in guerra dell'Italia «le incursioni aeree investirono massicciamente tutte le città, da Udine a Verona», causando danni ingenti agli edifici pubblici, alle fabbriche e ai monumenti, nonché alle abitazioni e agli edifici civili[45]. Infatti, al pari del resto del territorio, in questo periodo la cittadina in riva

[43] Sini, *La scrittura e il debito*, pp.43-58.

[44] Augusta Molinari, «Operatrici sociali per la patria», in *La Grande Guerra delle italiane: mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, pp. 155-59.

[45] Ivi, Nadia Maria Filippi, «Nei territori del fronte: l'area veneta», pp. 229-31.

all'Adige «venne dichiarata zona contumaciale» e fu trasformata in un centro ospedaliero militare. In queste strutture medico-sanitarie, il comitato distrettuale della Croce Rossa preparò immediatamente un nucleo di donne infermiere, tra cui la madrina di Legnago e le sue sorelle Angiolina e Gemma, le quali vennero istruite dai primari dell'ospedale civile[46].

Nel contesto del panorama bellico, è importante focalizzarsi sul contributo offerto da alcune organizzazioni transnazionali alle diverse e specifiche entità statali, evidenziando la reciproca collaborazione tra di esse. Durante la Grande Guerra la Croce Rossa non si limitò all'assistenza dei feriti e degli ammalati, ma si occupò anche dell'istituzione di un ufficio informazioni essenziale per la popolazione; vicino a queste attività ne fiorirono altre. Per coprire le notevoli spese, ai comitati venne affiancata la commissione di propaganda[47]. Qui si manifestava un connubio tra le iniziative assistenziali e la comunicazione politica, risultando difficile ipotizzare una distinzione netta tra l'operato nel campo dell'assistenza e quello relativo alla propaganda[48]. Infatti la maggior parte delle iniziative che venivano accolte e appoggiate - l'organizzazione di concerti e serate cinematografiche, lotterie e pesche di beneficenza[49], la distribuzione di materiale propagandistico, la consegna delle bandiere di combattimento, il madrinato di guerra, gli Uffici doni e gli Uffici notizie per le famiglie dei militari - costituiscono manifestazioni articolate ed eterogenee di propaganda, alle quali le donne italiane dedicarono il loro impegno[50]. È proprio attraverso questa diversificata solidarietà di azioni che Angiolina e Gemma Fioroni si impegnarono, e a confermarlo sono le lettere inviate loro dai soldati: «Creda gentile Signorina, che non passa un giorno in cui non mi ricordi con grato animo delle cure squisite da lei ricevute e dalla buona signorina

[46] Maria Fioroni, «La città durante la "grande guerra" fu trasformata in centro ospedaliero», in «L'Arena», 31 gennaio 1965.

[47] Maria Fioroni, «1915-1918: in ogni casa si lavora per aiutare i soldati al fronte», in «L'Arena», 9 febbraio 1965. Tra queste attività, che ora potrebbero essere strane, vi erano «la preparazione di bende, fasce compresse per gli ospedali militari di riserva, e gli scaldaranci».

[48] Molinari, «Operatrici sociali per la patria», p. 153.

[49] Fioroni, «1915-1918: in ogni casa si lavora per aiutare i soldati al fronte».

[50] Beatrice Pisa, «La propaganda politica delle "non politiche"», in *La Grande Guerra delle italiane*, pp. 168-69.

Gemma»[51]. Le attività di assistenza delle sorelle maggiori di Maria non si limitarono al soccorso dei feriti, ma abbracciarono anche iniziative benefiche, come la raccolta di abiti usati destinati ai reduci e ai civili sfollati che vivevano nelle vicinanze delle trincee. Dopo la fine del conflitto, lo stesso soldato ringraziò Angiolina per «la gentile attenzione», e le consigliò di «distribuire quella poca roba a qualche bisognoso che non batte mai l'uscio di Casa Fioroni»[52].

Anche in questo contesto emerge una tensione tra un'organizzazione che collabora a livello internazionale per fornire assistenza umanitaria e l'attività propagandistica che individui provenienti da diverse e specifiche compagini statali, operanti all'interno di queste istituzioni, potevano promuovere presso le rispettive comunità. Il Movimento Internazionale della Croce Rossa, risultato dell'istituzionalizzazione e della crescente integrazione degli spazi politici, opera basandosi sulle norme del diritto internazionale delle Convenzioni di Ginevra. Tuttavia, al contempo, dipende da un mondo fondamentalmente organizzato dalla giustapposizione di stati nazionali. Un'attività femminile peculiare che riflette questi attriti comprende il servizio di informazione e il sostegno ai soldati impegnati direttamente sul fronte. Tre settimane prima dell'inizio della *Strafexpedition*, Ferdinando Mola scrisse ad Angiolina: «Voglia perdonarmi, Signorina, se la prego ora più che prima di continuare nel suo ufficio di informatrice»[53]. Iniziative come queste rivestono una particolare importanza, soprattutto considerando l'emulazione successiva di Maria durante la Seconda Guerra Mondiale. Ciò mette in luce gli elementi di continuità di una secolare "Guerra dei Trent'anni", come sottolineato, ad esempio, da Agostino Ferro il 20 giugno 1943: «sia per me, come per tutti i camerati legnaghesi, avete fatto, e state facendo, quello che ogni Nobile Italiana fa per la patria in armi»[54]. Mentre le lettere inviate ad Angiolina e Gemma possono essere consultate rapidamente, esaminare l'intera corrispondenza mantenuta dalla madrina di Legnago con i soldati sarebbe un compito senza fine, dato che comprende ben 7.000 lettere «che nel corso dell'ultima guerra la signorina Fioroni ha ricevuto dalle lande africane come dalle rive

[51] AFF, Fondo Corrispondenza di Guerra, Lettere ricevute, b. 1, «Oreste Colomba a Angiolina Fioroni, Gorgonzola, 6 maggio 1918».

[52] Ivi, b.1, «Oreste Colomba a Angiolina Fioroni, Milano, 28 gennaio 1919».

[53] Ivi, b. 2, «Ferdinando Mola a Angiolina Fioroni, Verona, 26 aprile 1916».

[54] Ivi, b. 3, «Agostino Ferro a Maria Fioroni, 20 luglio 1943».

insanguinate del Don»[55]. In realtà, l'impegno di Maria nell'intrattenere corrispondenze con i soldati di Legnago si estese anche alla campagna d'Etiopia e alla guerra civile spagnola. Affiancate a degli importanti aiuti materiali, tali attività epistolari, come avremo modo di vedere, indissociabili dal ruolo istituzionale che la nostra protagonista ricoprì durante il regime fascista, potevano rivelarsi efficaci nel reperimento di nuovi cimeli per arricchire le collezioni museali. Ad ogni modo, sia durante la prima che la seconda guerra mondiale, queste imprese femminili ebbero interazioni indirette con le attività transnazionali dei servizi postali riguardo alla gestione della consegna e ricezione delle corrispondenze, al fine di facilitare la connettività tra le persone in tutto il mondo. Effettivamente, risulta difficile fare il conto di quante lettere Maria ricevette dai vari campi di prigionia degli alleati durante il Regime e successivamente con la Repubblica Sociale: dal Sud Africa alla Russia, sino alle più vicine strutture detentive della Germania, una buona percentuale di queste corrispondenze presenta il timbro "verificato per censura".

In aggiunta, un'altra istituzione transnazionale che giocò un ruolo significativo in queste iniziative umanitarie fu la Chiesa. Il suo ruolo, ora che il legame tra il potere politico e l'autorità ecclesiastica che ne custodiva il carattere sacro era stato definitivamente troncato, si indirizzava vieppiù verso tematiche come la giustizia sociale, i diritti umani e il sostegno della comunità attraverso opere caritatevoli e attività di soccorso. Diverse figure del clero interagirono in modo attivo con le organizzazioni di tipo umanitario e le strutture ospedaliere. Eppure la Grande Guerra contribuì parallelamente alla politicizzazione delle religioni storiche, le quali si schierarono in quasi tutti i paesi a sostegno della nazione nella guerra santa contro l'Anticristo. Allo stesso tempo, si assistette al loro sostegno per la santificazione della patria[56]. Il supporto della Chiesa e delle operatrici sociali sembrano convergere in un momento in cui l'esperienza del conflitto e della morte di massa portarono a una riconfigurazione delle strategie della pedagogia nazionale. Queste strategie erano arricchite da un nuovo serbatoio mitologico, come testimonia una rappresentazione iconografica rinvenuta nei

[55] «Settemila lettere in un singolare museo», in «Stampa sera», 9-10 dicembre 1949.

[56] Gentile, *Le religioni della politica*, p. 49.

documenti della corrispondenza di guerra gestita dalla Fondazione[57]. La commistione di simboli delle religioni tradizionali, accompagnati dalle massime dei testi sacri al servizio di cause inerenti a entità secolari, miravano a diffondere gli ideali politici tra i combattenti e a tenere alto il morale dei soldati. La fisionomia degli intenti educativi precedenti divenne obsoleta a causa delle trasformazioni radicali generate dal conflitto[58]. L'impatto del sacrificio anonimo di milioni di cittadini è evidente nelle lettere semplici che dipingono le anime dell'umile soldato italiano «che non sognava la gloria, che non pensava di essere un eroe, e che invece lo era»[59]:

> Qui siamo proprio sul bordo della battaglia, abbiamo di ora in ora notizie frammentarie, dai feriti che tornano dalle trincee, di questo o quell'altro episodio, assistiamo proprio allo svolgersi di qualche azione. Ieri, per esempio, fu una giornata che non dimenticherò mai. Rumore infernale delle artiglierie fino al mattino; tutto il bordo del Carso, che da qui si vede a semicerchio, pareva un vulcano in eruzione[60].

In effetti, la performatività delle tecnologie belliche scatenò in molti dei protagonisti di quelle esperienze forme di accettazione passiva del proprio destino: «Io sono fatalista; vado dove mi mandano. Sembra che ci mobilitino. Abbiamo automobili a nostra disposizione, con le quali andremo ad ammazzare i miserevoli dove ce ne sarà bisogno»[61]. Per tali motivi, la celebrazione nazionale si spostò sempre più verso la commemorazione delle gesta belliche, con notevoli conseguenze anche sul piano monumentale. Alla fine della guerra, l'Italia emerse vittoriosa, e a Legnago, la notizia della vittoria si diffuse la sera del 3 novembre. La popolazione esultante si riversò per le strade e, con le bandiere sventolanti, affollò le piazze dedicate ai padri della patria. L'11 novembre, la vittoria fu celebrata solennemente con le consuete ritualizzazioni già analizzate nei capitoli precedenti. Gli edifici pubblici e privati furono illuminati, razzi luminosi furono lanciati in segno di festa, e la banda cittadina suonò gli inni patriottici tra

[57] AFF, Corrispondenza di guerra, b.3, «Santino destinato ai combattenti in trincea con annessa citazione di S. Paolo agli Ebrei, XI, 31, 34».

[58] Baioni, *Risorgimento conteso*, p. 56.

[59] Maria Fioroni, «Guerra 1915-1918: lettere dal fronte», in «L'Arena», 6 maggio 1965.

[60] AFF, Corrispondenza di guerra, b. 3, «Ferdinando Mola a Angiolina Fioroni, Gorizia, 19 maggio 1916».

[61] Ivi, «Ferdinando Mola a Angiolina Fioroni, Verona, 19 maggio 1916».

fragorosi applausi[62]. Tuttavia, a queste pratiche già conosciute relative agli omaggi tributati ai grandi eroi del Risorgimento, subentrò ora il culto dei caduti, secondo un disegno mirato a esorcizzare l'anonimato della morte di massa attraverso la sua riconsacrazione simbolica[63]. In questa prospettiva, a Legnago si svolse la celebrazione di un solenne *Te Deum* che esaltò il valore del soldato italiano[64].

Nel corso dell'era fascista, queste innovative strategie del ricordo avrebbero subito ulteriori perfezionamenti e sarebbero state indirizzate verso l'organizzazione del consenso. Con l'obiettivo di presentarsi come l'unico e autentico custode della memoria bellica, il regime avrebbe orientato tutte le componenti emotive legate all'utilizzo pubblico della storia all'interno del proprio mondo di cerimonie e rituali, procedendo su questa strada al fine di ridefinire l'identità della nazione[65]. La figura di Maria Fioroni va collocata su questa stessa lunghezza d'onda. Il contributo della madrina di Legnago durante la Grande Guerra sarebbe stato un biglietto da visita che la macchina fascista avrebbe tenuto in considerazione[66]. Tuttavia, per quanto riguarda la sua militanza politica nel partito, un altro attributo avrebbe svolto un ruolo chiave: la passione per la storia e la ricerca sul campo.

L'amore di Maria per i figli della madrepatria sembra inscindibile dall'amore per il suo museo: «Io, oltre che del museo, mi occupo molto dei combattenti»[67]. Allo stesso tempo, è importante notare che la condizione femminile della madrina di Legnago mette in luce la solitudine della sua impresa: «Ho lavorato a lungo, vicino a mia sorella Gemma, che condivideva la mia passione, tranquillamente, senza curarmi dell'incomprensione che mi circondava e che a volte era derisione»[68]. La determinazione di Maria Fioroni nel portare a termine i suoi obiettivi evidenzia l'intimo legame e il rapporto circolare tra lei, il suo museo e la comunità atesina, suggerendo un'equivalenza tra il concetto di maternità

[62] Maria Fioroni, «1918: la città festeggia la vittoria della guerra», in «L'Arena», 17 febbraio 1965.

[63] Baioni, *Risorgimento conteso*, p. 56.

[64] Fioroni, «1918: la città festeggia la vittoria della guerra».

[65] Baioni, *Risorgimento conteso*, p. 56. Si veda anche Emilio Gentile, *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, pp. 27-32.

[66] Filippi, «Nei territori del fronte: l'area veneta», in *La Grande Guerra delle italiane*, p. 247.

[67] Mario Lepore, «A Legnago il museo della Signorina Felicita», in «Corriere dell'Informazione», 23-24 agosto 1956. Cfr. anche Maria Fioroni, «Ricordi sui combattenti», in «La nostra fede», pp. 27-30.

[68] AFF, Maria Fioroni, Manoscritti e dattiloscritti, b. 2, «Storia del Museo e della Fondazione Fioroni».

e quello di arte. Così come un artista è legato affettivamente alla propria opera, una madre lo è nei confronti della creatura che porta in grembo[69].

[69] Giuseppe Silvestri, «Grazie a una donna Legnago ha un museo», in «Corriere d'Informazione», 17-18 giugno 1949.

Fig. 7: Devastazione portata dall'Adige durante la grande alluvione di settembre 1882. In Fondazione Fioroni, Sala Verde.

Fig. 8: Lavori di drenaggio in corso lungo Via Roma, Legnago, nel dicembre del 1882, per rimuovere detriti e sedimenti depositati dalle acque dell'Adige. In Fondazione Fioroni, Sala Verde.

Fig. 9: Intraprendenti lavori di modernizzazione degli argini e allargamento del letto del fiume, risalenti al 1887. In Fondazione Fioroni, Sala Verde.

Fig. 10: Passaggio dell'esercito italiano a Legnago durante la Grande Guerra.

Fig. 11: Immagine storica della stazione di Legnago durante la Grande Guerra, raffigurante volontari e crocerossine.

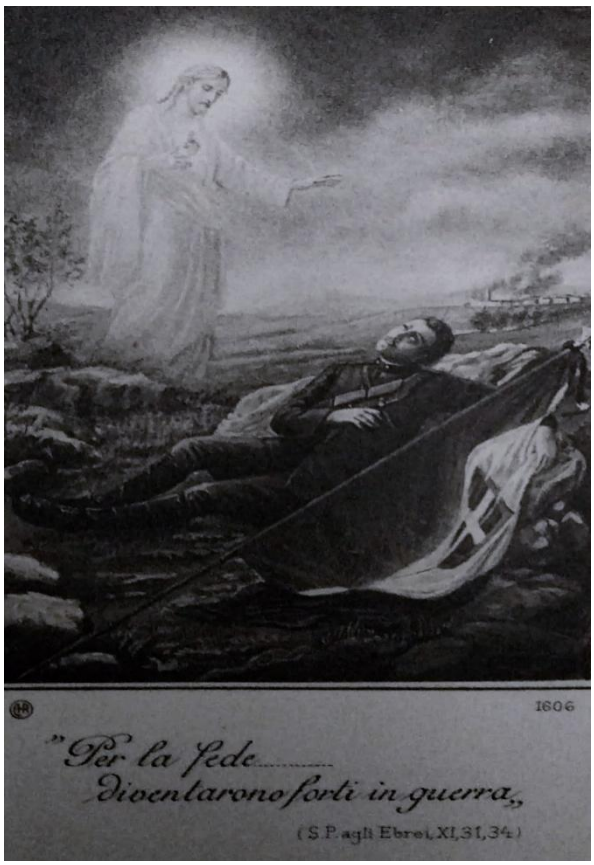

Fig. 12: Gravure propagandistica

3.3 Inventare una tradizione: i miti fondativi del fascismo

Nel suo scritto sulla storia del museo e della Fondazione, Maria Fioroni ricordava ai lettori le dinamiche attraverso cui si appassionò alle discipline storiche e dell'antichità, concentrandosi in particolare sulla storia di Legnago:

> Ero ancora bambina, quando, nelle valli che si estendono a sud di Legnago, vennero alla luce delle tombe romane. Mi sembrava racchiudessero la storia di misteriosi e antichi popoli e fui felice, quando, per le mie insistenze, potei avere un vasetto di vetro verde; non permisi fosse lavato, perché volevo rimanesse come era stato trovato. Da quel vasetto che ancora conservo, e da quella passione di bambina ebbe origine il museo. Legnago aveva un passato glorioso, ed io volevo ne fosse conservato e tramandato il ricordo, ma lentamente riuscii a rintracciare e ricuperare cimeli e documenti[70].

L'amore di Maria per il passato e l'antichità era così intenso che nemmeno le situazioni pericolose sembravano fermarla:

> nulla mi arrestava nelle mie ricerche e il seguente aneddoto lo dimostra. Mi avvertirono che una persona possedeva delle armi e delle ceramiche, ma che per timore del Genio (Civile) non voleva portarmele, né farmi conoscere il suo nome. Questo mistero mi mise di buon umore, e con mia sorella Gemma, seguii tranquillamente il controllore del gas che ci attendeva sul ponte e che da lontano ci faceva da guida. Trovammo il materiale per me prezioso, ci affrettammo ad acquistarlo e ritornammo a casa felici. Mia sorella incaricò una persona di sua fiducia a ritirarlo, e soltanto allora abbiamo saputo che cosa celava il mistero: la proprietaria era uscita da poco dalla prigione e la casa era sorvegliata dalla questura per vari motivi. Grande fu l'indignazione della mia famiglia, che non perdonò a mia sorella l'avermi imprudentemente accontentata[71].

[70] AFF, Maria Fioroni, Manoscritti e dattiloscritti, b. 2, «Storia del Museo e della Fondazione Fioroni».

[71] *Ibidem*. Questo aneddoto narrato da Maria Fioroni era già stato riportato precedentemente in due articoli di giornale dedicati alla madrina di Legnago e al suo museo, ora conservati in Rassegna stampa 1936-1959, b. 1, Silvio Bertoldi, «Andò in un covo di fuorilegge per procurarsi cimeli preziosi», in «La settimana Incom illustrata», 7 novembre 1953 e Cesare Marchi, «Neanche i fuorilegge la spaventarono», in «Visto», 13 novembre 1954.

Benché questo lavoro si concentri sulla trasmissione della memoria e sulla musealizzazione degli eventi risorgimentali a Legnago, non possiamo trascurare le altre raccolte di preziosi cimeli create da Maria Fioroni nel corso della sua vita. Le collezioni storiche della Fondazione comprendono reperti dell'età del bronzo e del ferro, attualmente esposti e conservati nel Centro Ambientale Archeologico della cittadina. Oltre a ciò, vi sono lapidi dell'epoca romana, armi medievali, ceramiche rinascimentali e prodotti culturali patriottici dell'Ottocento – senza contare, tra l'altro, la sezione dedicata alle terre d'oltremare; ci torneremo a breve. Queste raccolte sono indissolubilmente legate al progetto di Maria, che mirava a elevare il museo a simbolo della piccola patria attraverso un'esposizione di materiali in linea con il valore degli oggetti e il decoro della città. L'obiettivo era far rivivere ai membri della comunità l'esperienza concreta di una Legnago ormai passata[72].

L'essenza distintiva delle raccolte fioroniane consisteva nel far rivivere la storia di Legnago attraverso un'ampia successione cronologica, rendendo il museo della città unico rispetto ad altre istituzioni culturali ben note. Sorprendeva molti il fatto che le stanze mancassero della malinconia presente in molti musei celebri. Ciò che sconcertava era la varietà di epoche e oggetti presenti, che impegnava il visitatore nella ricerca di una connessione cronologica ideale, di un «*fil rouge* unificante»[73]. Il museo privato di questa eclettica collezionista era tra i più curiosi mai visti, con il suo palazzo letteralmente invaso da una documentazione senza uno stile definito, ma che poteva essere considerata universale[74]. In questi termini, non si può trascurare l'ipotesi avanzata da Andrea Ferrarese in merito agli elementi di continuità nella costruzione delle collezioni museali. Nonostante la loro organizzazione sia caratterizzata da un momento di cesura significativo rappresentato dalla distruzione del palazzo durante i bombardamenti verso la fine della seconda guerra mondiale, il che segna due fasi ben distinte del progetto filantropico della madrina di Legnago – quella dell'esposizione pre-bellica e quella definitiva ultimata nel 1948 – un'analisi accorta rivela, nei primi anni Quaranta, l'inizio

[72] Ferrarese, «Peccato che in ogni città e paese d'Italia non vi sia una Maria Fioroni», pp. XXVI-XXXI; Vitaliano Candiani, «Un'importante raccolta privata di ricordi storici e patriottici», in «Il Gazzettino», 9 settembre 1936.

[73] Ivi, p. XXXVII.

[74] Giovanni Cenzato, «Legnago in riva all'Adige…», in «Corriere della Sera», 2 agosto 1941.

di una progettualità più attenta al futuro del museo. Questa prospettiva potrebbe essere collegata al concretizzarsi e al rafforzarsi, nelle convinzioni più profonde di Maria e Gemma, dell'idea di donare le collezioni alla comunità, evento che si realizzò soltanto durante la "Prima Repubblica"[75]. In effetti, nel febbraio del 1941, durante il suo consueto soggiorno invernale in Brianza, Maria scrisse a Sarah Foti, una figura di rilievo nella sua rete di conoscenze, della mancanza di adeguatezza nell'allestimento museale del palazzo in quel periodo: «al mio ritorno non facciamo nessun cambiamento nel museo, perché dobbiamo farlo radicale dopo la guerra! E che radicale!! Il Risorgimento passa tutto al secondo piano, dove verrà definitivamente collocato»[76].

In ogni caso, oltre alle future ambizioni legate alla realizzazione del progetto, in questo capitolo dobbiamo concentrarci sul fatto che fu proprio la particolare disposizione documentaria del periodo prebellico a conferire un notevole riconoscimento pubblico alla madrina di Legnago. Il «domestico museo» di Maria, abbracciando e coniugando epoche assai distanti tra loro, si sviluppò in un momento della storia nazionale in cui i reperti del passato erano considerati dalle autorità governative centrali tracce di «episodi riconducibili a ben specifiche "sensibilità"». Il consenso sociale e la stima «per le collezioni di casa Fioroni era cosa assodata anche in considerazione della vasta tipologia dei materiali e della loro strutturazione espositiva, che rimandava intenzionalmente ad una sorta di virtuale percorso didattico tra epoche e uomini, tra fatti ed eventi»[77]. E proprio la poliedricità della casa-museo di Legnago costituisce il prisma riflessivo relativo alla promozione del Risorgimento nel dibattito pubblico tra le due guerre mondiali. L'insieme delle collezioni fioroniane e l'interesse conseguente da parte delle istituzioni politiche sono speculari alla capillare solidarietà di pratiche che coinvolsero molteplici discipline umanistiche. Il fine era presentare una versione della storia che enfatizzasse un'immaginaria continuità della nazione italiana nel tempo passato, presente e futuro.

Il fascismo svolse un ruolo centrale in questo processo, mirando a monopolizzare il sapere attraverso l'istituzione di enti specifici, come l'Istituto fascista di cultura, e la

[75] Ferrarese, «Peccato che in ogni città e paese d'Italia non vi sia una Maria Fioroni», p. XXXIX.

[76] AFF, Maria Fioroni, Corrispondenza, b. 14, «Lettera di Maria Fioroni a Sarah Foti, Salò, 3 febbraio 1941».

[77] Ferrarese, «Peccato che in ogni città e paese d'Italia non vi sia una Maria Fioroni», p. XXVII.

rinomina di altri già esistenti, come l'Istituto coloniale italiano trasformato successivamente in Istituto coloniale fascista e poi nell'Istituto fascista dell'Africa Italiana. Allo stesso tempo, la Reale Accademia Italiana acquisì il patrimonio dell'Accademia nazionale dei Lincei[78]. In questo contesto, le esposizioni museali, unite all'esaltazione del patrimonio storico-culturale in generale, divennero strumenti preziosi nelle mani di coloro che detenevano il potere. Le «forme tangibili del passato offrirono l'occasione di ripensare pratiche, discorsi e valore della disciplina, all'insegna di una rivoluzione - quella fascista - che nella storia fissava l'origine della propria radicale modernità»[79]. In questa singolare fase della storia nazionale, l'utilizzo di materiali e simboli antichi per creare una tradizione inventata con uno scopo ideologico-politico innovativo fu orchestrato, redatto, visualizzato, diffuso e istituzionalizzato da individui specificamente designati[80]. L'apice della tradizione artificiale trovò la sua massima espressione nel fascio littorio, emblema che rappresentava l'autorità del governo e la forza del regime. La questione centrale è che attorno a questo simbolo ruotavano tutti i sistemi rituali che conferivano significato alla comunità nazionale, assicurando una forma di circolarità in cui ciascun elemento rafforzava gli altri. L'invenzione della tradizione, la sacralizzazione della coesistenza umana, l'estetica politica, il culto del capo e il Risorgimento formavano un complesso interconnesso, e il fascio littorio fungeva da cavalletto nell'assicurare l'allineamento del sistema sociale della comunicazione propagandistica nel fuso orario italiano[81].

Qual era la ragione principale per cui un movimento rivoluzionario come il fascismo dava così tanta importanza al simbolo del fascio littorio? E in particolare, a quale periodo storico si rifaceva, fin dalle sue origini, usando questo simbolo come dispositivo per comunicare un'autoesaltante manifestazione di potenza? Durante la stagione politica della lunga dittatura, l'esaltazione di Roma antica costituì un fondamentale pilastro ideologico. Prima della Marcia su Roma, l'interesse per la romanità era già presente negli ambienti nazionalisti e culturali italiani. Tuttavia, fu con l'ascesa di Benito Mussolini al potere che la storia romana assunse un ruolo centrale nella vita politica del paese.

[78] Legge 8 giugno 1939, n. 755, in G.U. n. 134 del 9 giugno 1939, p. 2624.

[79] Troilo, *Pietre d'oltremare*, pp. 180-81.

[80] Eric J. Hobsbawm e Terence Ranger, *L'invenzione della tradizione*, pp. 3-17.

[81] Gentile, *Il culto del littorio*, p. VII.

Mussolini stabilì un legame strettissimo tra la storia romana e la rivoluzione fascista, anticipando questa connessione già alcuni mesi prima del 28 ottobre attraverso un articolo pubblicato su "Il Popolo d'Italia", il suo giornale. La data di pubblicazione, il 21 aprile 1922, non fu casuale, poiché coincideva con l'anniversario del natale di Roma. Questo giorno assumeva particolare importanza poiché, nonostante Mussolini non fosse ancora il capo del governo, il movimento politico che aveva fondato nel marzo 1919, inizialmente chiamato Fasci italiani di combattimento, aveva deciso dapprincipio di celebrare la giornata del fascismo proprio in quella data, coniugandola così ai «dogmi della nuova religione civile della Patria, affermati da un nucleo di precursori e di martiri»[82]. Invero, la propaganda del mito di Roma andava ben oltre un semplice ritorno al passato o il soddisfacimento delle esigenze di una tradizione inventata. Per gli adepti più ferventi, l'essenza dello Stato romano rappresentava una visione etico-religiosa, che si manifestava come una credenza mitologica fondamentale e pervasiva all'interno dell'intero universo simbolico del fascismo[83]. Per tutto il ventennio, il 21 aprile sarebbe stato festeggiato come il giorno della fondazione dell'antica Roma e contemporaneamente come il giorno di un movimento politico che sembrava destinato a plasmare il corso della storia italiana[84]:

> Celebrare il natale di Roma significa celebrare il nostro tipo di civiltà, significa esaltare la nostra storia e la nostra razza, significa poggiare fermamente sul passato per meglio slanciarsi verso l'avvenire. Roma e Italia sono infatti due termini inscindibili. Nelle epoche grigie o tristi della nostra storia, Roma è il faro dei naviganti e degli aspettanti […] Roma è il nostro punto di partenza e di riferimento; è il nostro simbolo o, se si vuole, il nostro mito. Noi sogniamo l'Italia romana, cioè saggia e forte, disciplinata e imperiale. Molto di quel che fu lo spirito immortale di Roma risorge nel fascismo: romano è il

[82] ASCL, categ. VI, b. 6, «Celebrazione del 23 marzo per i fasci di combattimento, Legnago, 23 marzo 1935 - XIII».

[83] Gentile, *Il culto del littorio*, pp. 129-37.

[84] Paola S. Salvatori, «Il fascismo e la storia», https://www.storiaantica.eu/il-fascismo-e-la-storia/. Il video della conferenza può essere visionato anche su YouTube al seguente collegamento: https://www.youtube.com/watch?v=qLtG1CZS1HE&t=184s.

> Littorio, romana è la nostra organizzazione di combattimento, romano è il nostro orgoglio e il nostro coraggio: «*Civis romanus sum*»[85].

Con queste parole, Mussolini dichiarò che l'essenza del fascismo poteva essere identificata nella romanità e nell'adozione del fascio littorio come simbolo distintivo. Nel corso degli anni successivi, i segni della presenza del mito di Roma si diffusero sempre di più, e il fascio littorio divenne sempre più frequente negli spazi pubblici, trasformandosi progressivamente nell'emblema dello Stato. Tale simbolo era così pervasivo che persino la tessera del partito subiva modifiche annuali, pur mantenendo costante la figura del duce associata al littorio, come attestato dalle tessere rinvenute nei documenti personali della madrina di Legnago[86]. Il fascio di verghe legate insieme con un'ascia appariva sempre più ubiquo in ogni aspetto della vita sociale del regno d'Italia, persino nei dettagli più banali come «le pubblicità, le copertine dei libri scolastici e le confezioni di prodotti alimentari, bevande e sigarette. Questo simbolo si faceva strada nelle facciate dei palazzi pubblici e privati, nelle opere artistiche, nei giornali, nelle riviste e nei dipinti»[87]. Tuttavia, sia dal punto di vista formale che simbolico, il significato originario del fascio littorio subì una significativa alterazione sotto il regime fascista. Quest'ultimo intendeva associare il littorio principalmente all'idea di coercizione e violenza, eliminando gli elementi simbolici che potevano richiamare una dimensione democratica e rivoluzionaria[88]. È importante notare che l'uso di tale simbolo a sostegno di un'ideologia politica non ebbe origine con il fascismo, poiché esso è diffuso in tutto il mondo, come evidenziato dall'iconografia legata alla Rivoluzione francese e ai movimenti a essa successivi. Un altro esempio emblematico è quello del *Lincoln Memorial* a Washington, che presenta poggia-braccia formati da due fasci littori sottolineando la loro presenza anche in contesti non fascisti.

In Italia, numerosi esperti rinomati, inclusi archeologi, storici dell'arte e storici specializzati nell'antichità, si impegnarono a dimostrare una diretta discendenza del littorio fascista da quello romano. Allo stesso tempo, anche diversi "appassionati

[85] Benito Mussolini, «Passato e avvenire», in «Il Popolo d'Italia», 21 aprile 1922.

[86] AFF, Maria Fioroni, Attività politica, b. 22, «Materiale vario».

[87] Salvatori, «Il fascismo e la storia».

[88] *Ibidem*.

scavatori" vollero fornire il loro contributo a questa ricerca. Chiariamo subito che non stiamo parlando di Maria Fioroni; tuttavia, i suoi primi scavi archeologici nel Basso Veronese sono strettamente legati a un autodidatta che l'ha preceduta. Va precisato infatti che la «stessa passione fascista per l'archeologia non era animata dalla scienza né rispettava sempre le esigenze» scientifiche, e in questo senso il fascismo si servì dell'apporto di molti cultori di reperti antichi per praticare «una *archeologia simbolica*, una ricerca attualizzante delle vestigia della romanità»[89]. Nondimeno i lavori del precursore della madrina di Legnago, che rientra nella categoria degli "archeologi amatoriali", sono ancora oggi presi in considerazione dagli studiosi specialmente per le sue tecniche topografiche[90]. Si tratta di Alessio De Bon, squadrista della prima ora che ha combattuto durante la Grande Guerra e ha partecipato all'impresa fiumana. In quest'ultima ha operato al fianco di Gabriele D'Annunzio, una figura centrale nell'operazione di recupero e connubio dei miti delle religioni civili del Risorgimento con la «coscienza della romanità»[91]. L'ardito originario di Rizziòs di Calalzo nel Cadore, feticista dell'antichità, svolse anche un ruolo significativo a livello regionale durante l'ascesa al potere del fascismo. Il primo ottobre 1922, collaborando con i fascisti di Verona, De Bon, centurione della milizia, ricorse alla violenza per prendere il controllo di Bolzano. Alla fine dello stesso mese, mentre le camicie nere marciavano su Roma, lui e la sua coorte di Legnago occuparono la Questura della cittadina. Il giorno successivo, partirono verso la capitale per assistere all'evento[92].

Le scoperte dell'eclettico "topografo", unitamente alla raccolta dei suoi reperti antichi in un angusto e isolato spazio della cittadina, rivestono un'importanza notevole non solo per aver talvolta guidato la madrina di Legnago nelle sue ricognizioni archeologiche, ma soprattutto per l'ambizioso progetto comunale, purtroppo mai concretizzatosi, di creare un museo civico dedicato alla conservazione delle testimonianze del passato legnaghese.

[89] Gentile, *Il culto del littorio*, p. 131.

[90] Milena Masiero, *Alessio De Bon «Un libero studioso di topografia antica»*.

[91] Gentile, *Il culto del littorio*, p. 30.

[92] Masiero, *Alessio De Bon*, pp. 5-7.

3.3.1 Le vestigia di Alessio De Bon

De Bon effettuò i suoi scavi in un periodo antecedente la fascistizzazione della società promossa dal regime. A differenza dei grandi agglomerati urbani e dei territori d'oltremare, le realtà di provincia erano sovente caratterizzate da una temperie culturale degenerata che sfuggiva al controllo delle autorità governative. Solo di facciata, durante gli «"anni del consenso" di defeliciana memoria», sembrava esser stata risanata. Invero, questa tendenza delle periferie non venne mai meno e si manifestò chiaramente soprattutto dopo la fine della guerra, che causò la quasi completa distruzione delle strutture edilizie a Legnago. Anche se il fascismo, perseguiva l'idealizzazione di un controllo totale della vita pubblica e privata dei cittadini, con l'obiettivo di armonizzare le diverse componenti sociali in un complesso funzionale a livello locale, nazionale e imperiale, non riuscì mai a realizzare integralmente un sistema efficiente. Questo sistema doveva affrontare il «concreto rischio della dispersione "generazionale"» che, da che mondo è mondo, «contribuisce a diradare le tracce del passato»[93]. Va inoltre ricordato che in un regime che anela alla «*politicità integrale dell'esistenza*»[94] è difficile monitorare il consenso della popolazione *tout court*, poiché ogni contro-condotta e forma di dissenso associata tende a essere mascherata dalla grammatica del potere o, come nel caso delle realtà provinciali, praticata e occultata dall'apparato amministrativo stesso[95].

In quel periodo a Legnago si manifestava un crescente disinteresse generazionale verso le tracce del passato antico, simile a quello prevalente oggi nei confronti del Risorgimento. Mentre l'opinione pubblica del tempo dedicava una considerevole attenzione al passato più recente legato al processo di unificazione nazionale, dato che i ricordi di quegli eventi erano ancora vividi, le epoche più remote della storia legnaghese e i relativi ritrovamenti archeologici subivano danni a causa della noncuranza e del misconoscimento. Questi tesori del patrimonio antico affioravano tra i terreni umidicci in prossimità dell'Adige e delle ampie valli veronesi, e venivano trascurati da diverse fasce sociali. Da un lato vi erano proprio i valligiani della bassa pianura, ovvero le classi rurali che, tradizionalmente legate alle leggende popolari, trafugavano sovente i ritrovamenti

[93] Ferrarese, «Peccato che in ogni città e paese d'Italia non vi sia una Maria Fioroni», pp. XXVI-XXXVI.

[94] Per una definizione esaustiva del «Totalitarismo» faccio sempre riferimento a Gentile, *Le religioni della politica*, pp. 70-71.

[95] Simona Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, pp. 14-26.

degli scavi con la convinzione che quegli oggetti misteriosi contenessero dei tesori[96]. Dall'altro vi erano i ceti urbani, la piccola-media borghesia, i quali riconfigurarono l'uso dei manufatti in conformità delle tendenze e delle mode dell'epoca, molto spesso risultando delle operazioni *kitsch*. Mi riferisco in questo caso all'incorporamento delle lapidi o dei marmi dell'antichità «nei canoni di una "normale" attività edilizia» dell'immediato dopoguerra, o l'esposizione dei cimeli nelle vetrine dei negozi legnaghesi «a fare bella mostra di sé»[97]. Una pratica dannosa attuata dagli individui della medesima estrazione sociale era anche l'impossessamento arbitrario di questi beni, specialmente da parte di coloro che detenevano cariche pubbliche facendo del proprio *officium* un *beneficium*[98], come nel caso del Genio Civile di Legnago che Maria Fioroni tanto temeva. Egli, noncurante dei danni che recò nei confronti della ricerca archeologica, sequestrò gran parte dei ritrovamenti per darli in dono al prefetto di Verona[99]. Questa disaffezione nei confronti del passato remoto della cittadina si ripresentò in modo deciso alla fine del conflitto. In quel periodo, le risorse della borghesia medio-industriale, unite alla necessità di riprogettare la struttura urbana devastata dagli attacchi aerei degli Alleati, portarono il consiglio comunale a favorire politiche edilizie a scapito del patrimonio storico, trasfigurando Legnago quasi in «un angolino di Milano»[100].

Ad ogni modo, restiamo nel contesto precedente alla guerra e approfondiamo la singolare figura di Alessio De Bon, un ardito la cui dedizione al fascismo rimase sempre fervente: «Caro camerata […] quando c'è la fede, e soprattutto anche il coraggio qualche cosa al mondo si combina sempre […] Cordiali squadristi saluti»[101]. De Bon fu attivamente coinvolto nel regime fino alla vigilia della sua caduta, e questa circostanza

[96] AFF, Maria Fioroni, Manoscritti e dattiloscritti, b. 2, «Storia del museo e della Fondazione Fioroni».

[97] Ferrarese, «Peccato che in ogni città e paese d'Italia non vi sia una Maria Fioroni», p. LIII; cfr. anche Maria Fioroni, «Legnago e le valli. Note di preistoria e di storia antica», pp. 153-58.

[98] Paul R. Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*.

[99] AFF, Studi e ricerche di archeologia, b. 1, «Scavi riva destra Adige (1931-1932)». Dalla corrispondenza con lo storico locale don Giuseppe Trecca emerge che, oltre all'impegno di Maria nel tentare di recuperare i reperti sequestrati dal Genio Civile, il prefetto Vaccari, a cui l'ingegnere offrì i cimeli, rifiutò il dono. Si veda ivi, Maria Fioroni, Corrispondenza, b. 11, «Lettera di Giuseppe Trecca a Maria Fioroni, 9 febbraio 1938».

[100] Ivi, Maria Fioroni, Corrispondenza, b. 14, «Lettera di Sarah Foti a Maria Fioroni, 5 febbraio 1949».

[101] AFF, Fondo De Bon, b.7, «Missiva anonima a Alessio De Bon».

può in parte costituire un elemento significativo per spiegare il graduale abbandono e deterioramento dei reperti da lui scoperti e depositati presso la cittadina atesina. Il suo fervente interesse per lo scavo, proporzionale alle sue inclinazioni ideologiche, lo spinse a spostare le ricerche verso altri lidi. Questo trasferimento fu motivato da incarichi supervisionati dal governo, i quali contribuirono al repentino esaurirsi delle sue attività nelle grandi valli veronesi, come attestato da alcuni documenti. Nell'aprile del 1943, il professor Camillo Pellizzi, che ricopriva la carica di presidente dell'Istituto nazionale di cultura fascista da tre anni, in precedenza noto come Istituto fascista di cultura, avviò un progetto «nelle più importanti province d'Italia dei Gruppi scientifici e di consulenza». Docente di Storia e dottrina del Fascismo all'università di Messina nel 1938 e di Dottrina dello Stato all'università degli studi di Firenze l'anno seguente, con il suo nuovo incarico burocratico e con queste disposizioni, Pellizzi mirava a:

> impostare localmente l'esame obiettivo di quella serie di problemi (di ordine politico, tecnico, economico e sociale) che interessano specificamente la vita associata di singole province e regioni; e ciò non solo a fini generali di studio che interessano tutto il Paese, ma anche per fornire l'ausilio di parere e giudizi tecnici su problemi locali. Tali compiti, mentre, da una parte, escludono ogni tono accademico, dall'altra riconfermano nettamente il carattere e la dignità specificamente culturale - e solo mediante politica - che i lavori dei gruppi scientifici debbono assumere[102].

Per quanto riguarda la sezione di Vicenza, il presidente provinciale dell' I.N.C.F. procedette alla designazione di un capo gruppo, il quale a sua volta nominò un *team* di collaboratori da riunire in un Collegio. Alessio De Bon fu incaricato di trovare soluzioni riguardo ai problemi locali relativi alla storia, l'arte e la letteratura[103]. Tuttavia, questo appassionato scavatore considerò sempre i suoi lavori sul campo nei territori legnaghesi come parte essenziale delle sue imprese archeologiche, come attestano alcuni articoli e studi[104]. E fu:

---

[102] Ivi, «P.N.F. Istituto nazionale di cultura fascista (sezione Vicenza) a Cav. Alessio De Bon, 15 aprile 1943».

[103] *Ibidem*.

[104] Ivi, «Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. La Via Claudia Augusta Altinate (Parte II): Alessio De Bon, Rilievi di campagne» e «Le vie consolari. Da Verona ad Ateste lungo la "Via Imperiale"»,

> per questo, per poter "fermare" nella nostra città quanto affiorava alla luce nel nostro territorio, della civiltà dei prischi veneti e di Roma imperiale, che costituii il museo legnaghese in un luogo fuor di mano, nel silenzio delle vecchie mura veneziane della fortezza di Legnago. La palazzina di Piero Venier, ornato del suo bel leone, servì per custodire il gruppo di tombe scavate a Torretta. Mentre nelle vecchie muraglie della fortezza austriaca si allinearono lapidi ricordanti pretori veneti, Napoleone re e talune di origine romana. Venne in tal modo costituito il lapidario legnaghese. Una raccolta di materiale preistorico, proveniente dalle stazioni del Tartaro, e altri gruppi di tombe, trovarono luogo nelle ampie sale del cosiddetto "Ospedale alla Prova"[105].

In questo passaggio, De Bon faceva riferimento a una raccolta domestica e privata, elitaria e forse un poco caotica nel suo insieme, che aveva costruito intorno alla metà degli anni Venti. Questa collezione era stata possibile anche grazie al patrocinio del gruppo archeologico legnaghese, il quale sostenne finanziariamente le sue pionieristiche ricerche. Il legame di De Bon con questa nicchia di legnaghesi è evidente anche dal logo che egli stesso ideò per la società archeologica, in cui il fascio littorio risaltava sul lato destro. Grazie al suo operato, si apriva la prospettiva concreta per Legnago di istituire un museo civico, che potenzialmente avrebbe potuto essere un elemento fondamentale nel contesto culturale della città e un chiaro passo avanti nella graduale identificazione di Legnago come una sorta di "piccola capitale"[106]. Eppure, questo ambito progetto rimase solo un sogno. Gli interessi dei referenti politici legnaghesi erano rivolti perlopiù alla modernizzazione urbana del territorio. Così lamentava De Bon:

> Verso il 1929, la raccolta archeologica legnaghese, costituita da resti di vario ma non disprezzabile valore, era da me, per conto della Società Archeologica (che aveva, mediante il contributo di pochi cittadini, finanziato i primi modesti scavi), consegnata al comune di Legnago, e onorata dalla visita di s. e. il prefetto e del segretario federale. Prevalsero in seguito altri concetti nella distribuzione delle sedi di enti e uffici cittadini. Nelle ampie sale decorate da copie di affreschi etruschi, sparite le vetrine con le

in «L'Arena», 19 maggio 1940; cfr. anche Alessio De Bon, *Storia e leggende della terra veneta: le strade del diavolo*.

[105] Alessio De Bon, «Sul museo civico», in «Il Gazzettino», 11 settembre 1936.

[106] Ferrarese, «Peccato che in ogni città e paese d'Italia non vi sia una Maria Fioroni», p. XXVI.

> suppellettile funeraria romana, si allinearono i moschetti della milizia, che vi trasportò il suo comando. Sparì la casetta del provvisore e capitano Piero Venier, unico esempio in Legnago di architettura militare del tardo Rinascimento, per dar luogo al nuovo e più ampio campo sportivo. Certi tubi di pietra di un condotto romano d'acque, furono riseppelliti sotto un marciapiede cittadino, per l'identica funzione […] Siamo giunti allo stato attuale delle cose[107].

Ma qual era lo «stato attuale delle cose» nel 1936? Nella prima metà degli anni Trenta, una donna, considerata da molti come affetta da tendenze "maniacali", nonostante l'incomprensione, la derisione, l'incredulità, lo scetticismo generale e l'indifferenza degli altri verso le sue stranezze mutevoli, seguì le vestigia di De Bon esplorando ogni scavo e ogni buca che potesse svelare qualche frammento del sottosuolo di Legnago. Magari pagando per avere tra le mani cocci sbiaditi e ferri arrugginiti dal tempo[108].

3.3.2 Gli scavi archeologici di Maria

«Nell'eterogeneo e prolungato iter che portò alla formazione delle composite raccolte fioroniane, la ricerca archeologica ebbe innegabilmente un ruolo di primissimo piano»[109]. Il primo sforzo per contestualizzare e delimitare l'approccio archeologico di Maria, a prescindere dalle specifiche cronologie e dalle aree di provenienza dei materiali raccolti, richiede inevitabilmente alcune considerazioni preliminari. Queste considerazioni mettono in evidenza sia i processi di condizionamento sociali e culturali, sia l'assorbimento personale di tali schemi, cioè la loro integrazione nelle abilità naturali dell'individuo. La figura della madrina di Legnago fu in qualche modo influenzata dai «pionieristici (e non sempre scientificamente ortodossi) appassionati "scavatori" delle Valli Grandi», in particolare da personaggi come don Trecca e De Bon. Riguardo a quest'ultimo, Maria Fioroni fece uso delle fonti sulla viabilità romana, solitamente

[107] De Bon, «Sul museo civico».

[108] Ferrarese, «Peccato che in ogni città e paese d'Italia non vi sia una Maria Fioroni», p. XLIX-LII.

[109] *Ibidem*.

riferendosi alle sue ricerche degli anni Venti[110]. Le aree limitrofe a Legnago furono scelte come insediamenti da facoltosi romani[111]. Questo è testimoniato da profonde arature e scavi che, livellando i rilievi, rivelarono per migliaia di metri quadrati le fondamenta di costruzioni e *villae* signorili, decorate con marmi pregiati e mosaici[112]. La presenza ricorrente di basoli di trachite portarono a concludere che le costruzioni erano collegate da strade secondarie, che sicuramente si collegavano all'Emilia Altinate attraversata dal Tartaro[113]. Qui, alla sinistra del fiume, nel 1926 De Bon identificò un «grande manufatto a pianta quadrata poggiante su 22 pilastri»[114], interpretato come una stazione militare[115]. Non va infine dimenticato il «sepolcreto dell'estensione di circa duecento metri quadrati» assieme alle «numerose tombe di cremati ricoperte da tegoli […] di età del I e II secolo»[116]. Don Trecca aveva già rinvenuto, a inizio Novecento, delle monete raffiguranti gli imperatori Augusto e Claudio, e venticinque anni dopo De Bon, quando riprese gli scavi nella stessa area, recuperò altro «materiale databile all'alto impero»[117]. Tuttavia, anche questo sito archeologico fu «ripetutamente manomesso» nel corso degli anni[118].

Allo stesso tempo, Maria fu in grado di intuire modalità di intervento archeologico che evidenziano il suo talento ‑ come la ricognizione sistematica della rete fognaria legnaghese e la conseguente definizione del plausibile tracciato di parte della rocca veneziana[119]. Questo tassello è ancor più interessante da approfondire poiché non è legato in modo univoco alla ricerca sul campo, ma alle intuizioni della madrina di Legnago e alle sue capacità di calcolo rispetto alla sfavorevole situazione di provincia delle politiche patrimoniali dell'epoca. Tali abilità le permisero di salvare innumerevoli reperti che altrimenti sarebbero andati perduti per sempre. Esaminiamole con ordine.

---

[110] Alessio De Bon, «Le strade romane nel Veronese. L'Emilia Altinate», in «L'Arena», 11 dicembre 1928 e «Sulle tracce delle antiche civiltà nel basso Veronese», in «L'Arena», 21 maggio 1929.

[111] Debora Martin, *Il museo archeologico romano di Legnago: una proposta di valorizzazione*, pp. 12-19.

[112] Maria Fioroni, *Ricerche e ritrovamenti nelle valli veronesi*.

[113] *Ibidem*.

[114] AFF, De Bon, b.1, «Le strade di Roma nella Venezia. Cap. VI. La Via Emilia Altinate».

[115] Fioroni, *Ricerche e ritrovamenti nelle valli veronesi*.

[116] AFF, De Bon, b.1, «Le strade di Roma nella Venezia. Cap. VI. La Via Emilia Altinate».

[117] Martin, *Il museo archeologico romano di Legnago*, p. 20.

[118] Fioroni, *Ricerche e ritrovamenti nelle valli veronesi*.

[119] Ferrarese, «Peccato che in ogni città e paese d'Italia non vi sia una Maria Fioroni», p. XLIX-LII.

Va innanzitutto evidenziata la frenesia nelle prospezioni archeologiche di Maria, a volte uno svantaggio inevitabile, specialmente quando la rapida meccanizzazione agraria nelle campagne vicino a Legnago causava danni irreversibili alle ricerche. Di frequente, ciò la obbligava a ridurre le indagini a una singola giornata, procedendo con studi affrettati mentre seguiva l'escavatrice, «che in breve ricopriva ogni cosa»[120]. Lo stesso valeva per la parallela modernizzazione della cittadina, che nel biennio 1931-32 conobbe alcuni lavori di rinforzo sull'argine destro, a monte e a valle dell'intestatura del ponte pedonale, e caratterizzati dall'uso di materiali più resistenti, dalla sostituzione di componenti strutturali e dall'implementazione di nuove tecnologie di ingegneria civile. Per contrastare le infiltrazioni d'acqua causate dalle piene del fiume in piazza Vittorio Emanuele, furono realizzati solidi cassoni di cemento armato, larghi tre metri e profondi dodici. Queste strutture erano progettate specificamente per agire come barriere impermeabili lungo il tratto di argine di fronte al centro cittadino. Durante i lavori di scavo per installare i cassoni, che coinvolsero l'area vicina a dove sorgeva l'antica rocca della fortezza, furono scoperte numerose armi bianche di diverse epoche e molte ceramiche rinascimentali, realizzate nelle fornaci legnaghesi di quel periodo. Questa scoperta permise a Maria di apprendere del passato glorioso di Legnago nel Medioevo, quando la sua rocca era considerata la più imponente della Lombardia ed era oggetto di timore e contese. Questa storia spesso veniva dimenticata, e delle epiche lotte restava soltanto un vago ricordo, facendo sì che molti considerassero la città atesina solo come una fortezza del Quadrilatero[121]. Alla «profondità di 6-10 metri, furono trovati elmi, alcuni col camaglio, cotte, spade (una aveva l'impugnatura lavorata in oro), pugnali, lance, scuri»[122]. Come già accennato, il Genio Civile cedette questo materiale al prefetto di Verona, Marcello Vaccari, per la sua collezione privata. Solo tra il 1939 e il 1940, grazie all'aiuto di don Trecca e alla mediazione proficua del professor Francesco Zorzi, la consegna al museo del materiale sequestrato avvenne dopo lunghe trattative[123]. Durante gli stessi lavori furono trovate «delle ceramiche del 1400-1500 conservate benissimo […]

[120] Fioroni, *Ricerche e ritrovamenti nelle valli veronesi*.

[121] Maria Fioroni, «Armi e ceramiche antiche a Legnago», p. 11.

[122] AFF, Maria Fioroni, Manoscritti e dattiloscritti, b. 2, «Cronache Legnaghesi II (1931-25 aprile 1945».

[123] Ivi, Corrispondenza, b. 11, «Lettera di Giuseppe Trecca a Maria Fioroni, 10 luglio 1939» e «Lettera di Giuseppe Trecca a Maria Fioroni, 12 settembre 1939».

Vi erano anche boccali, piatti di grandi dimensioni, con animali, stemmi, figure leggermente graffite […] un boccale era decorato con la testa di Dante, un altro con il leone di S. Marco»[124].

Indipendentemente dalla tipologia di reperto e dall'epoca, una considerevole quantità di questi oggetti è andata perduta. Gli operai, con «inconsapevole leggerezza», gettavano nel fiume le armi medievali, considerandole semplici vecchie lame da uso domestico o pezzi di ferro arrugginito privi di valore storico. Allo stesso modo, con le ceramiche e le ciotole rinascimentali, gli operai giocavano a calcio, così distruggendo «elementi sostanziali e probanti della storia di Legnago dal 500 al 1000» e del periodo rinascimentale[125]. Qui emerge un'altra abilità di Maria, dettata dal suo capitale economico, vale a dire la costruzione di una rete di informatori. Attraverso la promessa di ricompense generose, i fiduciari avvisavano la signorina Fioroni ogniqualvolta si imbattevano in un potenziale oggetto del passato. Al momento della scoperta delle armi e delle ceramiche Maria si trovava a Milano, pertanto con delle «mance, a mezzo di terze persone, ottenni che gli operai mi facessero avere, clandestinamente, le armi barbariche e medievali, che ora costituiscono la raccolta più importante del museo»[126]. Questa modalità è riscontrabile in diversi episodi, tra cui i più significativi vanno ricondotti alle prime ricerche nelle pianure, seguendo le arature. Ciò impedì ai contadini, attratti dai ritrovamenti, di danneggiare i corredi funebri, i quali rischiavano di disperdersi a causa delle loro ricerche frenetiche nelle urne. Gli abitanti di campagna credevano che in tali reliquiari si celassero i tesori della favolosa Carpanea, una città esistita soltanto nell'immaginario della popolazione rurale[127]. Si riteneva che questa splendida città romana avesse dimensioni imponenti[128]; sebbene affascinanti, queste leggende non

[124] Ivi, Manoscritti e dattiloscritti, b. 1, «Relazione per "Faenza"». Questo manoscritto di Maria Fioroni costituisce il testo preparatorio per un articolo dal titolo «Ceramiche Legnaghesi. Il nuovo Museo Fioroni di Legnago», uscito nel 1950 in *Faenza. Bollettino del Museo Internazionale delle Ceramiche in Faenza*. Il museo ha digitalizzato tutte le annate dal 1913 al 2002 e si possono consultare qui: https://mega.nz/folder/Ytc1FSSC#EAEtm0FUCHM4NU2G5uf4LA/folder/5hFBUCLS.

[125] *Ibidem*. e Fioroni, «Armi e ceramiche antiche a Legnago», p. 11.

[126] AFF, Maria Fioroni, Manoscritti e dattiloscritti, b. 2, «Storia del Museo e della Fondazione Fioroni».

[127] *Ibidem*.

[128] Sulla leggenda di Carpanea Maria Fioroni si basò molto sugli studi di coloro che la precedettero, in particolare De Bon, *Storia e leggende della terra veneta*.

trovavano riscontro nella realtà dei primi abitanti di Legnago, i quali non discendevano da eroi mitologici. In effetti, le sepolture appartenevano a coloni romani, e il furto di manufatti rappresentava un ostacolo alla ricerca scientifica [129]. L'intuizione e contemporaneamente la tattica più significativa di Maria, che assicurò un'attenzione politica diffusa verso le collezioni museali delle due sorelle, fu quella di preservare i materiali storici rinvenuti nel palazzo Accordi, evitando così il triste destino riservato alle precedenti raccolte deboniane.

Nonostante il comune di Legnago iniziasse a celebrare con sempre maggiore magnificenza il natale di Roma, l'anniversario dei Fasci di combattimento e quello della «rivoluzione che ha salvato la Patria»[130] dalla fine degli anni Venti in poi, la popolazione locale, come abbiamo constatato, era ben lontana dal riconoscere un legame identitario diretto con le epoche passate, e la fondazione dell'Urbe era tutt'altro che «una realtà vicina e concreta»[131]. Le responsabilità del pubblico legnaghese mettono in luce le contraddizioni tra ciò che il regime prescrisse idealmente e ciò che, storicamente, viene di fatto descritto. Nelle province della penisola, il fascismo si trovò ad affrontare questioni più urgenti, relegando in secondo piano la preservazione del carattere storico quando la modernità fece la sua comparsa[132]. La necessità e la sfida di mantenere il consenso del mondo capitalistico durante gli anni della grande depressione economica, quando la crisi mondiale rischiò di mettere in ginocchio gli industriali e i grandi proprietari terrieri, spinsero Mussolini ad adottare politiche di assistenza e a impiegare la manovalanza nella costruzione di opere pubbliche. Nonostante lo Stato non riuscisse a risanare la situazione, ciò permise il reintegro di masse di lavoratori nei circuiti produttivi[133]. D'altra parte, nelle colonie d'oltremare, la commistione tra lo sfruttamento economico dell'antico attraverso il turismo e le risorse culturali del patrimonio storico-artistico divenne uno strumento di grande importanza. Tale privilegio fu riservato esclusivamente ai colonizzatori italiani, collegandosi intrinsecamente alle loro ambizioni di potere. Qui, a differenza di quanto

[129] Fioroni, «Legnago e le valli», pp. 153-54.

[130] ASCL, categ. VI, b. 6, «Celebrazioni del 21 aprile per il natale di Roma, Legnago, 18 aprile 1930 - VIII».

[131] Ivi, «Celebrazioni del 21 aprile per il natale di Roma. Natale di Roma dell'anno XIII».

[132] Troilo, *La patria e la memoria*, p. 146.

[133] Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime*, pp. 70-76.

accadeva in patria, il processo di modernizzazione fu orientato verso la fruizione di un passato su misura. Un esempio significativo è riscontrabile nella Libia costiera, che conobbe uno sviluppo turistico basato sulla creazione di spazi, strutture e luoghi capaci di testimoniarne il progresso avviato dai suoi dominatori[134]. Con questa strategia il fascismo, attraverso la costruzione di antenati e di un passato ad uso e consumo eurocentrico, presentati tuttavia come avvenimenti "storici" e come fatti concreti della realtà stessa[135], mirava a ottenere l'adesione e il consenso di diverse categorie sociali. In questa prospettiva, va menzionata una rilevante modalità di esplorazione del passato da parte di accademici, organizzati in gruppi di varie dimensioni e incaricati di verificare la riscoperta del passato nelle colonie. «In Libia il «pellegrinaggio» scientifico ebbe dunque un risvolto simbolico e politico importante». Le visite di queste comitive funsero «inoltre come ulteriore mezzo di visualizzazione dell'antico, ritratto come sfondo di gruppi in gita che sovrapponevano i propri corpi in posa alle tracce del passato riscoperto e restaurato».

Una foto ritraente Maria Fioroni assieme alla sorella Gemma e al nipote Marino Bevilacqua in Tripolitania illustra la rilevanza di questa pratica, che divenne sempre più consueta a cavallo tra gli anni Venti e Trenta, quando, oltre alle figure politiche, ai turisti facoltosi e agli intellettuali colti, anche l'italiano medio in vacanza divenne una tipologia di visitatore comune tra le rovine e i monumenti d'oltremare[136].

[134] Troilo, *Pietre d'oltremare*, pp. 212-15.

[135] Sini, *La scrittura e il debito*, p. 41.

[136] Troilo, *Pietre d'oltremare*, pp. 217-22.

Fig. 13: Maria Fioroni, la sorella Gemma e il nipote Marino Bevilacqua in Tripolitania nel 1932.

3.3.3 Benvenuti nel domestico museo

«Varcando la soglia di un museo, il singolo frammento di storia assume una propria identità nello spazio che lo separa dagli altri frammenti. La *cosa del passato* rinnova nel museo il proprio significato, evocando una cultura e una comunità speciale: quella appunto locale». Nel contesto della Fondazione Fioroni e della mente dietro di essa, questo sacrario museale fu il risultato di una costruzione culturale che cercava una "continuità" retrospettiva «in grado di individuare e celebrare il percorso storico della comunità, di figurarne il processo teleologico attraverso cui questa approdava al presente e alla realtà delle sue peculiarità»[137].

Come precedentemente menzionato all'apertura di questo capitolo, a partire dal 1936, dopo alcuni anni in cui la madrina di Legnago aveva avviato le collezioni presso la propria abitazione e condotto alcune ricerche sul campo, i giornali locali cominciarono a

[137] Troilo, *La patria e la memoria*, pp. 122-23.

parlare di lei e del suo museo[138]. Gli articoli dedicati alle strategie della memoria di casa Fioroni descrivono accuratamente le caratteristiche distintive del museo storico legnaghese. Implicitamente, tutti concordavano sulla centralità di un elemento chiave, ossia che «le cose del passato evocavano una specifica identità grazie alla mediazione dell'artefice reale della collezione, il quale provvedeva a disporle dando loro senso e significato»[139]:

> Com'è sorto il museo storico Fioroni di Legnago? È una parola! Così: un quadretto oggi, una medaglia domani, una stampa, il ricordo di un legnaghese illustre, una palafitta dell'Adige, una tomba romana, un coccio dell'avanti Cristo, un autografo di Garibaldi, una lettera di Mazzini… Poi un'intelligenza e una passione che fanno comunella, fissano un programma, rubano una parete, uno sgabuzzino, una stanza, un salone del palazzo…Infine una mobilitazione generale di amici, parenti, conoscenti, un repulisti di soffitte, archivi privati, album di famiglia… Una visita attenta ai musei celebri, una scorsa d'assieme, una sistemazione adeguata[140].

Per garantire l'efficienza di un tempio della storia, il coordinamento del museo richiedeva individui con un particolare *background*, capaci di selezionare e presentare al pubblico le tracce del passato. Tale circostanza non si era manifestata con le raccolte di Alessio De Bon, e non deve quindi sorprendere l'associazione e la volontaria identificazione delle collezioni fioroniane con l'idea di un museo legnaghese in grado di catturare completamente lo spirito che aveva entusiasmato i "seguaci" dello squadrista. In merito all'organizzazione museografica, la resistenza alla «penetrazione integrale fascista» poteva manifestarsi, come evidenzia la situazione della cittadina atesina, «a causa di una resistenza inerziale al cambiamento». Questo avveniva quando molti musei, confrontandosi con spazi espositivi limitati e *budget* ridotti, non riuscivano a stabilire un rapporto efficace con la comunità locale[141]. All'esigua e abbandonata a sé stessa polveriera veneziana, distante «dal fulcro, dal cuore pulsante della vita cittadina», si

[138] Ferrarese, «Un museo per la città».

[139] Troilo, *La patria e la memoria*, p. 123.

[140] Vitaliano Candiani, «Il Museo Fioroni di Legnago», in «Verona e il Garda», 1940. Le medesime osservazioni vennero fate in De Bon, «Sul museo civico».

[141] Baioni, *Risorgimento conteso*, p. 81.

contrapponeva ora «la perfetta "vetrina" di palazzo Accordi, crocevia esclusivo del "piccolo mondo provinciale"». A casa delle sorelle Fioroni ogni «oggetto, ogni pezzo, per quanto a prima vista insignificante e decontestualizzato, si riallacciava invece alle annodate radici del passato legnaghese, a momenti ben identificabili e quindi universalmente condivisibili della storia comunitaria»[142]. Fin dal suo primo articolo, Vitaliano Candiani precisò che la nuova collezione di antichità e cimeli, denominata dalla proprietaria stessa in questo modo, non andava confusa con un'altra raccolta avviata da un concittadino appassionato, contenente manufatti che testimoniavano l'antichità di Legnago. Un insieme di reperti storici che, abbandonato a causa dell'assenza dell'organizzatore, poteva essere ceduto, secondo Candiani, alla signorina Fioroni: la collezione «sarebbe in buone mani, meglio conservata e arricchirebbe questo museo, destinato (al più tardi possibile) alla città di Legnago»[143]. Lo stesso De Bon, che aveva avuto l'opportunità di osservare insieme allo storico locale don Giuseppe Trecca l'evoluzione della collezione Fioroni, esprimeva alla signorina Maria la sua profonda ammirazione per la bella e coraggiosa iniziativa. Due giorni dopo l'articolo di Candiani, che aveva nuovamente sollevato la questione della creazione del museo cittadino, il pioniere degli scavi archeologici in provincia manifestò il desiderio che la sua raccolta fosse ceduta alla madrina di Legnago, contribuendo così ad arricchire il nucleo di ricordi storici destinato a costituire il futuro museo legnaghese. Negli anni successivi, le autorità governative locali presero in considerazione le volontà di De Bon riguardo al destino dei suoi ritrovamenti. Molte persone avevano riferito che la collezione abbandonata conteneva oggetti di notevole valore storico e archeologico, meritevoli di essere conservati. Le autorità informarono l'artefice della memoria della comunità atesina che il proprietario, sebbene molto attaccato al suo fondo museale e preoccupato per la sua conservazione, era disposto a fidarsi di una mediazione istituzionale e a cedere la sua collezione alla signorina Fioroni. Questo gesto avrebbe contribuito ad arricchire il

[142] Ferrarese, «Peccato che in ogni città e paese d'Italia non vi sia una Maria Fioroni», pp. XXVI-XXVII.

[143] Vitaliano Candiani, «Un'importante raccolta privata di ricordi storici e patriottici», in «Il Gazzettino», 9 settembre 1936.

patrimonio che lei aveva con passione e competenza allestito nella sua abitazione[144]. Effettivamente, la consegna dei materiali dell'ex-museo avvenne nel 1942, come suggeriscono gli intimi scambi epistolari tra Maria e la sua amica Sarah Foti:

> il materiale di De Bon l'hanno portato in scuderia, ma non ho potuto farne l'inventario perché sono quasi tutti cocci. Dei vetri che erano molto belli, sono rimasti i colli delle bottiglie […] Se quella raccolta, fosse stata affidata a me, quando voleva Candiani, non sarebbe andato perduto tanto materiale importante[145].

È possibile che le gratificazioni simboliche ricevute dalla stampa locale abbiano spinto Maria a considerare l'idea di destinare a lungo termine le sue collezioni alla comunità atesina? Secondo De Bon, l'idea era bella e meritava un attento esame: il problema era delicato, siccome era importante evitare che, nonostante il prezioso contributo dell'iniziativa privata, come nel caso del patrimonio storico di casa Fioroni, non venissero trascurati i doveri dell'amministrazione pubblica[146]. Questo tassello restava irrisolto, e forse proprio per questo motivo, la madrina di Legnago durante il periodo pre-bellico non volle mai paragonare la sua abitazione a un museo, limitandosi, in modo più modesto, a chiamarlo semplicemente "raccolta"[147]. Tuttavia, se per De Bon il localismo politico rappresentava uno strumento essenziale per garantire il finanziamento dei programmi museali attraverso la creazione di un solido legame tra il centro e la periferia, nella realtà di Legnago, il fattore decisivo per la costruzione di un efficace localismo culturale, con un repertorio simbolico utile a preservare l'identità cittadina, dipese da una figura dotata di un notevole capitale economico e culturale. Maria Fioroni insieme alla sorella Gemma, più o meno consapevolmente - il che è di scarso rilievo - si auto-legittimarono nell'affermare l'identità del loro gruppo d'appartenenza. La madrina di Legnago sapeva bene che, in un periodo in cui l'importanza del municipalismo era fondamentale, la reinterpretazione del "tempo mitico" attraverso la tessitura e

[144] AFF, Maria Fioroni, Attività politica, Corrispondenza - Fascio femminile (1941-45), b. 22, «P.N.F. Fascio di combattimento di Legnago, Gastone Todesco a Maria Fioroni per acquisizione raccolta Alessio De Bon, 19 dicembre 1941».

[145] Ivi, Corrispondenza, b. 14, «Lettera di Maria Fioroni a Sarah Foti, 30 marzo 1942».

[146] De Bon, «Sul museo civico».

[147] Candiani, «Il Museo Fioroni di Legnago».

l'illustrazione della «continuità storica della comunità, l'evoluzione progressiva di un destino comune» e «la tenace difesa della propria peculiarità» rappresentavano strumenti concettuali cruciali. In questo momento storico, si riconosceva l'importanza di piegare la tradizione locale a fini nazionali, utilizzando il terreno fornito dal «discorso della patria»[148]. Nelle diverse proposte educative, si puntava a far comprendere e condividere la dimensione locale come primo passo per avvicinarsi a quella nazionale. Il patrimonio, inteso come una sorta di vetrina di segni tangibili, diventava uno strumento per rendere più accessibile e comprensibile un percorso culturale[149]. Leggendo il passato locale in modo teleologico, si raccontava la storia della comunità come un processo coerente di costruzione culturale incarnata dalla patria[150]; un concetto metaforico che rappresentava simultaneamente un'unità spaziale, temporale e culturale del luogo, immaginandone l'integrazione con gli altri luoghi che, idealmente, componevano la nazione. L'apertura al pubblico favoriva connessioni e associazioni tra la storia urbana passata e la realtà nazionale attuale[151], promuovendo un paradigma interpretativo fondato su una visione lineare «che leggeva in chiave consequenziale la storia antica, la *libertas* comunale, la lotta risorgimentale e il ricongiungimento nazionale»[152]. Il domestico museo aveva una sua impronta specifica:

> questa cara e quieta cittadina nostra adagiata in sereno fervore di vita sulle rive dell'Adige, di Legnago che fu romana, medioevale, veneziana, di Legnago *forum Allieni*, o delle lance e degli elmi corruschi sepolti nella melma dei fiumi, o del leone alato, del Quadrilatero, dei martiri di Belfiore, o delle camicie rosse dei Mille…
> Ma non della sola Legnago parla il museo: Legnago è inquadrata nella storia d'Italia, incerta dei primi secoli, nebulosa del mille, grama dell'età di mezzo, intellettuale e illustre del Rinascimento, eroica del Risorgimento, epica dell'ultimo ventennio […] Vivendo la storia di Legnago si vive quella d'una piccola cittadina dalle mille venture e sventure: ma non fu essa seppur piccola, parte d'un grande popolo?[153]

[148] Troilo, *La patria e la memoria*, p. 161.

[149] Ivi, p. 169.

[150] Ivi, p. 161.

[151] Ivi, p. 130.

[152] Ivi, p. 161.

[153] Candiani, «Il Museo Fioroni di Legnago».

A differenza delle altre istituzioni culturali, quello di Fioroni era un museo privato, ma era il museo di Legnago perché «parla soprattutto di essa, di questa cara e antica *Lemniacum*, la cui leggenda si è fatta storia, il mito, poesia d'una gente»[154]. È interessante analizzare i cambiamenti delle tradizioni costruite artificialmente e delle periodizzazioni convenzionali da una stagione politica all'altra nella storia dell'Italia unita. Non bisogna commettere l'errore di pensare che le tradizioni inventate fossero una novità esclusiva del regime fascista. Durante il ventennio, gli obiettivi cambiarono, e di conseguenza, si modificarono gli elementi morfologici delle narrazioni dominanti. Per il movimento rivoluzionario salito al potere, i ricordi di Roma costituivano di fatto la parte più importante per tracciare una genealogia della "stirpe italica", ma subito dopo seguiva il periodo medioevale. Riguardo a quest'ultima fase storica, il Medioevo era già stato utilizzato come momento saliente per delineare un *continuum* tra il passato e la visione del mondo secondo i canoni del discorso nazional-patriottico durante il Risorgimento. Questa interazione si dimostrò particolarmente vivace, evidenziando un reciproco sostegno, a volte sostitutivo e frequentemente interscambiabile «tra produzioni testuali diverse, come ad esempio romanzi, melodrammi, novelle e drammi in prosa, insieme alla pittura e ai saggi storici». Tali forme artistiche contribuirono a plasmare e amplificare una narrazione del passato nazionale, assegnando un ruolo di rilievo al Medioevo[155]. In linea con la politicizzazione del genere letterario romantico, quest'epoca storica era rappresentata attraverso dei filtri che ne risaltavano il tratto costitutivo del manicheismo morale e venne collocata tra confini piuttosto incerti che tendevano a estendersi fino al Cinquecento. La configurazione del discorso nazionale a metà del XIX secolo dipendeva in gran parte dalla rappresentazione mitopoietica della lunga età medievale. I dispositivi narrativi della comunità immaginata incorporavano sia gli apici dell'età comunale che il declino sotto il dominio straniero, insieme alle tensioni tra città e Stati italiani. Al contempo, contenevano la speranza ispirata ai tentativi di riscatto, basati sul superamento dei conflitti e sull'idea di federazione, a cui il presente poteva fare riferimento[156].

[154] Cerilo, «Visita al Museo Fioroni», in «Camicia nera. Bollettino mensile del Fascio di combattimento di Legnago», 1942.

[155] Sorba, *Il melodramma della nazione*, pp. 127-28.

[156] Ivi, p. 137.

Abbiamo evidenze chiare di come la necessità di creare un filo conduttore storico tra diverse epoche sia stata una grande opera di ingegneria sociale, spesso intrecciandosi con il fenomeno dell'estetica politica. All'interno dell'archivio comunale, sono conservate sottoscrizioni per la costruzione di monumenti in varie province della penisola, risalenti ai primi decenni dopo l'unità d'Italia, dedicati a vari personaggi celebri: storici, romanzieri, letterati, artisti e figure carismatiche del passato, nel luogo di origine di ognuno di loro[157]. Va sottolineato che, per quanto riguarda l'inaugurazione di monumenti, il marmo utilizzato per le sculture rappresentava soltanto un supporto e poteva assumere qualsiasi direzione ideologica a seconda del soggetto che si intendeva commemorare. A titolo esemplificativo, il monumento che si voleva erigere a Brescia in onore di Arnaldo[158], un religioso italiano del XII secolo profondamente contrario alle istituzioni ecclesiastiche tradizionali, evidenzia come le interpretazioni potessero variare e mettere in luce il ruolo di attori diversi. In questo caso, si osservava una riconfigurazione degli eventi passati in base alle esigenze politiche contemporanee. Nella fattispecie, il discorso neoghibellino metteva in risalto episodi e figure che, in sintonia con l'orientamento politico prevalente della città - Brescia era una municipalità saldamente ancorata all'orientamento democratico-repubblicano, e lo stesso Marino Bevilacqua vi operò attivamente - erano funzionali alla costruzione di un'identità locale. La Chiesa e gli invasori stranieri erano visti come antagonisti convergenti in un'unica direzione, a differenza di quanto sostenuto dalla lettura neoguelfa che focalizzava l'attenzione sul ruolo chiave del papato nella lotta contro il Barbarossa[159].

In un contesto storiografico più flessibile, dove la fusione tra fatti reali e elementi di finzione diede il suo maggior apporto alla *master narrative* italiana, le raccolte

[157] ASCL, categ. VI, b. 4, «Commemorazione di Gioacchino Rossini a Bologna. Ritratto, 1869»; «Concorso nella costruzione di un monumento in commemorazione di Cesare Beccaria a Milano, 1870»; «Medaglia commemorativa di Cornelio Nepote a Ostiglia, 1870»; «Concorso nella costruzione di un monumento in ricordo di Aleardo Aleardi a Verona, 1878»; «Concorso nella costruzione di un monumento a Firenze in commemorazione di Giuseppe La Farina, 1866-1867»; «Concorso nella costruzione di un monumento a Verona in commemorazione di Paolo Caliari, 1885»; «Concorso nella costruzione di un monumento a Lecco in commemorazione di Alessandro Manzoni, 1885»; «Concorso per la costruzione di un monumento ad Arezzo in memoria di Francesco Petrarca, 1900».

[158] Ivi, «Concorso di costruzione di un monumento a Brescia in onore di Arnaldo, 1867-1882».

[159] Sorba, *Il melodramma della nazione*, p. 138.

fioroniane contribuirono ad ampliare gli spazi della narrazione comunitaria. Le armi recuperate da Maria nei primi anni Trenta lungo l'argine dell'Adige a Legnago rimandavano al simbolismo dei cavalieri veronesi, padovani e mantovani. Queste figure e le loro gesta emergevano dalle cronache che delineavano il passato di Legnago. Le stesse armi diventarono una sorta di rappresentazione simbolica delle imprese eroiche dei leggiadri cavalieri, celebri nei versi dei poeti medievali. Esse incarnavano i segni tangibili di figure mitiche, richiamando alla mente gli epici racconti che avevano influenzato intere generazioni della borghesia legnaghese. Cresciute immerse nelle pagine di Cantù, D'Azeglio, Berchet, Sismondi e Amari, queste generazioni avevano vissuto idealizzando le libertà dell'Italia medievale[160]. In quel periodo, il fascismo, attivo e dominante, sentiva l'urgenza di stabilire un obiettivo orientato al benessere del popolo italiano, cercando di far emergere, dietro la narrazione di una storia selezionata, la sua dottrina. Per Mussolini e il partito, la considerazione monumentale del passato doveva riflettere la grandezza che era già esistita e che, secondo loro, poteva essere rinnovata attraverso la comunità politica[161]. Per il fascismo l'antica Roma svolse un ruolo guida nella storia e nella cultura, fornendo un esempio di grandezza e realizzazione. Nel Medioevo e nei periodi successivi fino alle soglie della modernità, questi momenti venivano interpretati come un lungo periodo di transizione, accomunati da uno iato. Secondo una linea temporale arbitraria e una logica messianica, si riconosceva un legame diretto tra gli antenati romani e il movimento rivoluzionario guidato dal suo duce, cioè i discendenti destinati a risvegliare l'impero assopito. Nei canoni di una narrazione italiana ufficiale, questo cambiamento di paradigma segnò una trasformazione significativa nella percezione della continuità storica e politica:

> Quindici secoli di compressione degli spiriti e delle volontà, di duro servaggio e di sferzanti umiliazioni, di crude invasioni straniere, di proterve tutele e di ambigue amicizie, sono annullati per sempre, e sui colli si dipartirono le aquile per l'incivilimento

[160] Ferrarese, «Peccato che in ogni città e paese d'Italia non vi sia una Maria Fioroni», p. XXXVI.

[161] Friedrich Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, pp. 16-19.

del mondo, rivive la tradizione di Roma, che, dopo aver vinto, associava i popoli al suo destino[162].

E il Risorgimento? È evidente che in Italia l'evolversi delle vicende risorgimentali influì notevolmente sugli episodi salienti dell'età contemporanea. Il processo di unificazione nazionale rappresentava un periodo di notevole rilevanza anche per il fascismo. In confronto alle epoche storiche precedenti, come l'impero romano o il Medioevo, il Risorgimento emergeva come il capitolo più recente temporalmente, le cui interpretazioni ebbero per il movimento rivoluzionario fondato da Mussolini delle ricadute significative che si estendevano sino alla vigilia della conquista del potere. Coerentemente con questa politicizzazione della storia e a un tempo storicizzazione della politica, prima del 28 ottobre 1922 gli italiani erano «un popolo diviso in fazioni, immersi in una rissa deprimente». Solo il fascismo, con la sua «inestinguibile forza irradiante», riuscì a diffondersi in tutta la nazione, costituendo un «movimento veramente pieno di fati e saldamente inquadrato nella storia». Seguendo questo schema narrativo, il fascismo sembrava capace di «costruire l'unità spirituale dell'Italia, offrendo ai cittadini una visione radiosa di una Patria carica di speranza e fremente di potenza»[163]. Qualsiasi interpretazione dei fatti risorgimentali che si discostasse da questa visione era considerata come un vangelo politico apocrifo, e veniva liquidata come espressione antinazionale[164]. La politica pre-fascista era caratterizzata da una mancanza di coesione patriottica ma, idealmente, il partito avrebbe dovuto colmare questa divisione, creando una macchina che permeava ogni aspetto della vita associata.

In questo contesto nazionale, l'attività culturale della madrina di Legnago divenne nota. Nel corso del tempo, la concezione delle collezioni esposte nella sua residenza subì delle trasformazioni, e alla fine degli anni Quaranta, Maria iniziò a considerare la sua abitazione come la casa di ogni legnaghese, un luogo adatto a custodire la memoria collettiva e ad amplificare le emozioni: «noi viviamo qui, mia sorella ed io, ma siamo

[162] ASCL, categ. VI, b. 6, «La Cooperativa elettrica legnaghese per la celebrazione della fondazione dell'impero, Legnago, Casalini & Ortini, 1937, in busta indirizzata al Podestà Bruno Ceccon».

[163] Ivi, «Celebrazione del 23 marzo per i fasci di combattimento, Legnago, 23 marzo 1935 - XIII».

[164] Baioni, *Risorgimento conteso*, p. 65.

come ospiti»[165]. L'autorappresentazione e la costruzione di una coscienza condivisa, soprattutto per molti manufatti risorgimentali, si concludeva con il loro dono alla sapiente organizzatrice, un gesto che poteva essere percepito come la perpetuazione delle memorie domestiche. Questa pratica, basata su lasciti e donazioni, evidenziava il profondo e reciproco legame tra coloro che rivendicavano con orgoglio la partecipazione attiva nella costruzione della nazione e la passione di Maria Fioroni per le liturgie patriottiche. Nei piccoli reliquiari, occorre riconoscere una profonda *pietas*, in cui il palazzo Accordi-Fioroni diventava il sacrario definitivo. L'elemento che accomunava la madrina di Legnago e i donatori era la religiosità laica, e il museo domestico fungeva da spazio di culto per la memoria della storia patria[166]. Il consolidamento di queste pratiche si manifestò soprattutto grazie agli importanti ruoli istituzionali ricoperti da Maria, quale segretaria del Fascio femminile legnaghese e fiduciaria provinciale dell'Istituto fascista dell'Africa italiana.

[165] Lepore, «A Legnago il museo della Signorina Felicita».

[166] Cfr. la prefazione di Andrea Ferrarese in Melotto, *Risorgimento di provincia*.

Fig. 14: Al centro del gruppo, emerge Alessio De Bon, caratterizzato dal suo distintivo pugnale e dal cappello ornato con un teschio in lamierino. Con fierezza, posa le mani sulle spalle del giovane.

Fig. 15: Il contrassegno disegnato da De Bon nel 1927 per l'Associazione archeologica legnaghese.

Fig. 16: Colonia elioterapica, Legnago 1930. In lontananza la polveriera veneziana costruita da Pietro Venier utilizzata come deposito per la raccolta De Bon.

Fig. 17: Impianto delle strutture battipali durante i lavori di rinforzo dell'argine destro coordinati dal Genio Civile nel biennio 1931-32.

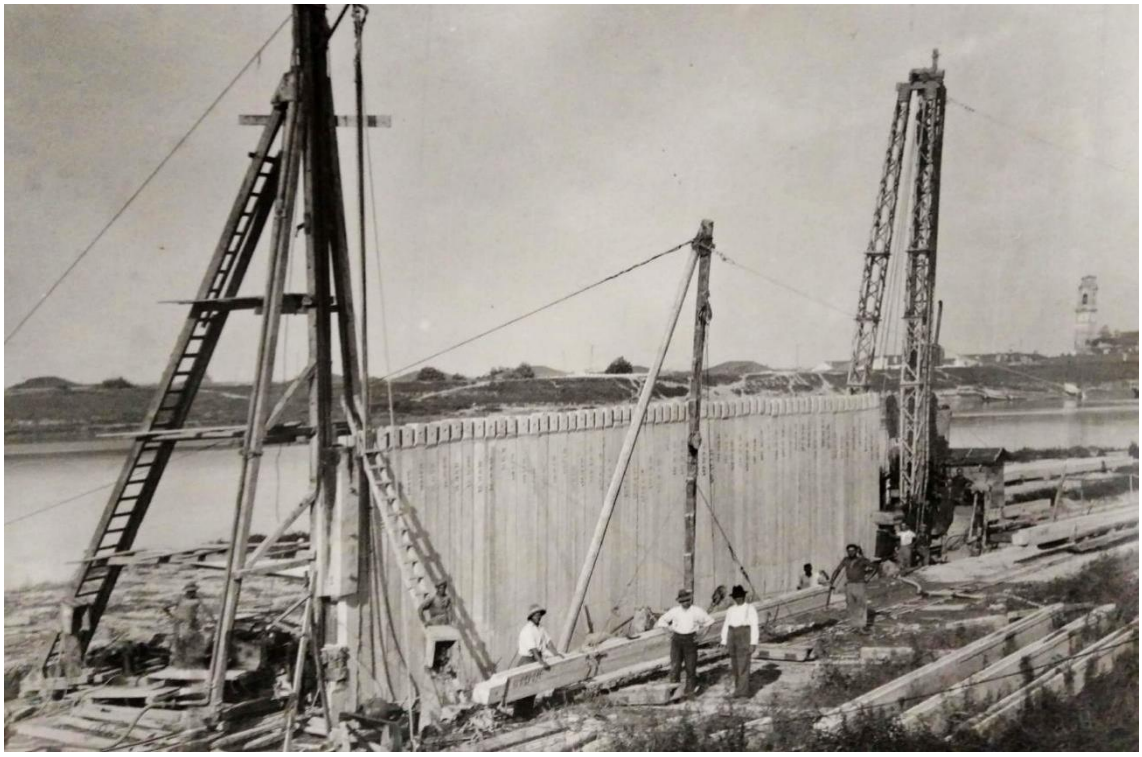

Fig. 18: La posa dei primi sessanta cassoni in cemento a monte dell'abitato di Legnago.

Fig. 19: Piazza Venezia, Roma. 1 marzo 1936. Discorso di Benito Mussolini "*I nostri eroici soldati avanzano, i fatti parlano e più ancora parleranno"*.

3.4 Risorgimento in camicia nera[167]

Per realizzare una nazionalizzazione delle masse su basi totalitarie il fascismo adottò un approccio propagandistico in vari settori del campo culturale, lungo le linee di una sorta di «ipertrofia del sentimento nazionale». In questo processo le vicende risorgimentali ebbero un ruolo considerevole nella conservazione della memoria collettiva. Legnago e la biografia della sapiente organizzatrice del patrimonio cittadino offrono un esempio emblematico della complessità dei piani ideologici e delle dinamiche comunicative attuate dal regime in termini di strategie di fruizione di un passato scrupolosamente selezionato. Durante il fascismo, questi aspetti influenzarono fortemente il richiamo al Risorgimento e, più in generale, alle tematiche nazional-patriottiche[168]. La storia di Maria Fioroni in questa peculiare stagione dell'Italia unita e le pratiche da lei espletate in qualità di attore istituzionale, si muovevano entro i confini di un sistema circolare in cui lo studio, il ricordo e gli usi pubblici del Risorgimento si trovavano in un rapporto di contaminazione/ispirazione reciproca.

L'istituzionalizzazione della liturgia fascista, culminata nel 1932 con il decennale della marcia su Roma, avanzò di pari passo con una politica statale più incisiva nel campo della cultura storica. Nel biennio successivo, un'importante legislazione, avendo come cardine il R.D. 20 luglio 1934, n. 1226, elevò la Giunta centrale per gli studi storici a capofila di una struttura piramidale rinnovata. Tale ente assunse il ruolo di autorità gerarchica sui "regi istituti" storici nazionali, pilastri di questo assetto centralizzato. Vennero così modificati alcuni organismi preesistenti: il Comitato nazionale per la storia del Risorgimento venne sciolto, sostituito dall'Istituto storico per l'età moderna e contemporanea; analogamente, la Società nazionale per la storia del Risorgimento fu trasformata in Istituto nel giugno 1935[169]. Il regime sviluppò una trama ideologica che si appropriava del Risorgimento, creando un collegamento diretto con momenti storici e dinamiche che influenzarono il funzionamento delle strutture organizzative. I principi del

---

[167] Il titolo del paragrafo rimanda al saggio di Massimo Baioni, *Risorgimento in camicia nera: studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*.

[168] Ivi, p. 65.

[169] Ivi, pp. 13-15.

fascismo furono così integrati nelle relazioni interpersonali e influenzarono l'approccio degli studiosi, modellando profondamente sia il contesto sociale che quello scientifico. La narrazione e le rappresentazioni risorgimentali durante l'era fascista furono facilitate da organizzazioni dove una moltitudine di individui contribuivano, a diversi livelli, alla vita culturale del tempo[170].

D'altra parte, il coinvolgimento di numerosi attori che interagivano attraverso complesse relazioni interistituzionali ha portato gli storici di professione a negare decisamente l'idea di una cultura fascista uniforme e priva di sfumature. La fascistizzazione della cultura è stata un fenomeno a macchia di leopardo, che per essere pienamente compreso richiede un'analisi attenta delle caratteristiche uniche dei diversi soggetti implicati e delle molteplici variabili - sia culturali, politiche, istituzionali che territoriali - che hanno influenzato lo sviluppo di questo processo[171]. Occorre quindi prestare attenzione all'autorevolezza della madrina di Legnago e ai personaggi coinvolti, sia per quanto concerne gli oggetti patriottici della collezione museale, le modalità del loro reperimento e la narrazione lineare dietro la disposizione delle sale, sia per quanto riguarda le manifestazioni rituali e simboliche che coinvolsero la comunità locale. In entrambi i contesti, è ravvisabile un eccesso di riferimenti storici, che riduceva le differenze e magnificava un concetto di "italianità" atemporale, rafforzato dal continuo richiamo al valore guerriero delle popolazioni[172]. L'impegno di Maria Fioroni nelle attività museografiche e la sua partecipazione attiva nel partito avevano effetti reciproci e si influenzavano a vicenda. Prima di tutto, vi era il palazzo di famiglia, che diventò un mezzo visivo per raccontare la storia attraverso l'impatto evocativo dei cimeli e delle immagini[173]. Il domestico museo si impegnava a creare forti collegamenti con i vari strati sociali della provincia e fungeva da espressione legittima di un "Risorgimento in cammino", cioè un processo storico in atto in cui il messaggio sottinteso rimandava costantemente al «ruolo della continuità del valore guerriero degli italiani» [174]. Dopodiché, la rappresentazione del Risorgimento trovava conferma in una serie di

[170] Ivi, p. 11.

[171] Baioni, *Risorgimento conteso*, pp. 65-67.

[172] Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, p. 258.

[173] Ivi, p. 15.

[174] Ivi, p. 239.

pratiche dotate di un carattere rituale e simbolico. Queste pratiche miravano a inculcare specifici valori e norme comportamentali che, per loro natura, implicavano automaticamente una continuità con il passato[175]. In particolari circostanze, gli spazi pubblici del centro urbano acquisirono un'aura sacrale e, attraverso di essi, la comunità locale, essenziale componente della comunità politica, mise in scena il discorso nazional-fascista. Quest'ultimo, collegando cronologicamente e stringendo il legame con la Grande Guerra e la marcia su Roma – evento che «aveva siglato una magnifica tappa del progresso italiano» – incorporava lo spirito del Risorgimento, proiettandolo verso nuovi obiettivi[176].

Analizzando le attività di Alessio De Bon e la temperie culturale legnaghese, abbiamo esaminato un fenomeno piuttosto comune in Italia: si è notato che durante il ventennio fascista, i giornali locali spesso lamentavano lo stato di trascuratezza e abbandono in cui versavano molte iniziative delle amministrazioni comunali. Questo stato di cose, dovuto sia a ragioni economiche sia al disinteresse dei cittadini e delle istituzioni, portava frequentemente alla paralisi nella costituzione dei musei civici[177]. Nonostante vi fossero numerosi richiami e discorsi sulla rilevanza delle collezioni storiche come centri per onorare la memoria della patria, il ruolo culturale e sociale dei musei, perlomeno fino alla metà degli anni Trenta, continuò a dipendere principalmente dalle capacità e dall'impegno personale di direttori e conservatori[178]. È interessante notare che l'ascesa della madrina di Legnago nella sfera pubblica coincise con questo periodo. Quelli che avevano preceduto la signorina Fioroni si dimostrarono sinceramente contenti, negli anni successivi, per i successi che lei era riuscita a ottenere. In una corrispondenza privata, don Trecca confidò a Maria il proprio apprezzamento per il fatto che Candiani avesse dato risonanza al suo museo[179].

---

[175] Hobsbawm, *L'invenzione della tradizione*, pp. 3-4.

[176] Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, p. 47.

[177] Catullo Olivato, «La ingloriosa fine delle prime e preziose raccolte di memorie», in «Corriere del Mattino», 29 luglio 1955.

[178] Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, pp. 58-59.

[179] AFF, Maria Fioroni, Corrispondenza, b. 11, «Lettera Giuseppe Trecca a Maria Fioroni, 20 gennaio 1941». Le parole utilizzate dal parroco furono le seguenti: «Godo che Candiani abbia illustrato il di Lei museo».

È importante considerare le specificità territoriali e le identità locali, che sono sottintese nella trama istoriale dei templi della memoria, per comprendere a fondo la speculazione fascista del sentimento nazionale e il suo radicamento nei gangli della piccola patria[180]. Maria Fioroni fu segretaria del Fascio femminile legnaghese dal 1935 al 1938 e, grazie a questa posizione, riuscì facilmente ad adottare per le sue collezioni i paradigmi museologici più graditi a Roma. Il racconto museale di casa Fioroni e l'organizzazione delle sale erano l'espressione di una narrazione risorgimentale dilatata nel tempo, nella quale le influenze contemporanee emergevano nelle scelte di esposizione, attribuendo un chiaro significato storico agli avvenimenti politici recenti. Partendo dai reliquiari del patriottismo, silenziosi testimoni dell'epoca descritta nei primi due capitoli, gli oggetti in mostra alludevano a interpretazioni connesse agli eventi più attuali. Non si limitavano alla prima guerra mondiale, al fascismo delle origini e alla marcia su Roma, ma includevano anche la guerra d'Etiopia e il conflitto civile spagnolo, presentati come fasi successive di un Risorgimento in continua evoluzione, a cui il regime aveva dato nuove sfumature imperiali. Si confermò così una tendenza iniziata con la guerra di Libia e proseguita nel 1915-18, portatrice di un continuo rinnovamento delle ultime stanze dei musei del Risorgimento che implicò una deviazione dalla loro missione originale e ben definita, assegnandogli un ruolo sostitutivo e diverso[181]. Analizziamo ora, in ordine cronologico, i periodi storici di cui sopra che venivano rappresentati come tappe obbligate di un passato nazionale condiviso e l'apporto culturale che la madrina di Legnago offrì al pubblico.

3.4.1 La collezione Fioroni: un crocevia di memorie risorgimentali nella rete di conoscenze di Maria

In primo luogo vanno presi in considerazione gli oggetti del vero e proprio periodo risorgimentale e le pratiche del loro reperimento, che rimanevano a piena disposizione dell'impiego simbolico o rituale proprio perché non erano più vincolati all'uso pratico[182]. Il loro recupero e la loro esposizione potevano essere in stretta connessione sia con le

[180] Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, p. 59.

[181] Ivi, pp. 240-41.

[182] Hobsbawm, *L'invenzione della tradizione*, p. 6.

dinamiche politico-culturali a livello locale, sia con il «radicamento di interpretazioni della storia ottocentesca, che decenni […] di pratiche celebrative avevano tradotto in sentimento di appartenenza, in orgoglio patriottico municipale»[183]. Il rinnovato interesse della stampa per le collezioni fioroniane riportava alla luce il culto del Risorgimento, evidenziandone gli aspetti sacrificali e macabri originari dei primi anni dell'Italia unita, attraverso queste parole:

> Legnago del Risorgimento: epistolario dei Cairoli a Marino Bevilacqua patriota illustre, parente della famiglia Fioroni, ospite per lunghi anni a Legnago, lettere pure a Bevilacqua di Mazzini, Garibaldi, Saffi, compagni di spirito e di pensiero; proclami di sovrani e di repubblicani in cui le idealità sottostanno all'amor di patria, ritratti di garibaldini, stampe di vicende famose, ritratti di romantici sognatori e di guerrieri, e un importante medagliere […] Ecco i ricordi più celebri: la maschera funebre di Mazzini, un berretto, la penna del calamaio di Garibaldi […] la camicia rossa del nostro Segantini, la spada di Siliotto, prodi dei Mille, l'incerta, stanca, dolorosa calligrafia di mamma Cairoli, dopo la perdita dei quattro figli, la bandiera dei reduci delle battaglie, le sciabole degli ufficiali con sopra incisi i nomi del sacrificio[184].

Concentrandoci sui pezzi più significativi della collezione Fioroni, possiamo ricostruire la rete di contatti della madrina di Legnago e illuminare la storia del suo rapporto con alcuni dei suoi collaboratori più stretti. È come se, attraverso gli stessi oggetti, potessimo ripercorrere le tracce delle interazioni sociali.

Il berretto di velluto ricamato in oro appartenuto a Garibaldi, ad esempio, fu regalato alla signorina Fioroni dalla contessa Emanuela Malaguzzi Valeri[185], che includeva nel suo dono anche una lettera autografa di Menotti Garibaldi, il primogenito del Generale e di Anita (1840-1903), a garanzia dell'autenticità del cimelio[186]. La nobile, che era anche segretaria del Fascio femminile di Legnago, era figlia di Ippolito Malaguzzi Valeri, direttore dell'Archivio di Stato di Modena dal 1888 al 1898 e, in seguito, di quello

[183] Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, p. 238.

[184] Candiani, «Il Museo Fioroni di Legnago».

[185] AFF, Maria Fioroni, Manoscritti e dattiloscritti, b. 2, «Storia del Museo e della Fondazione Fioroni».

[186] Museo del Risorgimento della Fondazione Fioroni, Sala Garibaldi. Questo il testo della missiva: «Il sottoscritto dichiara che il sig. conte Carlo Malaguzzi possiede una berretta da camera in velluto nero, già appartenuto al generale Garibaldi e fu a lui regalato dalla famiglia. Roma, 23 maggio 1888. M. Garibaldi».

di Milano fino alla sua morte nel 1905. Il lascito descrive anche la profonda riconoscenza della contessa nei confronti della madrina di Legnago e la reale posizione di quest'ultima all'interno del Fascio femminile locale, cioè quella di donna fascista delegata «che non figura nemmeno come collaboratrice del fascio femminile di Legnago e che può piuttosto essere considerata come una segretaria particolare dell'ispettrice stessa»[187]. La donazione si realizzò nel 1935, tre anni dopo il cinquantesimo anniversario della morte di Garibaldi. Questa ricorrenza è significativa per analizzare l'approccio storico del fascismo, che mirava a creare una narrazione in cui il passato veniva interpretato attraverso il prisma del presente[188]. In particolare, era fondamentale la comparazione tra figure carismatiche, elemento chiave per la comprensione della visione storica promossa dal regime. In effetti, esisteva una sorta di reciprocità tra il mito di Garibaldi e quello di Mussolini, e sarebbe stato imprudente per le autorità governative centrali non sfruttarla appieno. La natura polisemica delle rappresentazioni garibaldine non era una novità; già durante il periodo dell'Italia liberale, vari gruppi politici utilizzavano simbolicamente la figura del Generale a loro vantaggio. Da una parte c'erano socialisti, democratici e repubblicani, dall'altra prevaleva l'interpretazione monarchico-liberale di un "rivoluzionario disciplinato". Quest'ultima adattava l'immagine di Garibaldi in modo da renderla compatibile con l'altra figura chiave del Risorgimento, Vittorio Emanuele II, contribuendo così alla creazione ufficiale di una diarchia simbolica[189]. Ora che il fascismo aveva preservato il regno d'Italia dal pericolo bolscevico e dall'incapacità della classe dirigente liberale di fermare tale minaccia, l'associazione del mito garibaldino a quello mussoliniano poteva essere strategica per diffondere l'idea che il partito e il suo capo fossero gli angeli tutelari della monarchia sabauda. La reversibilità tra l'eroe dei due mondi e il duce, caratterizzata da *polemos* degli opposti quali ordine e ribellione, autorità ed eversione, emergeva anche nel confronto tra gli oggetti risorgimentali, tracce di una proto-cultura di massa, e quelli fascisti che facevano riferimento alla figura di Mussolini: «Io le faccio dono di due

[187] AFF, Maria Fioroni, Attività Politica, Corrispondenza - Fascio femminile (1936-1940), b. 22, «P.N.F. Fascio di combattimento di Legnago, Giovanni Battista Orlandi a Maria Fioroni. Proposta respinta delle dimissioni, 5 dicembre 1939».

[188] Baioni, *Risorgimento conteso*, p. 73.

[189] Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, p. 97.

fazzoletti coi discorsi del nostro Duce», scriveva Anita Gottardi alla madrina di Legnago nell'estate del 1936[190].

Anche i manufatti legati a uno degli attivisti politici più influenti del XIX secolo colpivano la vista del visitatore: «quando con gli occhi ci posiamo sulla maschera funebre di Mazzini, non possiamo trattenere la commozione nel vedere scolpita nel gesso la grande serenità di questo mistico, la dolcezza e la gioia che sembra trasparire dall'essere morto nella sua adorata terra»[191]. Il tentativo di rintracciare le origini della maschera funebre dell'avvocato genovese è affascinante, perché rispecchia le connessioni tra persone e la storia delle loro vite intrecciate nel tempo e nello spazio. Quest'opera d'arte fu donata a Maria Fioroni da Foscolo Gangeri. Egli, discendente di un'illustre famiglia di artisti, aveva sempre visto la maschera nello studio di suo padre fin da quando era ragazzo. Pur non potendo confermare con certezza che l'oggetto religioso fosse opera del padre, Foscolo decise di consegnarlo alla collezione Fioroni mosso da un sentimento di amicizia e dal desiderio di onorare il patriottismo italiano. Nel fare questo, fece anche sapere alla curatrice museale di Legnago di un prezioso «opuscoletto estratto dalle "Cronache d'arte" dov'è riprodotta la figura di Lui e parte delle sue opere»[192].

La presenza del cimelio legato a Mazzini nel contesto museale, accanto al cappello di Garibaldi, non solo arricchisce la collezione per il suo valore intrinseco, ma anche per le storie personali e le relazioni tra i donatori. Letterio Gangeri, padre di Foscolo e rinomato scultore, era famoso per i suoi busti e le statue di eroi nazionali come Vittorio Emanuele II e lo stesso Mazzini, il che spiega l'interesse di Maria Fioroni nel conoscere l'autore della maschera e il desiderio di valorizzare queste connessioni nel suo spazio espositivo. La rivista "*Cronache d'arte bimestrale*", che includeva un articolo sulla vita e sulle opere di Letterio Gangeri[193], era diretta da Francesco Malaguzzi Valeri: storico

[190] AFF, Maria Fioroni, Attività Politica, Corrispondenza - Fascio femminile (1936-1940), b. 22, «Gruppo rionale femminile "Crespi", Fascio femminile di Milano, Anita Gottardi a Maria Fioroni, 22 giugno 1936». In modo simile, ma con un collegamento meno diretto rispetto a Benito Mussolini, come nel caso di Garibaldi, il primo uso pubblico di fazzoletti con ricamato il discorso di un leader può essere storicamente rintracciato in Italia all'epoca di Papa Pio IX, quando concesse l'amnistia ai prigionieri politici.

[191] Candiani, «Un'importante raccolta privata di ricordi storici e patriottici».

[192] AFF, Maria Fioroni, Corrispondenza, b. 6, «Lettera di Foscolo Gangeri a Maria Fioroni, Via Adige 12, Montagnana, 18 agosto 1954».

[193] Enrico Mauceri, «Un valoroso scultore dimenticato: "LIO GANGERI"», pp. 281-84.

dell'arte, numismatico di spicco e funzionario italiano, nonché cugino di Ippolito, che lo invitò a Milano per un lavoro presso l'Archivio di Stato. Scorgiamo così l'intersezione di amicizie, collaborazioni artistiche e interessi culturali che intrecciano storie di oggetti e persone, tessendo un percorso che si estende fino ai giorni nostri.

Maria era in contatto anche con studiosi e parenti. Tra i vari prodotti culturali della sua collezione, la madrina di Legnago si dedicò all'acquisizione di decine di medaglie e stampe, molte delle quali furono poi donate ad altri musei. In questo contesto, risulta fondamentale il rapporto con il professor Antonio Avena, direttore del Museo di Castel Vecchio a Verona. La sua importanza non risiede solo nel contributo alla contestualizzazione degli oggetti e dei cimeli, attraverso un'articolata operazione di "ambientazione" per l'allestimento attuale delle sale del Museo del Risorgimento della Fondazione[194], ma anche per il ringraziamento espresso a Maria nel marzo del 1937. In quella occasione, a nome dei concittadini, Avena manifestò gratitudine alla signorina Fioroni per la sua generosità e collaborazione nella ricerca di nuovi documenti: «Ella ha benemeritato in modo cospicuo delle collezioni del nostro Risorgimento integrando serie già avviate e altre iniziandone, specialmente con le stampe caricaturali»[195].

Nel periodo tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta, Maria ebbe problemi di salute, che la portarono a presentare ripetute richieste di dimissioni al segretario del Fascio di combattimento di Legnago. La curatrice della casa-museo confessava a Sarah Foti: «Mi hanno scritto anche ieri pregandomi di restare almeno come membro onorario, ma se non posso occuparmene che vantaggio porterei?»[196]. Giovanni Battista Orlandi, in risposta alle richieste della signorina Fioroni, optò per concederle periodi di riposo invece delle dimissioni. Egli riteneva che Maria fosse l'unica in grado

[194] «Gli ambienti espositivi», https://www.fondazione-fioroni.it/index.php/fondazione/collezioni/il-museo-del-risorgimento/ambienti-espositivi.html.

[195] AFF, Maria Fioroni, Corrispondenza, b. 3, «Lettera di Antonio Avena a Maria Fioroni, Verona, 27 marzo 1937». Nell'elenco delle stampe donate si annoverano tre caricature di soldati austriaci; bandiera, coccarde, pallone tricolori; caricature di Ferdinando I e Metternich; Milano un mese dopo le Cinque giornate; rinforzi all'armata di Radetzky.

[196] Ivi, b. 14, «Lettera di Maria Fioroni a Sarah Foti, Salò, 18 marzo 1938».

di prevenire «lo sfaldamento quasi totale dell'organizzazione femminile già esistente»[197]. La regione attorno al Lago di Garda, famosa per le sue acque termali salutari, fu uno dei motivi per cui molte lettere di Maria a Sarah Foti furono spedite da Salò. Lì, la sapiente organizzatrice legnaghese trovò uno studioso esperto del Risorgimento – il cui nome non ci è dato sapere – con cui si trovava particolarmente a suo agio e la cui biblioteca le era molto utile per le sue ricerche. Nel frattempo, a Milano, Maria continuava l'acquisto di cimeli patriottici, grazie anche all'appoggio dei suoi cugini: «Mio cugino Sivieri mi ha procurato 460 fra proclami, editti ecc. del Risorgimento, molto interessanti»[198]. Gillo Sivieri si dimostrò un collaboratore prezioso per la madrina di Legnago nel suo impegno di raccolta di oggetti risorgimentali. Nel mese di ottobre del 1940, a Bergamo, egli si dedicò a supportare la cugina in questa attività: «avrei trovato un proclama del Governo Provvisorio della Lombardia in data 12 maggio 1848. Ti va bene? Per sapermi regolare sugli acquisti […] quanto si possono pagare singoli documenti?»[199]. Nel novembre dello stesso anno informò Maria di aver acquistato una cartolina raffigurante la morte di Anita Garibaldi, tre stampe rappresentanti episodi della vita del celebre eroe dei due mondi e diverse monete emesse dallo Stato Pontificio[200]. Le sue indagini erano estese: «Non ho comprato la firma di Garibaldi né i quadri, ma abbiamo fotografie "Ricordo di un combattente" (100 pz. x 6 L). Tre quadri grandi con vetri a colori […] Per le medaglie dello Stato Pontificio, intendi quelle di Pio IX?»[201]. Infine, tutti gli oggetti venivano inviati a Salò[202]. Tuttavia, il circuito di scambio delle testimonianze del sentimento nazionale non si limitava solo all'acquisizione di cimeli patriottici ottocenteschi. Questa attività evidenziava un principio di ipertrofia storica, che enfatizzava la necessità di reperire, conservare e, infine, esporre tali oggetti.

[197] Ivi, Attività Politica, Corrispondenza - Fascio femminile (1936-1940), b. 22, «P.N.F. Fascio di combattimento di Legnago, Giovanni Battista Orlandi a Maria Fioroni. Dimissioni della contessa Emanuela Malaguzzi Valeri, 17 gennaio 1938».

[198] Ivi, Corrispondenza, b. 14, «Lettera di Maria Fioroni a Sarah Foti, Salò, 3 febbraio 1941».

[199] Ivi, b. 11, «Lettera di Gillo Sivieri a Maria Fioroni, Bergamo, 12 ottobre 1940».

[200] Ivi, «Lettera di Gillo Sivieri a Maria Fioroni, 27 novembre 1940».

[201] Ivi, «Lettera di Gillo Sivieri a Maria Fioroni, 13 dicembre 1940».

[202] Ivi, «Lettera di Gillo Sivieri a Maria Fioroni, 27 dicembre 1940».

3.4.2 Il lungo Risorgimento: le attività fioroniane nell'intreccio tra memoria e ideologia fascista

Nel 1941 Sivieri cominciò a dare dei consigli a Maria «per iniziare la raccolta dei cimeli della guerra che si sta combattendo […] in modo da arricchire sempre più la raccolta»[203]. In realtà, questa tendenza era già parte integrante della madrina di Legnago, giacché tra le donazioni fatte al Museo di Castel Vecchio qualche anno prima, spiccavano anche oggetti dediti «alla formazione di un riparto speciale riguardante le Campagne d'Africa e la conquista dell'Impero»[204]. Infatti, erano le testimonianze legate alle guerre, ancora più di quelle associate al Risorgimento, a convergere con gli sforzi del regime fascista mirati a rimodellare l'identità nazionale. Così, sorgeva la necessità di «ricondurre il conflitto vittorioso entro le coordinate rassicuranti della continuità con l'*epos* patriottico ottocentesco»[205]. La soluzione di continuità storica su scala nazionale presentata dal regime, che comportò una declinazione su nuove basi del Risorgimento, è rintracciabile a partire dal decennale della marcia su Roma, quando assistiamo al completamento della fascistizzazione della simbologia dello Stato[206], e trovò la sua massima espressione con la militarizzazione della società e della cultura nazionale, sintomi della campagna etiopica e della conseguente proclamazione dell'impero. Dal 1936 in poi, la pretesa del regime di considerarsi erede della missione universale e imperiale dell'antica Roma portò il fascismo a proiettare la propria visione del mondo verso l'esterno come «il punto d'approdo di una lunghissima tradizione»[207].

L'ampia eco degli allestimenti delle collezioni risorgimentali di casa Fioroni nel panorama culturale veronese e veneto coincise con l'affermarsi della cultura espositiva fascista nella seconda metà degli anni Trenta. Tale concomitanza è utile per capire l'intento che stava dietro l'integrazione di cimeli e documenti riguardanti la Grande guerra, il conflitto civile spagnolo e le spedizioni d'oltremare. Nel calendario del regime era imperativo rispettare un delicato equilibrio di manifestazioni rituali e simboliche in

[203] Ivi, «Lettera di Gillo Sivieri a Maria Fioroni, Verona, 9 febbraio 1941».

[204] Ivi, b. 3, «Lettera di Antonio Avena a Maria Fioroni, Verona, 27 marzo 1937».

[205] Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, pp. 61-64.

[206] Gentile, *Il culto del littorio*, pp. 74-80.

[207] Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, p. 172.

cui le celebrazioni ed esposizioni del Risorgimento ottocentesco non mettessero in secondo piano quelle del culto del littorio[208]. La mostra della rivoluzione fascista del 1932 a Roma, che ebbe un ruolo di rilievo come intermediario nella fascistizzazione della società, rappresenta un esempio paradigmatico per analizzare questo processo. In tale contesto, la *mise en scène* in chiave moderna della concezione fascista della storia permette di intravedere l'obiettivo del partito unico: esaltare la continuità storica dello stato, della nazione e della razza. Questa esposizione metteva in evidenza il richiamo al passato e alla tradizione, fungendo da fondamento per delineare e preparare il futuro dell'Italia. Allo stesso tempo, manteneva il fascismo come protagonista indiscusso nel plasmare il destino nazionale[209]. Infatti, per commemorare il decimo anno dall'ascesa del fascismo al potere, la mostra progettata puntò su una narrazione visiva che includeva principalmente reperti e documentazione legati alla memoria collettiva recente, pertinenti all'identificazione automatica dei membri del movimento politico rivoluzionario e del loro capo come partecipanti attivi nella formazione della storia ufficiale nazionale. Oltre alla marcia su Roma, l'altro grande tempo di soglia epocale, che per la lettura fascista era garanzia della continuità con la tradizione risorgimentale, era la guerra 1915-18. La centralità del Risorgimento fu rafforzata creando un forte collegamento con l'impatto traumatico della prima guerra mondiale. Il duce, ritenendo il 1915 un «anno fatale della storia dell'umanità» [210], vide in quell'evento uno dei capisaldi della sua azione, inserendolo nel contesto più ampio dell'unificazione nazionale. In questo modo il risultato dell'esposizione museale celebrativa si tradusse in «uno degli sforzi più spettacolari sul piano simbolico per offrire al pubblico l'immagine del fascismo come religione politica»[211].

Non è una coincidenza che Antonio Monti, direttore del museo del Risorgimento di Milano dal 1925 al 1943, fosse incaricato di organizzare «l'allestimento di alcune sale della Grande guerra per la Mostra della Rivoluzione fascista». Monti rivestì un ruolo cruciale, non solo per aver rotto con l'approccio museografico di Corio, focalizzato sulla «feticizzazione della memoria risorgimentale», ma anche per la sua attenzione nel

[208] Ivi, p. 100.

[209] Ivi, p. 95.

[210] Ivi, p. 99.

[211] Baioni, *Risorgimento conteso*, p. 74.

collegare gli aspetti tecnici con la funzione politica e sociale dei musei. Queste pratiche gli permisero di strutturare una narrazione che integrasse ricordi e documentazioni, riflettendo la varietà degli aspetti della vita politica e sociale della nazione[212]. Il Castello Sforzesco, ben noto a Maria Fioroni, vide l'inizio del mandato di Monti coincidere con l'avvio della raccolta dei primi cimeli risorgimentali extra-familiari da parte della madrina di Legnago[213]. Contemporaneamente, a livello nazionale, si aggiornarono le funzioni educative e patriottiche dei musei del Risorgimento, con un afflusso di materiale che «aveva portato all'allestimento di nuove sale dedicate all'ultima guerra dell'indipendenza». Il significato dei cimeli in esposizione divenne un veicolo di confronto diretto con la Grande Guerra, e la loro fruizione filtrò la trasmissione della memoria pubblica[214]. Il processo storico del primo conflitto mondiale, inglobato nel racconto mitopoietico del Risorgimento nazionale, raggiunse il suo apice con l'elevazione di Trento e Trieste a simboli del nuovo contesto politico-ideologico del dopoguerra. La gestione della memoria storica nelle regioni acquisite dall'Italia dopo l'armistizio di Villa Giusti, il 3 novembre 1918, sarebbe divenuto uno strumento cruciale nelle mani di chi esercitava il potere. Con l'annessione di questi nuovi territori, la propagazione del passato patriottico «si affidava alla risonanza simbolica ed emotiva garantita da alcuni personaggi-eroi, rapidamente assurti - e al contempo inglobati - nell'empireo dei "martiri"»[215].

Per le necessità del nostro lavoro, risulta appropriato dedicare un approfondimento specifico al caso trentino, dato il particolare interesse manifestato da Maria Fioroni per questa zona. Conformemente agli standard menzionati, Trento vantava una triade di eroi composta da Cesare Battisti, Damiano Chiesa e Fabio Filzi. L'esecuzione di Battisti, avvenuta nell'estate del 1916 durante la guerra, continuò a catturare l'attenzione dell'Italia negli anni successivi, trovando espressione anche attraverso la penna del duce[216]. Combinando l'immagine della sua impiccagione con la parola scritta, il direttore

[212] Baioni, *Vedere per credere*, pp. 162-64.

[213] Ferrarese, «Un museo per la città».

[214] Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, pp. 60-61.

[215] Ivi, p. 66.

[216] «Italiani, guardate e imparate a odiare. Il martirio di Cesare Battisti fotografato dai suoi carnefici», in «Il Popolo d'Italia», 23 febbraio 1918.

de “Il Popolo d’Italia” contribuì a diffondere un atto comunicativo eccezionale[217]. L’intento propagandistico di Mussolini era quello di evocare sentimenti di indignazione e disgusto, e di direzionare l’odio verso il nemico, delineando Battisti come un martire della crudeltà austriaca[218]. Nel clima politico appena successivo al conflitto, il capo del fascismo riuscì a strumentalizzare con la sua eloquenza retorica anche l’immagine di Filzi. Egli venne eletto a protagonista di un culto non solo locale, ma nazionale, in cui venne coinvolta anche “Mamma Filzi”, alias Amelia Ivancich, nominata «madre spirituale di tutti i volontari in guerra». Il regime operò una mossa strategica sull’immagine di lei e della madre di Damiano Chiesa, trasformandole rapidamente in simboli all’interno di un monumentalismo pesante e artificioso. Tale operazione, sebbene stilisticamente esagerata, si dimostrò psicologicamente incisiva nell’influenzare le masse[219]. Inserendo i patrioti trentini nel *pantheon* risorgimentale, è significativo che il museo del Risorgimento di Trento sia stato collocato in un luogo emblematico, ovvero il Castello del Buon Consiglio, l’antica fortezza dove furono giustiziati gli eroi irredentisti nel 1916. Inscrivendo il loro ricordo in quello spazio carico di suggestione, si trasferì sul racconto storico un ruolo decisivo per il consolidamento dell’identità italiana nel territorio[220]. Le campagne di strumentalizzazione dei patrioti trentini promosse dal fascismo furono nondimeno proficue durante gli anni Trenta e il primo quinquennio del Quaranta. Le pratiche propagandistiche della madrina di Legnago, legate a queste tematiche, sono riconoscibili attraverso le tracce di alcune attività rinvenute nell’archivio della Fondazione. In ogni caso, è importante sottolineare che le strutture di potere durante il ventennio miravano a collegare le vicende dell’Ottocento, selezionando eventi e figure chiave della passione italiana e irredentista, al fine di dimostrare una continuità di sentimenti e affetti[221]. In un simile scenario, l’interessamento e il supporto di Maria Fioroni a queste cause sono più che mai comprensibili. Infatti, esistevano molteplici

[217] Monica Biasiolo, «Identitätskonflikte und Gedächtniskonstruktionen. Die „Märtyrer des Trentino“ vor, während und nach dem Ersten Weltkrieg. Cesare Battisti, Fabio Filzi und Damiano Chiesa, di Mario Isnenghi, Thomas Stauder, e Lisa Bregantin», p. 539.

[218] Forgacs, *Messaggi di sangue*, pp. 123-25.

[219] Biasiolo, «Identitätskonflikte und Gedächtniskonstruktionen», p. 541.

[220] Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, p. 69.

[221] Ivi, p. 65.

collegamenti geografici e storici tra le vicende risorgimentali del Trentino e del Friuli Venezia Giulia e quelle della cittadina in riva all'Adige, dall'implicazione patriottica di Siliotto e Bevilacqua nelle insurrezioni coordinate da Ergisto Bezzi, fino alla diretta partecipazione di Enrico Fioroni nella battaglia di Bezzecca. Ecco perché, tra i documenti relativi all'attività politica della nostra protagonista, si trovano alcune ricevute della Società di Studi per la Venezia Tridentina. Tali ricevute indicano l'acquisto di dieci «copie del volume «Atti dei processi Battisti, Filzi, Chiesa» edito dal R. Archivio di Stato di Trento e diffuso a scopo di propaganda e per l'incremento degli Studi Nazionali nella regione di confine»[222]. Per di più, dai quadernetti di Maria intitolati "*Cronache Legnaghesi*" e da alcune fotografie veniamo alla scoperta del passaggio dal palazzo di famiglia di Amelia Ivancich nel 1940, in seguito all'ingresso in guerra dell'Italia: «Mamma Filzi, madre di Fabio Filzi […] venne per la prima volta in casa nostra dove le resero omaggio le autorità cittadine. Durante il ricevimento […] Mamma Filzi ebbe commosse parole per tutti. Prima di lasciare Legnago si recò a deporre un mazzo di fiori sull'altare della torre dei caduti dove erano ad attenderla alcuni gerarchi»[223]. Amelia Ivanchic era un modello da seguire per tutte le ferventi patriote. In questo senso un altro aspetto importante da considerare, già osservato durante la propaganda bellica della Grande Guerra, riguarda le attività di assistenza ai soldati. Tali iniziative da parte di Maria Fioroni non si limitarono alla seconda guerra mondiale: lo scambio di corrispondenze epistolari e l'invio di aiuti materiali ai combattenti furono pratiche comuni anche in conflitti precedenti, come la campagna in Etiopia e la guerra civile spagnola[224]. Per quanto riguarda quest'ultimo, ad esempio, Eugenia di Colbertaldo, fiduciaria della Federazione Provinciale dei Fasci Femminili, inviò una missiva alla madrina di Legnago, illustrando le direttive imposte da Achille Starace per le «Donne Fasciste di tutta l'Italia […] di raccogliere, preparare e spedire i pacchi natalizi ai nostri valorosi Legionari che combattono in terra di Spagna». Ogni pacco, «oltre agli oggetti di maggiore utilità», doveva contenere un dolce che ricordasse, «sia pure in forma modesta, anche nelle nostre

[222] AFF, Maria Fioroni, Attività politica, b. 22, «Ricevuta di pagamento della Società di Studi per la Venezia Tridentina, agosto 1937».

[223] Ivi, Manoscritti e dattiloscritti, b. 2, «Cronache legnaghesi II (1930-25 aprile 1945)».

[224] «Maria Fioroni-Cronologia», https://www.fondazione-fioroni.it/index.php/maria-fioroni/cronologia.html.

contese trincee, il sorriso della casa lontana proprio nei giorni in cui della casa e della Patria sarà più intenso e nostalgico il ricordo per i nostri volontari»[225]. Questa sinergia di pratiche portate avanti dalla madrina di Legnago nei confronti dei combattenti, si rifletteva nel reperimento degli oggetti, nella loro esposizione al pubblico e, infine, nel conseguente allestimento e organizzazione delle stanze della sua abitazione. Nel caso appena menzionato, un giornalista descriveva con queste parole la sala del palazzo Accordi-Fioroni dedicata ai volontari italiani che sposarono la causa del generale Francisco Franco:

> "*Arriba Espana!*" Giustamente, la signorina Fioroni ha creduto bene di allestire anche un'altra sala, per i documenti della guerra fascista in Spagna e anche in questo interessantissimo settore, troviamo completezza di materiale e diligente disposizione. La vita e il sacrificio dei legionari nostri combattenti per la civiltà fascista, sotto le bandiere di Franco, sono degnamente rappresentati e anche qui i volontari legnaghesi hanno recato il loro contributo di cimeli preziosi, di lettere vibranti di fede, vergate sui campi di Santander e di Malaga, di fotografie rarissime, sulle quali le scritte inneggianti al duce e alla guerra santa, si alternano con quelle di "Arriba Espana!". Quest'ultima raccolta va ogni giorno arricchendosi; anzi, viene tenuta costantemente aggiornata, perché dalla Spagna giungono regolarmente tutte quelle documentazioni che costituiranno un giorno un vero sacrario di gloria[226].

Il domestico museo assurgeva così a *medium* «dell'eroismo e delle virtù militari come filo rosso che univa in un unico braccio la storia regionale a quella nazionale, attraverso il Risorgimento, la Grande Guerra e il fascismo»[227]. L'esposizione nelle vetrine del palazzo di oggetti come un gagliardetto in seta naturale della «4ª divisione CC. NN. "3 gennajo"» della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, decorato con un teschio e un pugnale ricamati e la dicitura "Chi osa vince"[228], serviva a «rilanciare le ambizioni

[225] AFF, Maria Fioroni, Attività politica, Corrispondenza - Fascio femminile (1936-40), b. 22, «P.N.F. Federazione Prov. Di Fasci Femminili-Verona. Eugenia di Colbertaldo a Maria Fioroni, 4 dicembre 1937».

[226] F. Z. «Il museo legnaghese delle nostre terre d'oltremare», in «Il Gazzettino», 18 novembre 1937.

[227] Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, p. 48.

[228] AFF, Maria Fioroni, Attività politica, Corrispondenza - Fascio femminile (1936-40), b. 22, «Anita Gottardi, Fiduciaria del Gruppo Rionale "E. Crespi" a Maria Fioroni, Via Revere 8, Milano, 30 maggio 1936».

"edificatrici" del fascismo». Questo simbolismo doveva sollecitare «un'indicazione più precisa delle prospettive d'azione del regime negli anni a venire». Il rapporto inscindibile tra violenza e sacro, presenti sotto forma di guerra e rivoluzione, dapprima avvenuti sul fronte interno, si traducevano ora nella «capacità di irradiazione del fascismo verso l'esterno»[229]. La fenomenologia della consacrazione del sangue «coi sistemi del più autentico squadrismo fascista» fu perpetrata in questo senso dalla M.V.S.N, sia durante la conquista dell'Etiopia, che una volta annessa all'impero italiano per preservare lo *status quo*[230]. Nell'ambito della rappresentazione museografica, l'integrazione degli oggetti utilizzati dagli squadristi attivi nelle colonie d'oltremare si traducevano in una risorsa simbolica che forniva legittimità alle idee e ai valori del Risorgimento. Le «magnifiche raccolte» di casa Fioroni erano un esempio «di comprensione politica, di vero amore per il nostro impero, di squisito senso fascista»[231]. Il peso della tradizione durante le contingenze della situazione politica potevano risultare un fattore decisivo di condizionamento degli allestimenti museali contemporanei e della loro pubblicizzazione. Maria Fioroni, nota per la sua tenacia organizzativa, ricoprì il ruolo di prima fiduciaria provinciale dell'Istituto Coloniale Fascista dal 1937 al 1943. Inoltre, ebbe l'incarico di organizzare l'esposizione del museo coloniale di Verona, che si tenne durante la XLI Fiera dell'Agricoltura nel palazzo della Gran Guardia a Verona, nel marzo del 1938[232]. Con l'intento di giustificare una politica estera sempre più aggressiva, il regime ricorse ai miti e simboli della storia nazionale, dall'epoca romana al Risorgimento, reinterpretandoli come manifestazioni di forza militare e di espansione civilizzatrice, per sostenere e legittimare il proprio imperialismo[233]. Le esposizioni coloniali, sfruttando giustificazioni di natura etnografica, servivano ad accrescere ulteriormente l'idea della superiorità della civiltà italiana e dell'immagine del Mediterraneo sotto il fascismo[234]:

> In materia coloniale e soprattutto di conoscenze coloniali, è doveroso riconoscere che stiamo entrando nella fase più redditizia, in quella fase cioè che dovrà portare gli Italiani

[229] Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, pp. 93-94.

[230] Forgacs, *Messaggi di sangue*, pp. 156-67.

[231] F. Z. «Il museo legnaghese delle nostre terre d'oltremare».

[232] Ferrarese, «Peccato che in ogni città e paese d'Italia non vi sia una Maria Fioroni», p. 23.

[233] Baioni, *Risorgimento conteso*, p. 77.

[234] Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, p. 257.

della nuova Roma imperiale, a conoscere le terre nostre d'oltremare […] Il museo coloniale di Legnago, adiacente ad altro del Risorgimento, occupa varie sale del palazzo Fioroni, nel cuore della città […] L'Africa non si può amare senza conoscerla e non si può conoscere senza amarla. Il museo legnaghese offre a tutti il modo di conoscerla bene, anche a distanza. Questa conoscenza porterà a quell'amore che è tanto doveroso e necessario e senza del quale un popolo non potrà mai divenire veramente un buon colonizzatore e un conservatore e potenziatore di imperi[235].

Gemma e Maria avevano trasformato la loro abitazione in un efficace strumento di comunicazione visiva e narrativa, che l'opinione pubblica riconosceva come parte integrante degli «organismi ottimi di propaganda»[236] del regime. Il palazzo legnaghese contribuiva a promuovere «l'idea del Mediterraneo come "spazio vitale"» e, attraverso il montaggio museografico, mirava a «inscrivere le mete imperiali nel quadro delle attese e delle "profezie" risorgimentali»[237]. In ordine cronologico le vetrine allestite dalla madrina di Legnago contenevano cimeli a partire dal tempo di Menelik, che giungevano sino al presente illustrando la visione dell'impero:

Le prime conquiste, dallo sbarco ad Assab all'infausta e gloriosissima giornata di Abba Garima, ci si mostrano, per così dire, in tutti i loro episodi più salienti, attraverso stampe dell'epoca, armi, lettere, sigilli, manti imperiali, cimeli dei caduti, manifesti e quanto altro può completare la conoscenza di quel fortunoso periodo storico che avrebbe dovuto e potuto darci sin da allora l'intera Etiopia […] L'impresa libica ha pure una sua degna raccolta; ma, come è logico, il materiale più completo è quello riguardante l'impero. Ogni particolare è stato curato con amorosa precisione e, anche, con abbondanza. Si pensi che figurano tutti i manifestini lanciati dagli aerei, i giornali italiani ed etiopici riguardanti l'impresa, tutte le medaglie commemorative delle divisioni o reparti dislocati in A. O. (Africa Orientale), le armi nostre e dei soldati del *negus*, i vari tipi di pallottole esplosive usate contro di noi; gli oggetti etnografici delle varie tribù, i libri liturgici copti; amuleti, oggetti ornamentali, ricchissime raccolte fotografiche; divise, elmetti, fasce dei battaglioni coloniali, armi e cimeli di eroici legionari caduti o feriti, lettere, cartoline ed altri scritti di particolare valore, sigilli dei *ras* ecc. […] Infine, v'è tutta una ricca letteratura, riguardante le nostre imprese

[235] F. Z. «Il museo legnaghese delle nostre terre d'oltremare».

[236] *Ibidem*.

[237] Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, pp. 253-54.

> coloniali, dai giornali alle riviste italiane e straniere; dalle brevi monografie, ai volumi di maggiore mole. Le raccolte sono integrate da una magnifica sala addobbata all'orientale, dove […] tutto si presenta allo sguardo ammirato del visitatore, per dargli una visione gradita di terre lontane […] nelle quali i figli del littorio hanno saputo imporre la nostra civile volontà[238].

Nonostante fossero collezioni private, le raccolte venivano rese accessibili al pubblico grazie all'impegno diligente e intelligente di Maria Fioroni. Il suo lavoro permetteva a Legnago di avere un museo coloniale, ammirato da numerosi gerarchi e noto anche a Roma come uno dei più completi spazi culturali dedicati a questo tema. Il tutto era particolarmente rilevante in un periodo in cui poche città possedevano collezioni significative di carattere coloniale: queste «si contano sulla punta delle dita e quasi sempre l'accesso è consentito ai soci di un determinato sodalizio o anche al gran pubblico, talora, ma in forma affrettata, in occasione di una mostra»[239].

Con la caduta del fascismo e il conseguente periodo di ricostruzione postbellica, casa Fioroni assistette alla dissoluzione di una ricchissima esposizione coloniale, precedentemente celebrata e ammirata dai gerarchi del regime durante le visite a palazzo di famiglia. I materiali e la documentazione relativi a questa collezione, rimasti intatti dopo la guerra, furono intenzionalmente occultati dalla madrina di Legnago, insieme alla sua partecipazione politica durante il regime[240]. Nei decenni successivi, Maria descrisse la sua collezione con le seguenti parole: «Non riguarda il museo, ma la mia famiglia, la "sala orientale" dove sono conservati i trofei di caccia grossa e i ricordi di viaggi di mio fratello Oreste e di mio nipote Marino Bevilacqua»[241]. Questo passaggio illumina tematiche che saranno analizzate in modo più approfondito nel prossimo capitolo, focalizzandosi, ad esempio, sulla comprensione di alcuni mutamenti attraverso i quali si realizza il passaggio da un regime all'altro durante i periodi di transizione, e, in particolare, sull'identificazione degli attori chiave che contribuiscono alla trasformazione della società in uno Stato. Ad ogni modo, ora è necessario concentrarsi sugli intrecci che

[238] F. Z. «Il museo legnaghese delle nostre terre d'oltremare».

[239] *Ibidem*,

[240] Ferrarese, «Peccato che in ogni città e paese d'Italia non vi sia una Maria Fioroni», pp. XL-XLV.

[241] AFF, Maria Fioroni, Manoscritti e dattiloscritti, b. 2, «Storia del museo e della Fondazione Fioroni».

si sono formati in questo periodo tra le diverse modalità di utilizzo pubblico della storia. È indispensabile esaminare le influenze reciproche tra le pratiche sociali e culturali associate alla musealizzazione, come quelle intraprese da Maria Fioroni durante il fascismo, e le principali manifestazioni rituali e simboliche negli spazi pubblici legnaghesi e, quindi, nei contesti della politica. In questo senso, nell'ambito degli studi culturali troviamo un marcato interesse per i codici estetici della cultura fascista, per la rilevanza dei suoi rituali e per la concezione della storia in relazione con la modernità[242].

3.4.3 Liturgie politiche nella Legnago fascista

L'euforia imperiale scaturita dalla conquista dell'Etiopia si accompagnò a un processo di rielaborazione del passato, concomitante con la priorità data dal fascismo alla politica estera. Numerose celebrazioni nazionali erano caratterizzate da un abbondante utilizzo di riferimenti alla storia nazionale, impiegando simboli e linguaggi visivi che miravano a militarizzare la società[243]. In quel periodo, a Legnago si tennero due importanti manifestazioni che simboleggiavano la presa di controllo completa, da parte del fascismo, sul culto patriottico. Questi eventi rappresentavano in modo evidente il valore e il ruolo che il regime assegnava ai riti di massa all'interno della sua strategia politica totalitaria. A partire dal decimo anniversario della marcia su Roma, gli storici hanno confermato l'instaurazione definitiva del culto del littorio nella simbologia e liturgia dello Stato. Con pazienza e astuzia, il fascismo era riuscito a re-interpretare i simboli e i riti dell'unità nazionale «attraverso una graduale simbiosi che finì col fascistizzare la religione della patria»[244]. Nel contempo l'instaurazione del culto della patria, finalizzata a legittimare il potere fascista, implicò un processo di formalizzazione che si basava su un incessante richiamo al passato. Il fascio littorio fungeva da dispositivo di riconoscimento del partito come unico detentore del monopolio sulla coesione sociale, con l'obiettivo di instillare negli italiani specifiche credenze, sistemi di valori e norme comportamentali[245]. La cristallizzazione e la ripetizione meccanica delle ritualità,

[242] Baioni, *Risorgimento conteso*, p. 68.

[243] Baioni, *Vedere per credere*, pp. 172-73.

[244] Gentile, *Il culto del littorio*, pp. 57-59.

[245] Hobsbawm, *L'invenzione della tradizione*, pp. 11-12.

sviluppatesi nella seconda metà degli anni Trenta, rivelano anche l'intreccio di quei fenomeni che, insieme, costituiscono il complesso sistema della comunicazione propagandistica. L'invenzione della tradizione, l'estetica politica e la sacralizzazione di un'entità secolare erano tutti elementi tangibili della diffusione del discorso nazional-fascista, e ognuno di essi faceva riferimento al perno simbolico del fascio littorio. Il caso legnaghese rappresenta bene questo concetto: «il ricorso a materiali antichi per costruire tradizioni inventate di tipo nuovo, destinate a fini altrettanto nuovi»[246], si esprimeva attraverso la costruzione e inaugurazione di monumenti ed edifici negli spazi pubblici urbani. Tali strutture, come quelle commemorative per celebrare il culto dei caduti e le Case del Fascio, erano parte di una «costante, crescente e capillare opera di propaganda della fede, realizzata per mezzo di riti e manifestazioni di massa»[247].

Il primo episodio a cui por mente risale all'11 novembre 1937 quando «fu inaugurata la torre dei caduti che venne chiamata Torre Littoria»[248]. Dopo alcune proposte iniziali di progetto per erigere una struttura commemorativa in ricordo dei caduti, risalenti al 1932, l'anno successivo la planimetria del progetto finale fu affidata all'architetto Mario De Stefani, come testimoniato dalla documentazione grafica[249]. Il giorno della cerimonia «sul pennone centrale sventolava la bandiera offerta dalla Associazione Mutilati a nome anche delle Sezioni Combattenti e Madri e Vedove; e ai lati quelle del Comune e della Provincia. Sulla piazza antistante erano schierate tutte le Associazioni con i labari e i gagliardetti. Ad attendere l'on. Farinacci vi erano il Prefetto Vaccari […] le autorità civili e militari di Legnago e di Verona»[250]. Dalla narrazione della madrina di Legnago, ma anche da alcune fonti visive, l'inaugurazione del monumento previde la partecipazione di un ospite d'eccezione. La presenza del ras di Cremona, Roberto Farinacci, non era casuale e merita una particolare attenzione per comprendere l'ambigua commistione dei simboli patriottici con quelli di un partito. Le inaugurazioni di monumenti celebrativi dedicati ai combattenti caduti durante il primo conflitto mondiale, trasformati in nuovi spazi sacri della comunità, rappresentavano manifestazioni liturgiche

[246] Ivi, p. 6.

[247] Gentile, *Il culto del littorio*, p. 141.

[248] AFF, Maria Fioroni, Manoscritti e dattiloscritti, b. 2, «Cronache legnaghesi II (1930-25 aprile 1945)».

[249] ASCL, categ. VI, b. 7, «Progetto e inaugurazione della torre ai caduti di Legnago».

[250] AFF, Maria Fioroni, Manoscritti e dattiloscritti, b. 2, «Cronache legnaghesi II (1930-25 aprile 1945)».

della patria risorta. Queste si sovrapponevano sempre più al culto dei caduti per la rivoluzione fascista, dove il minimo comune denominatore era il mito della guerra come epopea eroica[251]. Dal punto di vista simbolico, il protagonismo indiscusso del littorio significava implicitamente che sulla «religione nazionale vegliava ora una milizia armata». La religione politica del fascismo differiva dalla visione di una religione civile per un'Italia unita e composta da cittadini liberi, come era stata immaginata dai profeti del Risorgimento. Di conseguenza, la patria che risorgeva dalla guerra si trasformava in una patria vestita di camicia nera, amabile e venerabile esclusivamente da coloro che indossavano la camicia nera[252]. Anche la data scelta per la cerimonia inaugurale, l'11 novembre, non è da considerarsi un dettaglio marginale. Questa si posizionava a soli sette giorni da un momento cruciale nel calendario del regime, segnando un momento storico di grande rilievo grazie a una serie di commemorazioni continue. Il ciclo iniziava il 28 ottobre, anniversario della marcia su Roma, che rappresentava un punto focale nell'immagine del fascismo, e si concludeva il 4 novembre, data che ricordava la vittoria nella prima guerra mondiale. In questo intervallo, le celebrazioni religiose di Ognissanti e dei defunti integravano la Chiesa cattolica nel contesto delle commemorazioni patriottiche, accelerando un processo che aveva già fatto significativi progressi nel triennio 1915-18. La scrupolosa scelta di date enfatizzava così una continuità storica attraverso eventi commemorativi interconnessi [253] . In aggiunta, è ravvisabile l'integrazione riuscita dei simboli rappresentativi della comunità locale, che manifestava così la sua partecipazione alla più estesa comunità nazionale e un'ulteriore adozione di elementi delle tradizioni religiose per venerare un'entità secolarizzata. Infatti l'evento ebbe luogo il giorno dell'onomastico di San Martino, il santo patrono della cittadina, nella piazza a lui dedicata.

È essenziale sottolineare in modo continuativo che queste strategie di modellamento sociale rappresentano un elemento fondamentale dei processi attraverso i quali l'idea di un sentimento nazionale dilatato nel tempo e nello spazio si concretizza. Il secondo episodio riflette ancor più chiaramente come il fascismo avesse investito in queste pratiche, coinvolgendo le masse al di fuori del partito. In questa occasione, i

[251] Gentile, *Il culto del littorio*, p. 74.

[252] Ivi, pp. 53-57.

[253] Baioni, *Risorgimento conteso*, p. 70.

significati, saturi di continui riferimenti al passato, davano vita all'idea di un Risorgimento in divenire, in cui ogni elemento era accuratamente scelto per richiamare gli eventi più importanti della storia italiana secondo il regime:

> Il 12 giugno 1938 il Segretario del Partito Achille Starace inaugurò la Casa del Fascio. Arrivò a Legnago alle ore 18.30 e venne ricevuto dal Prefetto Vaccari, dal Federale Bonamici e da tutte le autorità civili e militari di Verona e di Legnago. Passò in rivista le associazioni schierate ai lati del piazzale e salì sul balcone dal quale pronunciò un applaudito discorso[254].

La straordinaria partecipazione di Achille Starace è un chiaro riferimento alla rivoluzione fascista e all'organizzazione della marcia su Roma. Nel 1922, con l'intensificarsi delle attività fasciste, principalmente per l'opera di Valerio Valery e Alessio De Bon, il Comando Supremo, all'inizio di ottobre, incaricò Starace di guidare le operazioni, affidandogli il Comando Generale delle Milizie Venete[255]. Questo tassello, ricongiunto alle procedure rituali di inaugurazione della Casa del Fascio, palesava l'intenzione delle autorità governative di creare un legame tra il 28 ottobre, giorno celebrato come l'inizio dell'era fascista[256], e il culto dei caduti per la patria, enfatizzando così la continuità tra la rivoluzione e il rispetto per il sacrificio nazionale. La presenza del segretario del partito, nonché uno dei principali artefici nella costruzione del culto di Benito Mussolini[257], assumeva un'importante valenza simbolica: aver svolto un ruolo primario durante la «marcia su Verona»[258] rendeva Starace particolarmente adeguato a diffondere e rafforzare l'immagine di una continuità tra il fascismo e l'esperienza risorgimentale[259], un'associazione a cui il Duce aveva sin dalle origini conferito un

[254] AFF, Maria Fioroni, Manoscritti e dattiloscritti, b. 2, «Cronache legnaghesi II (1930-25 aprile 1945)».

[255] Ivi, «Cronache legnaghesi I (1915-1930)». Per un approfondimento sulle operazioni di squadrismo fascista veronese in prossimità della marcia su Roma, si rimanda alla tesi di dottorato di Federico Melotto, *Stato, partito e società a Verona durante il fascismo (1919-1938)* e al suo lavoro più recente *L'arena del Duce: storia del Partito nazionale fascista a Verona*.

[256] Gentile, *Il culto del littorio*, pp. 89-92.

[257] Ivi, p. 242.

[258] Melotto, *L'arena del Duce*, pp. 27-34.

[259] Giulia Albanese, *La marcia su Roma*.

significato cruciale, simboleggiato dalla conquista di Roma come emblema dell'unità della patria[260].

Dopo «la cerimonia si formò un imponente corteo che, seguito da una fiumana di popolo, attraverso le vie pavesate si recò alla torre dei Caduti»[261]. Infine sul «palazzone di piazza Garibaldi spiccava una enorme aquila dipinta in nero e oro su tela […] Arrivava al tetto ed era fiancheggiata da due pennoni neri con gli stemmi» - probabilmente due fasci littori. Questi ultimi dettagli, citati dalla madrina di Legnago, si collegano al tema dell'impero e alla guerra fascista, e all'incorporazione del Risorgimento in una prospettiva "mediterranea". I richiami al mito del *mare nostrum* e alla presunta discendenza diretta dall'antica civiltà romana erano strumenti concettuali fondamentali di tale interpretazione artificiosa. La «erigenda Casa del Fascismo Legnaghese», rappresentava la chiara e precisa volontà di commemorare anche nella cittadina in riva all'Adige, in modo perenne e monumentale, «il sentimento di esultanza e di riconoscenza di ogni Italiano per gli eventi grandiosi che diedero all'Italia l'Impero Fascista ed un più fulgente prestigio nel mondo»[262]. Il Mediterraneo emergeva come un aspetto centrale della sacralizzazione della politica fascista, abbracciando sia le sue manifestazioni in campo architettonico e artistico, sia l'intero corpus di valori e mitologie su cui il regime si basava per plasmare l'identità dell'italiano "nuovo"[263]. A differenza delle religioni civili del Risorgimento, il fascismo adottò il mito della rigenerazione morale, ma ne tagliò il collegamento con il concetto di eguaglianza e libertà, integrandolo invece nel nuovo mito dello Stato totalitario[264].

Gli oggetti che Maria Fioroni esponeva in vetrina in questo particolare periodo politico riflettevano i messaggi impliciti che caratterizzavano le manifestazioni collettive negli spazi pubblici della cittadina. L'ossessione storica del regime rendeva il ritrovamento di una *cosa del passato* una potenziale freccia nella faretra della propaganda

[260] Benito Mussolini, «L'azione e la dottrina fascista dinnanzi alle necessità storiche della nazione (discorso tenuto a Udine il 20 settembre 1922)», in «Il Popolo d'Italia», 21 settembre 1922.

[261] AFF, Maria Fioroni, Manoscritti e dattiloscritti, b. 2, «Cronache legnaghesi II (1930-25 aprile 1945)».

[262] ASCL, categ. VI, b. 6, «La Cooperativa elettrica legnaghese per la celebrazione della fondazione dell'impero, aprile 1937».

[263] Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, p. 257.

[264] Gentile, *Il culto del littorio*, p. 5.

fascista, utilizzabile sia come mezzo di legittimazione dello stesso regime, sia come strumento per esibire in modo autocelebrativo la sua potenza al pubblico. Nel 1939, a seguito di una campagna di scavo condotta tra Cerea e Casaleone insieme al professor Francesco Zorzi, che culminò nella scoperta di un insediamento palafitticolo dell'età del bronzo e di vestigia di epoca romana [265], la madrina di Legnago guadagnò il riconoscimento delle alte sfere del regime, ricevendo un incarico archeologico[266]: «Ho sentito del materiale archeologico trovato e delle cariche che vorrebbero darle. Tutti si accorgono che Lei è un elemento prezioso in ogni campo!»[267]. Maria Fioroni si dimostrò un'importante risorsa per le istituzioni politiche in ogni ambito in cui operava, contribuendo a rafforzare i miti fondativi dell'impero. Tuttavia, l'entusiasmo che dominava la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta, alimentato dalla convinzione che la politica di potenza e le sorti del nuovo conflitto mondiale avrebbero favorito l'Italia, si affievolì ben presto. Durante la guerra civile del 1943-45, questa artefice della memoria dovette affrontare sfide notevoli per salvaguardare le sue collezioni museali. Con l'intensificazione dei bombardamenti alleati conseguente alla proclamazione della Repubblica Sociale Italiana, la capacità di Maria di superare questi ostacoli le permise di riorganizzare ed esporre le raccolte storiche della cittadina nel nuovo clima politico postbellico. Il peculiare percorso di vita della nostra protagonista rivela così come gli "addetti ai lavori" nella conservazione e valorizzazione del patrimonio nazionale possano essere risorse preziose, capaci di adattarsi alle nuove forme di potere di una compagine statale.

[265] Fioroni, *Ricerche e ritrovamenti nelle valli veronesi*.

[266] AFF, Maria Fioroni, Corrispondenza, b. 14, «Lettera di Maria Fioroni a Sarah Foti, Salò, 18 marzo 1939».

[267] Ivi, «Lettera di Sarah Foti a Maria Fioroni, Legnago, 5 aprile 1939».

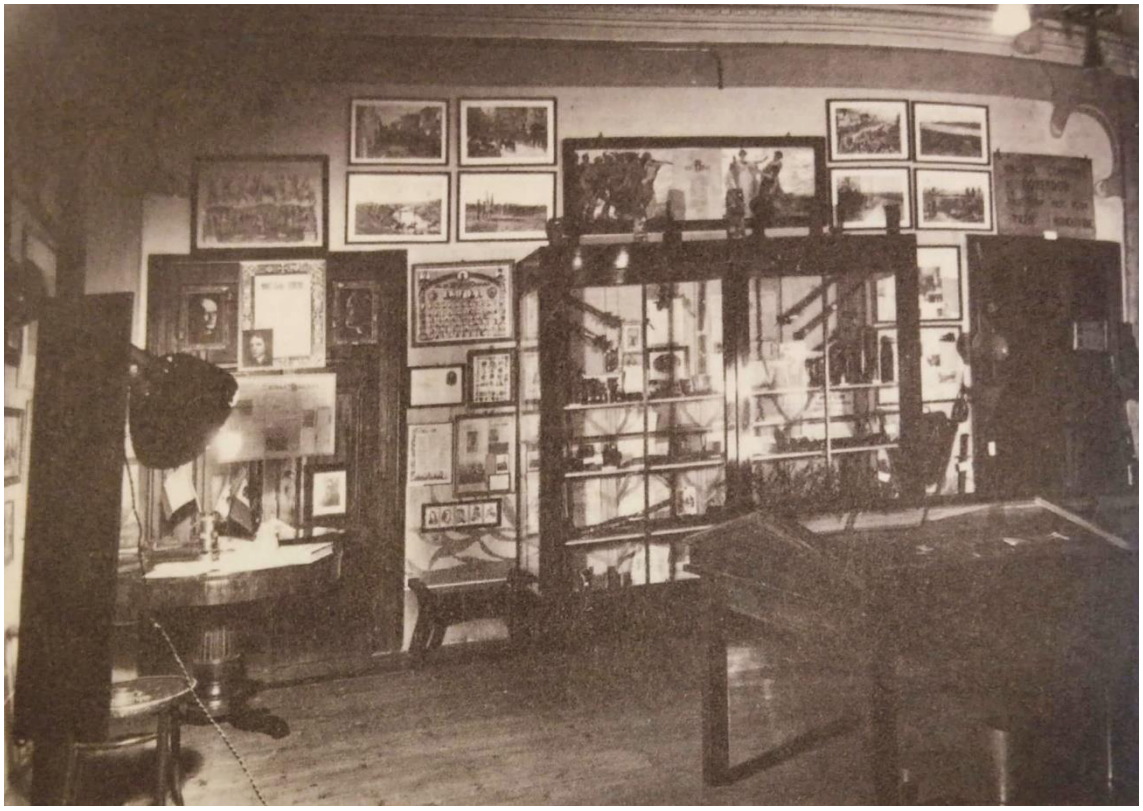

Fig. 20: La sala con i cimeli dei garibaldini legnaghesi e con le armi risorgimentali, sempre attorno alla metà degli anni '30.

Fig. 21: La sala con i cimeli dei garibaldini legnaghesi e con le armi risorgimentali, sempre attorno alla metà degli anni '30.

Il Popolo d'Italia

QUOTIDIANO SOCIALISTA

Fondatore: BENITO MUSSOLINI

Anno V. – N. 54 – Milano, Sabato 23 Febbraio 1916

Italiani, guardate e imparate a odiare

Il martirio di Cesare Battisti fotografato dai suoi carnefici

UNA POLITICA!

Fig. 22: "Il popolo d'Italia" sull'impiccagione di Cesare Battisti.

Fig. 23: Casa Fioroni, ottobre 1940: Amelia Ivancich alias "Mamma Filzi" a braccetto con Maria.

Fig. 24: Una stanza del museo coloniale di Legnago.

Fig. 25: La "sala orientale" verso la fine degli anni '30 con il particolare allestimento etnografico-coloniale e i trofei di caccia di Oreste Fioroni e il nipote Marino Bevilacqua

Fig. 26: L'esposizione del museo coloniale di Verona alla Gran Guardia nel marzo 1938. In basso a destra, la fiduciaria provinciale dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana Maria Fioroni, coordinatrice dell'allestimento.

Fig. 27: La "Torre Littoria", struttura commemorativa in onore dei caduti in guerra.

Fig. 28: Legnago, piazza S. Martino, 11 novembre 1937: cerimonia di inaugurazione del monumento ai caduti legnaghesi della prima guerra mondiale. Lo spazio pubblico è gremito di cittadini nonostante la pioggia.

Fig. 29: In primo piano Roberto Farinacci. Al termine della cerimonia inaugurale si recò insieme a tutte le autorità a visitare il museo Fioroni.

Fig. 30: 12 giugno 1938: Achille Starace in visita a Legnago per l'inaugurazione della Casa del Fascio.

Fig. 31: Starace durante il discorso inaugurale dal balcone della Casa del Fascio.

Fig. 32: Maria Fioroni tra le autorità sul balcone della nuova Casa del Fascio.

IV

STABILIRE UNA FONDAZIONE CULTURALE A LEGNAGO: PROCESSI E IMPLICAZIONI

E il museo di Lei risorge?[1]

4.1 La salvaguardia delle collezioni di Maria Fioroni durante la Seconda Guerra Mondiale: una lotta contro la distruzione e la spoliazione culturale

Nel primo semestre del 1941, nell'immaginario della madrina di Legnago, persisteva la convinzione che le sorti del conflitto avrebbero sorriso all'Italia, affidate com'erano a soldati valorosi, noti per la loro capacità di compiere i «più sublimi sacrifici»[2]. Di lì a poco, le rosee aspettative della nostra protagonista per la madre patria sarebbero scemate definitivamente.

All'inizio del capitolo precedente, abbiamo esposto le dinamiche che hanno portato all'edificazione del palazzo Accordi-Fioroni, sottolineando l'importanza dei processi globali legati a tale evento per comprendere le azioni intraprese successivamente dalla curatrice per la salvaguardia delle sue collezioni. Anzitutto, esiste una connessione temporale degli eventi inerente alle circolazioni. In seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943, la posizione strategica della casa-museo, localizzata tra la stazione ferroviaria e il fiume Adige, divenne un elemento cruciale dal punto di vista logistico per i nazifascisti. Dalla residenza di Gemma e Maria situata di fronte a via XX Settembre e all'angolo di via 28 Ottobre, era possibile coordinare un flusso costante di rifornimenti e attrezzature tra le unità militari vicine per garantire la loro operatività, e al contempo mantenere linee di rifornimento aperte con basi più remote per sostenere le alleanze strategiche e la logistica militare. In realtà, già da luglio, Maria si trovò obbligata a sgomberare gli ambienti del museo. Secondo il suo resoconto personale, fu costretta a smantellare gli

[1] AFF, Maria Fioroni, Corrispondenza, b. 11, «Lettera di Giuseppe Trecca a Maria Fioroni, Garda, 17 luglio 1945».

[2] Ivi, b. 14, «Lettera di Maria Fioroni a Sarah Foti, Salò, 3 febbraio 1941».

allestimenti museali in un periodo che, come descrive, fu caratterizzato dalla delegittimazione simbolica del fascismo: i ritratti di Mussolini vennero stracciati, il suo busto gettato dalla finestra del municipio e gli emblemi del partito distrutti[3].

Durante questi eventi, un tribunale di guerra proveniente dalla Sicilia aveva requisito quasi tutta la casa[4]. Le lettere confidenziali tra Sarah Foti e Maria descrivono bene le preoccupazioni della filantropa legnaghese riguardo al destino delle sue collezioni: «mi sembra un brutto sogno che il museo sia disfatto»[5]; adesso quale «sarà la sua sorte? Molto incerta non le pare? Io continuo la raccolta, sarà un'illusione, ma ora si vive solo di questa»[6]. D'altro canto, è indubbio che la madrina di Legnago si impegnò instancabilmente per preservare i legami con i suoi collaboratori più leali, al fine di recuperare i cimeli di grande valore della sua terra natia. Don Trecca infatti nel medesimo periodo le inviò una cartolina con scritto: «Per Belfiore avrei la tomba di Frattini, ma non trovo la negativa. Di Montanari c'è la fotografia in biblioteca […] Farò ricerche a Venezia per Scarsellini»[7]. La documentazione citata dal prete della cittadina solleva alcuni interrogativi riguardo al tema centrale della nostra ricerca, il Risorgimento. Esattamente cinque anni dopo, si sarebbe celebrato il centenario dei moti insurrezionali del Quarantotto. Tuttavia, in un periodo in cui il destino della penisola era più incerto che mai, sorgeva il dubbio se sarebbe stato possibile commemorare gli eventi storici fondamentali per la comunità nazionale e per il consolidamento dell'identità collettiva italiana. E in tal caso, secondo quali modalità e canoni interpretativi? Quelli del regime dittatoriale, la cui legittimità era stata recentemente messa in dubbio, o quelli di un nuovo ordinamento giuridico, ammesso che ne sarebbe stato istituito uno?

Nell'estate del 1943, le varie tracce storiche del passato di Legnago, scoperte negli anni da Maria, furono messe in pericolo, soprattutto dopo l'8 settembre, quando le S.S manifestarono l'intenzione di occupare la residenza[8]. Alla fine, tuttavia, casa Fioroni venne assegnata «al comando della polizia germanica, della quale facevano parte una

[3] Ivi, Manoscritti e dattiloscritti, b. 2, «Cronache Legnaghesi II (1931-25 aprile 1945)».

[4] Ivi, «Storia del Museo e della Fondazione Fioroni».

[5] Ivi, Corrispondenza, b. 14, «Lettera di Sarah Foti a Maria Fioroni, 19 dicembre 1943».

[6] Ivi, «Lettera di Maria Fioroni a Sarah Foti, 24 dicembre 1943».

[7] Ivi, b. 11, «Cartolina di Giuseppe Trecca a Maria Fioroni, 1943».

[8] Ivi, Manoscritti e dattiloscritti, b. 2, «Storia del Museo e della Fondazione Fioroni».

trentina di militari e due donne ucraine»[9]; le decisioni prese dai sostenitori di Mussolini riguardo al destino del palazzo si rivelarono fatali. Il signor Bovi, custode dell'abitazione, aggiornava costantemente Maria sul progressivo insediamento delle truppe nella dimora. Queste occupavano l'appartamento al piano superiore e a quello terreno, escludendo la sala da pranzo, il salone orientale e la cucina[10], e nel frattempo estendevano la loro presenza anche alla parte del museo[11]. Quel «bel movimento» osservato da Sarah Foti fuori dal palazzo[12] indicava un crescente pericolo: se i manufatti storici delle raccolte museali fioroniane fossero rimasti lì, il pericolo di una loro distruzione totale sarebbe diventato concreto. L'avanzamento degli angloamericani rappresentava un cambiamento significativo nel contesto della guerra, segnalato dall'intensificarsi dei bombardamenti aerei, che indicavano un'incombente svolta a favore degli Alleati. Già dall'autunno del 1943, Maria iniziò a svuotare l'abitazione delle sue inestimabili opere: «riempii in fretta sacchi e casse, e portai quanto mi fu possibile nella campagna di mia sorella Gemma», presso gli stabilimenti di famiglia in località Marchesa di Vigo di Legnago[13]. Tuttavia, una parte del materiale archeologico, come «la roba romana»[14], che presumibilmente includeva lapidi e tombe, ovvero i reperti più difficili da spostare, rimase nella scuderia della residenza. Le armi medievali, invece, furono riportate indietro dalla nostra protagonista, «perché era stato emanato l'ordine di consegnarle pena la fucilazione». Anche se i carabinieri non le requisirono, sostenendo che appartenevano a un museo, alla fine Maria decise di seppellirle per maggiore sicurezza[15]. Nel luglio del 1944, poiché gli Alleati avanzavano rapidamente e la cittadina, già bombardata massicciamente per i suoi tre ponti sull'Adige, rischiava di diventare presto teatro di guerra, la madrina di Legnago decise di portare con sé una parte consistente del materiale del museo in Brianza, dove la famiglia Fioroni si era rifugiata. Sebbene non tutte le raccolte furono trasferite ad Agliate,

[9] Ivi, «Cronache Legnaghesi II (1931-25 aprile 1945».

[10] Ivi, Corrispondenza, b. 4, «Lettera di Luigi Bovi a Maria Fioroni, 29 dicembre 1943».

[11] Ivi, «Lettera di Luigi Bovi a Maria Fioroni, 12 gennaio 1944».

[12] Ivi, b. 14, «Lettera di Sarah Foti a Maria Fioroni, 29 gennaio 1944».

[13] Ivi, Manoscritti e dattiloscritti, b. 2, «Storia del Museo e della Fondazione Fioroni».

[14] Ivi, Corrispondenza, b. 4, «Lettera di Luigi Bovi a Maria Fioroni, 12 gennaio 1944».

[15] Ivi, Manoscritti e dattiloscritti, b. 2, «Storia del Museo e della Fondazione Fioroni».

nell'abitazione del nipote Marino, come suggerito da un altro prezioso scambio epistolare con Sarah Foti[16], la maggior parte di esse partì con Maria su «due camion scassati»:

> gli unici che ero riuscita a trovare; caricai quanto mi fu possibile, in fretta, perché gli autisti temevano le incursioni. Al mattino successivo, ripartii serena. Passata Verona, alcuni contadini ci avvertirono che, ad un posto di blocco, prima di Peschiera, i Tedeschi fermavano e perquisivano gli automezzi, ed io avevo le armi nascoste nei materassi! Per fortuna quei due camion scassati, da poveri sfollati, pieni di roba vecchia, non destarono alcun sospetto, ed i soldati, dopo aver controllato i documenti, ci lasciarono proseguire il viaggio. A Brescia gli apparecchi ci impedirono di sostare. I guasti ai motori ci costrinsero a frequenti soste e soltanto dopo 12 ore di viaggio, arrivai ad Agliate dove mi si attendeva con ansia. Nella villa di mia sorella Bevilacqua mi sentivo tranquilla, ero certa d'aver portato al sicuro il prezioso materiale, ma un giorno vennero degli ufficiali tedeschi per perquisire la casa, ed io allora seppellii nel parco armi e ceramiche[17].

Il 17 settembre 1944, il palazzo Accordi-Fioroni subì un raid aereo[18], evento che rivelò la lungimiranza e l'attenta cura di Maria per i risultati delle sue attività. Questo pericolo di distruzione era solo uno degli aspetti della sua lotta. D'altra parte, come emerge dal trafiletto citato, c'era sempre il rischio di dispersione degli oggetti storici che la madrina di Legnago aveva salvaguardato ed esposto. Tale minaccia derivava dalle frequenti pratiche di spoliazione adottate dal nazismo in tutti i territori europei da esso occupati, il cui nazionalismo era ancora più marcato rispetto a quello del fascismo italiano. Anche in Germania, nell'ambito delle politiche patrimoniali, «molte discipline furono trascinate dal carro ideologico durante il periodo della tirannia nazista»[19]. Hitler,

---

[16] Ivi, b. 14, «Lettera di Maria Fioroni a Sarah Foti, 18 settembre 1944». Maria Fioroni scrisse alla sua amica che da Gabriele Brangian, il fattore dello stabile Marchesa, «ho avuto altre notizie… del nostro museo resterà ben poco! Volevo ritornare con il camion, ma non mi lasciano, ora poi non so dove le cose siano più sicure, poiché la guerra passerà inevitabilmente da qui, e Milano sarà aspramente contesa… La roba del museo l'ho fatta nuovamente sfollare. Cosa troveremo poi?».

[17] Ivi, Manoscritti e dattiloscritti, b. 2, «Storia del Museo e della Fondazione Fioroni».

[18] Ivi, Storia di Legnago, b. 7, «Schede dei bombardamenti aerei su Legnago».

[19] Henning Haßmann, «Archaeology in the Third Reich», in *Archaeology, Ideology and Society: The German Experience*, p. 67

che utilizzò numerosi esempi storici e archeologici a fini propagandistici per illustrare il suo piano politico, non fu l'unico responsabile della creazione di una storia monumentale. Oltre al führer, Goebbels e Rosenberg, anche Heinrich Himmler, il capo delle S.S. vedeva nelle discipline umanistiche quali l'antropologia razziale, l'archeologia e l'etnologia degli strumenti fondamentali per «dimostrare la posizione preminente occupata dai Tedeschi e dai predecessori germanici fin dall'inizio della civiltà». Himmler, al pari di Rosenberg, si vedeva come l'iniziatore di un culto germanico inedito, destinato a rimpiazzare progressivamente il Cristianesimo mediante la ripresa di vecchie "tradizioni". Credeva che questa fede, con il tempo, sarebbe stata riconosciuta e accettata come una religione vera e propria. Per raggiungere i suoi obiettivi egli costituì le SS-Ahnenerbe, cioè la Fondazione di Ricerca e Insegnamento del Patrimonio Ancestrale[20]. Nonostante gli studi più significativi in questo ambito di ricerca abbiano dedicato particolare attenzione all'archeologia tedesca nei territori occupati in Europa Orientale[21], è stato appurato che con l'avvicinarsi della fine del secondo conflitto mondiale, le SS, «in una sorta di panico dell'ultimo minuto, intensificarono i loro sforzi per trasportare nel territorio tedesco tutto ciò che era unico ed eccezionale, a prescindere dalla proprietà» e indipendentemente dall'area geografica in cui operavano[22]. Molte collezioni fioroniane erano particolarmente adatte al saccheggio dei manufatti storico-artistici perpetrato dai nazisti, soprattutto alla luce di alcune teorie pseudoscientifiche che "suffragavano" tali atti di violenza culturale. Tra queste teorie si annoverano la ricerca archeologica nell'età della pietra e del bronzo[23], nonché studi sul cosiddetto "periodo di migrazione" del Basso Medioevo, utilizzati per sostenere e legittimare la presunta superiorità e il dominio della "razza ariana". Particolarmente interessante risulta l'ultimo paradigma menzionato, secondo cui con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente «le tribù germaniche non solo sconfissero l'Impero Romano, ma riuscirono anche a stabilirsi in ampie parti

[20] Ivi, p. 75.

[21] Hubert Fehr, «German Archaeology in Occupied Europe during World War II: A Case of Colonial Archaeology?», in *Unmasking Ideology in Imperial and Colonial Archaeology: Vocabulary, Symbols, and Legacy*, pp. 29-58.

[22] Haßmann, «Archaeology in the Third Reich», p. 109.

[23] Bettina Arnold, «The Past as Propaganda: Totalitarian Archaeology in Nazi German», in *Histories of Archaeology: A Reader in the History of Archaeology*, pp. 120-144.

dell'Europa» inclusa l'Italia[24]. Ogni oggetto rinvenuto dalla madrina di Legnago, sia che si trattasse di reperti palafitticoli sia di manufatti dell'età medievale, poteva essere una traccia potenzialmente utile al nazionalsocialismo per ricostruire il percorso teleologico che aveva portato alla nascita del Terzo Reich.

Secondariamente, si nota che le vicende legate alla storia della casa-museo e alle sue collezioni portano a riflessioni che si estendono oltre il contesto locale, inserendosi in un quadro internazionale o transnazionale. Questo rende il fenomeno un argomento complesso, che trascende i confini nazionali e richiede un'analisi attenta delle dinamiche globali della seconda guerra mondiale. In tale contesto, è interessante osservare le strategie adottate da un singolo individuo rispetto a un processo globale.

Benché Maria Fioroni avesse messo in salvo le sue collezioni, alla fine del conflitto definì il suo ritorno triste, poiché «i bombardamenti che avevano colpito Legnago, avevano parzialmente distrutto la» sua dimora[25]. Nel gennaio del 1945 don Trecca scrisse a Maria: «Attenua il mio dolore pel suo museo sapere che il meglio fu posto in salvo»[26]. Nella seconda metà di quell'anno, la paura della nostra protagonista per un futuro incerto si attenuò. Tuttavia, il centro, il cuore della cittadina lungo l'Adige, era cambiato a tal punto da non essere più riconoscibile [27]. A dicembre le sorelle Fioroni sarebbero tornate a Legnago «per sistemare la casa, o meglio i resti della nostra casa!»[28]. Eppure, in questo clima sfavorevole all'interno della comunità legnaghese, la curatrice museale trovò un'opportunità. La ricostruzione del palazzo di famiglia avrebbe comportato anche la riorganizzazione del museo, ma questa volta con dei progetti a lungo termine destinati alla comunità di Legnago: «Il museo che avevo iniziato prima della guerra era freddo, ed io volevo fosse vivo»[29]. È significativo che l'apertura al pubblico dei nuovi allestimenti museali di casa Fioroni fosse programmata per coincidere con le celebrazioni del centenario del Quarantotto. Questo evento, in un nuovo regime democratico, avrebbe

[24] Fehr, «German Archaeology in Occupied Europe», p. 37.

[25] AFF, Maria Fioroni, Manoscritti e dattiloscritti, b. 2, «Storia del Museo e della Fondazione Fioroni».

[26] Ivi, Corrispondenza, b. 11, «Lettera di Giuseppe Trecca a Maria Fioroni, 27 gennaio 1945».

[27] Ivi, b. 14, «Lettera di Sarah Foti a Maria Fioroni, 15 maggio 1945».

[28] Ivi, «Lettera di Maria Fioroni a Sarah Foti, 17 dicembre 1945».

[29] Manoscritti e dattiloscritti, b. 2, «Storia del Museo e della Fondazione Fioroni».

dovuto favorire la diffusione di un messaggio che rifletteva i valori dell'Italia repubblicana e gli obiettivi etico-politici legati all'esposizione dei cimeli storici.

Fig. 33: I resti del ponte ferroviario di Legnago nell'immediato dopoguerra.

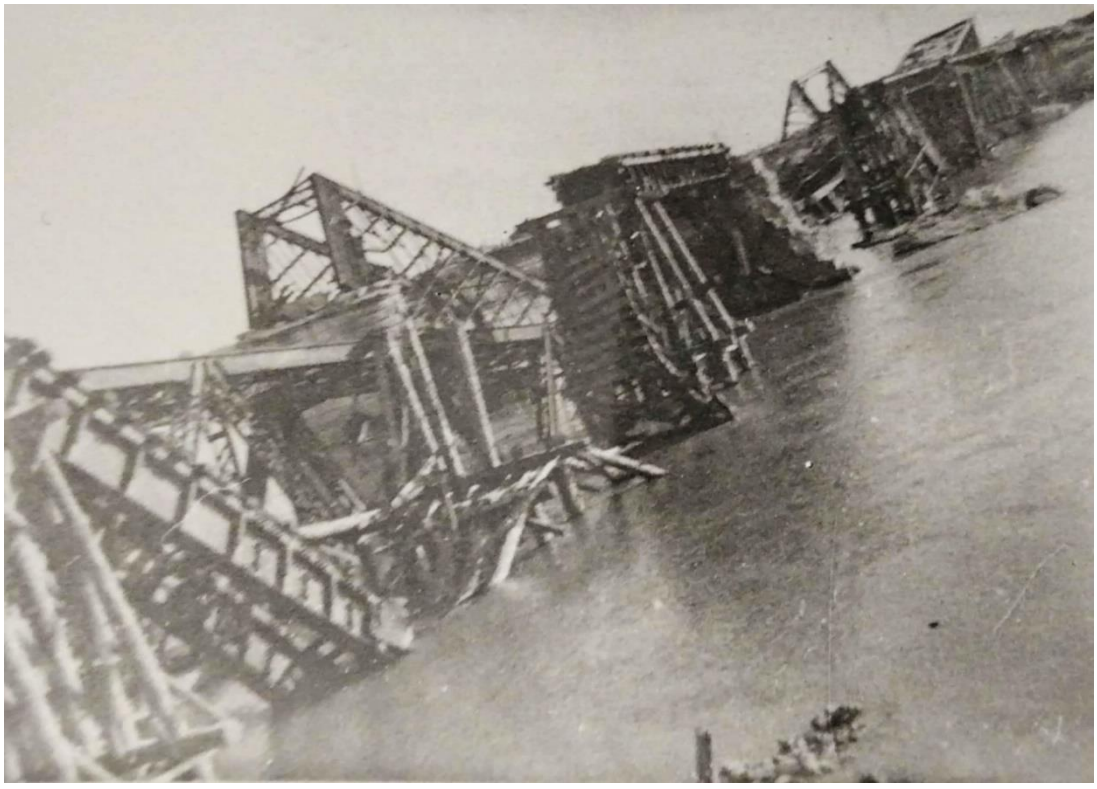

Fig. 34: I resti del ponte ferroviario di Legnago fotografati da un'altra angolazione.

Fig. 35: Foto del Palazzo Accordi-Fioroni a seguito del raid aereo alleato.

4.2 Legnago nei primi anni della Repubblica: tra musealizzazione del Risorgimento e conflitti culturali

«Sapevo che le mie idee erano in contrasto con le nuove concezioni, ma questo non mi impedì di attuarle, quando venne ricostruita la casa, dove ero rimasta sola, con mia sorella Gemma»[30]. Con la ricostruzione del palazzo e la cura nella progettazione dei nuovi allestimenti museali, la comunità locale iniziò gradualmente a comprendere l'intenzione della madrina di Legnago: la sua ferma convinzione di donare alla cittadina ciò che era diventato il "Museo Fioroni". Utilizzo il termine "gradualmente" poiché, nel periodo immediatamente successivo al conflitto e durante la seconda metà degli anni Quaranta, pochi si resero conto che il "nuovo" museo in allestimento era il risultato di una lunga e ponderata riflessione. Questo progetto aveva poco o nulla in comune con le affollate esposizioni del periodo *entre deux guerres*[31].

L'abile artefice della memoria dovette affrontare le opinioni contrarie di alcuni dei suoi collaboratori più fidati, in particolare don Giuseppe Trecca. Egli era stato direttamente coinvolto nella trascuratezza che aveva caratterizzato la gestione di quasi tutti i preziosi lasciti ricevuti e amministrati dal municipio di Legnago nel passato recente[32]. Frattanto un intenso dibattito pubblico era alimentato dalla questione riguardante il futuro del torrione, «ultimo testimone della passata dominazione veneta», che in quegli anni era al centro delle discussioni tra due gruppi contrapposti: i "restauratori" e i "demolitori"[33]. Tra i restauratori emergeva proprio la figura del sacerdote che, nominato «ispettore onorario ai monumenti della plaga di Legnago», definiva i suoi avversari "torrionofobi". Don Trecca aveva implorato la nostra protagonista di informarlo nel caso avesse avuto notizie di qualche monumento o capolavoro in pericolo, al fine di proteggerlo[34]. Tali preoccupazioni, tutt'altro che inconsistenti, sono collegabili pertanto al lungimirante avvertimento dello storico locale legnaghese a Maria di assicurarsi di porre il museo sotto la tutela di qualche ente prima

[30] *Ibidem*.

[31] Ferrarese, «Peccato che in ogni città e paese d'Italia non vi sia una Maria Fioroni», p. XXXI.

[32] Ivi, pp. XLV-XLVI.

[33] Ivi, p. XXXI.

[34] AFF, Maria Fioroni, Corrispondenza, b. 11, «Lettera di Giuseppe Trecca a Maria Fioroni, 1 luglio 1948».

di donarlo alla comunità, «per evitare che l'incoscienza municipale lo disperda usando forse il palazzo ad altri scopi, e rendendo vane le condizioni da lei poste»[35]. Il pericolo di dispersione si manifestava come un vento freddo, il cui soffio si avvertiva in diverse forme. Tra questi sussurri, il più esemplificativo è ravvisabile nella mancanza di sensibilità culturale di alcuni giornali locali, come testimonia la lettera confidenziale di Giovanni Vicentini a Fioroni: «Su "Stampa Sera" di ieri è uscito "l'articolo" sul museo e le confesso che se ho un motivo per rallegrarmi è che è uscito senza firma. L'hanno talmente mutilato, gli hanno cambiato il titolo, hanno scritto borbonica invece che barbarica e così via, che mi rifiuto di dargli la mia paternità»[36]. Era in un siffatto clima che don Trecca, nell'ottobre del 1949 rincarava ulteriormente la dose di preoccupazioni e consigli a Maria: «le raccomando ancora che quando farà la donazione al comune ponga condizioni precise per evitare che i municipali lo trascurino, lo danneggino, o lo alienino o distruggano»[37].

Si doveva quindi fare i conti con un incomprensibile oblio collettivo, che aveva progressivamente e inesorabilmente associato il nome di Legnago ai soli eventi militari legati alla fortezza del Quadrilatero[38]. Ma in realtà presso il palazzo Accordi-Fioroni le tracce di questo passato dimenticato sopravvivevano nelle stanze:

> Le grandi vetrine scomparvero, le sostituii con mobili autentici, in ambienti chiari come voleva la moda del dopo guerra. Constatati, con piacere, che la sistemazione interessava, perciò completai l'arredamento e la decorazione delle pareti. Per la sala delle ceramiche quattrocentesche copiai gli "scarlioni" del Castello Sforzesco di Milano. Dell'epoca ho trovato soltanto la cornice del camino, ma non i mobili che sono del '600. È invece del castello di S. Angelo Lodigiano il fregio che decora superiormente la sala delle armi rinvenute presso la rocca. Sono preziose per la storia di Legnago, perché dimostrano che per la conquista della cittadina si è combattuto dal 500 al 1500 e sono interessanti per gli studiosi. Le ho illustrate, come ho illustrato le ceramiche, perché Legnago sia conosciuta, anche all'estero, per il suo glorioso passato[39].

[35] Ivi, «Lettera di Giuseppe Trecca a Maria Fioroni, 1 febbraio 1948».

[36] Ivi, b. 12, «Lettera di Giovanni Vicentini a Maria Fioroni, 10 dicembre 1949».

[37] Ivi, b. 11, «Lettera di Giuseppe Trecca a Maria Fioroni, 11 ottobre 1949».

[38] Ferrarese, «Peccato che in ogni città e paese d'Italia non vi sia una Maria Fioroni», p. XXXI.

[39] AFF, Maria Fioroni, Manoscritti e dattiloscritti, b. 2, «Storia del Museo e della Fondazione Fioroni».

Nel 1948 era finalmente arrivato il momento di mostrare ai legnaghesi l'insieme dei materiali raccolti in vent'anni di ricerche, per illuminare la coscienza collettiva attraverso il racconto visivo della storia millenaria della cittadina atesina. E per togliere dall'inganno i cittadini, quale momento era migliore per inaugurare il nuovo museo se non gli anniversari del dopoguerra relativi al centenario del 1848 e a quello delle repubbliche di Roma e Venezia, che «garantirono al Risorgimento una inalterata presenza nel discorso pubblico»? Detto altrimenti, per una sensibilizzazione collettiva del patrimonio culturale locale era indispensabile partire dalla celebrazione di alcuni eventi del passato recente, che abbracciavano la dimensione nazionale coinvolgendo nel contempo la piccola patria. Per Maria la memoria risorgimentale era un trampolino di lancio per illustrare al pubblico il millenario, glorioso, passato legnaghese. Massimo Baioni ha osservato che in questo periodo «numerose mostre furono organizzate in varie città italiane per ricordare il Risorgimento e i suoi protagonisti, nazionali e locali»[40]. Infatti, la madrina di Legnago dedicò:

> una cura particolare al museo del Risorgimento; ai vecchi mobili di casa, altri ne aggiunsi, studiai fotografie, stampe, per creare l'ambiente dove vivevano i patrioti, e il salotto dove le belle dame ricevevano gli amici, ma dove anche si congiurava, quando l'amor di patria non era una vana parola […] Tutto è autentico, dai mobili ai lampadari, e per romper il meno possibile l'armonia dell'ambiente mi sono limitata a mettere i cimeli, sotto vetro, sui tavoli a muro, mentre su quelli rotondi ho affastellato quei graziosi ninnoli che non mancavano mai nei salotti ottocenteschi[41].

Pur affrontando molteplici ostacoli nel periodo immediatamente successivo alla guerra, il restauro di casa Fioroni si completò sorprendentemente in fretta. Benché «fino a pochi mesi prima le stanze del museo erano ricoperte di calce fresca»[42], entro marzo 1948 tutto fu pronto per ricevere i visitatori della mostra celebrativa del centenario della

[40] Baioni, *Vedere per credere*, p. 206.

[41] AFF, Maria Fioroni, Manoscritti e dattiloscritti, b. 2, «Storia del Museo e della Fondazione Fioroni».

[42] «Il Ministro della Pubblica Istruzione inaugurerà sabato la mostra del Risorgimento», in «L'Arena», 18 marzo 1848.

rivoluzione del Risorgimento «comprendente rarissimi cimeli, preziose raccolte e documenti di eccezionale interesse»[43]: per Maria era un'occasione da non perdere.

È importante tuttavia considerare, con un occhio di riguardo agli scontri tra fazioni ideologicamente contrapposte, sia l'impatto politico di questa strategia, sia le sfide incontrate nell'organizzazione e presentazione della storia risorgimentale, che aveva lo scopo di conferire legittimità simbolica alla nuova repubblica e alla sua carta costituzionale[44]. Quando studiamo le transizioni, cos'è che cambia e cosa resta uguale per esempio nella comunicazione pubblica? Vogliamo analizzare questo processo dal punto di vista della musealizzazione del Risorgimento? Osserviamo allora da più vicino l'uso e l'abuso politico delle narrazioni storiche.

Nel momento in cui lo Stato celebra sé stesso vi sono delle iniziative interistituzionali e politiche dove l'uso pubblico della storia è strumentale, cioè è una manifestazione di potere culturale. In questo ambito la storia non ha un semplice fine divulgativo, bensì rende manifesto il posto del museo all'interno del corpo politico: è un suggeritore non occulto. La caduta del regime fascista e le devastazioni causate dal conflitto mondiale rappresentarono un momento inevitabile di riflessione, anche su come relazionarsi con il passato e integrarlo nel presente. Una volta di più, «gli italiani andavano "rifatti"». Per le istituzioni politiche era essenziale ridefinire un senso di appartenenza nazionale che si allineasse con un insieme di valori basati sulla cittadinanza democratica, comportando così un significativo rinnovamento della "tradizione"[45]. Questa operazione tuttavia, ritenuta fondamentale per una nuova nazionalizzazione delle masse, si dimostrò non priva di ostacoli durante il suo processo realizzativo. Era necessario adattare il racconto storico del Risorgimento per supportare la nuova narrativa nazionale repubblicana, basata sugli accadimenti recenti come la Resistenza, la guerra civile, il ritorno alla libertà e alla democrazia, e per costruire un'immagine positiva del nuovo Stato all'estero, in linea con le esigenze internazionali e il contesto geopolitico dell'epoca, inerente al bipolarismo e alle conseguenze del trattato di pace. Tutto ciò non poteva non incidere sulla vita dei templi della memoria, implicando la rimozione di alcuni riferimenti problematici e la discontinuità con la dittatura precedente. Infatti, la priorità

[43] Mario Nordio, «Tre sorelle offrono un museo alla città», in «Il Gazzettino», 13 marzo 1948.

[44] Baioni, *Vedere per credere*, p. 211.

[45] Ivi, p. 201.

era confrontarsi soprattutto con un predecessore politico che aveva attribuito un'importanza fondamentale al confronto con il passato, dedicandovi notevole tempo e risorse. Limitata alle vicende risorgimentali, questa verità metteva in luce un panorama di interpretazioni diverse ed eclettiche del periodo storico durante il fascismo[46], entrando però in conflitto con i nuovi valori patriottici che il regime repubblicano voleva radicare nella coscienza dei cittadini.

Al primo posto tra le sfide c'era quella di andare oltre una visione del processo di unificazione nazionale che vedeva la dinastia dei Savoia in un ruolo centrale. Questa non era un'impresa facile, specialmente considerando che, durante il Risorgimento in camicia nera, i sovrani piemontesi avevano trovato legittimità in un'interpretazione che enfatizzava la loro posizione. Secondo tale lettura, la casa regnante aveva, fin dall'inizio del XVIII secolo, perseguito una politica mirata all'unificazione nazionale e addirittura all'espansionismo nel Mediterraneo[47]. A prescindere dal fascismo, era comunque difficile ridurre l'importanza della casa reale nel processo risorgimentale, poiché «occorreva fare i conti con una cultura diffusa che restava saldamente ancorata a una memoria specificamente monarchica dell'unificazione»[48]. D'altro canto il suo coinvolgimento nell'ascesa di Mussolini e la perdita del consenso, sancito dal referendum del 2 giugno 1946, rendevano cruciale una revisione ufficiale che fosse critica nei confronti della storia dei Savoia. In questo senso la metamorfosi degli obiettivi propagandistici si manifestò anche tramite altri canali simbolici della comunicazione. Il 2 giugno si trasformò in una nuova festività nazionale nel calendario patriottico, mentre spesso i nomi di piazze e strade nelle città venivano cambiati[49]. A Legnago, ad esempio, non solo lo spazio urbano dedicato a Vittorio Emanuele II fu rinominato Piazza Libertà, ma anche il monumento in suo onore fu trasferito in una posizione più discreta e isolata del parco comunale[50].

---

[46] Massimo Baioni, «Risorgimento e letture del 1848-49 nel Ventennio fascista», in *Memoria, rappresentazioni e protagonisti del 1848 italiano*, pp. 127-28.

[47] Ivi, p. 131.

[48] Baioni, *Vedere per credere*, p. 213.

[49] Ivi, pp. 203-04.

[50] ASCL, categ. VI, b. 108, «Trasferimento e riposizionamento al Parco comunale del monumento a Vittorio Emanuele II».

Parallelamente, l'ordine delle festività patriottiche e la rivoluzione odonomastica investirono anche quei momenti salienti legati indissolubilmente alla formula di un "Secondo Risorgimento". Tale concetto collegava nella memoria collettiva la resistenza contro i tedeschi e i fascisti di Salò alle guerre di indipendenza contro lo straniero[51]. Il 25 aprile, giorno della Liberazione, divenne così una data centrale nell'agenda nazionale. In ogni città e paese della penisola, le strade precedentemente intitolate via 28 Ottobre, in onore della marcia su Roma, vennero rinominate in onore di figure significative della lotta antifascista, capovolgendo la tradizionale contrapposizione dicotomica amico-nemico. Nel processo di questa rimozione simbolica delle tracce lasciate dal fascismo, a Legnago, la strada precedentemente dedicata al colpo di Stato eversivo fu rinominata via Matteotti. La vecchia targa toponomastica, che rappresenta un ricordo di quella stagione politica, è ora conservata nel palazzo Accordi-Fioroni[52].

Eppure, emerge la questione: era tutto da rifiutare? Cosa definisce una democrazia? In che modo si esprime questa forma di governo dopo un regime di natura dittatoriale?
La pratica espositiva, come scrive Baioni, si affermò rapidamente come uno strumento cruciale nel processo di transizione e di allontanamento dalla sua identificazione con la lunga dittatura. Sebbene il nucleo del messaggio fosse stato capovolto, mantenendo una chiara rottura con il passato, vi fu un'astuta rielaborazione di alcune tecniche adottate durante il ventennio fascista, come l'uso di fotografie e fotomontaggi[53]. Per di più, curiosamente, molti dei curatori museali, maestri dell'allestimento scenografico, potevano aver precedentemente rivestito cariche istituzionali sotto il regime, portando con sé un retaggio di esperienze e competenze. La madrina di Legnago disponeva di questi requisiti. Come segretaria del Fascio Femminile e fiduciaria provinciale dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, aveva dimostrato, nel corso del decennio precedente, notevoli capacità nel trovare, preservare ed esporre oggetti di valore culturale. Inoltre, gli "addetti ai lavori" sono generalmente indispensabili, poiché la realizzazione di un progetto politico richiede sempre la presenza di individui capaci di attuarlo

[51] Baioni, *Vedere per credere*, p. 204.

[52] AFF, Maria Fioroni, Manoscritti e dattiloscritti, b. 2, «Cronache legnaghesi II (1930-25 aprile 1945)».

[53] Baioni, *Vedere per credere*, p. 202.

concretamente[54]. Sullo sfondo di questo fenomeno transitorio, le celebrazioni del centenario del Quarantotto si presentarono come un palcoscenico ideale per Maria, permettendole di tessere con maestria il suo disegno filantropico all'interno della comunità atesina. L'ottenimento della personalità giuridica per il suo museo avrebbe infatti inaugurato un'era di nuove possibilità, spalancando le porte a un'ampia sfera d'azione culturale e conferendo al museo un'importante autorità giurisdizionale sul territorio.

Nell'economia del potere l'orientamento politico è sempre implicito. Nei termini della musealizzazione del Risorgimento ciò si manifesta per esempio con le interpretazioni dei fatti che, per tramite del linguaggio, mutano comportando una metamorfosi semantica. Per commemorare efficacemente il centenario degli eventi del Quarantotto a Legnago, era essenziale una organizzazione solida e il sostegno di personalità istituzionali rilevanti per realizzare un'esposizione che valorizzasse democraticamente i cimeli patriottici. Per questo fu istituito un comitato che si doveva riunire ogni «martedì per discutere i problemi organizzativi, di propaganda, di indirizzo», e per «progettare una serie di manifestazioni e conferenze sulle celebrazioni del '48»[55]. Con Maria Fioroni nel ruolo di presidente, il comitato invitò il Ministro della Pubblica Istruzione, il democristiano veronese Guido Gonella, per tenere la prolusione inaugurale

[54] AFF, Maria Fioroni, Attività politica, Materiale Vario (1935-41), b. 22, «Attestato di benemerenza per l'insegnamento al corso di preparazione coloniale dell'Istituto fascista dell'Africa italiana, firmato da Aldo Penasa». Questo documento riveste un interesse particolare per l'argomento in discussione. Al fine di presentare un esempio significativo, alcune informazioni sul percorso professionale di Aldo Penasa, colui che riconobbe i meriti di Maria Fioroni nelle attività culturali coloniali durante il regime fascista, si rivelano paradigmatiche. La sua carriera illustra come un tecnico, ovvero un individuo con un incarico amministrativo in una struttura statale, possa risultare prezioso per realizzare i progetti politici di un regime che ha obiettivi e ideali diametralmente opposti a quelli del suo predecessore. Una breve ricerca online rivela che, nei tempi della Repubblica, Penasa assunse per un periodo la direzione dell'Istituto Italiano di Cultura in Libano. Esso si pose l'obiettivo istituzionale di «promuovere e diffondere la lingua e la cultura italiana, organizzando corsi di lingua e eventi culturali per favorire lo scambio di idee, arti e scienze». In generale, l'obiettivo primario di tali istituti è quello di incentivare gli scambi culturali tra l'Italia e i paesi esteri. Cfr. «Istituto Italiano di Cultura di Beirut - Il sito ufficiale dell'Istituto Italiano di Cultura di Beirut», https://iicbeirut.esteri.it/it/.

[55] Ivi, Storia di Legnago, b. 11, «Fascicolo con dattiloscritti, manoscritti, ciclostili, corrispondenza e cartoline».

della «Mostra dei cimeli del Risorgimento e del Ciclo commemorativo dei fasti del 1848». Il ministro avrebbe affrontato un tema centrale, ossia la «religione della libertà nel Risorgimento»[56]. La presenza di Gonella assume un'importanza notevole, invitato personalmente da Vitaliano Candiani, che, alla fine della guerra, aveva retto l'amministrazione straordinaria organizzata dal CLN legnaghese con il nome di «Giunta popolare di Amministrazione»[57]. Si trattava di una figura che scrivendo articoli nel periodo del regime aveva dato risalto al domestico museo della nostra protagonista, adottando una retorica pienamente adatta all'epoca. Adesso, con la gratitudine del ministro, antifascista, giurista e professore universitario[58], Candiani assumeva invece un ruolo fondamentale nella diffusione degli ideali della Repubblica italiana. Rispettando le procedure stabilite dal comitato atesino, l'avvocato di Legnago commemorò il sacrificio dei martiri di Belfiore al teatro Salieri, allineandosi ai principi delle culture politiche nazionali che, durante la dittatura, avevano clandestinamente mantenuto viva la tradizione di libertà e giustizia, eredità del filone democratico del Risorgimento[59]. Sull'onda dell'entusiasmo generato dalla prolusione inaugurale di Gonella, che aveva invitato il pubblico a riflettere sul «segreto della spiritualità animatrice del Risorgimento»[60], Candiani parlò delle vicende di Pier Domenico Frattini e degli altri patrioti giustiziati a Belfiore[61], segnando una netta cesura con la visione risorgimentale del ventennio fascista:

---

[56] «Anticipata a stasera con l'on. Gonella l'inaugurazione della Mostra del Risorgimento», in «L'Arena», 19 marzo 1948.

[57] Boscagin, *Storia di Legnago*, pp. 542-49; cfr. anche AFF, Maria Fioroni, Corrispondenza, b. 14, «Lettera di Maria Fioroni a Sarah Foti, Milano, 17 dicembre 1945»: «Ho saputo della rapida ascesa di Candiani, sono certa che farà con entusiasmo il bene del suo paese».

[58] Ivi, Storia di Legnago, b. 11, «Fascicolo con dattiloscritti, manoscritti, ciclostili, corrispondenza e cartoline».

[59] Baioni, *Vedere per credere*, pp. 202-03.

[60] «L'inaugurazione della Mostra», in «L'Arena», 21 marzo 1948.

[61] «Sul sacrificio di P.D. Frattini e di A. Scarsellini, martiri di Belfiore», in «Il Gazzettino», 20 marzo 1948; si veda anche «Le celebrazioni del '48. Stamane l'avvocato Candiani commemorerà i martiri legnaghesi», in «Il Gazzettino», 21 marzo 1948 e «L'Avv. Candiani commemora il sacrificio dei Martiri di Belfiore», in «L'Arena», 26 marzo 1948.

> L'oratore […] ha diffusamente lumeggiato il movimento di Mantova, con la visione di quel terribile processo, di quei personaggi, di quel clima politico e di terrore, con particolare riflesso alle figure dei due Martiri legnaghesi, dei quali ha ricordato la missione patriottica. L'oratore s'è richiamato poi ai motivi più alti, più ideali di quel martirio, visto in funzione di una missione, di un concetto della storia più che di un semplice, sia pure grande, glorioso, fatto storico. E allora lo ha inquadrato non solo nel movimento più vasto del Risorgimento, nel quadro della storia nostra dell'800, ma anche di questo Novecento, richiamando le cause che a un certo momento della storia parvero rendere vano quel martirio, quel movimento […] che diventava la negazione del sacrificio dei Martiri, e la causa, attraverso il nazionalismo, e l'insorgere di altre dottrine, dei più recenti dolori nostri e degli altri inutili olocausti […] E l'oratore, con una felicissima, toccante, esaltazione finale, parve rivedere nella lotta clandestina, nel rifiorire di quelle nuove forze, in quegli aneliti, in quei fermenti, la ripresa degli ideali del 1848, fatte esperte del portato secolo, sia pure attraverso tante sofferenze, e pronte a riprendere l'ideale cammino, con la coscienza delle nuove aspirazioni, con la consapevolezza della missione di un popolo, nella visione di una fraternità universale[62].

In un giorno successivo, Giovanni Vicentini avrebbe tenuto la sua conferenza intitolata "*Figure minori legnaghesi sullo sfondo del Risorgimento*", proseguendo il tema del dibattito storico [63] . Sicché l'insieme di conferenze e seminari, affiancate all'esposizione di oggetti patriottici, formava un reticolo di pratiche mirate alla diffusione di ideali politici in linea con la carta costituzionale. L'invito al Ministro della Pubblica Istruzione, membro della Democrazia Cristiana, per una manifestazione culturale che si teneva a un solo mese di distanza dalle prime elezioni politiche dell'esperienza costituzionale repubblicana, in programma il 18 aprile 1948, rivestiva un significato simbolico molto forte. Infatti, ci furono critiche sulle reali intenzioni del comitato e all'azione di Gonella. Un giornalista de "Il Lavoratore" li etichettò come «maestri del doppio giuoco», descrivendo i membri del comitato e le celebrazioni del Quarantotto come una «misera speculazione elettorale». Allo stesso tempo, con tono ironico, riferendosi a Gonella, osservò che, pur essendo iscritto a un partito, lui e il suo gruppo

[62] «I Martiri di Belfiore esaltati dall'avv. Candiani», in «Il Gazzettino», 26 marzo 1948.

[63] «Il dramma del Risorgimento attraverso le figure minori», in «L'Arena», 28 marzo 1948; si veda anche «Conferenza Vicentini», in «L'Arena», 31 marzo 1948 e «Figure minori legnaghesi nello sfondo del Risorgimento», in «L'Arena», 2 aprile 1948.

politico «dimostravano una grande sincerità, lontananza dal settarismo, un'obiettività storica, e un amorevole e disinteressato impegno verso tutte le aspirazioni del popolo italiano»[64]. Da entrambe le parti si utilizzarono alcuni cimeli patriottici della collezione fioroniana per trasmettere in maniera più efficace il proprio messaggio e per sminuire gli avversari politici: «Ti ricordi il bastone di Bevilacqua? Quello regalato a Garibaldi? Buona la citazione di Gonella "Se Garibaldi risorgesse andrebbe a bastonare tutti coloro che ora si servono della sua effigie per nascondere la stella a cinque punte; non solo, aggiungiamo noi, ma chiederebbe la benedizione di Pio IX»[65]. Tuttavia, questo scambio di provocazioni attraverso l'utilizzo di oggetti e figure storiche del Risorgimento legnaghese mette in luce alcune significative incoerenze nell'evoluzione dell'utilizzo pubblico delle vicende del processo di unificazione nazionale. Le correnti politiche democristiane e socialcomuniste, che storicamente avevano pochi legami con la tradizione risorgimentale e che «in passato avevano espresso giudizi molto severi, si misurarono intensamente con i miti della patria e della nazione, sia pure dentro le asperità ideologiche della guerra fredda»[66]. Il punto è importante perché, anche se i periodi successivi alle due guerre mondiali erano molto diversi tra loro, ciò che rimaneva costante era l'attrattiva della memoria risorgimentale, la quale continuava a fornire al presente esempi e modelli ben consolidati[67].

Ad ogni modo, al di là degli scontri ideologici portati avanti dagli schieramenti politici, per Maria Fioroni l'evento rappresentava un'opportunità imperdibile per concretizzare il suo progetto a lungo raggio. Era un'occasione sia per esaltare Legnago e la sua immagine agli occhi delle alte sfere istituzionali, sia per ottenere riconoscimento dal pubblico. L'impegno meticoloso nel curare ogni dettaglio per soddisfare le aspettative dei visitatori emerge in alcune lettere scambiate con don Trecca. Egli non solo assistette la nostra protagonista nella promozione delle sue intenzioni nel contesto culturale veronese, ma contribuì anche a reperire documentazione fondamentale per presentare i patrioti locali coinvolti nella rivoluzione del Risorgimento. Anzitutto, il sacerdote fu di

[64] Mario Crocco, «Della buona fede ovvero dei pericoli di credere troppo alle buone intenzioni», in «Il Lavoratore», 28 marzo 1848.

[65] *Ibidem*.

[66] Baioni, *Vedere per credere*, p. 205.

[67] Ivi, p. 208.

aiuto alla madrina di Legnago fornendole ispirazione per l'organizzazione e l'allestimento del museo, informandola sulle iniziative parallele che si svolgevano a Verona per lo stesso evento commemorativo: «appena seppi dal Sig. Colonnello Guido Sivieri che ella desiderava notizia di ciò che si farà a Verona per il 1848 andai dal Conte Bevilacqua, redattore capo de L'Arena, che mi disse esservi un comitato composto dal Sig. Tommasi, dal bibliotecario prof. Fainelli, dal direttore dei Musei prof. Avena […] si faranno pubblicazioni e competenze»[68]. Successivamente, Trecca suggerì all'arciprete di Vigo, luogo natale di Frattini, di pubblicare dal "*Confortatorio*" di Monsignor Martini degli estratti «importanti e commuoventi» che parlavano del martire: «cinquanta pagine che possono ridursi a trenta»[69]. Mentre l'arciprete di Vigo si mostrava disponibile a sostenere le spese[70], lo storico locale comunicò a Maria che, esplorando i documenti in biblioteca, aveva rinvenuto alcuni importanti fascicoli del dottor Costantino Canella sulla guerra del 1848-49, documenti di grande valore per la sua mostra museale[71].

La dedizione di Maria alla ricerca di tracce del Risorgimento legnaghese si tradusse nel successo delle esposizioni museali realizzate in occasione del centenario del 1848, come suggeriscono gli articoli di giornale[72]: il comitato di cittadini legnaghesi era stato presieduto da una «appassionata cultrice di memorie storiche», cioè «la signorina Fioroni Maria, proprietaria del Museo che ha raccolto tante pagine di storia di Legnago e del Risorgimento»[73]. Grazie al suo impegno, «contrariamente a quanto in un primo tempo annunciato», la mostra del Risorgimento «sarebbe rimasta ancora aperta a disposizione del pubblico. Questo in considerazione del continuo afflusso di visitatori della città e forestieri»[74]. L'evento espositivo si rivelò vantaggioso per il futuro. Attraverso questa manifestazione, Maria non solo ottenne il riconoscimento in più cariche onorarie negli anni a seguire, ma capì anche l'essenzialità di una strategia istituzionale che onorasse

[68] AFF, Maria Fioroni, Corrispondenza, b. 11, «Lettera Giuseppe Trecca a Maria Fioroni, 11 febbraio 1948».

[69] *Ibidem*.

[70] Ivi, «Lettera di Giuseppe Trecca a Maria Fioroni, 26 febbraio 1948».

[71] Ivi, «Lettera di Giuseppe Trecca a Maria Fioroni, 17 marzo 1948».

[72] Giovanni Vicentini, «In un angolo di Legnago rivivono memorie quarantottesche», in «Gazzettino Sera», 20-21 marzo 1948.

[73] «Entusiasmo e commozione revocando il Risorgimento», in «Gazzetta Verona Sera», 27 marzo 1948.

[74] «La Mostra rimarrà ancora aperta», in «L'Arena», 31 marzo 1948.

ogni fase dell'unificazione nazionale. Questo approccio fu fondamentale sia per assicurare la sopravvivenza giuridica del suo museo, sia per esporre al pubblico i preziosi frutti del lavoro di una vita, i quali ricoprivano una fascia temporale ben più ampia della sola storia risorgimentale:

> L'aristocratica signora che mi accoglie in questa vasta casa di Legnago, ricca di quadri e lucente di marmi, ama la storia, i suoi protagonisti, i paesi che videro gigantesche battaglie e le armi che furono usate dagli antichi guerrieri delle età barbariche e medioevali. È un amore che risale a tempi lontani, un amore profondo e operante fatto di intelligenza e di cultura, illuminato e ingentilito dal fuoco vivo della passione.
> Maria Fioroni - la mia guida dotta e cordiale - conosce ed ammira tutti i periodi della storia, è capace di ricomporvi con poche espressioni esattamente il volto di quel sovrano o del generale che caricò e vinse contro gli Austriaci una delle battaglie dell'epoca risorgimentale, vi descrive, anche nei particolari la divisa di Napoleone […] o di Garibaldi nei giorni di combattimenti e della gloria. Ma […] il museo ideato dalla sua mente e realizzato dalla sua volontà tenace, è una grandiosa scena che gira intorno a Legnago, la città che un giorno riceverà in dono la singolare istituzione.
> Fa piacere visitare questo museo, questa bella e nobile raccolta di medaglie, di spade antiche e moderne, di proclami, di lettere scambiate tra cospiratori in carcere e patrioti all'opera per la loro liberazione, ma soprattutto per il trionfo della idea comune ch'era simbolo di un momento decisivo della storia ed esigenza profonda, irrevocabile delle coscienze. […] qui a due passi dalle documentazioni di guerra e della conquista, accanto ai cimeli dell'eroismo e del sacrificio, scopriamo anche, preziosi contributi della storia del costume, il ventaglio della giovane dama risorgimentale che cospirava con i patrioti nella propria casa, al teatro, al caffè […] Specialmente nel Risorgimento la città sull'Adige tormentata e flagellata dalle bombe con tragici effetti anche nella seconda guerra mondiale, ha dato il suo contributo di sangue e fede. Nelle sale ordinate da Maria Fioroni rileggiamo, non senza emozione, il bel capitolo di Legnago nel turbine e nella gloria del Risorgimento: i suoi figli lottarono ardentemente per la causa della libertà, a cominciare da quel Marino Bevilacqua che fu amico intimo dei maggiori protagonisti dell'epopea nazionale […] È una figura importante questo Bevilacqua […] Fu un vero cospiratore, ebbe come pochissimi il genio di quest'arte difficile e indispensabile in determinati momenti della storia, conobbe le strade più luminose del coraggio e della generosità […] Davanti ai nostri occhi, nella mostra consacrata ai giorni del Risorgimento, passano le immagini delle maggiori figure dell'epoca.

> In queste sale cariche di storia Maria Fioroni, anima gentile e dotta raccoglitrice di cimeli, trascorre la sua giornata dedicata alle grandi figure e alle epoche cicliche del passato, *ma senza dimenticare il presente*[75].

4.3 Il riconoscimento giuridico del museo e il suo dono alla comunità

Negli anni successivi alle celebrazioni del Quarantotto, Maria Fioroni comprese l'importanza cruciale di un progetto che celebrasse tutte le tappe dell'unificazione nazionale. All'inizio degli anni Cinquanta, la possibilità di commemorare il Risorgimento divenne particolarmente evidente in vista del centenario dei processi di Belfiore, un momento storico fondamentale per integrare al suo interno le vicende e i protagonisti locali. Per questo tipo di ricorrenze, la madrina di Legnago mantenne sempre viva la sua rete di relazioni e, in particolare per l'esposizione dei cimeli legati a Pier Domenico Frattini e Angelo Scarsellini, estese i suoi contatti fino a includere il museo del Risorgimento di Mantova: «Conosce Lei il museo mantovano del Risorgimento, in cui ci sono oggetti, cimeli e ricordi dei Martiri di Belfiore?», chiese don Trecca a Maria in una delle loro consuete corrispondenze e suggerendole al contempo di fare una visita all'istituto culturale virgiliano, poiché «forse una sua visita gioverebbe anche al Suo Museo» [76]. Galvanizzato dall'entusiasmo, il sacerdote di Legnago continuava ad aggiornare la nostra protagonista sui progetti che le altre città, un tempo parte del Quadrilatero, avevano per le stesse celebrazioni commemorative. A Mantova, ad esempio, l'opera di monsignor Martini stava venendo pubblicata grazie all'intervento del presidente dell'Accademia Virgiliana, il professor Nicolini, con il finanziamento del comune. Per Maria, c'era l'opportunità di acquistare un certo numero di copie dell'estratto dedicato a Frattini[77].

Tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta, è ormai chiaro che don Trecca rappresentò uno degli informatori più preziosi per la madrina di Legnago, in

[75] «Una bella casa diventa un museo», in «L'Arena», 28 ottobre 1949.

[76] AFF, Maria Fioroni, Corrispondenza, b. 11, «Lettera di Giuseppe Trecca a Maria Fioroni, 1 dicembre 1950».

[77] *Ibidem*.

particolare per le sue conoscenze sul periodo risorgimentale[78]. Nel 1953, Maria Fioroni organizzò una mostra e, anche per questa occasione, venne nominata presidente delle celebrazioni per le «onoranze dei Martiri nel Risorgimento». Il direttore de "L'Arena" avrebbe stampato e pubblicato in articoli il "*Confortatorio*"; per questo motivo il sacerdote assillava la sapiente organizzatrice con i medesimi quesiti: «Vuol Ella procurare qualche aiuto o dal Municipio o dal Comitato o da associati? […] Crede di fare un po' di propaganda? […] Avrebbe una fotografia migliore di quella sul monumento?»[79] Poiché «mi pare che Ella anni addietro abbia acquistato un ritratto di Frattini migliore di quello ch'è sul monumento a Belfiore»[80]. Grazie alla rete di informatori che aveva costruito nel corso della sua vita, anche la mostra commemorativa dei martiri di Belfiore riscosse un grande successo, come testimoniato da vari articoli di giornale dell'epoca[81].

L'esito della mostra ebbe ripercussioni positive, accrescendo il prestigio sia del museo sia della sua curatrice nel panorama pubblico[82]. Il circolo virtuoso, conseguenza delle azioni di Maria, la portò a ricevere «le insegne di Cavaliere della Repubblica, grado onorifico recentemente concessole dal Capo dello Stato, in riconoscimento delle altissime benemerenze acquisite dalla generosa benefattrice […] per quanto ha saputo realizzare nel campo culturale»[83]. Durante la consegna della Croce di Cavaliere, il sindaco di Legnago, Dino Limoni, non solo omaggiò la nostra protagonista con parole significative, ma mise in luce la trasformazione del discorso nazional-patriottico rispetto al periodo fascista:

---

[78] Ivi, «Lettera di Giuseppe Trecca a Maria Fioroni, 18 aprile 1951». In questo periodo, le ricerche di don Trecca si estendevano ben oltre le sole vicende di Belfiore. Il prete chiese a Maria «notizie su Marco Minghetti. C'è ancora il suo busto, ch'era in municipio? Che iscrizione aveva? In quali anni fu deputato a Legnago? Ha Lei, o c'è costì qualcuna delle sue opere?».

[79] Ivi, «Lettera di Giuseppe Trecca a Maria Fioroni, 14 dicembre 1951».

[80] Ivi, «Lettera di Giuseppe Trecca a Maria Fioroni, 30 gennaio 1952».

[81] «L'omaggio della città alla memoria del martire Domenico Frattini», in «Corriere del Mattino», 20 marzo 1953 e «Commovente celebrazione del martirio di Frattini, in «Il Gazzettino», 20 marzo 1953.

[82] S.C., «Da Legnago ci viene l'insegnamento di come ambientare un museo», in «Ripresa Nazionale», luglio-agosto 1953.

[83] «Le insegne di Cavaliere alla signorina F.», in «Il Gazzettino», 5 ottobre 1953; si veda anche «Un commendatore e tre cavalieri al merito della Repubblica», in «Il Gazzettino», 4 giugno 1953 e «Ambita onorificenza a M.F.», in «Il Gazzettino», 8 giugno 1953.

> Ma c'è ancora un'opera che altamente onora Maria Fioroni e la sua casa. Un'opera che forse non è ancora sufficientemente da parte di tutti i legnaghesi conosciuta e adeguatamente apprezzata: il Museo. Raccolta di documenti e cimeli del nostro Risorgimento, testimonianze della partecipazione dei legnaghesi alla lotta per la libertà dallo straniero[84].

Frattanto, rivolgendosi alla nostra protagonista con l'espressione «Gentilissima Cavaliere»[85], don Trecca porgeva a Maria le sue «Congratulazioni vivissime» tanto per «l'onorificenza meritata» quanto per «il riconoscimento internazionale del valore di collezioni nel suo museo»[86]. Riguardo a quest'ultimo aspetto, nello stesso periodo si assisteva anche a un incremento delle attività culturali transnazionali, con un particolare focus sulla circolazione degli oggetti - e delle informazioni relative a essi - appartenenti alle raccolte fioroniane dell'epoca medievale e rinascimentale. Sono molteplici le testimonianze di questo successo, e il cugino di Maria lo definì come il «risorgere delle» sue «raccolte ora ordinate a museo»[87]. Particolarmente interessanti risultano ancora una volta gli scambi epistolari tra Maria e Sarah Foti. Nel 1952 la madrina di Legnago avvertiva l'amica che in un opuscolo ricevuto da Sèvres si parlava della cittadina in riva all'Adige e del suo museo[88], mentre «tre musei d'America avevano chiesto l'opuscolo sulle ceramiche di Legnago»[89]. Un paio d'anni dopo, per promuovere l'immagine del Museo Fioroni, Foti avvertiva la nostra protagonista che Giovanni Vicentini avrebbe desiderato utilizzare un nuovo mezzo di comunicazione di massa: egli «avrebbe il progetto di ritrarre con la televisione qualche sala del museo. Speriamo che sia una cosa fattibile, poiché sarebbe una magnifica occasione per far conoscere dovunque il suo lavoro già da tanti apprezzato»[90]. Maria provava piacere nel «constatare che Legnago

[84] Dino Limoni, *Discorso pronunciato dal Sindaco di Legnago prof. Dino Limoni in occasione della consegna della Croce di Cavaliere alla Sig.na Maria Fioroni*.

[85] AFF, Maria Fioroni, Corrispondenza, b. 11, «Lettera di Giuseppe Trecca a Maria Fioroni, 3 agosto 1953».

[86] Ivi, «Lettera di Giuseppe Trecca a Maria Fioroni, 16 luglio 1953».

[87] Ivi, «Lettera di Guido Sivieri a Maria Fioroni, Verona, 3 febbraio 1950».

[88] Ivi, b. 14, «Lettera di Maria Fioroni a Sarah Foti, Milano, 26 febbraio 1952».

[89] Ivi, «Lettera di Maria Fioroni a Sarah Foti, Milano, 16 maggio 1952».

[90] Ivi, «Lettera di Sarah Foti a Maria Fioroni, 29 marzo 1954».

comincia a essere conosciuta»[91] e anche alla radio iniziarono a parlare del suo operato[92]. Nel dicembre del 1955, il «direttore del Museo di Vienna si è molto interessato delle armi, che verrà a vedere»[93]; e appena un mese dopo confessava di essere soddisfatta che le sue collezioni andavano sempre più affermandosi, poiché «l'Associazione amatori armi antiche è diventata internazionale con sede a S. Marino, dove mi aspettano quest'estate. Il presidente è un Belga»[94]. Ma fra tutte le testimonianze che danno prova del successo internazionale della nostra protagonista, spiccano le parole di Colette Crouzet, ceramologa del museo di Sèvres, con cui Maria aveva scambiato alcune lettere. La studiosa francese aveva chiaramente intuito le intenzioni più profonde della signorina Fioroni: abitare il museo, come già evidenziato, per lei significava infondergli vita: «votre présence permanente lui donne un air vivant qu'il est impossible de trouver ailleurs»[95].

Eppure, a metà degli anni Cinquanta vivere nel museo per Gemma e Maria equivaleva a essere delle ospiti proprio come tutti gli altri visitatori: «Tutto quello che c'è qui non è più nostro, neppure le tazzine da caffè, neppure i portacenere. Tutto andrà alla città di Legnago, quando saremo scomparse. Abbiamo legato anche il denaro per il mantenimento…un museo è costoso e noi non vogliamo che lo tengano male, che diventi freddo e disabitato»[96]. Tenendo a mente l'ultima raccomandazione del suo fidato collaboratore, don Trecca, Maria Fioroni, insieme alla sorella Gemma, decise di adottare la via legale per donare il museo al comune, inserendo una «una clausola per impedirgli di alienarlo, o manometterlo, o annullarlo»[97]. La generosità delle sorelle Fioroni divenne

[91] Ivi, «Lettera di Maria Fioroni a Sarah Foti, Milano, 4 gennaio 1955».

[92] «Il museo Fioroni alla radio», in «L'Arena», 6 marzo 1955.

[93] AFF, Maria Fioroni, Corrispondenza, b. 14, «Lettera di Maria Fioroni a Sarah Foti, Milano, 1 dicembre 1955».

[94] Ivi, «Lettera di Maria Fioroni a Sarah Foti, 11 gennaio 1956».

[95] Ivi, b. 5, «Lettera di Colette Crouzet a Maria Fioroni, 6 dicembre 1954».

[96] Lepore, «A Legnago il museo della Signorina Felicita».

[97] AFF, Maria Fioroni, Corrispondenza, b. 11, «Lettera di Giuseppe Trecca a Maria Fioroni, 2 febbraio 1954».

di dominio pubblico[98] e il 16 luglio del 1955 si svolse la cerimonia di donazione presso il palazzo di famiglia[99]:

> Le benemerite concittadine hanno donato alla fondazione, oltre al palazzo, un grande giardino ed un cortile. D'ora in qui un Consiglio di amministrazione reggerà il palazzo e il museo. Presidente del Consiglio, a vita, è la signorina Maria Fioroni, e come successore, pure a vita, sarà il prof. Gianni Morganti. Dopo di loro i presidenti verranno nominati dal Consiglio comunale di Legnago. Fanno parte del Consiglio, il Sindaco del Comune di Legnago, il Direttore del Museo di Verona, che sarà anche il direttore del Museo di Legnago, un componente della Sovrintendenza delle Belle Arti di Padova, e un componente dell'Accademia di Verona. Questo Consiglio sarà geloso custode[100].

Tre anni dopo, il 9 febbraio 1958, per tramite del Decreto del Presidente della Repubblica n. 508 e su proposta del Ministro per la Pubblica Istruzione, venne «concesso il riconoscimento della personalità giuridica […] alla fondazione denominata Museo Fioroni, con sede a Legnago (Verona) e ne viene approvato lo statuto organico»[101]. Le celebrazioni per la realizzazione del sogno della nostra protagonista si tennero nell'estate di quell'anno[102]. Dopo decenni di dedizione e sacrifici[103], l'impegno di Maria si era concretizzato un'unità sociale costituita da un'organizzazione di persone e di mezzi diretta al soddisfacimento di scopi di interesse collettivo, che l'ordinamento giuridico – lo Stato – riconosceva come soggetto indipendente di diritti e di doveri.

---

[98] Guido Giarola «Saranno donati alla città il palazzo ed il museo Fioroni», in «L'Arena», 19 agosto 1954.

[99] «Donato al Comune il museo Fioroni», in «Corriere del Mattino», 17 luglio 1955; «Vasta eco di riconoscenza per la donazione del Museo Fioroni», in «Corriere del Mattino», 19 luglio 1955; «Firmato l'atto costitutivo della fondazione "Museo Fioroni"», in «L'Arena», 20 luglio 1955 e Giovanni Vicentini, «Due sorelle hanno donato a Legnago un museo in cui è narrata la storia della città del Quadrilatero», in «Il Giornale d'Italia», 31 luglio 1955.

[100] «Donati alla nostra città un palazzo e un prezioso museo», in «Il Gazzettino», 18 luglio 1955.

[101] Decreto del Presidente della Repubblica 9 febbraio, n. 508, in G.U. n. 128 del 29 maggio 1958, p. 2324.

[102] «La personalità giuridica riconosciuta al Museo Fioroni», in «L'Arena», 20 luglio 1958; «Solenne cerimonia al Museo Fioroni», in «L'Arena», 25 luglio 1958; «Insediato il Consiglio della Fondazione Fioroni», in «Il Gazzettino», 26 luglio 1958 e Cirillo Boscagin, «Novità al Museo Fioroni», in «L'Arena», 13 agosto 1958.

[103] «Trent'anni di ricerche nella storia del Museo Fioroni», in «Corriere del Mattino», 24 luglio 1955.

La Fondazione Fioroni si trasformò in un punto focale di attrazione nella provincia di Verona, dove ogni iniziativa promossa dalla madrina di Legnago aveva un impatto significativo sulla vita culturale del territorio. Nel corso di quel periodo, iniziò la realizzazione di una biblioteca pubblica, un progetto che impiegò otto anni per giungere alla sua inaugurazione, dal 1956 al 1964. La realizzazione di un centro per la condivisione del sapere, cruciale per rispondere al bisogno impellente di una missione culturale capace di rinvigorire lo spirito di una comunità in fase di transizione, che cercava di superare il trauma della guerra e delle sue immagini via via più sbiadite, fu segnata da un significativo dibattito pubblico riguardo agli enti incaricati di gestire il progetto; tuttavia per ragioni di brevità e di pertinenza al tema principale, questa trattazione non approfondirà ulteriormente. Per i fini della nostra ricerca, è fondamentale piuttosto sottolineare che anche in questo ambito Maria emerse con successo, assumendo la responsabilità dell'iniziativa civica. Gradualmente, nella realtà locale si fece sempre più evidente l'evolversi «di una diversa percezione dell'opera culturale della "signorina"»[104], la quale, in linea con l'obiettivo di riportare Legnago al suo antico splendore, sfruttava le tracce del passato della città per favorire una rigenerazione nel presente:

> I nomi rimasti su alcuni libri dimostrano che anticamente esistevano a Legnago varie biblioteche private. Più importante di tutte doveva essere quella di Giuseppe Rocchetti, che i fratelli Paolo e Girolamo donarono nel 1876 al comune per il ginnasio "G. Cotta". Oltre alle biblioteche private, vi era quella municipale […] Era dotata di 5487 volumi, di 3016 opere […] Queste, in parte, sono conservate in municipio. Nel 1876 esisteva anche un "Gabinetto letterario Cotta", istituito dai legnaghesi per «facilitare col mezzo dei giornali, e colla fondazione d'una biblioteca la coltura intellettuale dei soci». Oltre ai giornali vi erano le riviste e i libri dovevano essere letti nell'apposita sala […] Quando la società si sciolse, la biblioteca venne consegnata alla «rappresentanza municipale» […] È a tutti nota la biblioteca popolare "Isidoro Orlandi", che il 28 aprile 1914 era dotata di 2152 libri così suddivisi: 295 per ragazzi, 1690 per adulti, soltanto 167 erano di scienze, industria e arte. Questi libri, in parte salvati dalle distruzioni, sono conservati

[104] Andrea Ferrarese, *La Biblioteca pubblica della Fondazione Fioroni*, p. 29.

in municipio, ma sono vecchi e non rispondono alle esigenze delle moderne biblioteche, che devono essere aggiornate in ogni campo, dalla narrativa alla tecnica[105].

Questa mecenate, che per lungo tempo lavorò in silenzioso isolamento per portare a termine la sua opera, beneficiò della solida e legittima architettura istituzionale che la tutelava, permettendole di guardare lontano. Con la fine del 1961 e a quasi quattro anni dall'ufficiale riconoscimento della Fondazione Museo Fioroni, il ruolo propositivo di questa giovane istituzione, guidata dalla madrina di Legnago, mostrava chiaramente il suo radicamento nella percezione della comunità locale come importante centro di aggregazione e promozione culturale. Nel 1962, grazie ai rapporti mantenuti da Maria con Guglielmo Manfrè, a capo della Soprintendenza bibliografica per le province di Verona, Vicenza, Trento e Bolzano, il museo ricevette scaffali e arredi finanziati dal Ministero della Pubblica Istruzione, allora diretto da Luigi Gui [106]. Il giorno dell'inaugurazione ufficiale della biblioteca pubblica, l'11 ottobre 1964, il Ministro padovano della Democrazia Cristiana, in occasione della cerimonia solenne, conferì a Maria Fioroni la «medaglia d'oro ai benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte»[107].

Andrea Ferrarese ha acutamente notato che non è chiaro se e quando Maria Fioroni abbia iniziato a considerare, come spesso accaduto durante il suo soggiorno a Legnago, di intervenire personalmente nella questione della biblioteca pubblica. Ad esempio, non possiamo sapere quali impressioni abbia tratto la nostra protagonista dalla partecipazione al comitato comunale per il progetto, istituito nel gennaio 1957 dal sindaco di Legnago, Dino Limoni. Tuttavia, nel giro di pochi mesi, dalle robuste pareti di Palazzo Fioroni iniziarono a diffondersi voci e bisbigli sull'imminente unione e sul definitivo riordino di un grande complesso bibliotecario-museale, dedicato alla storia millenaria della città. Anche se l'operazione di cui sopra inerisce alle fonti relative a tutte le epoche del passato legnaghese studiate dalla fondatrice del Museo, un articolo scritto nel novembre di quell'anno da don Cirillo Boscagin, uno dei pochi fortunati che ebbero l'accesso al

[105] AFF, Maria Fioroni, Manoscritti e dattiloscritti, b. 2, «Prima stesura dell'articolo sulle biblioteche legnaghesi». L'articolo scritto da Maria Fioroni sarebbe stato pubblicato il 6 ottobre 1964 su «Il Gazzettino» con il seguente titolo: «Esistevano anticamente molte biblioteche private».

[106] Ferrarese, *La Biblioteca pubblica della Fondazione Fioroni*, pp. 40-41.

[107] Ivi, p. 51.

«prezioso "tesoretto" librario» di Maria, lascia intuire le caratteristiche di questa biblioteca, specialmente rispetto a quel che concerne il periodo storico di nostro interesse, ossia il Risorgimento. In decenni di ricerche la madrina di Legnago aveva raccolto «volumi più o meno rari, opuscoli, intere raccolte di quotidiani e periodici, pamphlet, esemplari unici e introvabili di letteratura d'occasione». Questi materiali costituivano di fatto una «sorta di appendice documentaria delle collezioni museali, il necessario corollario per la comprensione e per la contestualizzazione delle "storie" che da quegli oggetti promanavano»[108]:

> La biblioteca, che sarà esclusivamente storica, si articolerà in tre distinte sezioni corrispondenti alle sezioni del museo: Storia di Legnago e Basse Veronesi – Storia di Verona e provincia – Storia del Risorgimento […] La Sezione risorgimentale è la più ampia e fornita […] Del 1848: il giornale di Milano «La Sferza» (rarissimo) e «L'Unità d'Italia». Su Garibaldi; A. Mario «Garibaldi ed il suo tempo»; Bizzoni «Garibaldi e la sua epopea», le opere complete di Mazzini, del Luzio «I Martiri di Belfiore» e centinaia di pubblicazioni su tutto il Risorgimento fino al 1870 […] Altro materiale interessante è costituito da alcune annate del giornale uscito a Legnago nel 1866 «La Fenice»[109].

Parallelamente alle attività filantropiche fioroniane, le celebrazioni legate alla storia del Risorgimento guadagnarono in prestigio e performance. La notorietà dell'organizzatrice influenzò positivamente le tappe del processo di unificazione previste dall'agenda nazionale. Dalla fine degli anni Cinquanta e per tutti gli anni Sessanta, le mostre museali organizzate da Maria si distinsero per la frequente presenza di personalità istituzionali e per le regolari donazioni di oggetti e documenti in onore della memoria di quegli eventi sacri per la patria.

Nel maggio del 1959, in occasione del centenario della seconda guerra d'indipendenza, le iniziative di Maria erano diventate così conosciute da guadagnarle uno spazio su "Rai Radio Italiana". Lo scopo dell'intervista era quello «di mettere in luce la partecipazione di Legnago alle celebrazioni risorgimentali. La nostra città ha un titolo per i suoi precedenti storici e per la fortuna di avere un museo quasi precipuamente rivolto a

[108] Ivi, pp. 22-24.

[109] Cirillo Boscagin, «Al Museo Fioroni una biblioteca storica», in «L'Arena», 24 novembre 1957.

conservare la memoria della nostra storia più bella»[110]. A inizio luglio Gonella, all'epoca Ministro di Grazia e Giustizia, tenne un discorso inaugurale durante le celebrazioni del Risorgimento organizzate a Legnago[111]. In seguito, il Museo Fioroni ricevette ampio plauso dalla stampa e dall'opinione pubblica, che sottolineavano il successo dell'esposizione[112]. L'insieme dei risultati positivi ottenuti quell'anno culminò, l'11 novembre, nel conferimento del titolo di Commendatore della Repubblica Italiana all'abile organizzatrice. La cerimonia si tenne nella "Sala dei Mutilati", dove, in occasione della consegna ufficiale delle insegne da parte dei combattenti, Maria espresse la sua gratitudine verso le istituzioni:

> In questo momento vive tutto un passato; i nostri cuori battono all'unisono, ed io vi sento tutti vicini, presenti e assenti. In un tempo lontano, ero con voi con tutta l'anima. Per me non avevate un volto, avevate un nome: COMBATTENTE; voi lo sentivate o mi chiamavate Maria; ed io vi chiedo di chiamarmi oggi come allora semplicemente Maria, e questo ricordo sacro non andrà disgiunto dal dono che mi fate[113].

Nel 1960, per ricordare il «Risorgimento in cammino verso l'unità»[114], la Fondazione partecipò alla mostra del Risorgimento a Lendinara, un comune in provincia di Rovigo[115]. Qui, l'amministrazione comunale di Lendinara dedicò una sala di venti metri per esporre cimeli patriottici provenienti dalle collezioni di Maria[116]. Alla fine dell'anno, in vista del centenario dell'unità d'Italia del 1861, oltre trecento documenti

---

[110] AFF, Maria Fioroni, Corrispondenza, b. 12, «Lettera di Giovanni Vicentini a Maria Fioroni, Venezia, 21 maggio 1959».

[111] «Le celebrazioni del Risorgimento», in «L'Arena», 6 giugno 1959 e «La Mostra del Centenario», in «Corriere del Mattino», 1 luglio 1959.

[112] «Continua l'afflusso di visitatori alla mostra di palazzo Fioroni», in «Corriere del Mattino», 4 luglio 1959.

[113] AFF, Maria Fioroni, Materiale personale, b. 17, «Conferimento del titolo di Commendatore della Repubblica Italiana a Maria Fioroni, 1959».

[114] Ferrarese, «Un museo per la città».

[115] «I cimeli del Museo Fioroni a Lendinara per una mostra storica», in «Corriere del Mattino», 25 agosto 1960.

[116] «La partecipazione del Museo Fioroni alla mostra del Risorgimento di Lendinara», in «Corriere del Mattino», 20 agosto 1960.

storici furono donati al Museo Fioroni. Questi documenti, testimoni significativi del periodo risorgimentale, si concentravano principalmente sulla sorveglianza dei patrioti[117]. In preparazione all'anniversario del 1961, furono organizzate diverse manifestazioni rituali e simboliche, tra cui l'inaugurazione di una lapide in memoria dell'evento storico, un ciclo di conferenze, visite guidate al Museo per le scolaresche[118] e una sfilata per le vie del paese con la bandiera dei reduci delle patrie battaglie[119], inaugurata nel 1882 da Antonio Siliotto in onore di Garibaldi. Nel 1966, un altro momento chiave della storia nazionale venne celebrato, ricordando la Terza Guerra d'Indipendenza e il ruolo del Veneto nel Risorgimento [120]. Anche per questa occasione le celebrazioni furono caratterizzate dalla visita del Ministro della Pubblica Istruzione Gui [121] e dall'organizzazione di un ciclo di conferenze sulle tematiche storiche più rilevanti[122].

Durante questo decennio, la madrina di Legnago ricevette cimeli risorgimentali di grande importanza storica per l'ex-fortezza del Quadrilatero, che sono stati citati o menzionati nel corso della nostra discussione. Tra questi, il nipote di Pietro Avrese, anch'egli chiamato Pietro, donò a Maria un ritratto del suo nonno, figura cruciale nell'epoca risorgimentale. Fu proprio Pietro Avrese a cui il generale francese Le Bœuf consegnò le chiavi della piazzaforte nel mese di ottobre del 1866. Inoltre, solo un mese dopo, Avrese presentò a Vittorio Emanuele II a Torino il risultato del plebiscito, che esprimeva l'unanime desiderio di Legnago di essere annessa al Regno d'Italia[123]. Nel 1962, oltre alle copie fotografiche dell'atto di cessione della fortezza atesina alle autorità

[117] «Donati al museo Fioroni oltre trecento documenti», in «L'Arena», 13 dicembre 1960.

[118] «Deciso il programma delle celebrazioni per il Centenario dell'Unità d'Italia», in «L'Arena», 19 marzo 1961.

[119] «Sfilerà per le vie cittadine una vecchia gloriosa bandiera», in «L'Arena», 9 maggio 1961.

[120] «Celebrazioni centenarie: il programma di ottobre», in «L'Arena», 29 settembre 1966 e «Attraverso documenti ingialliti rivivono le gesta dei patrioti», in «L'Arena», 15 ottobre 1966.

[121] «Una mostra filatelica ricorderà il centenario dell'unione all'Italia», in «Il Gazzettino», 2 ottobre 1966; «Non più fortezza ma città libera pavesata di bandiere tricolore», in «L'Arena», 9 ottobre 1966 e «Celebrato a Legnago il centenario dell'unione della città all'Italia», in «Il nuovo Adige», 10 ottobre 1966.

[122] «Ciclo sul Risorgimento aperto alla "Fioroni"», in «L'Arena», 5 aprile 1966; «Illustrati i motivi ideali del Risorgimento italiano», in «L'Arena», 10 maggio 1966; «Vivace carrellata del prof. Donadoni sulla poesia del Risorgimento italiano» in «L'Arena», 1 ottobre 1966 e «Le vicende che portarono all'annessione del Veneto», in «L'Arena», 1 ottobre 1966.

[123] «Cimelio storico al museo Fioroni», in «L'Arena», 11 giugno 1961.

e della lettera di ringraziamento destinata a Pietro Avrese datata 6 marzo 1967[124], la famiglia Frattini donò i mobili della stanza dell'albergo Paglia, dove l'eroe dei due mondi soggiornò durante la sua visita a Legnago, appena tre giorni dopo[125]. Questi oggetti contribuirono a dare alla "Sala Garibaldi" del Museo del Risorgimento della Fondazione Fioroni l'aspetto che oggi possiamo ammirare. Grazie a tali donazioni, Maria non solo riuscì a riprodurre l'ambiente di quelle importanti giornate legnaghesi di metà Ottocento, ma arricchì anche la stanza con altri oggetti dedicati al Generale. Tre anni dopo Italo Frattini ringraziava la signorina Fioroni per avergli fatto «apprezzare ancora una volta il suo amore per il passato, il suo attaccamento all'arte e alla bellezza e la sua costanza fedele e appassionata perché anche Legnago sia una testimonianza viva della cultura»[126]. Infine, nel 1966 e 1967, il Museo celebrò due eventi di rilevanza storica: il centenario della visita del Generale[127] e una mostra dedicata alla battaglia di Bezzecca[128], quest'ultima particolarmente significativa per Maria, legata emotivamente all'evento attraverso la sua storia familiare. Dalla metà degli anni Sessanta le stanze del palazzo si arricchirono ulteriormente di cimeli preziosi, tra cui versi inediti del poeta Aleardo Aleardi[129], ricordi di Carlo Montanari[130] e l'allestimento di una sala dedicata alle bandiere[131]. In parallelo, si tenne un convegno di studio sull'importanza strategica della Fortezza all'interno del Quadrilatero[132], culminato con la donazione delle chiavi della Fortezza[133], riconoscendo l'eccellente lavoro svolto dall'organizzatrice dell'evento. L'incremento della spettacolarità nelle commemorazioni e dell'efficacia nell'allestimento delle mostre presso il Museo fu strettamente collegato sia all'aumento delle risorse

[124] «Interessanti documenti donati al museo Fioroni», in «L'Arena», 29 giugno 1962.

[125] «Al museo Fioroni la camera in cui dormì Garibaldi nel 1867», in «L'Arena», 18 novembre 1962.

[126] AFF, Maria Fioroni, Corrispondenza, b. 6, «Lettera di Italo Frattini a Maria Fioroni, Legnago, 12 dicembre 1965».

[127] «Cent'anni fa Garibaldi in visita a Legnago», in «Il Gazzettino», 2 aprile 1967.

[128] «Il museo Fioroni e la mostra di Bezzecca», in «L'Arena», 29 luglio 1966.

[129] «Preziosi documenti storici custoditi al Museo Fioroni», in «L'Arena», 7 dicembre 1967.

[130] «Ricordi di Carlo Montanari donati al Museo Fioroni», in «L'Arena», 19 maggio 1966.

[131] «Sala delle bandiere al Museo Fioroni», in «L'Arena», 7 marzo 1965.

[132] «Al convegno di studio sul Quadrilatero applaudita comunicazione sulla Fortezza», in «L'Arena», 19 ottobre 1966.

[133] «Al Museo la chiave dell'antica piazzaforte», in «Il Gazzettino», 2 ottobre 1966.

disponibili, che alle gratificazioni simboliche ricevute in seguito al riconoscimento della personalità giuridica alla Fondazione da parte del capo dello Stato: tutti elementi che hanno contribuito significativamente ad elevare il livello delle iniziative culturali organizzate dall'istituzione.

Fu così che, nel 1970, tre anni dopo aver ricevuto le chiavi della piazzaforte, in una situazione favorevole e prosperosa, la madrina di Legnago si congedò da questo mondo. Il cimelio, carico di un messaggio potente per essere stato consegnato a colei che aveva custodito le memorie storiche della cittadina, simboleggiava l'affidamento da parte della comunità della custodia del passato di Legnago nelle mani della Fondazione, con ferma determinazione, anche per il futuro. La scomparsa di Maria lasciò la città immersa in profondo cordoglio[134], mentre la comunità locale esprimeva la propria riconoscenza per una donna così sorprendente, organizzando una celebrazione funebre a carico del comune[135]. Dopotutto, dichiarare un lutto municipale era il minimo riconoscimento per una filantropa che aveva dedicato ogni sforzo all'educazione: «ha creato per la scuola una speciale Biblioteca, l'opera di questo Nazionale Museo, che mantenendo viva in esso la sacra fiamma dell'amore di Patria, prepara altresì alla difesa della nostra famiglia, della nostra Patria e del benessere di tutti i giovani». Con queste parole veniva omaggiata la protagonista della nostra storia, e così proseguiva: «Maria Fioroni oggi non vive più; ma le Sue idee sono ancora chiare, i Suoi ordini sono e saranno ancora precisi; e siamo certi che diventeranno una realtà […] Il Tuo "viaggio", Maria Fioroni, avrà una ripercussione profonda nell'animo di tanta gente»[136].

Questo elogio funebre per la madrina di Legnago illustra la profonda consapevolezza della comunità riguardo al legame indissolubile tra Maria e la città. Attraverso il suo impegno nella conservazione del patrimonio storico e culturale, Maria ha lasciato un'eredità duratura, dimostrando quanto profondamente la sua vita abbia inciso sulla storia locale. Attraverso la registrazione scrupolosa del passato l'artefice della memoria legnaghese aveva istituito l'inscrizione durevole di un segno, innescando così un movimento di promessa e di avvenire per i posteri. Il fantasma di Maria parla per

[134] «Si è spenta Maria Fioroni. Profondo cordoglio della città», in «L'Arena», 14 marzo 1970 e «Maria Fioroni stroncata da infarto», in «Il Gazzettino», 14 marzo 1970.

[135] «Oggi tutta la città commossa ai funerali di Maria Fioroni», in «L'Arena», 15 marzo 1970.

[136] «Dattiloscritto firmato da Giovanni Zatti, 15 marzo 1970».

tramite delle sue azioni alla città di Legnago e, senza rispondere, dispone per essa di una risposta:

> Mi è cara…l'anima della mia città che parla all'animo mio, della città che ho sempre amato, e per la quale ho lavorato nell'ombra, con l'illusione e la speranza, di far rivivere il suo passato[137].

[137] Maria Fioroni, *Leniacensia scritti 1950-1970*, cit., in Ferrarese, «Peccato che in ogni città e paese d'Italia non vi sia una Maria Fioroni», p. LXII.

Fig. 36: Durante la mostra commemorativa del centenario della Seconda Guerra d'Indipendenza, il Ministro di Grazia e Giustizia dell'epoca, Guido Gonella, osserva con attenzione le illustrazioni di Maria Fioroni.

Fig. 37: 11 ottobre 1964: Maria Fioroni riceve nella sua dimora il Ministro della Pubblica Istruzione Luigi Gui per l'inaugurazione della biblioteca pubblica.

Fig. 38: Museo del Risorgimento della Fondazione Fioroni, "Corridoio del Risorgimento.

Fig. 39: Museo del Risorgimento della Fondazione Fioroni, "Sala del 1848".

Fig. 40: Museo del Risorgimento della Fondazione Fioroni, "Sala Bonomi".

Fig. 41: Museo del Risorgimento della Fondazione Fioroni, "Sala Garibaldi".

CONCLUSIONI

Il Risorgimento e il lascito di Maria Fioroni - Una riflessione contemporanea

Gli ultimi anni di vita della madrina di Legnago coincidono con la marcata crisi del modello patriottico menzionata nell'introduzione, testimoniando un progressivo calo di interesse verso i musei del Risorgimento e l'intero patrimonio culturale afferente a tale periodo. Il valore storico del patrimonio risorgimentale, per molto tempo tassello essenziale della propaganda e della comunicazione simbolica della patria, si confronta oggi con un disinteresse sociale paragonabile a quello illustrato nel corso della trattazione per il passato remoto legnaghese: una decadenza culturale contro cui Maria Fioroni e i suoi collaboratori più stretti hanno condotto una lotta tenace, inserendosi in quell'ampio e perpetuo insieme di processi di memoria e oblio che caratterizzano ogni società[1]. Tuttavia, attualmente la scarsa attenzione e il ristretto spazio dedicato al Risorgimento nel discorso pubblico trascendono le realtà provinciali, evidenziando una riflessione critica più profonda sui pilastri della memoria storica nazionale.

Con l'avvento del terzo millennio, molte regioni, compresa l'Europa e in particolare l'Italia, sono state coinvolte in un processo in cui le influenze delle grandi ideologie sono fortunatamente diminuite. Considerando l'origine e la complessa evoluzione di questo fenomeno, potremmo essere portati, almeno per quanto riguarda la nostra civiltà, a credere che le religioni della politica siano state il risultato di una particolare situazione storica. Le cause e le tragedie della seconda guerra mondiale hanno portato a una momentanea marginalizzazione delle parole d'ordine del nazionalismo, «che almeno per quanto riguarda l'Europa occidentale ha significato l'ingresso nell'età da alcuni definita "post-eroica"». Negli ultimi decenni la tradizionale idea di patriottismo, promossa in modo esemplare dai musei, ha subito un declino culminante con profonde trasformazioni che hanno rapidamente alterato gli elementi fondamentali della società, segnando così un vero e proprio tempo di soglia epocale: la fine del bipolarismo, e l'avvento del web, hanno

[1] Troilo, *La patria e la memoria*, p. 16.

profondamente rinnovato il campo della comunicazione storica e hanno rimodellato il ruolo di chi ha deciso di fare di questa disciplina del passato la propria professione[2]. Tuttavia, per comprendere i complessi sviluppi della trasmissione della memoria risorgimentale e capire come si è giunti alla situazione attuale, è stato necessario sforzarsi di interpretare i comportamenti delle persone del passato secondo categorie che per noi potrebbero avere poco significato. In effetti per Maria Fioroni e i patrioti legnaghesi, dedicare anima e corpo per l'amore della patria attraverso «la disciplina intesa come obbedienza assoluta a tutte le disposizioni che subordinano l'interesse individuale all'interessamento della nazione»[3], talvolta anche pagando con la propria vita, aveva una valenza simbolica che noi nemmeno possiamo immaginare.

Anche se i canoni classici della sacralizzazione della politica, tipici del XIX e XX secolo, stanno progressivamente cadendo in disuso, l'analisi presentata in queste pagine mostra chiaramente il ruolo significativo che tale fenomeno ha svolto nello sviluppo della comunicazione propagandistica all'interno dello *ius publicum europaeum*. Ciononostante, nell'attuale congiuntura, le vestigia di questo problematico oggetto sociale di lunga durata non devono essere sottovalutate; la concezione di stato-nazione mantiene una posizione ancora rilevante all'interno dei nuovi orizzonti globali: le rivendicazioni etniche e il senso di identità provocano marcate contraddizioni tra l'adesione a entità sovranazionali come l'Unione Europea e le manifestazioni di nazionalismo al suo interno.

Allo stesso modo e in parallelo, altri fenomeni insidiosi, che, pur non alimentando un'ipertrofia del sentimento nazionale, sostengono cause di carattere regionale e macro-territoriale, continuano a manifestarsi attivamente. La fine delle vecchie culture politiche e la scomparsa degli attori che le rappresentavano, insieme alla variante italiana di un fenomeno globale come le rivendicazioni identitarie basate su vecchi rancori, e la disponibilità di documentazione che supporta queste narrazioni proto-identitarie, incrementano il rischio di diffusione di racconti che mancano di un approccio storiografico caratterizzato da scrupolosa precisione metodologica. Nel corso della

[2] Baioni, *Vedere per credere*, pp. 241-42.

[3] AFF, Maria Fioroni, Attività politica, Materiale vario (1935-41), b. 22, «Manoscritto. Probabile trascrizione di discorso pronunciato da Maria Fioroni, Legnago, 8 gennaio 1937».

trattazione, abbiamo notato ripetutamente che quanto più il passato è distante, tanto più diventa potenzialmente affascinante e persuasivo.

La questione diventa ancora più pressante quando si considera il periodo risorgimentale. Si considerino non solo le recenti narrazioni antirisorgimentali popolari nel Mezzogiorno, che promuovono un'interpretazione dello sviluppo dell'unificazione nazionale come sfruttamento del Sud da parte di un'élite predatoria del Nord[4], ma anche le controversie che hanno riguardato la memoria pubblica tra la fine degli anni Novanta del secolo scorso e i primi anni del nuovo millennio. Dalla pubblicistica associata all'ala più irriducibile dell'integralismo cattolico ai sostenitori del leghismo settentrionale che promuovevano richieste secessioniste, le riletture spregiudicate della storia e il rafforzamento del senso di comunità attorno alle «presunte origini di una postulata Padania» hanno guadagnato il sostegno di certe fasce della popolazione[5]. È chiaro che queste non sono posizioni maggioritarie, tuttavia il loro impatto non va sottovalutato, specialmente nell'attuale scenario tumultuoso, dove la rete globale del cyberspazio tende a rendere l'utente medio più propenso a scartare la complessità storica a favore di messaggi semplici ed efficaci che alimentano il risentimento.

Nell'odierna cornice magmatica, i musei storici non sono esenti da sfide e difficoltà e guadagnano notevole attenzione attraverso varie iniziative innovative, posizionandosi al crocevia di diverse questioni chiave, il che permette a tali istituzioni culturali di scoprire e valorizzare nuove potenzialità[6]. Emergono interrogativi significativi riguardo alla possibilità di utilizzare i beni culturali per promuovere l'integrazione sociale, estendendo il diritto all'accesso e alla comprensione di tali patrimoni a cittadini portatori di diversità culturali, che devono essere riconosciute e tenute in considerazione[7]. Nell'ambito del Risorgimento, la nuova stagione museale richiederà, proprio come i periodi storici esaminati, una cooperazione interistituzionale che coinvolga una vasta gamma di soggetti, sia individuali che collettivi.

---

[4] Serge Noiret e Carmine Pinto, «Risorgimento Pubblico», https://aiph.hypotheses.org/10018. Il video della conferenza può essere visionato anche su YouTube al seguente collegamento: https://www.youtube.com/watch?v=G-h8jx2GaUM&t=1106s.

[5] Baioni, *Risorgimento conteso*, pp. 16-17.

[6] Baioni, *Vedere per credere*, p. 243.

[7] Troilo, *La patria e la memoria*, p. 17.

Il progetto MUDRI: per un nuovo uso pubblico del Risorgimento

Per rispondere alle sfide dell'integrazione europea, la filosofia museologica dell'architetto Fredi Drugman, incentrata sul concetto di "Museo Diffuso", risulta particolarmente efficace. In questa visione, l'elemento centrale non è tanto il museo quanto ciò che lo circonda: l'ambiente, il territorio e la comunità diventano i veri protagonisti[8].

All'interno dell'ambito del patrimonio risorgimentale, Carlo Saletti, storico e Direttore scientifico dell'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, si è distinto come il creatore di un progetto ambizioso dedicato all'uso pubblico della storia, ossia MUDRI, acronimo di Museo Diffuso del Risorgimento. Questo sistema di comunicazione propone una visione tridimensionale della storia, andando oltre le tradizionali fonti bidimensionali quali le carte d'archivio, e arricchisce il discorso integrando idee, principi e prospettive profondamente radicate nel contesto contemporaneo. Si mira così ad affrontare e superare le sfide attuali legate al concetto di patrimonio *tout court* utilizzando categorie di analisi quali le connessioni, le circolazioni, le azioni degli individui e l'internazionalismo. Attraverso un'operazione stratigrafica e un'operazione di *public history*, Saletti ha mappato dieci aree significative del processo di unificazione nazionale dal 1848 al 1866 all'interno di una zona importante del Nord Italia[9], dove il Risorgimento ha lasciato il segno, connettendole tra loro. All'interno di questo macro-territorio, città, paesi, eventi e personaggi storici si rivelano essere non solo intersecabili, ma potenzialmente sovrapponibili, tessendo così una trama di itinerari tematici che il visitatore è libero di esplorare seguendo il proprio impulso e curiosità.

Nell'ambito del processo di una "infrastrutturazione" del Risorgimento adeguato alle esigenze contemporanee, l'intervento stratigrafico proposto da Saletti ha dato vita a una configurazione reticolare a-centrica. Ispirandosi ai modelli delle griglie urbane metropolitane, questa rete non solo facilita l'accessibilità da molteplici direzioni, ma

[8] Fredi Drugman, *Idee per un progetto di museo lungo il Trebbia*.

[9] https://www.museodiffusodelrisorgimento.it/territorio-mappa.html. Le aree geografiche attualmente incorporate nel programma MUDRI comprendono: A) Po mantovano; B) Alto Mincio; C) Colli Morenici; D) Alta Pianura Padana; E) Monte Baldo; F) Valli Giudicarie; G) Fiume Adige; H) Monti Berici; I) Il Quadrilatero; L) Chiese Oglio. Per un'illustrazione cfr. *Fig. 42*.

favorisce anche una mobilità intercomunale e interprovinciale. Attraverso itinerari tematici ben definiti, si promuove un'esperienza di viaggio integrata, che interconnette diverse zone all'interno di MUDRI, favorendo così un approccio olistico alla scoperta del territorio. A titolo d'esempio, qualora emerga l'interesse per le gesta di Marino Bevilacqua, il sistema MUDRI delineerà un itinerario che collega i luoghi emblematici della sua esistenza e azione, oltre ai siti ove si conservano le tracce del suo vissuto. Tale percorso inizierà dal Museo Fioroni di Legnago, estendendosi fino a Brescia, luogo che permette ulteriori esplorazioni e connessioni con altri ambiti significativi del Risorgimento. Inoltre, dato che MUDRI trascende la semplice mappatura degli eventi per abbracciare anche la loro interpretazione, nei suoi itinerari tematici si integra un sistema di comunicazione ispirato alle dinamiche urbane, dove assume rilevanza critica la distinzione tra "fermata" e "stazione". Questa differenziazione non solo facilita la navigazione ma arricchisce anche l'esperienza culturale dei visitatori, permettendo un approfondimento graduale e mirato dei temi risorgimentali. Mentre le "fermate" rappresentano semplici tappe lungo il percorso storico, ovvero eventi che si svolgono senza modificare in modo significativo il corso degli avvenimenti, le "stazioni", al contrario, fungono da nodi di interconnessione con altre linee narrative, segnalando punti di svolta cruciali dove avvengono cambiamenti rilevanti nella trama storica. Per assicurare la piena funzionalità del progetto e garantire ai visitatori un'esperienza complessivamente soddisfacente, è essenziale integrare un sistema di segni conforme a quello adottato dai dispositivi informativi moderni tipici dei musei. Questo sistema dovrebbe includere etichette, didascalie, audioguide, pannelli interpretativi, cataloghi sia cartacei che digitali, targhe informative, postazioni multimediali interattive e codici QR in postazioni del territorio ritenute strategiche; mentre l'organizzazione di tour guidati da parte degli istituti culturali custodi di documenti e cimeli dal valore patriottico potrebbe avere un ruolo logistico significativo all'interno di MUDRI e incrementare potenzialmente il flusso di visitatori.

L'apparato simbolico che definisce MUDRI va oltre la mera dimensione estetica, incarnando una profondità maggiore che si manifesta nella distillazione dell'emblema. Ideato da Saletti stesso, il logo del museo diffuso esprime con finezza i principi e gli scopi del progetto, funzionando non soltanto come costrutto teorico, ma anche come rappresentazione grafica tangibile, resa evidente attraverso il *lettering* caratteristico. Il

processo di letterizzazione dei percorsi schematizzati sulla mappa offre un metodo visivo per delineare e colorare i diversi aspetti della storia risorgimentale, con il risultato finale esauribile in un'opera d'arte visiva che cattura l'essenza complessa del periodo. Così, in relazione a un concetto perpetuamente controverso come il patrimonio storico-culturale, l'adozione di un paradigma museografico del Risorgimento basato sull'idea di "Museo Diffuso" permette di affrontare alcune sfide significative, come ad esempio la risoluzione dei dilemmi legati all'appartenenza in un mondo globalizzato e intensamente frammentato[10]. La problematica dei percorsi tematici riveste un'importanza ineludibile per il corretto funzionamento di MUDRI, come sottolineato da Saletti. Il padre del progetto propugna l'importanza di "infra-strutturare la storia" all'interno delle coordinate spaziotemporali del Risorgimento, mirando però a evitare una narrazione che si appoggi eccessivamente su una retorica di stampo eroico-celebrativo. Nel corso della trattazione è stato appurato come un modello comunicativo avvolto da un'aura sacrale sia stato di tendenza per molto tempo e si sia perpetuato lungo tutte le stagioni politiche dell'Italia unita. Tuttavia, come abbiamo cercato di mostrare, l'idealizzazione dei patrioti basata prettamente sul martirologio nazionale può essere limitante. Concentrarsi esclusivamente sugli aspetti militari rischia di oscurare altre dimensioni fondamentali di quel periodo storico, ad esempio la partecipazione attiva delle donne, l'impegno intellettuale e la militanza politica, i civili e il passaggio della guerra, il soccorso ai feriti e l'assistenza medica. In questa prospettiva, MUDRI considera altri due aspetti fondamentali: il tema dei confini e l'interazione con culture diverse da quella italiana. Si consideri, ad esempio, che fino al 1866, l'area del Quadrilatero - in particolare la zona adiacente alla piazzaforte di Legnago - costituiva la frontiera tra il neonato Regno d'Italia e l'Impero Austro-Ungarico. Sorgono allora curiosità legate alle strategie dei patrioti: come superavano i confini, si arruolavano nell'esercito o contrabbandavano opuscoli e oggetti? Queste riflessioni però non si rivolgono esclusivamente al pubblico italiano: MUDRI considera anche la dimensione internazionale, come dimostra l'attenzione ai campi di battaglia risorgimentali da sempre tema di grande interesse dei ricercatori. Questi non solo erano teatri di conflitto per gli italiani ma vedevano la partecipazione di diverse culture e confessioni religiose, evidenziata dal coinvolgimento di truppe provenienti dall'impero

[10] Troilo, *La patria e la memoria*, p. 17.

multietnico asburgico e dall'esercito francese, alleato dei Savoia. Il modello di comunicazione proposto promuove allora un dialogo interculturale mediante un'esperienza dinamica e partecipativa. Esso consente anche a chi non si identifica con la comunità immaginata della nazione di comprendere e apprezzare, attraverso l'organizzazione di percorsi, linguaggi e prospettive diversificate, la ricchezza e la complessità degli eventi risorgimentali. Quindi, in modo equivalente agli spazi pubblici, i monumenti e altri luoghi simbolici, i campi di battaglia si trasformano in scenari narrativi strutturati in capitoli, creando un racconto storico che vuole essere completo e articolato e permette di esaminare i molteplici aspetti cruciali del periodo.

Allo stesso tempo, però, mentre alcune questioni vengono affrontate, emergono nuovi interrogativi e complessità: se la peculiarità di MUDRI consiste nella capacità di assumere differenti punti di vista lungo il percorso, obbligando il visitatore a vivere la storia da angolazioni diverse, quante lingue dovrebbe quindi supportare il suo sistema informativo? Considerando solamente l'universo asburgico, dove si parlavano lingue quali tedesco, italiano, ungherese, ceco, polacco, ucraino, rumeno, croato, serbo, slovacco e sloveno, oltre a numerosi dialetti, il sistema informativo dovrebbe essere predisposto per accogliere una considerevole diversità linguistica. Vediamo allora che, quando affrontiamo il concetto di eredità culturale, un aggregato materiale di simboli, ci confrontiamo sistematicamente con l'ardua questione della legittima proprietà, costringendoci a scrutinare gli attori coinvolti, le appartenenze e i valori riflessi da tale eredità, che per suo tramite vengono attivati e resi pertinenti[11]. La necessità di riconsiderare l'eredità culturale rappresenta un processo dinamico che avanza in sincronia con la natura mutevole dell'identità, costantemente modellata dalle interazioni e trasformazioni che ridefiniscono il tessuto sociale. Pertanto, l'urgenza di trovare risposte e soluzioni per affrontare questa sfida si trasforma in un flusso continuo.

In ogni caso, quando si gestisce la trasmissione della memoria storica con abilità e discernimento critico, tale processo contribuisce significativamente alla formazione di una cittadinanza democratica che mira a sottrarre «il suo confronto con il passato e la sua rappresentazione museale a meri intenti celebrativi»[12]. Immergendoci in tale dinamica, abbiamo tentato, nel nostro specifico ambito, di contribuire alla conservazione e alla

[11] Ivi, p. 15.

[12] Baioni, *Vedere per credere*, p. 245.

reinterpretazione della memoria storica del Risorgimento avviata dai promotori di MUDRI.

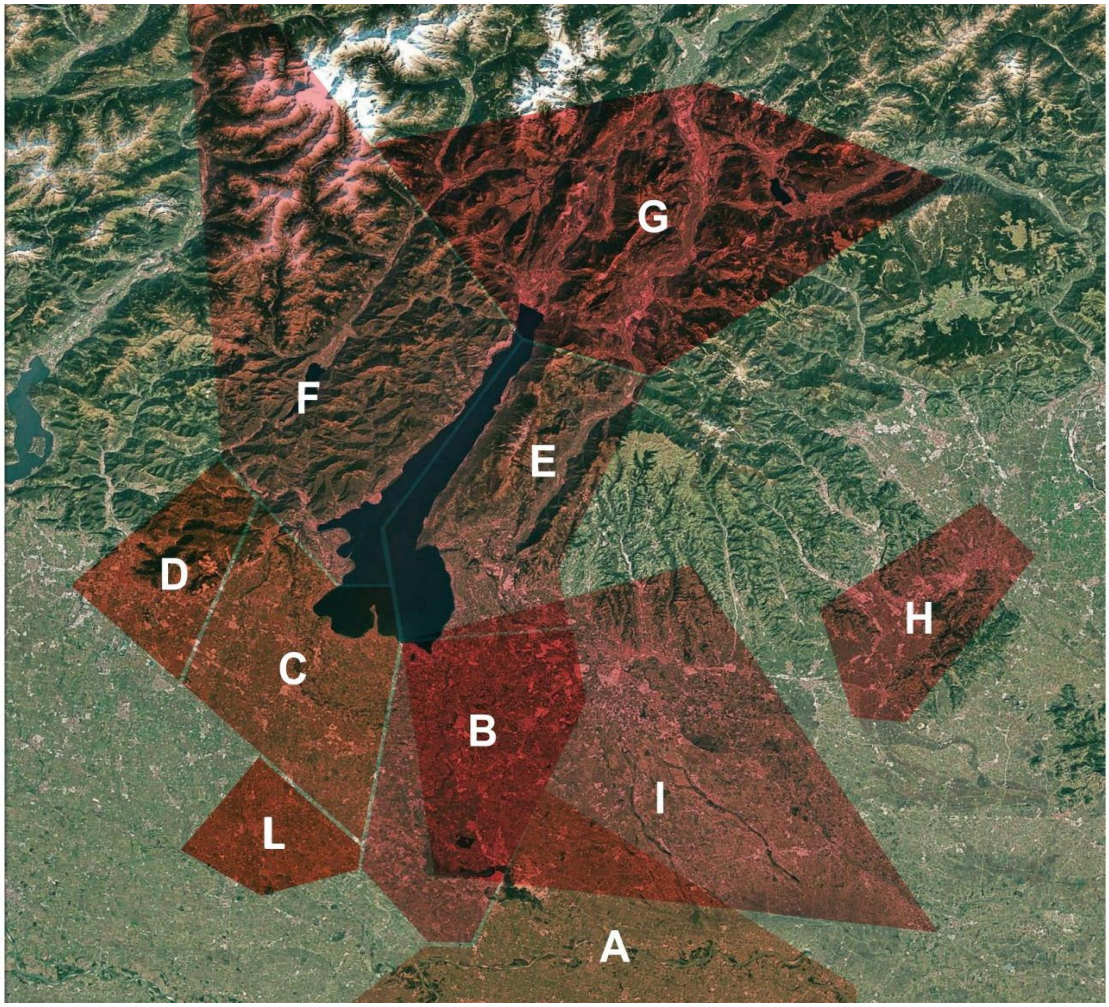

Fig. 42: Vista satellitare che mostra l'approccio stratigrafico adottato da Saletti per delineare le zone di MUDRI.

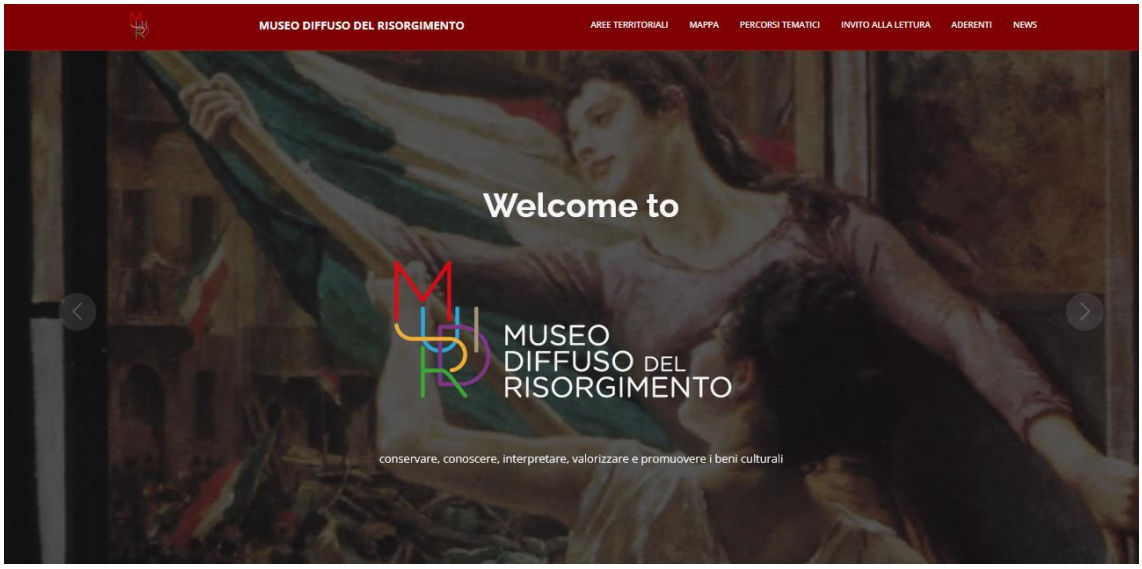

Fig. 43: Schermata principale di MUDRI, caratterizzata dal logo evocativo creato da Carlo Saletti.

Fig. 44: Un esempio di percorsi tematici risorgimentali elaborato da MUDRI nella provincia di Mantova.

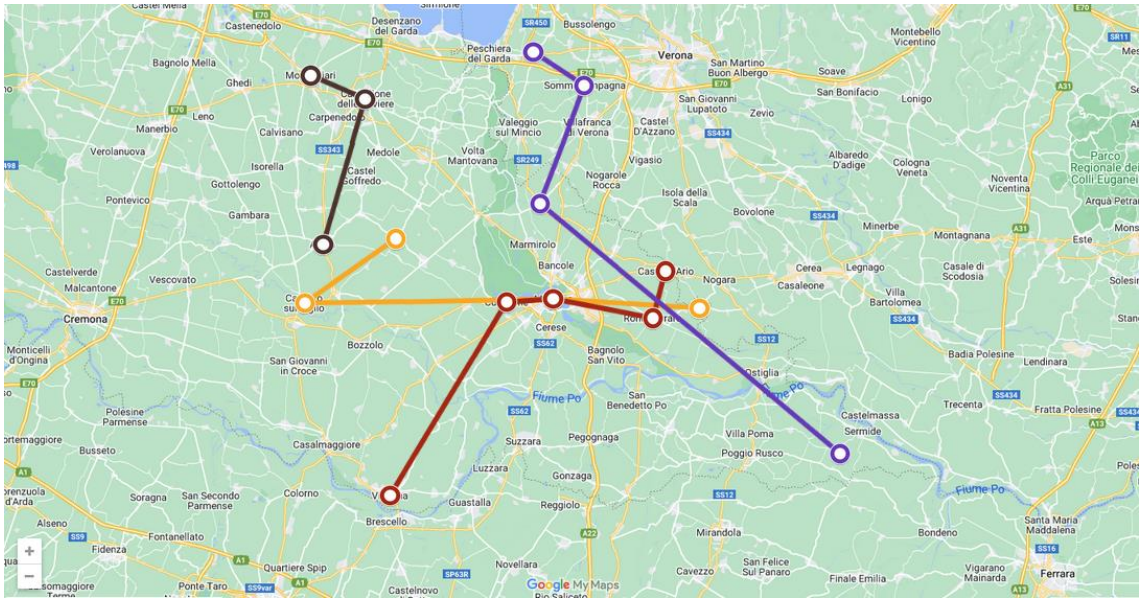

Fig. 45: L'intreccio di luoghi e sequenze narrative seguendo l'applicazione delle regole di schematizzazione delle mappe metropolitane.

La responsabilità etica nella rappresentazione del Risorgimento: una riflessione critica per MUDRI

Fin dall'inizio dello studio, è stato essenziale concentrarsi sui sistemi di segni che compongono il patrimonio risorgimentale custodito dalla Fondazione Fioroni. Mantenendo un'attenzione particolare su le tracce del processo di unificazione nazionale, su la biografia della curatrice museale e la genesi del Museo del Risorgimento legnaghese, il metodo e le prospettive di ricerca impiegati nell'analisi celano una stratificazione di significati di fondamentale importanza per gli scopi di MUDRI.

La specificità di una singola cittadina in relazione a un progetto di più ampio respiro riflettono un approccio collaborativo tra diverse comunità e regioni. L'interdipendenza tra il locale e la cooperazione si allinea con l'intento di MUDRI di condividere e valorizzare il patrimonio risorgimentale in una rete più ampia, illustrando come i contributi individuali e locali si integrino in un contesto più vasto e condiviso. Il lavoro ha esplorato un ampio arco temporale e può essere diviso in due parti distinte, ciascuna dedicata all'analisi dei simboli del Risorgimento attraverso categorie come le connessioni, le circolazioni e l'*agency* individuale. La prima fase della ricerca ha esaminato in dettaglio il Risorgimento a Legnago, mettendo in luce i suoi patrioti e

analizzando come queste figure abbiano influenzato lo sviluppo delle principali manifestazioni rituali e simboliche associate agli eventi del Quadrilatero nei decenni successivi all'unificazione del Veneto al Regno d'Italia, periodo in cui i ricordi di tali eventi erano ancora vividi. La seconda sezione è stata dedicata invece all'illustrazione dell'azione esercitata da Maria Fioroni nel processo di musealizzazione delle vicende risorgimentali, valutando la sua risonanza non soltanto nel lasso temporale intercorso tra la Grande Guerra e il Fascismo, ma altresì nell'epoca successiva, all'interno dell'esperienza costituzionale repubblicana. Questa disamina congiunge tutti i capitoli attraverso l'identificazione dei fattori storici determinanti che influenzarono l'artefice della memoria nel portare a termine il suo progetto filantropico. Purtuttavia, il vero minimo comun denominatore dell'intero studio si manifesta in particolare nell'attenta osservazione di come, a seconda delle diverse stagioni dell'Italia unita, ideali differenti e specifici siano stati propagati attraverso la disseminazione di testi, opuscoli, notizie, documenti e manufatti, promossi dagli agenti di tale diffusione.

Un approccio semiotico inerente alle connessioni e circolazioni che hanno costituito la rete di relazioni di Maria Fioroni e l'analisi dell'*habitus*, elementi fondamentali per poter ricostruire il suo processo di musealizzazione del Risorgimento a Legnago in diverse stagioni dell'Italia unita, sono utili a MUDRI perché offrono ai suoi organizzatori un quadro nitido di come il significato e la presentazione del patrimonio culturale possano cambiare in base alla distribuzione del potere. In questo senso, i promotori del nuovo progetto museale vengono sensibilizzati riguardo alle problematiche legate all'uso pubblico della storia e alla sua suscettibilità agli scopi propagandistici. Analizzando come i simboli e le narrazioni storiche siano stati utilizzati e modulati nei diversi contesti politici e culturali, questa ricerca illustra come la storia possa essere plasmata per servire specifici scopi politico-ideologici.

Ora, considerando l'inesorabile intreccio tra storia e contingenza, in che modo MUDRI persegue l'equilibrio tra la rigorosa aderenza al metodo storiografico e l'inevitabile influenza delle attuali prospettive ideologiche nella rappresentazione del Risorgimento, affrontando così il dilemma epistemologico tra obiettività storica e soggettività interpretativa? In un mondo dove innumerevoli interpretazioni della realtà convivono, come si impegna MUDRI a presentare il Risorgimento in modo che rispetti la verità storica senza cadere nella trappola di promuovere un'unica visione del mondo

contemporaneo, affrontando così il dilemma tra raccontare la storia come "è stata" e come "noi la vediamo"?

La riflessione critica portata avanti da chi scrive potrebbe insomma aiutare il sistema informativo di MUDRI a sviluppare una presentazione più equilibrata e consapevole della storia, evitando un'interpretazione unilaterale o propagandistica. È in questo contesto che si evidenzia il carattere prevalentemente etico-politico della riflessione sul patrimonio risorgimentale: esso «è il risultato di una selezione che trae vita e motivazione dal presente e che attivando forme di potere, tensioni della memoria, progetti per l'avvenire, concorre in maniera straordinaria ai processi e alle politiche dell'identità»[13]. La sua creazione e gestione, interpretate come un insieme di pratiche, non solo suscitano interesse ma anche attivano conoscenze attraverso un dialogo trasversale che coinvolge varie discipline e istituzioni, integrando competenze diverse e favorendo la diffusione del sapere. La sinergia di pratiche a cui ci siamo riferiti fin dall'inizio del nostro studio, e che abbiamo analizzato in dettaglio nel corso dell'intera discussione, rappresenta il motore essenziale che, interagendo con nuovi fenomeni, movimenti sia evidenti che occulti, e con la dinamica degli spazi urbani, delle esperienze e delle realtà vissute, stimola «idee, valori e intelligenze che disegnano ipotesi di realtà e di futuro sfidando l'oggi e le sue certezze»[14].

Riflettere sull'uso pubblico della storia ci porta a riconoscere una complessa dinamica tra narrazione e responsabilità. Analizzare gli assetti sociali e politici del passato rivela come il racconto storico trascenda la mera registrazione degli eventi, configurandosi come un atto carico di implicazioni etiche. Si tratta di un vero e proprio debito verso la verità storica, la diversità interpretativa e l'urgenza del presente. La storia, così convocata e narrata, entra in una relazione dinamica con il "qui e ora", riflettendo e modellando visioni del mondo e organizzazioni della vita sociale.

Nel suo insieme, l'intento di questo lavoro è stato quello di evidenziare la natura inevitabilmente interconnessa tra la narrazione storica e le necessità attuali. Ciò richiede un approccio alla storia che sia informativo, formativo, eticamente responsabile e aperto a continue riflessioni e dialoghi. Pertanto, se l'obiettivo di MUDRI è divulgare la conoscenza storica a un ampio pubblico mantenendo principi etici come veridicità, onestà

[13] Troilo, *La patria e la memoria*, p. 16.

[14] *Ibidem*.

e trasparenza, è indispensabile avvalersi del contributo essenziale della ricerca: «il lavoro sul campo, espletato con il rigore insito delle regole del "mestiere" resta la garanzia più efficace dello sforzo di ricostruire il passato nella sua intima complessità»[15].

La centralità della Fondazione Fioroni: l'archivio come risorsa indispensabile

Raggiungendo le conclusioni, attraverso lo studio dell'operato della "madrina" di Legnago, abbiamo esplorato come il patrimonio nazionale – soprattutto quello risorgimentale, ma anche di altre epoche storiche – funge da pilastro per l'identità e la legittimazione. Abbiamo analizzato il ruolo attivo e passivo di questo patrimonio nella codifica e decodifica di messaggi che si trasformano a seconda dei contesti sociali, delle prospettive culturali e delle identità rappresentate[16]. Analizzando i percorsi di vita degli attori rivoluzionari locali, sia durante la fase preunitaria che durante la monarchia liberale successiva, in ultima analisi Maria Fioroni rappresenta il modello per antonomasia di interazione tra i condizionamenti strutturali e i margini di manovra possibili per gli individui. Questa figura femminile *sui generis*, portatrice di un'importante eredità risorgimentale e con un forte interesse per la storia in generale, si è distinta nel campo dell'archeologia, della museografia e dell'etnografia, diventando un elemento imprescindibile per il regime fascista nel costruire e consolidare i miti fondativi dell'impero. Successivamente, è riuscita a creare un centro culturale destinato alla comunità di Legnago, garantendone la sopravvivenza giuridica attraverso un decreto di riconoscimento ufficiale da parte del Presidente della Repubblica: «vous êtes la première femme ayant mené à bien une telle entreprise», le scrisse una volta la ceramologa francese Colette Crouzet del Musée de Sèvres[17].

Nell'esaminare il patrimonio legato al Risorgimento in una cittadina di piccole dimensioni ma di grande importanza storica, abbiamo scoperto che la trasmissione della memoria è un processo complesso e multidimensionale, influenzato da molteplici fattori quali il patriottismo geografico, la stagione politica e la razionalità umana. Dall'analisi

[15] Baioni, *Vedere per credere*, p. 251.

[16] Troilo, *La patria e la memoria*, pp. 18-19.

[17] AFF, Maria Fioroni, Corrispondenza, b. 5, «Lettera di Colette Crouzet a Maria Fioroni, 6 dicembre 1954».

del periodo otto-novecentesco emerge che la comunità atesina, integrata nella più ampia comunità nazionale immaginata, è stata oggetto di una continua revisione del suo patrimonio culturale, dei suoi significati e del contesto simbolico e valoriale che progressivamente rappresentava. Tale percorso riflette il mutamento delle visioni politiche e sociali della comunità di riferimento, attraverso un dinamico scambio di influenze che evidenzia l'evoluzione della loro identità collettiva. Durante la dominazione austriaca e successivamente nel Regno d'Italia, così come nei periodi fascista e repubblicano, Legnago è stata teatro di una continua rielaborazione dei caratteri e valori nazionali attraverso il suo patrimonio risorgimentale. Questo processo è avanzato in parallelo al cambiamento dello spazio sociale che il patrimonio rispecchiava, adattandosi così alle trasformazioni nelle relazioni, nelle necessità e nelle aspirazioni di coloro che promuovevano e legittimavano quell'idea di nazione[18]. L'analisi storica del patrimonio risorgimentale di Legnago ha facilitato l'individuazione di narrazioni, valori e principi distinti legati alla costruzione culturale della nazione, osservata attraverso le lenti della "piccola patria".

Oggi, questo legame appare indebolito sotto diversi aspetti, nonostante nell'ultimo lustro l'esigenza di riconsiderare il patrimonio risorgimentale sia stata stimolata dall'avvio di nuovi progetti. In particolare, abbiamo rivolto un'attenzione speciale al progetto del Museo Diffuso dedicato al Risorgimento, poiché questa iniziativa interistituzionale include anche un significativo coinvolgimento della Fondazione Fioroni. Sebbene abbiamo avuto modo di constatare come dietro l'idea di "Museo Diffuso" ci sia l'intento di valorizzare ciò che circonda il museo, l'istituzione culturale fondata dalla madrina di Legnago con le sue collezioni di cimeli, svolge un ruolo cruciale in un sistema di comunicazione storica come MUDRI. Essa funge da nucleo centrale conservando e interpretando il materiale storico tangibile, collegando direttamente il visitatore con il passato. Le raccolte museali forniscono così un contesto storico autentico che arricchisce l'esperienza del museo diffuso, consentendo ai visitatori di collegare le storie individuali e i luoghi con oggetti fisici e testimonianze dirette. In questo modo, il "tempio della memoria" diventa un ponte tra il patrimonio materiale, la comunità e

[18] Troilo, *La patria e la memoria*, pp. 18-19.

l'ambiente circostante, offrendo una comprensione più profonda della storia locale e nazionale.

Se è vero che il patrimonio storico-culturale è un messaggio sottoposto a un perpetuo processo di reinterpretazione, allo stesso modo anche l'ampio spettro di fonti consultate presso i molteplici fondi archivistici della Fondazione Fioroni è a sua volta un messaggio. Grazie al tenace impegno di Maria, il conseguimento della personalità giuridica per il suo palazzo, un luogo ricco di echi storici, si erge come baluardo per la salvaguardia del suo *patrimonio documentario*. L'impronta lasciata dalla nostra protagonista sul tessuto sociale di Legnago si è manifestata in modo indelebile, attraverso un percorso che ha visto la sua dimora trasfigurarsi in un ente culturale di rilievo, ovvero una fondazione privata ora avallata dall'autorità giuridica dello Stato. Maria ha eretto un ponte verso il futuro, consegnando alle generazioni che verranno un lascito di inestimabile valore: un patrimonio documentario che trascende il semplice messaggio, divenendo testimonianza e monito per il domani. La trasformazione istituzionale del domestico museo rappresenta il punto di partenza cruciale, dato che il conferimento della personalità giuridica alla Fondazione Fioroni costituisce l'elemento cardine che la qualifica come ente produttore di archivio e depositario di altri fondi archivistici. Comprendere il processo di formazione del materiale è fondamentale per identificarne le modalità di reperimento ai fini della ricerca. Questo perché un'accurata indagine d'archivio costituisce il pilastro su cui si costruisce ogni iniziativa di ricerca storiografica mirata, essendo indispensabile che la storiografia, come ci ricorda Giovanni Levi, resti saldamente ancorata alla peculiarità del contesto archivistico[19].

Abbracciando l'idea per cui l'inattualità dello sguardo storico è ciò che permette di mostrare l'attuale come qualcosa di viziato da presupposti e condizionamenti dei quali la società contemporanea non si rende conto, il lascito della madrina di Legnago è il seguente: un'eredità culturale grazie a cui è stato possibile sviluppare una ricerca mirata, a sua volta potenzialmente costruttiva ed eticamente sostenibile per un progetto interistituzionale che vede coinvolto il pubblico. Nei termini di una temporalizzazione relativa alla trasmissione della memoria risorgimentale, «il vero storico deve avere la forza di coniare di nuovo ciò che è noto in qualcosa di mai sentito»[20]. Consideriamo

[19] Levi, «A cosa serve la microstoria?».

[20] Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, p. 55.

quindi che, ogni volta che evochiamo il concetto di patrimonio, siamo immediatamente trasportati in un dialogo con l'identità e la legittimità, incarnate qui da un messaggio registrato, lasciato in "segreteria", dai patrioti di Legnago e dalla sagace artefice della memoria. Così, gli oggetti e i documenti custoditi diventano simili a un testo da decifrare, una tessitura di significati finemente intrecciati per essere scoperti, che incessantemente ci esortano a reinterpretarne il valore, al fine di incoraggiarne interpretazioni rinnovate e usi inediti[21].

[21] Troilo, *La patria e la memoria*, p. 19.

BIBLIOGRAFIA

FONTI

BARBIERI, Gino, *Maria Fioroni nel primo centenario della nascita (17 Marzo 1887 - 17 Marzo 1987)*, Legnago: Fondazione Fioroni, 1987.

CIPOLLA, Costantino, (a cura di), *Belfiore: Costituti, documenti tradotti dal tedesco ed altri materiali inediti del processo ai Comitati insurrezionali del Lombardo-Veneto (1852-1853)*, Milano: Franco Angeli, 2006.

FIORONI, Maria, *Leniacensia scritti 1950-1970*, FERRARESE, Andrea, (a cura di), Legnago: Fondazione Fioroni, 2008.

LIMONI, Dino, *Discorso pronunciato dal Sindaco di Legnago prof. Dino Limoni in occasione della consegna della Croce di Cavaliere alla Sig.na Maria Fioroni*, Legnago: Tipografia Casalini & Ortini, 1953.

MARTINI, Luigi, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, 52, 53 e 55*, (s.l.), Tipografia Benvenuti, 1867.

NALIN, Vittorio, (a cura di), *Memorie di Legnago dal 1690 al 1900 raccolte per cura del segretario comunale Napoleone Sesto Nalin*, Legnago: Fondazione Fioroni, (s.d.).

SILIOTTO, Antonio, *Parole pronunciate dall'avvocato Antonio Siliotto, Presidente dei Reduci dalle Patrie Battaglie, in Legnago nella solenne circostanza della inaugurazione della bandiera della società*, Legnago: Tipografia di V. Bardellini, 1882.

SITOGRAFIA

ARCHIVIO SCULTURA VERONESE, «Innocenzo Fraccaroli», consultato 6 marzo 2024, https://www.archivio-scultura-veronese.org/portfolio-items/innocenzo-fraccaroli/.

BORIN, Dennis. «Il potere di un deputato: Marco Minghetti e le élite politico-amministrative del comune di Legnago», *Storia e Futuro*, n. 28 (2012), consultato 6 marzo 2024, https://storiaefuturo.eu/il-potere-di-un-deputato-marco-minghetti-e-le-elite-politico-amministrative-del-comune-di-legnago/.

CAMERA DEI DEPUTATI - PORTALE STORICO, consultato 6 marzo 2024, https://storia.camera.it/#nav.

DELUERMOZ, Quentin, « La Commune, le nouveau spectre global de la révolution », *COnTEXTES*, n. 30, (2021), consultato 6 marzo 2024, http://journals.openedition.org/contextes/9938.

DIGITECA, «Popolo d'Italia (Il)», consultato 6 marzo 2024, http://digiteca.bsmc.it/. http://digiteca.bsmc.it/?l=periodici&t=Popolo%20d%60Italia%28Il%29.

FERRARRESE, Andrea, «Un museo per la città», consultato 6 marzo 2024, https://www.fondazione-fioroni.it/index.php/fondazione/collezioni/il-museo-del-risorgimento/un-museo-per-la-citta.html.

FONDAZIONE FIORONI, consultato 6 marzo 2024, https://www.fondazione-fioroni.it/.

GONDOLA, Vasco S., «Figure del clero veronese nel Risorgimento», in «Parroci e preti sul confine. Il basso clero mantovano e veronese tra il 1848 e il 1866», consultato 3/2024, https://www.museodiffusodelrisorgimento.it/ev_villafranca_2022_12_03.html.

ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA DI BEIRUT, consultato 6 marzo 2024, https://iicbeirut.esteri.it/it/.

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO, consultato 6 marzo 2024, https://www.risorgimento.it/.

LEVI, Giovanni, «A cosa serve la microstoria?», consultato 6 marzo 2024, http://centrostoriaculturale.org/video

MUSEO DIFFUSO DEL RISORGIMENTO, consultato 6 marzo 2024, https://www.museodiffusodelrisorgimento.it/.

NOIRET, Serge, e PINTO, Carmine, «Risorgimento Pubblico», consultato 6 marzo 2024, https://aiph.hypotheses.org/10018.

SENATO DELLA REPUBBLICA, consultato 6 marzo 2024, https://www.senato.it/home.

SALVATORI, Paola S., «Il fascismo e la storia», consultato 6 marzo 2024, https://www.storiaantica.eu/il-fascismo-e-la-storia/.

SORBA, Carlotta, «Faire de l'histoire du politique avec les objets Trajectoires et enjeux actuels», *Revue d'histoire culturelle XVIII^e^-XXI^e^ siècles*, n. 4, (2022), consultato 6 marzo 2024, http://journals.openedition.org/rhc/1253.

TELÒ, Giovanni, «Il Risorgimento visto dai parroci del mantovano», in «Parroci e preti sul confine. Il basso clero mantovano e veronese tra il 1848 e il 1866», consultato 3/2024, https://www.museodiffusodelrisorgimento.it/ev_villafranca_2022_12_03.html.

TROILO, Simona, «Politiche patrimoniali. L'Heritage tra nazione e impero», consultato 6 marzo 2024, https://www.sissco.it/calendario/politiche-patrimoniali-lheritage-tra-nazione-e-impero/.

STUDI

ALBANESE, Giulia, *La marcia su Roma*, Roma: Laterza, 2008.

ALBERTON, Angela Maria, *«Finché Venezia salva non sia»: esuli e garibaldini veneti nel Risorgimento (1848-1866)*, Caselle di Sommacampagna, Verona : Vicenza: Cierre Edizioni, 2012.

ANDERSON, Benedict, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Roma: Laterza, 2018.

ARNOLD, Bettina, «The Past as Propaganda: Totalitarian Archaeology in Nazi German», in *Histories of Archaeology: A Reader in the History of Archaeology*, EVANS, Christopher, e MURRAY, Tim, (a cura di), Oxford: OUP, 2008.

BAIONI, Massimo, «Commemorazione e musei», in *La prima guerra mondiale*, AUDOIN-ROUZEAU, Stéphane, BECKER, Jean-Jacques, e GIBELLI, Antonio, (a cura di), Torino: Einaudi, 2007.

ID., *La religione della patria: musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Quinto di Treviso : Pagus, 1994.

ID., *Risorgimento conteso: memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Reggio Emilia: Diabasis, 2009.

ID., «Risorgimento e letture del 1848-49 nel Ventennio fascista», in *Memoria, rappresentazioni e protagonisti del 1848 italiano*, CAMURRI, Renato, (a cura di), Caselle di Sommacampagna, Verona: Vicenza: Cierre Edizioni, 2008.

ID., *Risorgimento in camicia nera: studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Torino: Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 2006.

ID., «Rituali, spazi urbani e politica», in BAIONI, Massimo, e CONTI, Fulvio, (a cura di), *La politica nell'età contemporanea: i nuovi indirizzi della ricerca storica*, Roma: Carocci, 2017.

ID., *Vedere per credere: il racconto museale dell'Italia unita*, Roma: Viella, 2020.

BANTI, Alberto Mario, *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino: Einaudi, 2000.

ID., *Nel nome dell'Italia: il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Bari: Laterza, 2010.

BENVENISTE, Émile, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee. 1: Economia, parentela, società*, Torino: Einaudi, 1976.

BIASIOLO, Monica, «Review of Identitätskonflikte und Gedächtniskonstruktionen. Die „Märtyrer des Trentino" vor, während und nach dem Ersten Weltkrieg. Cesare Battisti, Fabio Filzi und Damiano Chiesa, di Mario Isnenghi, Thomas Stauder, e Lisa Bregantin», *Annali d'Italianistica*, n. 6, (2019), pp. 537-42.

BLOCH, Marc, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino: Einaudi, 2009.

ID., «Pour une histoire comparée des sociétés européennes», *Revue de synthèse historique*, n. 2, a. 24, (1928), pp. 15-50.

BOLOGNA, Alberto, «Legnago e la Breccia di Porta Pia», in *Ferragosto legnaghese*, Legnago: Comune di Legnago, 1970.

BORTOLOTTI, Maurizio, «Non solo nelle città. Sul Quarantotto nelle campagne», in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, vol. I., CECCHINATO, Eva, e ISNENGHI, Mario, (a cura di), Torino: UTET, 2008.

BOSCAGIN, Cirillo, *Storia di Legnago*, Verona: Ghidini e Fiorini, 1966.

ID., «Tappe e artefici del nostro Risorgimento», in *Ferragosto legnaghese*, Legnago: Comune di Legnago, 1961.

BOZZINI, Federico, *L'arciprete e il cavaliere: un paese veneto nel risorgimento italiano*, Roma: Edizioni Lavoro, 1985.

CAMURRI, Renato, «I notabili allo specchio. Rappresentazioni e circuiti comunicativi della politica nell'Italia liberale», in *Parole in azione: strategie comunicative e ricezione del discorso politico in Europa fra Otto e Novecento*, FINELLI, Pietro, FRUCI, Gian Luca e GALIMI, Valeria, (a cura di), Firenze: Le Monnier Università, 2012.

CAVICCHIOLI, Silvia, *I cimeli della patria: politica della memoria nel lungo Ottocento*, Roma: Carocci, 2022.

ID., «The Politics of Memory: Heirlooms and Relics of Patriots, Fighters and Martyrs of the Italian Risorgimento», in *Political Objects in the Age of Revolution: Material Culture, National Identities, Political Practices*, FRANCIA, Enrico, e SORBA, Carlotta (a cura di), Roma: Viella, 2021.

CHARLE, Christophe, *La cultura senza regole. Letteratura, spettacolo e arti nell'Europa dell'Ottocento*, Roma: Viella, 2019.

CIPOLLA, Costantino, *1: I comitati insurrezionali del Lombardo-Veneto ed il loro processo a Mantova del 1852-1853*, Milano: Franco Angeli, 2006.

COLARIZI, Simona, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Roma: Laterza, 2000.

CONRAD, Sebastian, *Storia globale. Un'introduzione*, Roma: Carocci, 2015.

CORNER, Paul R., *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Roma: Carocci, 2015.

DE BON, Alessio, *Storia e leggende della terra veneta le strade del diavolo*, Este (PD): Tipografia «Pasubio», 1941.

DE VITO, Christian G. «History Without Scale: The Micro-Spatial Perspective*», *Past & Present*, n. 14, (2019), pp. 348-72.

ID., «Verso una microstoria translocale (micro-spatial history)», *Quaderni storici*, n. 3, (2015), pp. 815-833.

DRUGMAN, Fredi, *Idee per un progetto di museo lungo il Trebbia*, Edifir: Firenze, 2016.

DUSO, Giuseppe, *La logica del potere: storia concettuale come filosofia politica*, Monza: Polimetrica, 2007.

FEHR, Hubert, «German Archaeology in Occupied Europe during World War II: A Case of Colonial Archaeology?», in *Unmasking Ideology in Imperial and Colonial Archaeology: Vocabulary, Symbols, and Legacy*, EFFROS, Bonnie, e LAI, Guolong, (a cura di), Los Angeles: Cotsen Institute of Archaeology Press, University of California, Los Angeles, 2018.

FERRARESE, Andrea, *Il Risorgimento a Verona e nel Veronese*, Legnago: Fondazione Fioroni, 2011.

ID., *La Biblioteca pubblica della Fondazione Fioroni*, Legnago: Fondazione Fioroni, 2014.

ID., «Peccato che in ogni città e paese d'Italia non vi sia una Maria Fioroni. Riflessioni e spunti di ricerca sull'esperienza culturale di Maria Fioroni», in FIORONI, Maria, *Leniacensia scritti 1950-1970*, FERRARESE, Andrea, (a cura di), Legnago: Fondazione Fioroni, 2008.

FILIPPI, Nadia Maria, «Nei territori del fronte: l'area veneta», in *La Grande Guerra delle italiane: mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, BARTOLONI, Stefania, (a cura di), Roma: Viella, 2016.

FIORINO, Vinzia, FRUCI, Gian Luca, e Petrizzo, Alessio, (a cura di), *Il lungo Ottocento e le sue immagini: politica, media, spettacolo*, Pisa: ETS, 2013.

FIORONI, Maria, «Armi e ceramiche antiche a Legnago», in *Vita veronese Rivista mensile*, n. 11, a. 3, (1950).

ID., «Ceramiche Legnaghesi. Il nuovo Museo Fioroni di Legnago», *Faenza. Bollettino del Museo Internazionale delle Ceramiche in Faenza*, n. 6, a. XXXVI, (1950), pp. 128-31.

ID., *Le fortificazioni di Legnago*, in *Il Quadrilatero nella storia militare, politica, economica e sociale dell'Italia risorgimentale atti del convegno di studio tenuto a Verona dal 13 al 16 ottobre 1966*, Istituto nazionale per la storia del Risorgimento, Verona: Ghidini & Fiorini, 1967.

ID., «Legnago e le valli. Note di preistoria e di storia antica», *Vita veronese Rivista mensile*, n. 5-6, a. 6, (1953), pp. 153-58.

ID., «Marino Bevilacqua. Patriota Legnaghese», in *Ferragosto legnaghese*, Legnago: Comune di Legnago, 1967.

ID., *Ricerche e ritrovamenti nelle valli veronesi*, Verona: Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, 1968.

FORGACS, David, *Messaggi di sangue: la violenza nella storia d'Italia*, Bari: Laterza, 2021.

FOUCAULT, Michel, *Sicurezza, territorio, popolazione: corso al Collège de France (1977-1978)*, EWALD, François, FONTANA, Alessandro, NAPOLI, Paolo, e SENELLART, Michel, (a cura di), Milano: Feltrinelli, 2017.

FRANCIA, Enrico, *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, Bologna: Il Mulino, 2012.

ID., *Oggetti risorgimentali: una storia materiale della politica nel primo Ottocento*, Roma: Carocci, 2021.

ID., e SORBA, Carlotta (a cura di), *Political Objects in the Age of Revolution: Material Culture, National Identities, Political Practices*, Roma: Viella, 2021.

FRUCI, Gian Luca, «The two faces of Daniele Manin. French republican celebrity and Italian monarchic icon (1848–1880)», *Journal of Modern Italian Studies*, n. 2, (2013), pp. 157-71.

ID., «L'abito della festa dei candidati. Professioni di fede, lettere e programmi elettorali in Italia (e Francia) nel 1848-49», *Quaderni storici*, n. 3, a. XXXIX, (2004), pp. 647-672.

FURET, François, *Il secolo della rivoluzione 1770-1880*, Milano: Rizzoli, 2000.

GALLI, Carlo, «All'insegna del Leviatano. Potenza e destino del progetto politico moderno», in HOBBES Thomas, *Leviatano*, Milano: Rizzoli, 2018.

GENTILE, Emilio, *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma: Laterza, 2007.

ID., *Le religioni della politica: fra democrazie e totalitarismi*, Roma: Laterza, 2007.

HABERMAS, Jürgen, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma: Laterza, 2015.

HAßMANN, Henning, «Archaeology in the Third Reich», in *Archaeology, Ideology and Society: The German Experience*, HÄRKE, Heinrich, (a cura di), Frankfurt am Main Berlin: Lang, 2002.

HOBSBAWM, E. J., e RANGER, Terence (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino: Einaudi, 2002.

JOWETT, Garth, e O'DONNELL, Victoria, *Propaganda and persuasion*, Newbury Park: Sage, 1986.

KANT, Immanuel, *Per la pace perpetua*, Milano: Feltrinelli, 2016.

LABBATE, Marco, Recensione a «Massimo Baioni, Vedere per credere. Il racconto museale dell'Italia unita, Viella, Roma 2020», *Qualestoria. Rivista di storia contemporanea*, n. 1, a. XLIX, (2021), pp. 403-407.

LENGERMANN, Patricia, e NIEBRUGGE, Gillian, «Moments in the Methodology of Meso History», *The American Sociologist*, n. 4, (2007), pp. 340-51.

LUZIO, Alessandro, *I martiri di Belfiore e il loro processo narrazione storica documentata*, Milano: Cogliati, 1925.

LUZZATTO, Sergio, *1872. I funerali di Mazzini*. Roma: Laterza, 2012.

ID., *La mummia della repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato*, Torino: Einaudi, 2011.

MARTIN, Debora, *Il museo archeologico romano di Legnago: una proposta di valorizzazione*, Tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Dipartimento dei Beni Culturali: Archeologia, Storia dell'arte, del cinema e della musica, 2021.

MASIERO, Milena, *Alessio De Bon* «*Un libero studioso di topografia antica*», Tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1998

MAUCERI, Enrico, «Un valoroso scultore dimenticato: "LIO GANGERI"», *Cronache d'arte: rivista bimestrale*, n. IV, a. IV, (1927), pp. 281-84.

MAZZINI, Federico e SORBA, Carlotta, *La svolta culturale. Come è cambiata la pratica storiografica*, Bari: Laterza, 2021.

MELOTTO, Federico, *L'arena del Duce: storia del Partito nazionale fascista a Verona*, Roma: Donzelli, 2016.

ID., «Memoria dei "Martiri minori": Pietro Domenico Frattini tra Belfiore e Legnago», in *Il Veneto rimpatriato*, FRANZINA, Emilio, (a cura di), Vicenza: Accademia Olimpica, 2013.

ID., *Risorgimento di provincia Legnago durante la dominazione austriaca (1814-1866)*, Legnago: Fondazione Fioroni, 2012.

ID., *Stato, partito e società a Verona durante il fascismo (1919-1938)*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Verona, Dipartimento di Tempo, Spazio, Immagine e Società, Ciclo XXV, 2013.

MENGOZZI, Dino, *Garibaldi taumaturgo: reliquie laiche e politica nell'Ottocento*, Manduria: Lacaita, 2008.

MOLINARI, Augusta, «Operatrici sociali per la patria», in *La Grande Guerra delle italiane: mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, BARTOLONI, Stefania, (a cura di), Roma: Viella, 2016.

MOSSE, George Lachmann, e Livia De Felice, *La nazionalizzazione delle masse: simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna: Il Mulino, 2012.

NIETZSCHE, Friedrich Wilhelm, *Così parlò Zarathustra*, Milano: Rizzoli, 1985.

ID., *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Milano: Adelphi, 2016.

PETRIZZO, Alessio. «Return to Order, and Material Culture: Missing Objects, Anti-Republican Narratives and Police Practices in Rome after 1849», in *Political objects in the Age of Revolution: material culture, national identities, political practices*, FRANCIA, Enrico, e SORBA, Carlotta, (a cura di), Roma: Viella, 2021.

PINO, Emilano, *Il Mito Garibaldino alla Comune di Parigi 1870-71*, Tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, 2022.

PISA, Beatrice, «La propaganda politica delle "non politiche"», in *La Grande Guerra delle italiane: mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, BARTOLONI, Stefania, (a cura di), Roma: Viella, 2016.

RIALL, Lucy, «Charisma and the Cult of the Hero in Risorgimento Italy», in *Political Leadership, Nations and Charisma*, IBRAHIM, Vivian, e WUNSH, Margit, (a cura di), New York: Routledge, 2012.

ID., *Garibaldi: l'invenzione di un eroe*, Bari: Laterza, 2007.

ID., «Martyr Cults in Nineteenth-Century Italy», *The Journal of Modern History*, n. 2, (2010), pp. 255-87.

ID., «Men at War: Masculinity and Military Ideals in the Risorgimento», in *The Risorgimento Revisited: Nationalism and Culture in Nineteenth-Century Italy*, PATRIARCA, Silvana, e RIALL, Lucy, (a cura di), London: Palgrave Macmillan, 2012.

RIDOLFI, Maurizio, «Risorgimento», in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, ISNENGHI, Mario, (a cura di), Roma: Laterza, 1996.

RIVA, Massimo, e John A. DAVIS. «Mediating the Risorgimento», *Journal of Modern Italian Studies*, n. 2, (2013), pp. 141-44.

ROMEIN, Jan, *The Watershed of Two Eras: Europe in 1900*, Middletown, Conn: Wesleyan University Press, 1978.

ROMEO, Camilla, «Innocenzo Fraccaroli e la figura femminile come allegoria politica. Documenti provenienti dall'Archivio Felicina Fraccaroli Bonizzoli», *Arte Lombarda*, n. 1-2, a. 63, (2018), pp. 97-104.

ROMERO, Federico, *Storia internazionale dell'età contemporanea*, Roma: Carocci, 2012.

SIEYÈS, Emmanuel Joseph, *Che cosa è il terzo stato?*, Roma: Editori riuniti, 2016.

SINI, Carlo, *La scrittura e il debito: conflitto tra culture e antropologia*, Milano: Jaca Book, 2020.

SOLDANI, Simonetta, «Donne e nazione nella rivoluzione italiana del 1848», *"Passato e presente"*, n. 46, a. XVII, (1999), pp. 75-102.

SOLINAS, Giovanni, «Garibaldi a Verona», *Vita veronese Rivista mensile*, n. 4, a. 1, (1948), pp. 14-15.

SORBA, Carlotta, «Identità locali», *Contemporanea*, n. 1, a. 1, (1998), pp. 157-70.

ID., *Il melodramma della nazione: politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Roma: Laterza, 2015.

STOPAZZOLO, Paola, *Un giornale di provincia "La Fenice" di Legnago 1866-1872*, Tesi di laurea, Università degli studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, 2007.

TROILO, Simona, *La patria e la memoria: tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, Milano: Electa Mondadori, 2005.

ID., *Pietre d'oltremare: scavare, conservare, immaginare l'Impero (1899-1940)*, Bari: Laterza, 2021.

VECA, Ignazio, «Oggetti animati. Materialità, circolazione e usi della figura di Pio IX (1846-1849)», *Il Risorgimento*, n. 1, a. LXIV, (2017), pp. 63-97.